

VINCENZO ORMEZZANO

IL BIELLESE
ed il suo sviluppo industriale

TESTA

UNIONE TIPOGRAFICA VALSESIANA
VARALLO SESIA

La ristampa di questo libro di Vincenzo Ormezzano è stata voluta per ricordare ed onorare tutti coloro che, sin dagli albori del 1800, con il lavoro, il sacrificio e l'esempio, hanno trasformato questa Valle di Mosso da un'area di povera agricoltura e pastorizia in una splendida realtà del tessile laniero mondiale.

L'uomo, che sempre è stato e sempre sarà il fulcro e l'anima di ogni iniziativa, viene qui descritto e raffigurato in modo esemplare e pragmatico con la semplicità e la chiarezza tanto apprezzata e vissuta dalle genti Biellesi.

*RICORDANDO GIUSEPPE BOTTO POALA (Pin Puala 1850-1928)
Fondatore del GRUPPO BOTTO*

La famiglia Botto Poala

VALLEMOSSO - CROCEMOSSO - STRONA

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATE

VINCENZO ORMEZZANO

IL BIELLESE

ed il suo sviluppo industriale

SOMMARIO: (I) Premessa; (II) Il Biellese in generale, quello occidentale specialmente; (III) Il Biellese orientale, cioè oltre il monte Rovella e lo Strona, diviso per corsi di torrenti: Strona di Vallemosso, Ponzone, Sessa, Strona di Postua, Ostola e Roasenda; (IV) Personaggi (industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la terra in cui ebbero i natali, oppure, quella in cui svolsero — o svolgono tuttora — la loro attività; (V) Piccoli ed umili, Grandi Benemeriti dell'industria; (VI) Premi « Pietro Sella » pro invenzioni e miglioramenti del macchinario tessile; (VII) I Sella, la vecchia borghesia ed i nuovi capitani della industria biellese; (VIII) Appendice.



TESTA

UNIONE TIPOGRAFICA VALSESIANA

VARALLO SESIA

PREMESSA

Un connazionale residente in Cile, avendomi recentemente invitato a scrivere qualcosa relativo all'industria ed al commercio del Biellese da pubblicarsi su L'Italia di Va'paraiso, m'accinsi di buon grado a compiacerlo. Credevo di sbrigarmela in pochi cenni occupanti due, tre, al massimo cinque colonne di quel giornale. Però una cosa è dire « il Biellese » ed altra ben diversa è quella di presentarlo — sia pure in veste di lavoratore, con grembiule e berretto di fatica, senza guanti e bastoncino da passeggio — in modo da fargli fare discreta figura nel mondo.

In sostanza: il lavoro — dovuto in parte a penne di valenti collaboratori ed ai saggi consigli di competenti e cari amici (1) — veniva ad assumere proporzioni assai più grandi delle previste. A questo punto, ritenendo non convenisse dare l'opera a pezzi come quella del sarto, servendo oggi al lettore una manica del gabbano, domani l'altra, poi le gambe dei pantaloni, il petto del gilè e via dicendo sino alle saccoce ed ai bottoni, sbocconcellando la monografia a puntate come un romanzo d'appendice sulle colonne di L'Italia, dissi fra me e me: Vincenzo, adesso che hai fatto trenta fa trentuno.

Accettando il consiglio, il « trentuno » lo faccio pubblicando l'opera mia come seguito ai Ricordi d'America, corredandola delle maggiori fotografie possibili di uomini e di cose, dati e documenti, che possono degnamente illustrare la « industrie, nemica dell'ozio, accorta Biella ».

(1) Tacendo di quelli che non vogliono essere nominati, fra i collaboratori e consiglieri, m'è caro ringraziare pubblicamente: l'amico Michele Bionda; il sig. Dott. Cornelio Maggia; il Rev. Cav. Mons. Ercole De Bernardi, Vicario di Mosso S. Maria; Don Silvio Lesna, Rettore del Collegio Sella alla Sella di Mosso; Cav. Don Paolo Rinaldi, Arciprete di Crocemosso; Cav. Mario Piana della Ditta Piana & Toso; Cav. Uff. Dott. Albino Machtetto, Direttore dell'Istituto Commerciale Eugenio Bona; Avv. Beppe Mongilardi; Giacomo Tonella; Conte Federico Carandini; D. Delfino Maggia parroco di Lessona; Don Giuseppe Golzio parroco di Castagnea; Dott. Bruno Minoletti; Ing. Mario Delpiano; Rev. Cav. D. Giovanni Ramella arciprete di Vallemosso; Professore Oscarre Giudici; Sac. Banino Carlo prevosto di Camandona; D. Brovotto Virgilio prevosto di Veglio Mosso; Sac. D. Albino Bianco di Strona Mortigliengo.

Grazie vivissime mi sento pure in dovere di rivolgere ai signori industriali che, con inserzioni di pubblicità o diversamente, mi alleggerirono le spese di fotografie, di « clichès » e di stampa, rendendomi così possibile questa pubblicazione senza correre pericolo di rimetterci, oltre il tempo e le fatiche, denari che..... senz'averli io mai volontariamente offesi, onorano di ben scarse visite le saccoce mie. Un ringraziamento speciale lo debbo poi alla Spett. Direzione del « Bollettino della Laniera » per l'autorizzazione concessami d'attingere largamente nel suo prezioso materiale.

Questo lavoretto ritengo possa venire riportato — almeno in parte — dalla Italia di Valparaiso, dalla Gazzetta degli Italiani di Santiago, da La Patria degli Italiani ed altri periodici di Buenos-Aires, dai giornali di Lima, ecc., in modo che le glorie del lavoro ed il nome biellese sian diffusi nel mondo come si meritano.

E quest'è quanto ardentemente desidero per l'amore che nutro verso la mia terra natale.

Molino dell'Avvocato (Mosso S. Maria), gennaio 1927.

VINCENZO ORMEZZANO.



VALLE MOSSO

PARTE PRIMA (1)

La terra di Mosso, costituita da Mosso S. Maria e della Sella a monte e di Vallemosso in basso, meriterebbe un meno fuggevole cenno; siamo nel cuore del vecchio Piemonte.

A prescindere dagli antichi diplomi imperiali che ne fanno menzione, ci limitiamo a rammentare che aveva essa in antico una cospicua importanza per



Panorama di VALLEMOSSO

le miniere aurifere credute prima giacere in territorio di Salussola, ma che Emanuele Sella ha dimostrato situate in territorio di Mosso (Monte Asolate, Artignaga, ecc.). Il Sella ha pure potuto stabilire la collocazione dell'antico Castello di Mosso, appartenente ai Bulgari come da documenti del 1227; e il Borello ha ritrovato di poi documenti anteriori confermantici la scoperta archeologica del Sella.

(1) La parte prima di questo capitolo è dovuta a persona che desidera non venire nominata; la seconda al Rev. Cav. Don Giovanni Ramella, degnissimo e colto Reggitore di questa Parrocchia: ringraziandoli vivamente entrambi è il meno che possiamo fare a loro riguardo.

L'attività economica si rivolgeva intanto alla pastorizia e all'arte della lana. Gli scambi avevano per base il bestiame (vacche e pecore). L'arte della lana è certo anteriore ai più antichi documenti, come per altro dimostra nella topomastica locale, il nome di Pettinengo doppia località, a valle della Sella di Mosso, e Comune autonomo sulla strada di Biella (cfr. Emanuele Sella; « *Il più antico indizio dell'arte della lana nel Biellese* », in: Pietro Sella di Albino Botto, Biella, tip. « *Industria et labor* » 1925). Di secolo in secolo arriviamo così a Pietro Sella, nome di importanza nazionale poichè comincia con lui la grande industria italiana, onde l'inizio è onore e vanto del Piemonte, e nel Piemonte di Biella, e nel Biellese della terra di Mosso.

* * *

Fertile di grandi ingegni è stata questa remota terra d'Italia.

Il primo di essi in ordine di tempo è il Beato Giovanni Garbella, detto anche il Beato Giovanni di Vercelli, poichè in quel tempo il Biellese faceva parte della Diocesi Vercellese. Questo Santo, come il Borello ha dimostrato, è uno degli antenati — per il tramite di donne della Casata — di Quintino Sella.

Il santo frate nacque a Capo Mosso all'inizio del secolo XIII, fu Giureconsulto insigne, e insegnò diritto nell'Università di Parigi, dove ebbe a compagni di studi Dante Alighieri e S. Tommaso d'Aquino, come ha dimostrato il Mothon nella vita del Santo, che divenne poi VI generale dei Domenicani e che per mezzo di questi il suo influsso si spande sulla *Divina Commedia* (cfr. L. Borello, *Il Primo grande Biellese ed i suoi attuali discendenti*, in « *Rivista Biellese* », nov. 1926).

Il culto del santo padre è nella terra di Mosso antichissimo e sempre crescente, e fu accolto con tripudio e giubilo immenso, dopo eruditissimi studi e diligenti ricerche, il *Decreto* della Santa Sede che statuisce inequivocabilmente l'appartenenza a Mosso e ai Garbella di questo sommo patriarca della Chiesa, il che ora costituisce *res judicata* che come tale *pro veritate habetur*, esempio, dice il Borello di una vittoriosa ultrasecolare tradizione locale e famigliare solo possibile in luoghi appartati fra i monti.

Pochi decenni dopo la morte del sommo Giovanni, la terra di Mosso ha di nuovo importanza italiana con Fra Dolcino, come emerge dalla cronaca mulateriana, sebbene Emanuele Sella abbia dimostrato che i versi di Dante sono da riferirsi non all'episodio finale della cattura dell'eresiarca sui monti di Mosso, ma ad un episodio precedente: quello della Parete Calva in Valsesia.

Dopo la dedizione a Casa Savoia seguono secoli di raccolto lavoro finchè la terra di Mosso balza in piena luce e in prima linea perchè dà la vita a Quintino Sella il grande Ministro e Scienziato al quale fa corona una pleiade di illustri nomi della famiglia Sella. Quasi che questa famiglia — nelle cui vene scorre il sangue degli antichi Garbella, Ormezzano, Regis — avesse avuto

il compito di rivelare le migliori e più tenaci virtù di questa terra, nella quale Federico Garlanda ebbe i natali, Ada Negri sposa di un altro Garlanda



IL BEATO GIOVANNI DA VERCELLI

secondo un quadro ad olio che si vede a Biella nella Villa Sella in S. Gerolamo

Questo ritratto, di proprietà di Gaudenzio Sella, è un'antica copia dell'originale Gianolio e si trovava a Mosso prima che P. Gioachino Sella, di venerata memoria, non se lo portasse a Biella nel Convento dei Filippini del quale egli era il P. Superiore. In seguito tornò dai PP. di S. Filippo a Casa Sella. Nello sfondo del quadro la morte, sotto forma di scheletro, sostiene al Beato la tiara papale. In calce al dipinto cede la seguente iscrizione:

BEA. S. IOHANNES GARBELLA LOCI S. MARIE MOXI SEXTUS MAGISTER
GEN. S. ORD. PR.ED. ELECTUS SUMMUS P. FEX ANNO DOM. 1283

poetò nei suoi anni migliori, che quindi del vecchio Biellese è la più fulgida gemma.

PARTE SECONDA (1)

Valle Mosso, come lo esprime il nome stesso, è situato in fondo alla vallata, sulla sponda sinistra dello Strona; dista da Biella Km. 16,250, è a metri 434 di altitudine e conta 1214 abitanti (censimento 1921).



Lanificio succ. di Gio. Reda con veduta generale di Valle Mosso

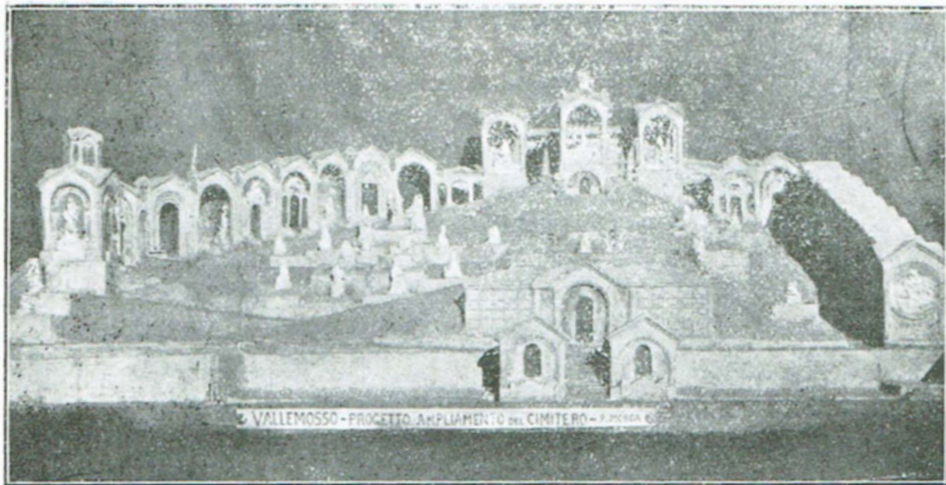
Anticamente era una frazione di Mosso; e per distinguerla dalla frazione di Valle Superiore, si chiamò Valle Inferiore Mosso. La modificazione della denominazione attuale di Valle Mosso venne autorizzata con decreto L. T. 21 maggio 1916.

Separandolo da Mosso S. Maria, fu costituito in Parrocchia nell'anno 1666, e in Comune autonomo un secolo dopo verso il 1770.

Fino ad un secolo fa, era un piccolo paese di appena cinquecento abitanti; incominciò a svilupparsi quando, nel 1816, il grande Pietro Sella introdusse i mezzi meccanici nella lavorazione primitiva della lana. Da un trentennio i suoi abitanti sono saliti ad oltre mille duecento. Questo aumento è dovuto allo sviluppo dell'industria laniera, la quale è giunta al suo apogeo sia per la perfezione del macchinario, come per l'aiuto apportato ad essa dalla derivazione dell'energia elettrica.

In questo breve articolo non ci fermiamo a discorrere dei meravigliosi Artefici dell'industria base e vita della vallata e dell'intero Biellese, nè ricordiamo gli Uomini illustri di Vallemosso, essendo questo il compito di altra parte del libro.

Vallemosso è ora diventato il centro più importante di tutta la vallata, e se non fosse per la sua posizione geografica troppo ristretta, in breve camminerebbe velocemente sulla strada della « grande Biella » e della « grande Milano » per far più grande la « grande Italia ».



È collegata direttamente colla città di Biella per mezzo della ferrovia elettrica della quale è capolinea.

Una comoda strada, ora semiprovinciale, col nuovo ponte sul Venalba, costrutta per cura dell'ill.mo Gregorio Reda allora sindaco ed inaugurata nel 1878, attraversa il paese e percorre la vallata da Pianezze a Cossato.

Sotto la guida esperta del Podestà Cav. Albino Botto, si sta costruendo in quest'anno (1928) un'altra utilissima strada che sale alla borgata Picco e Ormezzano, sviluppandosi attraverso il pendio del colle del Castello sulla sommità del quale, dopo il mille, si ergeva il castello appartenente ai Bulgaro, signori di Mosso. Viene compiuto pure nell'anno corrente il secondo ampliamento del Cimitero. Nel centro di questa parte nuova verrà eretta una tomba degna del grande filantropo Medico Bartolomeo Sella, i cui resti mortali furono trasportati dal Cimitero antico posto attorno alla Chiesa Parrocchiale e depositati temporaneamente, aspettando sede migliore, nella cripta della Cappella del Cimitero attuale.

Fontanelle di acqua potabile, abbondante e salubre, proveniente dai boschi della Rovella, della valle del Venalba e da Capo Mosso, zampillano ovunque, sia per le vie del paese, sia in moltissime case dei privati.

Mentre durante la notte il tardo passeggero trova sempre il suo cammino illuminato da numerose lampade elettriche sino alle più alte e lontane



Chiesa Parrocchiale e campanile
con orologio illuminato a luce elettrica nelle sfere durante la notte

frazioni della Rovella e di Vie Bolche, i Vigili Notturni dell'Istituto del Cav. Rolandelli percorrono incessantemente le vie del paese rassicurando i cittadini che nessun pericolo sovrasta sulle loro case tranquille.

Per cura della benemerita Associazione degli Industriali è stata istituita, negli anni immediati alla guerra, una importante stazione di R.R. Carabinieri.

Parimenti è da segnalare che un numeroso e ben esercitato corpo di Pompieri, coi mezzi più perfezionati, è sempre pronto, in caso di sinistro, alla estinzione degli incendi.

Un centralino telefonico con ufficio aperto al pubblico giorno e notte, raggruppa le diverse linee della valle di Mosso, di Trivero, di Coggiola e di Cossato e le unisce alla centrale di Biella.



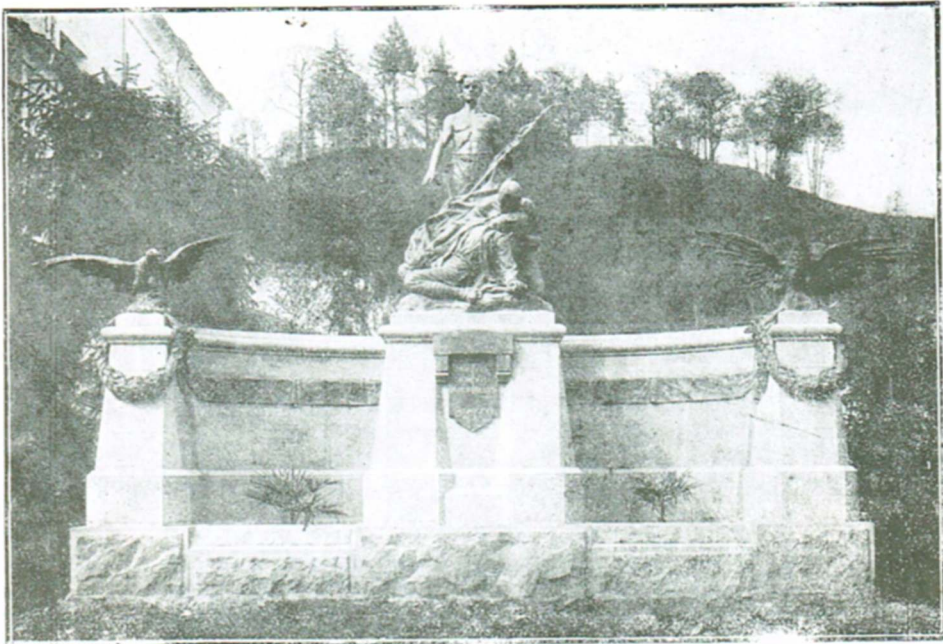
Scuole Comunalì di Vallemosso

Le due importantissime centrali elettriche dell'« Alta Italia » e della « Dinamo » distribuiscono l'energia alle molte industrie disseminate lungo la valle.

Un'istituzione che è di grande vantaggio economico è quella del mercato settimanale che venne iniziato fin dal 1893. Cogli anni andò sempre più aumentando d'importanza, ed attualmente accorrono ad esso numerosi negozianti e compratori da tutti i paesi della vallata. Esso si svolge attivissimo fin dalle prime ore del mattino del sabato; alle sette è già nella sua piena efficienza, poichè il ceto operaio accorre a fare le sue provviste prima di incominciare la giornata di lavoro; e non è raro il caso, nei sabati invernali, di vederlo iniziato alla luce di candele e lanterne.

Sono pure istituite e molto frequentate le fiere primaverile ed autunnale.

Una fiorente istituzione economica a vantaggio del popolo è pure la Cooperativa di Consumo, la quale annualmente fa un giro di affari per una somma molto elevata. Ultimamente venne istituita la prima succursale nella



Monumento ai Caduti di Vallemosso dello scultore Pietro Mosca

frazione Prella, pur essa assai fiorente. Alle sue dipendenze ha pure un albergo popolare, posto nei locali del già Albergo del Commercio. Esso è molto frequentato, specialmente dagli operai lontani dalla famiglia, i quali a mezzogiorno possono godere un buon pranzo a prezzo modicissimo.

I quattro Istituti Bancari: Banca Commerciale, Banca Agricola Italiana, Cassa di Risparmio di Biella e Circondario e Banca Popolare di Novara, svolgono la loro attività specialmente fra gli industriali.

A Valle Mosso ha la sua sede l'importante Associazione Industriale della Valle Strona, ora sapientemente retta dall'ill.mo cav. Giacomo Bertotto.

Tra gli edifici pubblici dobbiamo annoverare la Chiesa Parrocchiale, semplice ma bella, col suo svelto ed artistico atrio (2) e coll'organo moderno a due tastiere. Durante quest'anno (1928) si sta compiendo in essa l'opera importante della rinnovazione del pavimento in mosaico.

Il nuovo palazzo delle Scuole con ampie e luminose aule scolastiche è stata l'opera più importante del Sindaco cav. uff. Paolo Cartotti.

L'Asilo Infantile (3), di cui in quest'anno ricorre il primo cinquantenario dell'istituzione, è una bella e vasta casa antica con doppio artistico por-

ticato sostenuto da archi a colonne in pietra. Essa è stata donata dal rev. teologo Giuseppe Picco, professore nelle Scuole Tecniche di Torino, il quale, morendo, lasciava tutti i suoi beni per la dotazione dell'Asilo, come da epigrafe più avanti citata.



Particolare di detto Monumento (epigrafe dettata da Emanuele Sella)

Nella piazza parrocchiale si ammira l'imponente Monumento dei Caduti (4) della grande guerra, opera pregevole del nostro conterraneo scultore Pietro Mosca di Occhieppo. S. A. R. il Principe Ereditario Umberto di Savoia, presenziava alla sua inaugurazione nella indimenticabile giornata del 25 luglio



Inaugurazione Monumento ai Caduti di Vallemosso
con intervento di S. A. R. il Principe Ereditario - 25 luglio 1926

1926. La visita di cui l'Augusto Figlio di Casa Savoia si degnò onorare Vallemosso, è stata ricordata ai posteri in apposita lapide inaugurata il 3 giugno 1928 sulle pareti della Casa Comunale con la seguente epigrafe:

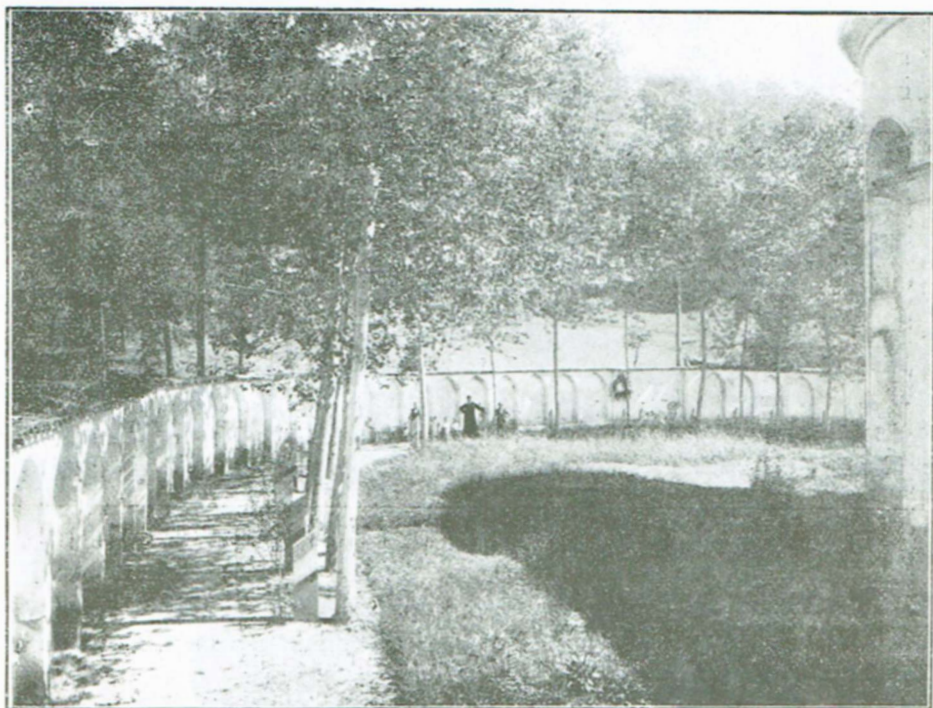
25 LUGLIO 1926
S. A. R. UMBERTO DI SAVOIA
OSPITE E SIGNORE
DI QUESTA VALLE SABAUDA
UNA CORONA DI QUERCIA E ALLORO
SUL GRANITICO PLINTO DEPOSE
DELLA GLORIA DEI NOSTRI SOLDATI
MORTI PER LA PATRIA ED IL RE
1915-1918

Nella piazza comunale è stato eretto il Monumento all'on. Deputato Federico Garlanda, i cui resti mortali riposano nel cimitero di Vallemosso.

Il monumento è opera del cav. Tonnini di Roma (v. cliché del monumento nel capitolo personaggi relativo al Garlanda).

Attorno alla Chiesa Parrocchiale, nella terra sacra dell'antico Cimitero, si stende il Parco della Rimembranza in memoria dei 22 Caduti Valmossesi.

Gli Enti pubblici di beneficenza della Congregazione di Carità, Patronato Scolastico e dell'Asilo Infantile, sono tutti solidamente fondati mercè la generosità dei cittadini.



Parco della Rimembranza di Vallemosso

In questi ultimi anni si è pure provveduto per le cure degli ammalati poveri. Per quelli bisognosi di cure all'Ospedale, si sono istituiti già più di una dozzina di letti; e per gli altri degenti in casa si è provveduto alla loro cura per mezzo dell'Opera Assistenza Ammalati Poveri. Alla dipendenza di quest'Opera provvidenziale vi sono tre Re.vde Suore Infermiere, le quali attendono alla cura diurna e notturna dei poveri ammalati.

Oltre alle Società di Mutuo Soccorso interne degli stabilimenti esiste pure da undici anni una Società femminile di Mutuo Soccorso pubblica, a cui

Caffè Ristorante della Stazione con Alloggio

Telefono pubblico N. 116

VALLEMOSSO

appartengono 110 socie. In seno a questa Società è pure istituita una Cassa Vecchiaia.



Lapide ricordo inaugurazione Monumento dei Caduti di Vallemosso
presente il Principe Ereditario

A tutte queste opere di beneficenza dobbiamo aggiungere quelle del Patronato Comunale per la Protezione della Maternità ed Infanzia e dell'Ente

Officina Sciaguato

di **COSTA AGOSTINO - VALLEMOSSE**

Meccanica in genere - Architettura in ferro - Ramma tendistoffa ideale, brevettato - Specialità: TORCHI e TRITAMELE brevettati.

Assistenza agli Operai, istituite ultimamente. Di esse, Vallemosso già gode molti vantaggi reali.

Fiorenti sono pure le Istituzioni dei Fasci, dei Balilla e delle Piccole Italiane per la formazione della gioventù a sentimenti di amore e di generosità verso la Patria.

L'arte dei suoni è sentita ed amata a Vallemosso. Una ben organizzata Banda di ben quaranta musicanti, sotto l'abile direzione del M. Bertagnolio, rallegra e decora le feste e le diverse commemorazioni che si compiono lungo l'anno.

A vantaggio dei figli del popolo, notabili per ingegno e buona condotta, desiderosi di perfezionarsi negli studi tecnici, professionali, commerciali ed agricoli, è istituita l'Opera Pia Paolo e Silvio Cartotti con due borse di studio di lire millecinquecento annue caduna.

Per la coltura popolare esistono quattro biblioteche: quella scolastica, quelle fondate presso la Società Alpinistica, presso il Fascio e presso il Circolo Unitas; mentre per la coltura morale e religiosa si provvede col periodico del Bollettino Parrocchiale che si pubblica mensilmente in settecento copie.

Sono diversi i Circoli fondati per l'onesto sollievo e per l'istruzione, quali: il Circolo Cacciatori a cui aderisce la parte aristocratica di Valle Mosso, ed ha settant'anni di vita; la Società Sportiva Valle Strona; la Società Alpinistica; il Circolo Famiglia della frazione Ormezzano; il Circolo Unitas, la Società Filodrammatica; il Cinematografo.

È pure di prossima attuazione un grandioso progetto della Casa del Dopo Lavoro, ove avranno degna sede tutte le diverse associazioni ed il Teatro.

Per Vallemosso si sta avverando in quest'epoca il detto del celebre storico latino e uomo politico Sallustio: *per la concordia le piccole cose crescono* (15).

* * *

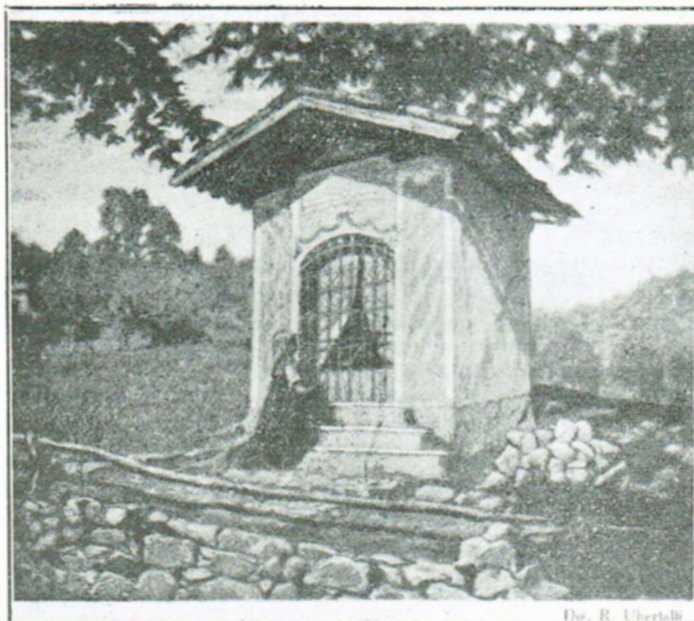
All'ultimo momento, trovandosi queste pagine già sotto i torchi, ci piace aggiungere il seguente capitoletto, che al lettore delle nostre vallate tornerà indubbiamente gradito:

Nella valletta del Venalba, in regione Belvedere, in prossimità del Molino dell'Avvocato, esiste una edicola antichissima, già di proprietà della famiglia Ormezzano, chiamata la *Cappella del Muto*.

La tradizione dice che, dinanzi a quella pia immagine della Vergine SS., un povero infelice muto otteneva all'improvviso il dono della favella.

Ad attestare questo fatto fu dipinto, a lato della immagine di Maria SS., la figura del miracolato in atto di ringraziamento. Il fatto prodigioso viene pure ricordato dai seguenti versi che si leggono in mezzo al frontale:

*Tu che qui desti un dì la voce al Muto
E scegli su quest'ara unil tributo
Deh! Pace dona a noi, che il mondo niega
E il cor benigno ai nostri voti piega.*



Dis. R. Ubertali

Tu, che qui desti un di
la voce al Muto
È scegli su quest'oro
umil tributo
Deh! Pace dona a noi,
che il mondo niega
È il cor benigno ai nostri voti
piega.

Cappella del Muto
Valle Mosso (Biella)

Regione *Belvedere*
in prossimità del
Molino dell'Avvocato

Riproduzione in C. P.
per cura del Comm. Dottor
Giò. Battista Carati
di *Crocemosso*

La divota Cappelletta è fatta meta di pia passeggiata, specialmente nelle serate delle feste, da divoti delle tre parrocchie colà confinanti di Valle, di Mosso e di Crocemosso.

NOTE

(1) Vedi nota a pag. 86.

(2) L'atrio della Chiesa di Vallemosso è arricchito di due lapidi: una relativa al Medico Bartolomeo Sella, la cui epigrafe viene riprodotta nei cenni biografici relativi al tanto benemerito personaggio; l'altra ricorda la visita di S. A. R. il Duca Amedeo d'Aosta, con iscrizione del seguente tenore:

QUESTA VALLE
NEL GIORNO 3 AGOSTO 1864
ONORATA ALLIETATA DALLA PRESENZA
DEL PRINCIPE
AMEDEO FERDINANDO MARIA
DUCA D' AOSTA
SERBERÀ PERENNE E GRATA MEMORIA
DEI MAGNANIMI SENSI
ONDE MOSTROSSI COMPRESO
L' AUGUSTO SECONDOGENITO
DI
VITTORIO EMANUELE II
RE D' ITALIA

(3) Prospicienti al cortile della Casa Comunale e dell'Asilo Infantile di Vallemosso, una serie di lapidi ed il busto di Donna Paolina Berra nata Picco ricordano diversi benefattori con appropriate epigrafi, cioè: La facciata delle Scuole che guarda verso la strada attraversante il paese, reca la magnifica lapide in granito di Baveno, inaugurata il 26 ottobre 1924, a ricordo di Pietro Sella coll'epigrafe del seguente tenore:

QUESTA TERRA DI LANAIUOLI
ALLA POSTERITÀ RAMMENTA

IL NOME DI **PIETRO SELLA**
DELL'ARTE DEGLI AVI
MAGNIFICO EREDE
1784-1827
PRIMO INSTAURATORE
DEL LANIFICIO MECCANICO
PRIMO INTRODUTTORE NEL 1816 IN ITALIA
DELLE MACCHINE PER LA FILATURA
D'OGNI TESSILE FIBRA
FECONDO PROGRESSO FORIERO
DEI NUOVI INDUSTRIALI TRIONFI
NECESSARI ALLA GRANDEZZA IMPERIALE
DI ROMA

AUSPICE
L'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE VALLESTRONA
COMUNE E POPOLO
POSERO
1924

Nella parete della Casa Comunale:

ALLA GRATITUDINE DEI POSTERI
I
BENEFATTORI DEL COMUNE

ANGIOLINA CARTOTTI DEL SIGNORE
Professore **FEDERICO GARLANDA**

Sulla parete dell'Asilo Infantile:

D. PICCO GIUSEPPE
TEOLOGO E PROFESSORE DI METODO
NATO IL 24 LUGLIO 1811 MORTO IL 16 AGOSTO 1879
CON RARO ESEMPIO
DONANDO ALL'ASILO D'INFANZIA DI VALLE MOSSO
QUESTA CASA E TUTTI I SUOI AVERI
AVUTI IN RETAGGIO DALLA BENEMERITA ZIA
PAOLINA BERRA NATA **PICCO**
BEN MERITÒ DELLA PATRIA SUA
E LA PATRIA GRATA A TANTO DONO
LO RICAMBIA CON DEGNO NON PERITURO ONORE

GENEROSO COMPATRIOTA
IL TUO SPIRITO VIVE IMMORTALE
NEI GAUDI DELLE SUPERNE SEDI
E FRA GLI UOMINI VIVRÀ IMMORTALE
IL TUO NOME

A RICORDO DI
TRABUCCO GIUSEPPE

CHE LEGÒ A QUEST'ASILO INFANTILE
LA SOMMA DI LIRE
QUATTROMILA
L'AMMINISTRAZIONE
RICONOSCENTE POSE
1898

(4) I Caduti di Vallemosso, oltre che nel citato Monumento, sono pure ricordati in apposita lapide murata all'esterno della Casa Comunale, di fronte alla statua di Federico Garlanda. Nel corridoio, poi, delle Scuole viene pagato il dovuto tributo di riconoscenza al Maestro Capitano Ferdinando Donna, caduto eroicamente il 4 luglio 1916. con una lapide recante la seguente iscrizione:

IN QUESTE AULE
PER DODICI ANNI
PROFUSE I TESORI DELLA SUA MENTE
E DEL SUO CUORE
AI NOSTRI FANCIULLI
IL MAESTRO CAPITANO
FERDINANDO DONNA
CHE PER LA SALVEZZA DELLA PATRIA
NELL'IMMANE GUERRA
EROICAMENTE SACRIFICAVA LA SUA VITA
A SELZ - QUOTA 70
IL 4 LUGLIO 1916

(5) *Nota di v. o.*: Altri dati, non privi d'interesse, relativi a uomini ed a cose di Valle Mosso, ritengo siano i seguenti:

Di questi giorni (giugno 1928) rimettendosi a nuovo il pavimento della Chiesa Parrocchiale, vennero alla luce diverse iscrizioni lapidarie relative a tre sacerdoti ivi sepolti, e più precisamente: due Ormezzano ed un Picco.

Riservandoci di parlare, se del caso, in altra sede ed occasione, del Picco e dell'altro Ormezzano, di cui le iscrizioni son poco leggibili, quella del teologo Pietro Antonio Ormezzano (figlio del notaio Gio. Bernardino Ormezzano e di Lucrezia Aimone, nato il 10 febbraio 1734, morto il 10 dicembre 1777) è del seguente tenore:

HIC IACET SACERDOS
PETRUS ANTONIUS HORMEZZANO
SACRE THEOLOGIE
ET IURIS UTRIUQUE DOCTOR
CONCIONATOR OPTIMUS
OBIIIT A. 1777 . ETATE SUE A. 43

che tradotta letteralmente in volgare, suona:

Qui riposa il Sacerdote — Pietro Antonio Ormezzano — Dottore di sacra teologia — E di ambo le leggi — Predicatore ottimo — Morì nell'anno 1777, in età di anni 43.

Dal figlio risalendo al padre, non crediamo fuori luogo ricordare che il notaio Gio. Bernardino Ormezzano (nato il 23 ottobre 1702, morto il 27 marzo 1782) lasciò in Vallemosso ottimo duraturo ricordo per due fatti:

1. - Per aver sostenuto per nove anni — dal 21 luglio 1736 al 26 gennaio 1745 — e vinto, assieme ai fratelli suoi Don Giovanni Battista (nato il 2 agosto 1707, morto il

23 gennaio 1742, già cerimoniere di S. E. il Cardinale Ferrero di Vercelli), l'avv. Carlantonio (nato il 2 luglio 1713, morto l'11 marzo 1782), il cugino Giovanni Vercellino (di Gio. Guglielmo e di Caterina Strobino, nato il 18 settembre 1675, morto il 3 novembre 1754), Francesco Cartotto, Giovanni Viola e Pietro Giorgio Berra, di aver sostenuto e vinto, diciamo, una costosissima lite contro il feudatario del luogo, Conte Antonio Piccono, che voleva proibire agli abitanti di Vallemosso di servirsi delle acque dello Strona ad uso industriale.

Dagli atti di lite risulta, fra altro:

che in quell'epoca gli edifici ad uso molini, officine, tintorie, folle ecc., a Vallemosso erano da 35 a 36: che nel 1736 erano proprii del notaio Gio. Bernardino Ormezzano *quattro molini da grano, due edifici da ferro et tre paradori* e di Vercellino pure Ormezzano *tre molini et un paradore*: che nel 1684 gli Ormezzano erano *da oltre un secolo in quieto possesso delle acque scorrenti nello Strona per l'uso e servizio di fucine, molini, paradori ecc.*

Se si pensa che l'arresto di oltre trenta ruote idrauliche a capriccio del signor Feudatario avrebbe significato la paralizzazione completa d'ogni attività industriale lungo la vallata, non si può negare che il notaio Gio. Bernardino Ormezzano ed i coadiutori suoi, in quella circostanza non hanno difeso soltanto i loro interessi personali ma l'avvenire della grande industria laniera biellese. Il che dimostra ancora una volta che, mentre il tener testa ai prepotenti — di qualsiasi parte a noi vengano — non significa mania di liti e sfogo di attaccabrighe, giova alla legittima difesa, per noi ed i figli nostri, di quei diritti ch'altri vorrebbero usurparci.

2. - Per aver posto la prima pietra del campanile di Vallemosso, in data 3 agosto 1765, come l'attesta apposita lapide murata sul campanile stesso.

PARTE TERZA

Gli stabilimenti tessili ed affini nel Comune di Vallemosso sono 8, cioè sette lanifici ed un'officina meccanica.

Procedendo da nord a sud abbiamo:

Felice Cartotto. Filatura e tessitura per terzi, operai 40 circa.

Piana Giacomo & Figli. Lanificio completo. Produzione: cardati e pettinati per uomo, di medio prezzo. Esportazione: Oriente, Americhe. Operai 250 circa.

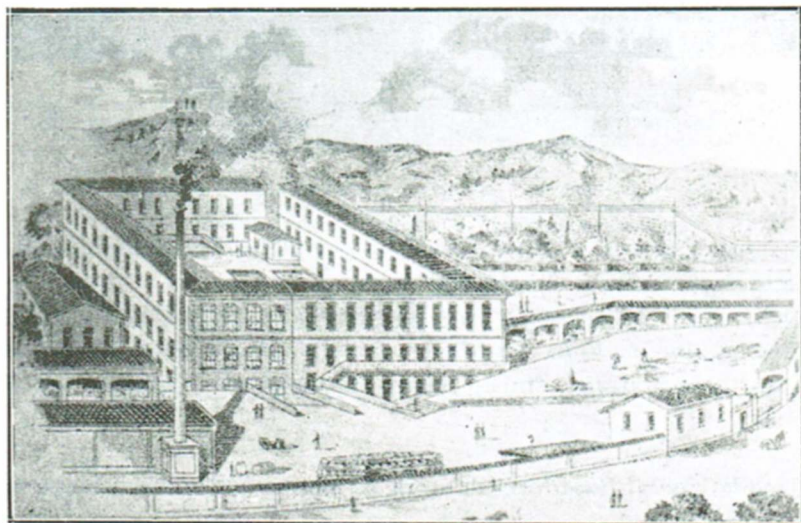
❖ ELETTROTECNICA VALLESTRONA ❖

C. C. I. n. 70-157 Torino - VALLEMOSSO - Telefono n. 50 ❖ ❖

Macchinario e materiale elettrico ❖ Riparazioni ❖ Impianti



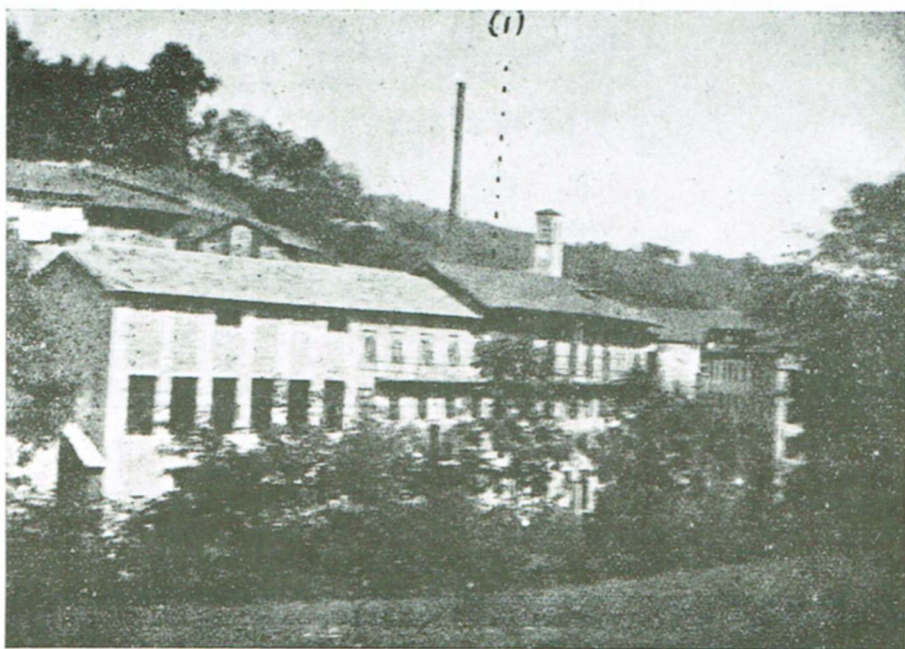
Fabbrica Felice Cartotto



Lanificio Giuseppe Simone & Figli

Filatura cardato per conto terzi. Edificio proprio del signor Crolle Flaminio, esercito dai sigg. Ellena & C., operai 10 (?)

Barbero Giuseppe fu Teonesto. Filatura cascami di cotone. Operai 30. Edificio proprio dei signori fratelli prof. Emanuele e dott. Ugo Sella.



Lanificio già Gio. Domenico Sella visto dalla Rovella. Una parte (a destra del lettore che guarda) ora propria della ditta Giuseppe Simone & Figli; l'altra, proprietà dei fratelli prof. Emanuele e dott. cav. Ugo Sella che l'affittano al sig. Giuseppe Barbero.

Simone Giuseppe & Figli. Lanificio completo. Produzione: tessuti cardati e pettinati. Esportazione. Operai 120 circa.

Botto Luigi & Figli. Lanificio completo. Produzione: tessuti pettinati e cardati, uniti e fantasia, fini e medi. Esportazione: Oriente ed Americhe. Operai 150.

Gronda Carlo (Succ. di). Filatura di cotone e di lana cardata. Operai 40.

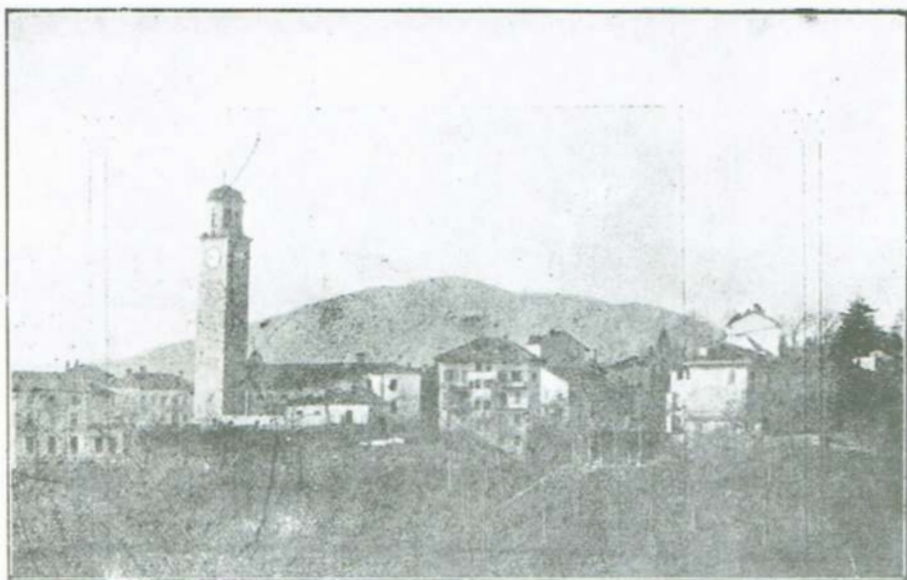
Officina meccanica Fratelli Regis, operai 15.



Una delle prime campane che adunarono gli operai al suono della grande industria laniera italiana. Porta la data 1834; il nome della ditta (P.A.S.) e il motto: *Ondeggia senza sommergermi*

CROCEMOSSO (1)

Crocemosso, composto di due parole, significa, secondo lo storico Cusani, che qui vi erano, come vi sono anche attualmente, quattro strade in forma di Croce; la più antica, proveniente dalla Valsesia e tendente a Biella da est ad ovest. E' la mulattiera internazionale: una specie di prealpina. La seconda, da Sud a Nord, è proveniente da Cossato e tende a Mosso S. Maria.



Panorama di Crocemosso

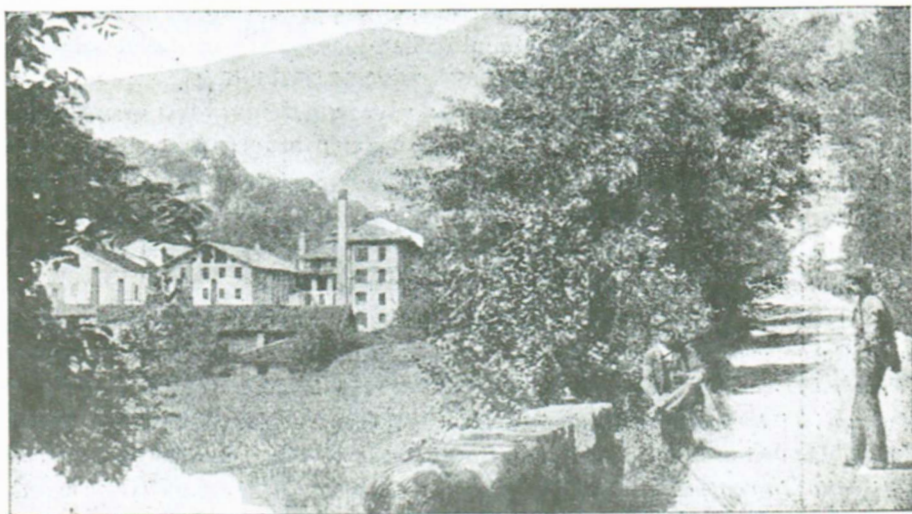
Il sufisso Mosso è comune a parecchi paesi del Circondario Biellese. Così abbiamo: *Mosso S. Maria* da cui trasse origini *Crocemosso*; *Oriomosso* e *Rialmosso* nella Valle del Cervo, ecc. Mosso, secondo la Toponomastica del Cav. Don Gnavi, significa *piccola collina* (2): *aprica ed amena, quasi simile alle Ambe dell'Eritrea ed alle Murgie Baresi*. Difatti di queste piccole colline *mozzate* a Crocemosso se ne contano a dozzine una più bella dell'altra.

Crocemosso ha un vasto territorio che si estende dal torrente Strona a Campore, dai 420 metri sul livello del mare, alla sede del comune e della Chiesa Parrocchiale, poste sull'alto del colle a 600 metri.

Questo Comune è, dopo Cossato il più importante e popoloso della Valle Strona. Difatti nel 1893 contava 2661 abitanti. Oggi siamo circa alla stessa cifra, nonostante l'emigrazione operatasi in passato.

Lungo il torrente Strona, per oltre due chilometri, sono allineati i suoi trenta (3) opifici lanieri, i più importanti e i più antichi non solo del Biellese, ma dell'Italia, come diremo in seguito.

Il territorio di Crocemosso, di natura siliceo-calcareo-argilloso, è di facile lavorazione e fino al principio del secolo 19° era quasi interamente coltivato a prati, castagneti e campi, produttori foraggio, castagne, biade, canape, patate, uva ed orzo. Anche ora alla distanza di tanti anni, chi visiti Crocemosso da *Campore* a *Preanarzia*; ad *Orcurto*, a *Torello*, a *Gallo*, nella *Rivaccia*, nelle *Bonde*, nelle *Bruere*, vi scorge centinaia e centinaia di ripiani, uno sovrapposto all'altro a gradinate, a terrazze. Un tempo erano tutti campi, lavorati, seminati,



La « Macchina Vecchia » o « Batör »

coltivati. Tanta era la quantità di biada, che i più vecchi del paese raccontano che in certe borgate, come a *Frignocca*, a *Molino*, ecc., si continuava per settimane e settimane a battere, cioè a trebbiare biada. A Molino esiste tuttora l'aia comune, dove, per turno, i proprietari *battevano* la biada e l'orzo. Anzi alcuni proprietari avevano abusivamente occupato una parte della piazza parrocchiale che all'uopo *scortecciavano* e trasformavano in aia, per trebbiare le loro granaglie. La cosa doveva essere andata così innanzi che, il 12 agosto 1851, l'Amministrazione Parrocchiale, presieduta dal Parroco D. *Bozzalla*, mosse lite a certi *Pietro Angelo Frignocca* e *Giuseppe Garbaccio* per usurpazione del terreno parrocchiale, terminata colla vittoria completa della Amministrazione Parrocchiale, come risulta dall'incartamento esistente presso l'archivio Parrocchiale di Crocemosso. Oggi, di tanta grazia di Dio, non rimane che il ricordo; perchè quasi tutto il territorio, cedendo all'avanzarsi dell'industria, è ridiventato incolto, abbandonato, selvoso. Se questo sia un bene non sarà proprio un appassionato dell'agricoltura che oserà sostenerlo. Anzi, egli è intimamente convinto che ove la *madre*, cioè *l'agricoltura*, langue, non si possono avere figli sani e ro-

busti; — quali nel nostro caso — sono l'industria ed il commercio. Ma torniamo a bomba.

Che il terreno di Crocemosso fosse fertile, lo attesta lo storico Marcanonio Cusani, il quale nel suo manoscritto conservato nell'Archivio Vescovile di Vercelli, fin dal 1612 attesta che *Crocemosso, particolare cantone della Villa di Mosso, è luogo di popolo sollecito nel lavoro e di terreno altresì fertile.*

Il Casalis, nel suo dizionario geografico-storico, edito nel 1839, alla voce di Crocemosso, pag. 655, riguardo agli abitanti scrive: *Gli abitanti di Crocemosso attendono all'agricoltura; sono di complessione robusta, è pacifica la loro indole ed aperto l'ingegno. Sono per lo più ben fatti della persona e di bella carnagione. Si distinguono per cortesi maniere e per facile conversare* (4).

Crocemosso, in grazia di Pietro Sella e fratelli, zii del grande statista Quintino Sella, ha il vanto di avere introdotto fin dal 1816 le prime macchine per la lavorazione della lana, che fino a quel tempo veniva fatta a mano, in case private, od in piccoli opifici. Sono queste le prime macchine importate, non solo nel Biellese ma nell'Italia, e da cui l'industria della lana prese in seguito l'incremento che tutti sanno nella Nazione.

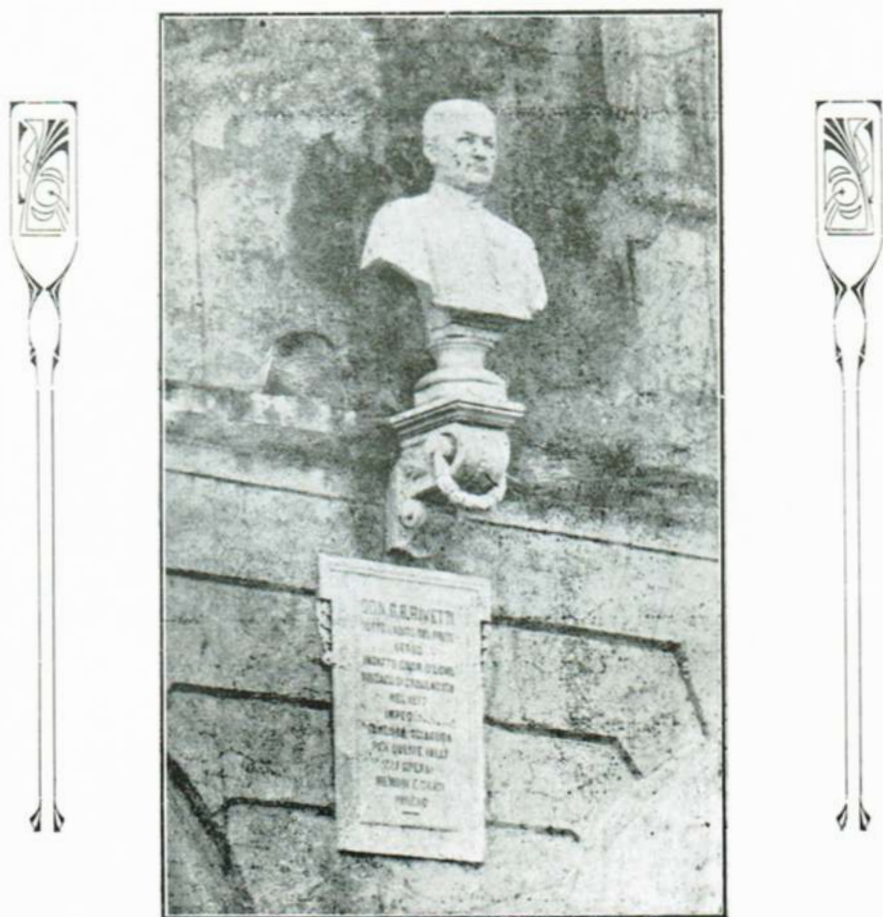
Il Casalis, nel precitato suo dizionario, a proposito dell'industria della lana a Crocemosso nota: *A promuovere l'industria e ad accrescere la prosperità di Crocemosso e di altri paesi circonvicini, vi si estendono due grandiose fabbriche nelle quali si lavorano bellissimi panni d'ogni sorta. Nella prima (cioè quella del Batör, o Macchina Vecchia) di fronte alla attuale stazione ferroviaria) sono occupati tutto l'anno più di 700 operai* (5) *ed è propria dei signori Giacomo & F.lli Sella, che con molti dispendii introdussero motori, ecc., fattivi trasportare dall'Inghilterra. La seconda (eretta alla borgata Campore chiamata la Macchina Nuova) fornisce pure una continua occupazione a quasi 500 lavoranti* (5 bis) *ed appartiene a Sella & C. e soggiunge: A cagione dell'ordine che regna nelle anzidette manifatture e della massima vigilanza dal canto di chi le possiede, vi sono lodevoli i costumi degli operai, la loro condizione migliora naturalmente da parecchi anni...*

Dalle due fabbriche, erette la prima intorno al 1815 e la seconda nel 1830, siamo ora a circa trenta. Gli operai, da 1200, intorno ai quattro mila.

Gli operai di Crocemosso sono fra i più abili ed onesti del Circondario, tanto abili, che molti industriali, per non dire tutti tranne i Sella e qualcun altro, sono venuti come suol dirsi dalla navetta.

Già fin dal 1870 Severino Pozzo annoverava venti ditte tutte di Crocemosso. Da quell'epoca il numero degli industriali di Crocemosso si è più che raddoppiato. Fra questi a titolo d'onore citiamo: i fratelli Reda con cinque ditte; i fratelli Cappio con stabilimenti a Crocemosso, Biella, Luserna, S. Giovanni; Gallo Vittorio & Figli; Rivetti Eugenio & Figli; i Fratelli Cav. Giuseppe, Albino e Luigi Botto Poala, esercenti parecchi stabilimenti; i Lanzone; i Simone; i fratelli Torello-Viera e, sopra tutti, la colossale ditta Rivetti Giuseppe

& Figli, i principi della industria laniera italiana, tutti di Crocemosso. Industriali di Crocemosso, oltrechè nel Biellese, se ne trovano anche in altre parti del Piemonte, in Lombardia, nell'Umbria, nel Paraguay, al Canada, al Brasile, nel Perù e tutti tengono ben alto l'onore del paese nativo.

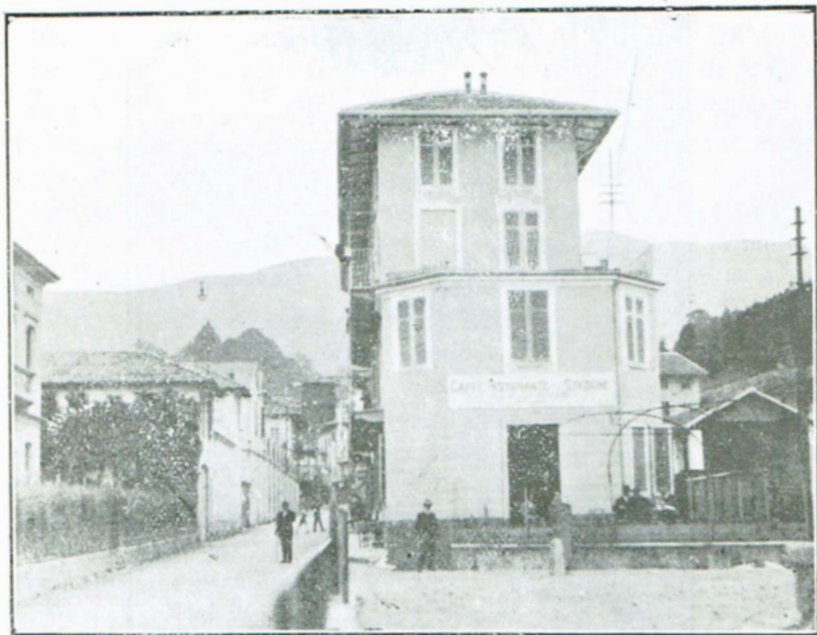


Busto e lapide relative a D. Gio. Battista Rivetti
in Crocemosso

Crocemosso si è distinto non solo nell'agricoltura e nell'industria laniera, ma ha pur dato uomini illustri all'arte, alla religione, alla scienza.

Pietro Antonio Torelli, morto al principio del 1800, fu ingegnere ed architetto di bella fama; il fratello Gio. Battista, notaio, che fu padre del Cav. Dott. Gio. Battista e zio dell'altro Dottore Silvio, deceduto fra l'universale compianto il 6 dicembre 1924.

Pietro Carta, gran patriota, medico e poeta, coinvolto nei moti del 1821, impiccato in effigie, morì profugo al Brasile (6). Con lui fu pure coinvolto Robioglio Pietro Antonio di Giovanni, sottotenente condannato a morte in contumacia e poi graziato.



Caffè della Stazione di Vallemosso (10)

Tra i sacerdoti che ressero la parrocchia si distinsero un D. Giovanni Cravello, curato di Crocemosso. Del quale, nella visita pastorale fatta da M. Bonomi Vescovo di Vercelli nel luglio 1573, si dice che D. Cravello, oltrechè *Rettore era pure notaio che esercitò l'arte notarile per molti anni ed era esperto ed abile in molte cose.*

D. Pietro Bozzalla di Portula Castagnea, 16° Parroco di Crocemosso dal 1831 al 1858, fondò la prima Scuola popolare femminile di Crocemosso; e la Chiesa corrisponde tuttora un canone annuo al Comune per tale scopo.

Don Giovanni Battista Rivetti di Crocemosso fu sindaco stimato per parecchio tempo dopo il 1870. A Lui il paese, in segno di gratitudine elevò un busto marmoreo. In occasione degli scioperi del 1877 in Vallestrona, anche mercè l'appoggio di Quintino Sella di cui era amico e tenuto nella meritata considerazione, salvò a parecchi operai il domicilio coatto ed anche la prigione.

Un episodio al riguardo illustrerà anche meglio la figura nobilmente fiera del Sacerdote Sindaco D. Rivetti.

In occasione di tali scioperi l'autorità politica-giudiziaria fece un sopralluogo a Crocemosso con relativa inchiesta, e fu pure perquisita la sede della Società Operai Tessitori, allora forte di circa 1500 soci, certo la più numerosa ed importante del Circondario. Fra le altre cose si parlò della sparizione della cassa forte dove erano contenuti i supposti capitali della Società.



Stazione ferroviaria di Vallemosso in territorio di Crocemosso

Chiamati i dirigenti in sala comunale, presenti le Autorità inquirenti ed il sindaco D. Rivetti, s'indagò per sapere diverse cose ed anche dove e da chi fosse stata asportata la famosa cassaforte. I presenti si guardarono l'un l'altro rispondendo francamente di non saperne nulla. Allora un membro dei giudici inquirenti, voltosi agli altri, quasi sottovoce ma non tanto che i presenti e lo stesso sindaco non sentissero, ebbe a dire: *Costoro sarebbero anche mentitori?* D. Rivetti rispose risoluto: *fieri, onesti, laboriosi, sì, ma non bugiardi nè ladri.* Difatti, verificate poco dopo le cose, tutto fu trovato in ordine, compresa la cassaforte, che taluno, non si saprebbe dire se in vena di diffamare, o mal prevenuto, aveva, col resto, supposta sparita.

A Crocemosso visse e morì il grande Benefattore del Mandamento di Mosso, il medico Bartolomeo Sella.

L'onorevole Gregorio Sella, Deputato al Parlamento Subalpino, industriale, chimico e scrittore valentissimo, proprietario del lanificio Gio. Giacomo & F.lli Sella (*Batör o Macchina Vecchia*) fu pure per molti anni Sindaco di Crocemosso (7).

Gio. Battista Sella senatore del Regno, diresse per lungo tempo col fratello avv. Giuseppe Vincenzo la *Macchina Nuova* a Campore, eretta, come si disse, nel 1830.

Illustre sopra ogni altro e vanto del paese di Crocemosso, per tacere dei due fratelli Ing. Prof. Cav. Fedele Cerruti (8) defunto e del Comm. Dottore Gio.



Albergo Buon Pastore in Crocemosso

Battista tuttora vivente, fu il Prof. Ing. Senatore Comm. Valentino Cerruti morto a Crocemosso il 20 Agosto 1909. Nato nel 1850, da umile condizione si elevò con lo studio, con l'ingegno non comune, la modestia, la bontà. Ben noto a Quintino Sella, appena laureato in matematiche fu nominato straordinario alla R. Università di Roma: a 28 anni ordinario, a 36 sottosegretario alla pubblica Istruzione, a 37 anni Rettore della Università di Roma, nel 1902 fu nominato Senatore per meriti scientifici. Accademico dei Lincei e di parecchie accademie estere, scienziato di gran valore, letterato insigne e poliglotta, insieme al fondatore della grande industria italiana, Pietro Sella, attende ancora un monumento, una lapide, una via che ne tramandi ai posteri le benemerienze (9).

Crocemosso possiede una delle più belle e spaziose Chiese Biellesi, in stile rinascimento: ed è coeva del bel San Sebastiano di Biella. Accanto alla Chiesa si eleva il massiccio ed altissimo campanile pendente per circa un metro,

scolta e vedetta che torreggiante dall'alto del colle, domina qual genio tutelare le industrie valli del Ponzone e dello Strona.

A Crocemosso fa capo la ferrovia elettrica inaugurata nel 1892. Due linee automobilistiche con cinque corse quotidiane allacciano provvisoriamente



MONUMENTO AI CADUTI DI CROCE MOSSO

Fot. S. Rossetti Biella

le valli Strona col Ponzone, Sessera e Sesia: in attesa che una più giusta valutazione dell'operosità di nostra gente, non unisca le sue valli con le reclamate linee ferroviarie.

Ed allora Crocemosso, già luogo fra i più ameni e ridenti del Biellese, potrà essere meglio conosciuto ed apprezzato, non solo dai nativi, ma da molti forestieri che, specialmente nella stagione estiva, vanno in cerca di aria salubre e pura, nonchè di quiete, pel fisico e pel morale.

27-12-1926.

P. R.

* * *

A completare il bel quadro che Don Rinaldi ha tracciato della sua parrocchia sul fine del 1926 mancano diverse cosette ch'Egli non ha potuto descrivere allora semplicemente perchè... sono venute al mondo dopo, ad esempio l'inaugurazione del Monumento dei Caduti.

Questa magnifica opera d'arte, dovuta allo scultore Buzzi-Reschini, venne inaugurata domenica 10 giugno 1928 coll'intervento di Autorità civili ed ecclesiastiche (Prefetto della Provincia Grand'Uff. Ing. Angelo D'Eufemia, Mons. Garigliano Vescovo di Biella, Società Operaie, Fasci, Balilla, Piccole Italiane, Podestà, Combattenti, ecc. ecc.) ed un'immensa fiumana di popolo.

Dopo la benedizione impartita al Monumento da Monsignor Vescovo, che accompagna il rito a parole patriottiche e sante, e l'appello volto ai Caduti da Marcello Scribante, tesse l'orazione ufficiale l'On. Innocenzo Cappa, che parla da pari suo avvincendo e commovendo.

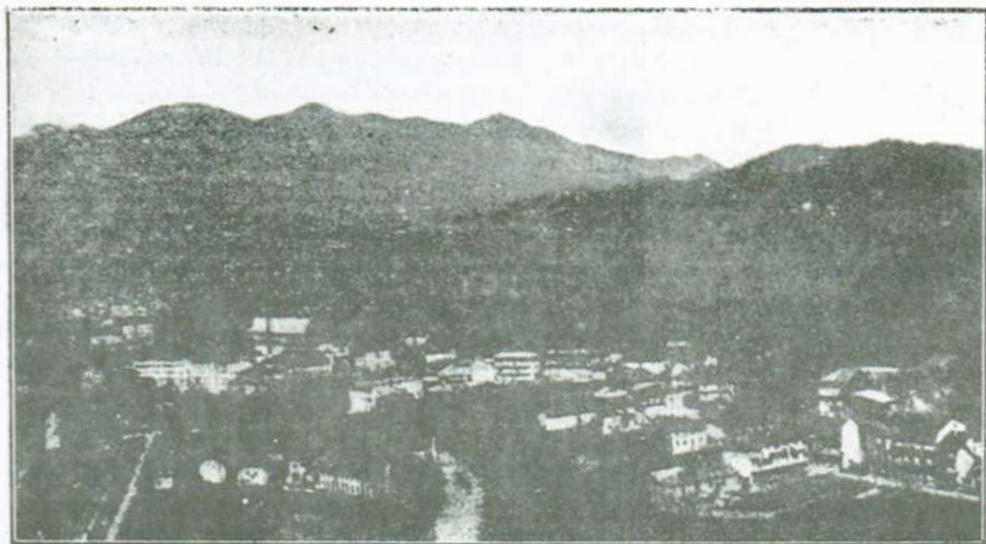
I trentotto Caduti di Crocemosso, a cui il Comitato per il Monumento offre una Cartella di lire cento del Prestito del Littorio, sono:

S. Tenente	BORRINO EUCLIDE	Soldato	GAVUGLIO GIOVANNI
Sergente	MAIOLA GIOVANNI	,	LANZONE LIVIO
,	ORCURTO ERCOLE	,	MARON-POT EDOARDO
Caporale	BOTTO LUIGI	,	MARON-POT ERNESTO
,	PIANA REMO	,	MARON-POT G. ELIGIO
Soldato	BELLINETTO NATALE	,	MOLINO GIOVANNI PLACIDO
,	BOZZALLA GIACOMO	,	MOMBELLO GIUSEPPE
,	BUCCINO FORTUNATO	,	ORCURTO ERMINIO
,	CAMELLINO GIOVANNI	,	PEZZANA GUIDO
,	CERRUTI CELESTINO	,	PIANA ALFREDO
,	CERRUTI IGNAZIO	,	PIANA GIO. BATTISTA
,	CLERICO GIOVANNI	,	RASTELLO GIOVANNI
,	FIORINA ETTORE	,	REGE ORESTE
,	FIORINA GIOVANNI	,	ROLANDO ERCOLE
,	GALOPPO DEMETRIO	,	TALLIA EUGENIO
,	GALLO PIETRO	,	TORELLO-PICCHETTO EGIDIO
,	GARBACCIO FRANCESCO	,	TORELLO-VIERA BARTOLOMEO
,	GARBACCIO LUIGI RICCARDO	,	TORELLO-VIERA ROMEO
,	GARBELLA ALBINO	,	VIOLA DUILIO

ALBERGO BUON PASTORE di GARBACCIO FELICE
Crocemosso

Si mangia bene, si beve meglio e con poca spesa si trova gran ristoro

Il bellissimo monumento sorge a fianco del Parco della Rimembranza che si stacca a pochi passi di distanza dalla piazza parrocchiale e dell'Albergo Buon Pastore per stendersi lungo la strada d'accesso al Cimitero.



Veduta generale di Crocemosso Campore

Nel Parco della Rimembranza i Caduti rivolgono, in forma di epigrafe scolpita su nuda roccia, il seguente monito ai Presenti ed ai Futuri:

O PASSEGGERO
QUESTE PIANTE
CONSACRATE A NOI
CADUTI PER LA PATRIA
RICORDINO A TE
LA GRANDEZZA
DEL NOSTRO SACRIFICIO
E T'ISPIRINO
IL PIÙ PURO
E COSTANTE AMORE
PER L'ITALIA NOSTRA

A proposito del *Parco della Rimembranza* riteniamo bene riportare in queste pagine, che osiamo sperare non avranno la vita di un giorno solo, quanto la signorina Maria Bargoni scrive sul « Numero Unico » pubblicato il 10 giugno:

« Il monumento ai Caduti di Crocemosso sorge nel Parco della Rimembranza. Felice ubicazione. Le giovani piante ripetono ciascuna un nome. Non è la tomba avara, l'orribile fossa nera sulla quale il cuore si spezza: è una

fonte perenne di giovinezza, per cui l'occhio si solleva al cielo, rasserenato dai pensieri più consolanti della fede. La vita è un rinnovarsi continuo, come questi ramoscelli, come queste foglie, nuove tutte ad ogni primavera. Perchè la vita non può morire. Così la Patria. Disse un giorno il Duca d'Aosta in quel Cimitero di Redipuglia che è forse la più alta espressione del Sacrificio e della Gloria: « *Chiusero gli occhi alla luce per quell'ideale che non morrà mai nei secoli, perchè la Patria non potrà mai morire* ».

« La Patria si rinnova, ora che libera nei suoi confini ha ritrovato, segnata dal sangue più generoso, la via della sua grandezza.

« Pare che il nome dei gloriosi Caduti affidato alle giovani piante del Parco della Rimembranza abbia le stesse vibrazioni di vita, sia con esse partecipe agli ardenti soli estivi, agli autunni dorati, ai riposi più solenni che preparano le prodigiose risurrezioni delle nuove primavere.

« La madre dice: « E' questo l'albero del mio figlio caro », e si consola che cresca rigoglioso e sano, quasi fosse una parte di lui; e vi appende nei giorni solenni una ghirlanda, ed ai suoi piedi vuol che cresca qualche fiorellino e tutto ciò non è triste, perchè è Vita. E la Vita non è lutto, ma gioia, e la Vita non ha paura della Morte, perchè non la conosce, perchè la Vita non è arresto, ma continuità perenne; non è tenebre, è luce.

« Sentite: Era una notte di novembre, del 4 novembre, e la nostra Vittoria già era stata strappata dalle sciagurate mani dei cattivi figli, già era stata salvata, e il sonno dei santi Morti si era fatto sereno..... E in quella notte del 4 novembre sulla vetta di ogni alberello di questo verde raduno, una fiammella tremando s'accese. E parve un raduno di spiriti amorosi, di spiriti ben tornati..... Accorsero i crocemossesi, e chi vide di lontano accorse, allungò il cammino.

« Erano le fiammelle palpitanti di vita immortale, che chiamavano tutti, i vicini ed i lontani, che venissero a vivere per breve ora alla loro luce, che pregassero un momento alla loro luce, in ginocchio, che ascoltassero in purità di spirito il linguaggio della luce e degli spiriti. Accorsero tutti, i vicini ed i lontani, ed alcuni piangevano, e si domandavano: « Come? e chi? » un giorno sarà leggenda, si dirà che non mano di uomo, ma virtù di miracolo accese le fiammelle in quella notte di novembre..... e taluno dirà: « Se mano d'uomo fu, benedetta sia dai vivi e dai morti! ».

Riservandoci di parlare più estesamente in altro campo (quello relativo ai personaggi migliori delle singole regioni) dei fratelli Cerruti, di Don Giambattista Rivetti, di Gregorio, Bartolomeo e Pietro Sella, crediamo buona cosa riportare dal predetto « Numero Unico » i cenni riflettenti diversi cittadini di Crocemosso degni di pubblica estimazione: Pietro Carta, Pietro Robiolio, Giambattista Ballada, Pietro Torello.

« ... Un crocemossese di alto sapere, il Dottor *Pietro Carta*, ripetitore nel Collegio delle Provincie nell'Università di Torino, fu in quel tempo (parlasi del 1821) segnalato come agitatore e condannato a morte. Fuggito al ca-

pestro, la condanna veniva eseguita *in effigie*. Esule a Londra, a Parigi, andò poi a Buenos Ayres. Nell'Università di Buenos Ayres fondò la Cattedra della Facoltà di Medicina e Fisica sperimentale, Cattedra che tenne fino al 1829. Poi si dedicò alla libera professione. Morì in Buenos Ayres il 13 maggio 1849.

• Un altro crocemossese condannato a morte per gli stessi fatti del 1821 è il sergente *Pietro Robiolio*, il quale, riuscito a sottrarsi alla condanna, nel 1843 fu ammesso all'indulto...

• *Giambattista Ballada*, aveado fondato l'anno 1826 una Cappellania laicale, le assegnò l'annua rendita di L. 253,70.

• *Pietro Torello*. Con testamento 15 aprile 1832 legò alla Parrocchia lire 10.000, il cui prodotto servisse pure « *pel mantenimento di un cappellano il quale, non meno che quello della summentorata Cappellania laicale, ha l'obbligo di dire ivi la Messa ed ivi abitare, e d'insegnare ai fanciulli di Crocemosso gli elementi di lettura e scrittura.*

PARTE INDUSTRIALE

Crocmosso, come già ebbimo occasione di riferire, conta 25 aziende industriali ed affini, ripartite in quattro gruppi nell'ordine seguente:

STABILIMENTI LANIERI

Successori di Gio. Reda & Figli, Vallemosso. Lanificio completo. Stoffe pura lana per uomo: pettinato e cardato. Articoli fini, uniti e fantasia: altezza 150 cm. Stoffe per pastrani (tipo rasato pura lana. Esportazione. Operai 180.

Ricetti Florindo, Vallemosso. Lanificio completo. Operai 50.

Figli di Francesco Bozzo, Vallemosso. Filatura di fibre tessili in genere. Operai 50 circa.

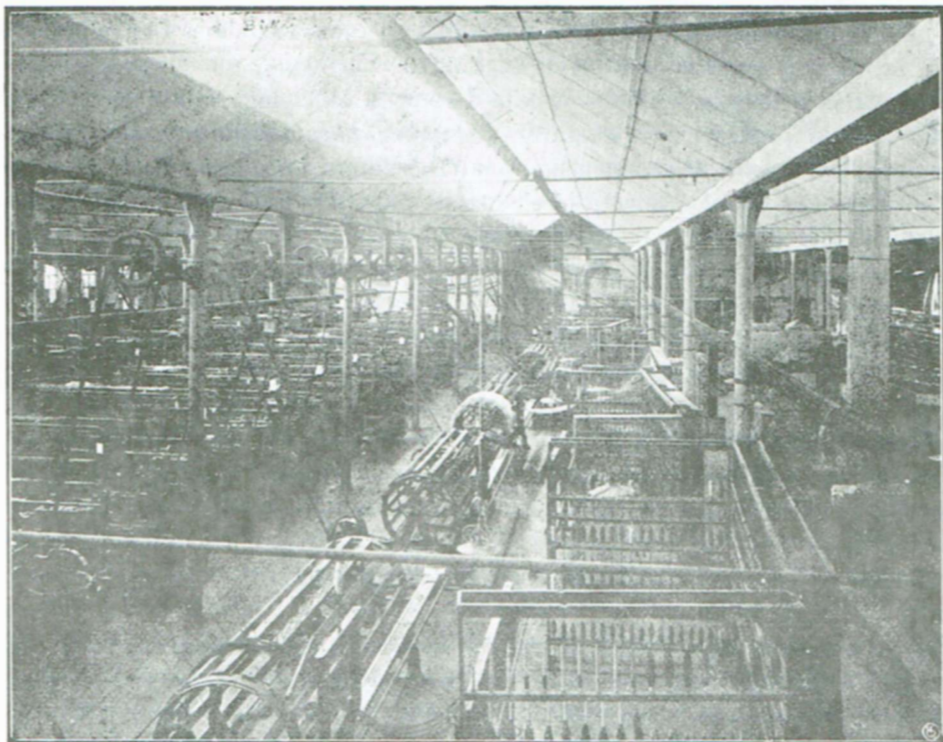
Bozzo Vittorio, Vallemosso. Lanificio completo. Operai 270.

Borrione Ormezzano & C., Vallemosso. Lanificio completo. Stoffe pettinate pura lana, fantasia, finissime, in altezza 150 cm. Operai 200 circa.

Reda Gregorio, Vallemosso. Lanificio completo. Stoffe cardate e pettinate medie e fini. Specialità: Stoffe per uomo e donna, impermeabili. Esportazione: America Latina, Grecia. Operai 220.

Torello Viera G., Vallemosso. Tessitura in conto proprio e per terzi. Operai 30 (?).

Fartelli Torello Viera, Vallemosso. Lanificio completo. Stoffe cardate e pettinato per uomo e per donna. Esportazione. Operai 120.



Sala telai ed orditoi della ditta Successori di Gio. Reda

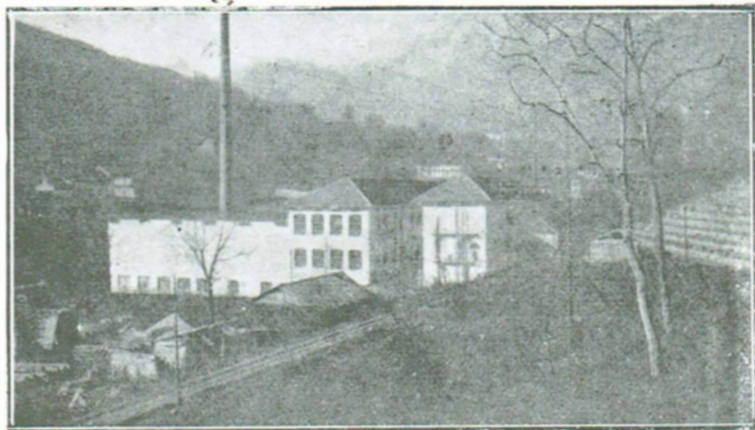
Botto Giuseppe & Figli, Vallemosso. Lanificio completo. Stoffe cardate e pettinate in genere. Esportazione. Operai 180.

Barbero Giuseppe fu Teonesto, Vallemosso. Filatura cascami di cotone. Opificio denominato il « Molinaccio », proprio del sig Modesto Bertotto. Agli stessi fini industriali il sig. Barbero esercisce altro opificio affittato dai signori fratelli Emanuele ed Ugo Sella in territorio di Vallemosso. Operai (40?).

A. Zegna & C., Vallemosso. Filatura a pettine. Operai 80.

Succ. di Garlanda Celestino, Vallemosso. Lanificio completo. Operai 80.

Fratelli Garlanda, Vallemosso. Lanificio completo. Stoffa cardata, semi-pettinata, e pettinati fantasia. Specialità: Stoffe per pantaloni pura lana pettinata e mista.



Lanificio Botto Giuseppe & Figli



« Ramme » del Lanificio Botto Giuseppe & Figli

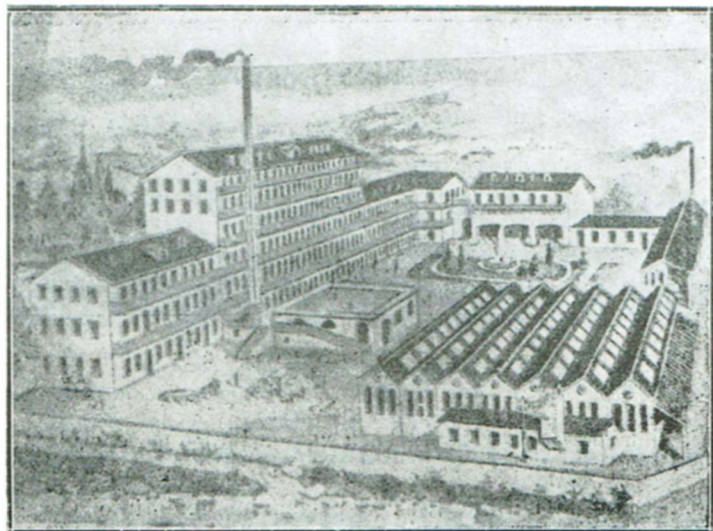
Soc. An. Lanificio Sella & C., Vallemosso. Lanificio completo per la fabbricazione di tessuti novità per uomo e signora. Panni per amministrazioni civili e militari. Flanelle e flanelline. Esportazione mondiale. Operai 300.

Foglio Quinto. Filatura cardata di lana e cotone. Operai 16.

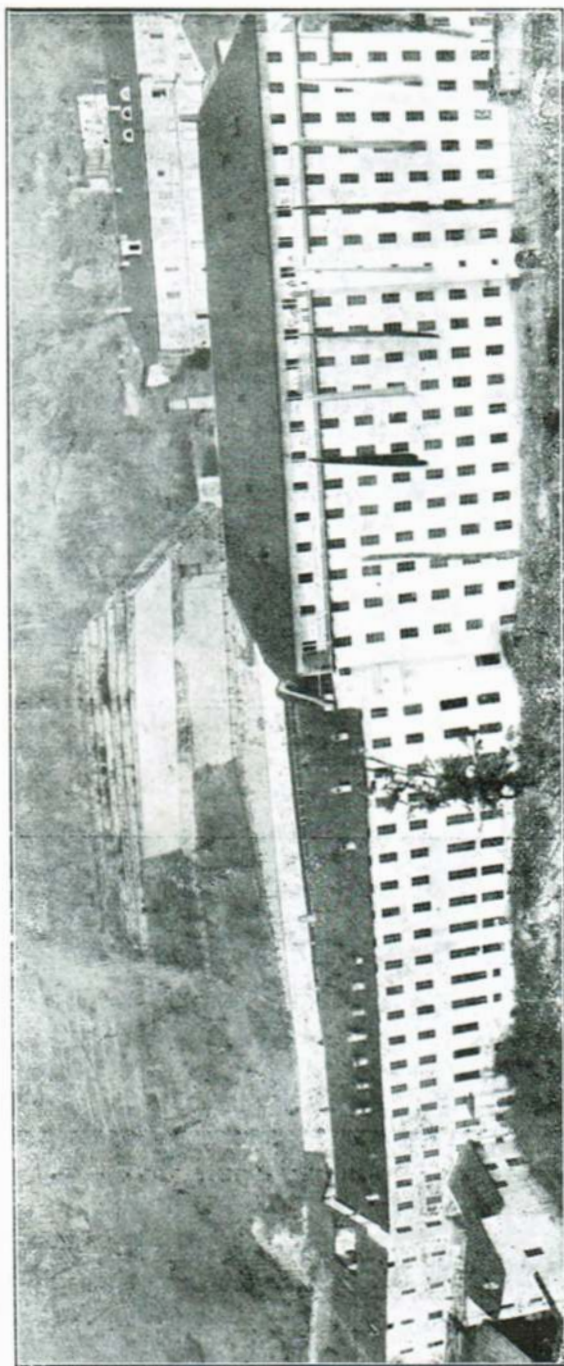
Botto Albino & Figli. Filatura a pettine e tintoria. Succursale della casa madre di Strona (*Molingros*). Operai 80.



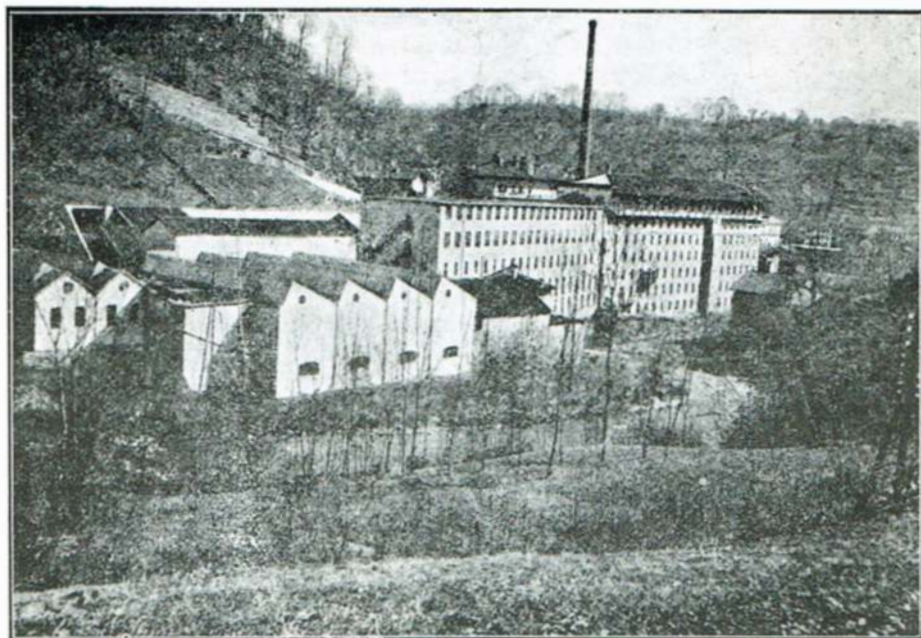
Antica fabbrica del « Molinaccio » già di proprietà Gallo attualmente di Bertotto Modesto



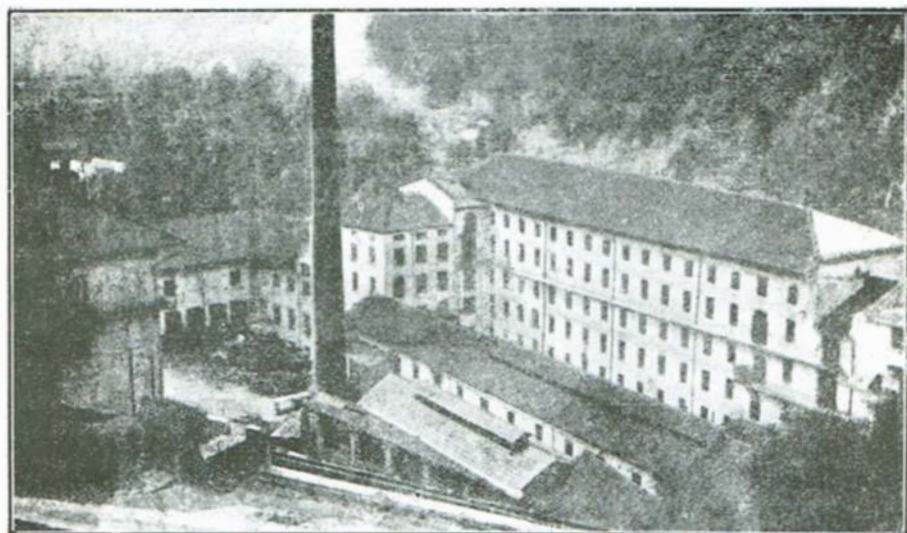
Lanificio fratelli Garlanda



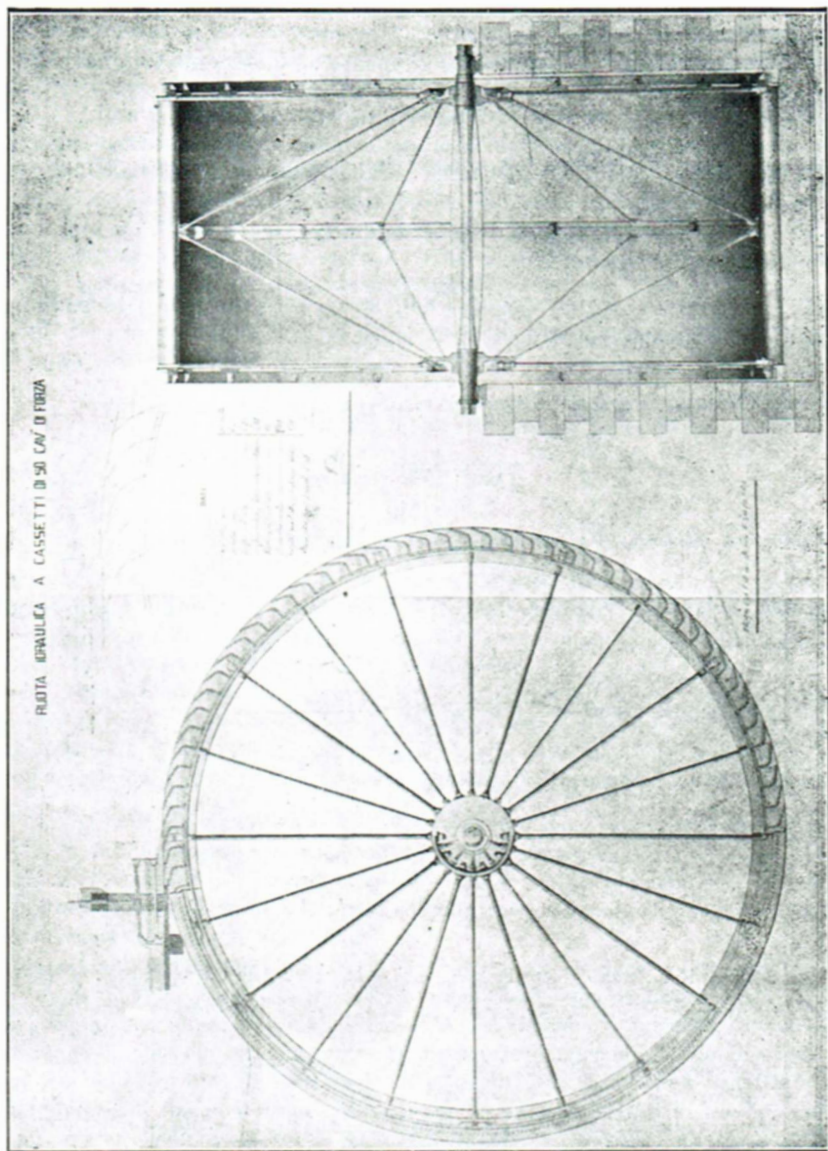
Com'era In « Macchitta Nuova » prima del 1880



S. A. Laniffeto Sella & C.



La « Macchina Nuova » com'è attualmente (vista interna)



Una delle più antiche ruote idrauliche del Biellese e d' Italia. È quella tuttora funzionante con piena efficienza presso la ditta S. A. Lanificio Sella & C. della « Macchina Nuova ». Venne costruita nel 1815 da Jacques André di Than (Alto Reno). Misura m. 9,60 di diametro, 4,30 di petto, porta 90 cassette e sviluppa circa 50 cavalli di forza.

MAGLIERIE

Cappio Cesare, Vallemosso. Magliificio. Operai 60.

Colongo Edoardo, Vallemosso. Magliificio. Operai 20.

FALEGNAMERIE

Ghiglia G. & Figlio, Vallemosso. Segheria e lavorazione legnami in genere. Operai 50 (?).

Ormezzano Secondo, regione Campore. Falegnameria. Operai 10 (?).

OFFICINE MECCANICHE

Desiderio Colongo & F.lli regione Campore. Costruzione e riparazione di macchinario in genere. Operai 15.

Leonardo Colongo, regione Campore. Operai 12.

DIVERSI

Elettrotecnica Strona, Vallemosso. Operai 10.

Ormezzano Quintino, regione Campore. Tornitura legnami ed aspatura filati. Operai 10.

Catto & Bertinetti. Cementi. Operai 6.

Ottavio Caucino. Costruzioni murarie. Operai 50.

NOTE

Note di v. o.:

(1) I cenni precedenti sono dovuti all'egregio Cav. Don Paolino Rinaldi, arciprete di Crocemosso, che, oltre attendere con generale soddisfazione alle cure del suo sacro ministero, dirige con vera passione e competenza *L'Amico dei Campi*, foglio che in poca mole raccoglie un tesoro di notizie, consigli, insegnamenti utilissimi alle massaie, ai contadini, a quanti vivono dei frutti della terra. Nè l'attività sua s'arresta qui. Egli trova sempre tempo e modo di affaccendarsi in mille faccende — verbalmente e sui giornali — di pubblico interesse: agricoltura, strade ferrovie, scuole, ecc., ecc. Lo ringrazio a nome mio e dei lettori, augurandogli ogni bene.

(2) A proposito dell'etimologia del vocabolo « mosso » in rapporto a relativi precedenti, aggiunte e derivati, ecco quanto mi permetto di dire a nome del Casato mio e delle indagini condotte anni addietro, che altri studiosi potranno controllare e mandare a termine se e quando lo crederanno del caso:

a) Mi pare di aver letto una volta, non rammento dove e quando, che gli *Ormezzano*, circa mille anni or sono, non si chiamavano con questo nome, bensì *Rolando*. Qualche membro della famiglia essendosi stabilito nella località, allora disabitata, di Vallemosso denominata Ormezzano, indicante collina o promontorio mezzano, aggiunse al nome Rolando

quello della nuova residenza per distinguersi dai membri dello stesso casato di Mosso Santa Maria, di Preamarcia (Crocemosso) e via dicendo. I Rolando-Ormezzano dopo qualche secolo avrebbero abbandonato il nome dei primi antenati, tenendosi soltanto quello della località Ormezzano che portano tuttora.

b) Che la particella « Or », in dialetto pronunciata « Eur » alla francese, significhi promontorio, piccola collina, *amba* o *murgia* come afferma Don Gnavi, è provato in diverse località del Biellese, e più precisamente: dalla borgata Alloro (*Alleur* alla francese) e dal promontorio *Sieur* (sugli *Eurs*) in cui trovasi il cimitero di Mosso; dall'*Eurbel* (Orbello) almeno poggio a 935 metri sul livello del mare in comune di Pistolesa; da l'*Eur di sopra* e l'*Eur di sotto* tra Castagnea e Coggiola; dalla scomposizione di Orio-Mosso, che significherebbe *Eur* (promontorio) mozzato e via dicendo.

(3) Le aziende industriali ed affini esistenti oggidì (giugno 1928) nel Comune di Crocemosso sarebbero soltanto 25 occupanti oltre 2200 operai, cioè:

Stabilimenti lanieri	15	con	2016	operai
Maglierie	2	"	80	"
Falegnamerie	2	"	60	"
Officine meccaniche	2	"	27	"
Diversi	4	"	76	"
	<hr/>			
Totale	25	con	2259	operai

(4) L'eloquenza è tanto facile all'ombra di quel campanile, che nella *Epistola di Giovan Tal* (raccolta di aggettivi in vernacolo, appropriatissimi a tutte le borgate del Mandamento di Mosso, dovuta ad una mente superiore, conoscitrice dei luoghi palmo a palmo, delle virtù e dei difetti degli abitanti d'ogni casolare, alla mente -- taluno afferma -- del medico Bartolomeo Sella) i cittadini di Crocemosso sembraci siano chiamati « *ciapoloni* » (uomini di molte parole) senza che nessuno se ne offenda.

(5 e 5 bis) Nel numero degli operai indicati dal Casalis riteniamo siano compresi quelli lavoranti nelle proprie case, cioè: le cernitrici di lana, che andavano a prenderla e riportarla in fabbrica dopo averne tolte le lappole ed altre impurità al loro domicilio, e qualche dozzina di tessitori (allora c'erano soltanto telai a mano) che andava a prendere catena e trama riportando la pezza tessuta.

(6) A proposito di questo patriota non crediamo fuori luogo riportare qualche brano di quanto venne pubblicato per onorarne la memoria su di un giornale di Biella verso il fine del 1916:

« Il dottore Carta Pietro fu Giuseppe, della borgata Torello di Crocemosso, che nel 1821, per aver preso parte ai moti rivoluzionari, venne impiccato in effigie ed i suoi beni furono confiscati, la sua memoria condannata all'esecrazione pubblica, si salvò in America.

« Questo medico che rinunciò ad una carriera ben avviata a Torino, e ad ogni personale interesse per un ideale di libertà e di grandezza del proprio paese a vantaggio dei suoi simili, riservando a sè dolori e privazioni, dimostra in Lui un alto grado di virtù, un caldo amor di patria, che lo rendono degno di essere ricordato con onore e portato ad esempio.

« Vorrei -- (è il Dott. Gio. Battista Cerruti che scrive) -- che in qualche modo venisse ricordato a Crocemosso il nome del medico Pietro Carta.

« Il sig. Prof. Giuseppe Ottolenghi del R. Liceo di Vercelli, studioso di storia patria, specialmente del periodo 1821, promotore entusiasta del ricordo a Pietro Carta, scrisse

in proposito anche al Sindaco di Croce Mosso eccitandolo a prendere l'iniziativa. Così pure fece il Cerruti proponendo la seguente epigrafe:

PER AMMONIMENTO ED ESEMPIO
AI PRESENTI ED AI FUTURI
SIA RICORDATO SEMPRE CON ONORE
IL NOME DEL MEDICO **PIETRO CARTA** DI GIUSEPPE
DI QUESTO LUOGO
CHE NEL MARZO 1821 A TORINO
CON GENEROSO ARDIMENTO ED EROICO SACRIFICIO
BENI, LUMINOSA CARRIERA E LA VITA
TUTTO OFFRIVA
PER LA LIBERTÀ E LA GRANDEZZA DELLA PATRIA

COMPAESANI ED AMMIRATORI
POSERO

Il.....

Stralcio di lettera aperta al sig. Sindaco di Crocemosso pubblicata sul *Nuovo Giornale di Biella* in data 30 dicembre 1916:

..... *Domenica, 10 corrente, quando ebbi il piacere di passare un'oretta con Lei, mi disse che il Carta non era il solo patriota del '21 e che — ricordando l'uno — era giusto e doveroso ricordare anche gli altri.*

Ella ha mille ragioni.

I benemeriti sono due, dieci, cento? Meglio così, poichè resta dimostrato ancora una volta che a Crocemosso non scarseggiano le « teste calde » che l'amor patrio sentono e praticano, a costo di qualunque sacrificio, anche lontano dal telaio e dall'ombra del proprio campanile.

La spesa cresce? Che importa? Anzitutto a dare il nome ad una via, o piazza, costa nulla o quasi: due pennellate di nero sul bianco è lavoro di un momento e non costituisce spesa che sbilanci le finanze di un Comune. In quanto poi alle lapidi, non possono costare gran cosa, ed anche una dozzina di esse non spaventerà certo gli ammiratori del Carta e di altri valenti.

Onoriamo quindi anche il Robioglio Pietro Antonio di Giovanni.

Oltre il Robioglio se ne scovano altri? Siano i benvenuti: c'è posto e gloria per tutti. Se dal 1821 si vuole risalire ad altri tempi o venir giù a quelli che corrono, si potrebbe anche farlo...

La spesa per denominare al Carta ed al Robioglio una via, una piazza, oppure per una lapide da collocarsi ove son nati — feste, mortaretti, pranzi e baldorie escluse — non può ascendere a gran cosa: cinquecento lire forse sono d'avanzo. Mettiamo sian mille, somma che verrà indubbiamente coperta in mezz'ora...

Riassumendo: dal lato finanziario non possono esserci ostacoli di sorta. Dal lato dell'opportunità poi, invece di ostacoli, abbiamo, come siamo venuti fin qui dimostrando, delle ottime ragioni per tradurre subito in atto le onoranze in parola...

(7) Gregorio Sella ha diritto d'essere annoverato altresì fra i più benemeriti pionieri dell'agricoltura industriale d'Italia. A tale proposito vedasi più innanzi, al Capitolo VI di questo lavoro, quanto scriviamo sul Sella.

(8) A proposito dell'Ing. Prof. Fedele Cerruti, ecco quanto scrive fra altro Albino Botto in *Pietro Sella e le origini della grande industria italiana* (Tip. Industria et Labor, Biella, 1925):

« Al prof. Ing. Fedele Cerruti, nato a Crocemosso il 12 agosto 1845 ed ivi morto il 3 ottobre 1907, deve la prima monografia sulla titolazione dei filati. Le formole algebriche da lui ricavate nello studio di questa materia formano tuttora la base scientifica di quell'insegnamento. Del Cerruti è pure la formula relativa al quantitativo di nastro occorrente alla rivestitura di un cilindro di carda.

« L'Ing. Fedele Cerruti, in ciò secondato dalla Ditta Maurizio Sella di Biella, e specialmente da Alessandro e Carlo Sella, fu il primo ad introdurre il sistema di tingere in apparecchi meccanici materia ferma con bagno circolante (verso il 1880).

« Fedele Cerruti, precursore di Obermayer e d'altri che copiarono — più o meno bene e con ottimi frutti — quanto egli fu il primo a fare, segna nell'arte tintoria un progresso enorme, che merita di venire segnalato e perennemente ricordato a gloria di chi fu uno dei figli migliori della terra biellese. Collocare una lapide nella casa paterna, od altro luogo appropriato, è il meno — diciamo « il meno » — che noi possiamo e « dobbiamo fare » ad onore del Cerruti ed a vanto nostro ».

(9) Verso il fine del 1927 venne dedicato al Senatore Valentino Cerruti il nuovo piazzale sistemato al nord della chiesa, pagandosi in tal modo una parte del debito di riconoscenza che Crocemosso ha verso i fratelli Cerruti.

Una lapide ricordante Pietro Sella, primo introduttore del macchinario laniero in Italia ed il nipote suo Gregorio che fu Sindaco di Crocemosso, da circa un anno farebbe bella mostra di sé sulla facciata della Casa Comunale se un velo bianco non la celasse allo sguardo del pubblico. Perché quel sipario non viene tolto? Quest'è la domanda che molti si fanno.

All'ultimo momento veniamo a sapere che detta lapide non venne ancora inaugurata per modificarne l'epigrafe. A titolo di curiosità — astenendoci da qualsiasi commento — ecco il testo dell'iscrizione scolpita e quello che dovrebbe prenderne il posto:

Epigrafe attuale:

A PIETRO SELLA
1784-1827
CHE NEGLI ANNALI D'ITALIA
INSTAURANDO IN QUESTO COMUNE
1816
IL 1° GRANDE LANIFICIO MODERNO
ISCRISSE A LETTERE D'ORO
ACCANTO AL SUO STORICO NOME
IL NOME DI CROCEMOSSO
NEL 1° CENTENARIO DELLA SUA MORTE
I CONCITTADINI MEMORI E GRATI
1927

EMULO ED EREDE
DEL NOME E DELLA GLORIA DI PIETRO
GREGORIO SELLA
1815-1862
SINDACO DI CROCEMOSSO
DEPUTATO AL PARLAMENTO
COLLABORATORE DEL CONTE DI CAVOUR
PIONIERE DELL'AGRICOLTURA ITALIANA
CHIMICO ED ECONOMISTA
VA QUI RICORDATO

Epigrafe proposta per la sostituzione:

PIETRO SELLA
1784-1827
INSTITUI IN QUESTO COMUNE
L'ANNO 1816
IL PRIMO GRANDE LANIFICIO MODERNO

GREGORIO SELLA
CHIMICO ED ECONOMISTA
EREDE DELLA GENIALE ATTIVITÀ PATERNA
PIONIERE DELL'AGRICOLTURA ITALIANA
SINDACO DI CROCEMOSSO • DEPUTATO AL PARLAMENTO
FU TRA I GRANDI COLLABORATORI ALLA GRANDE OPERA
DEL CONTE DI CAVOUR

IL COMUNE DI CROCEMOSSO
MEMORE E GRATO
NE VOLLE QUI RICORDATO AI POSTERI
I NOMI E LE BENEMERENZE
1927

(10) La stazione ferroviaria di Vallemosso sorge in territorio di Crocemosso. Questo Comune, dopo aver sonnecchiato oltre un trentennio senza reclamare, mosse una gran battaglia... di carta sulle gazzette contro Vallemosso per rivendicare a sè il nome della stazione. Non s'ebbero a deplorare morti nè feriti: il nome restò a chi l'aveva fin allora portato perchè così credette bene decretare chi aveva diritto di farlo. Fu durante l'in-cruenta battaglia di inchiostro e di parole cartacee che venne fuori una strana proposta per mettere d'accordo i contendenti: quella di chiamare il Caffè della Stazione (esercito con generale soddisfazione dal simpatico signor Rodolfo Comune di Crocemosso) così: **Caffè della Stazione del signor Rodolfo Comune di Crocemosso; con partenze ed arrivi sempre a tempo; locali caldi d'inverno e freschi d'estate, buon vino ed ottima cucina, ove si sta bene a prezzi modici: provare per credere!**



STRONA MORTIGLIENGO (1)

Il forestiere, che per la prima volta arriva alla Stazione di Strona sulla linea tramviaria elettrica Biella-Vallemosso, prova un senso di amara delusione: si sente come soffocato nella gola di aspre colline ed al suo sguardo non si presentano che alcune case di abitazione, uno stabilimento industriale, una villa, un'osteria, più su due ponti, che s'incrociano sul torrente roccioso, povero d'acque d'ordinario, del colore d'inchiostro china (2) e si chiede: E' qui Strona?



STRONA - Veduta generale

Nella sua mente s'era disegnata una Strona su pianta di città e non credeva che Strona — con 1804 abitanti ed a metri 470 d'altitudine sul piazzale della Chiesa — constasse di 25 frazioni disseminate per una superficie di 272 ettare di terreno, in gran parte boschivo, di scarso reddito agricolo. E sale la ripida e faticosa mulattiera d'infidi ciottoli, arriva sull'ampia spianata della Chiesa dove ammira il superbo panorama di sfondo circolare, le prealpi di Mosso. Scende nella piazza del magnifico teatro fiancheggiato dell'artistico Monumento dei gloriosi Caduti e dal Parco della Rimembranza, che fugge al Cimitero con geometrica simmetria.

Coraggio, avanti. Ed eccoci sullo stradone provinciale dove pulsa il ritmo come di vita cittadina: Palazzo postale, telegrafo, telefono, alberghi, automobili (3), banca, commestibili, luminose vetrine d'esposizioni d'articoli di ogni

genere, accense, scuole, dolci, liquori, stoffe, seterie, cinema, scarpe. E' la grande arteria, che unisce Strona a Biella, a Vallemosso, al Ponzone.

A Strona manca nulla. Ciò che non ha potuto strappare al suolo, il carattere forte, intelligente, gioviale, onesto del cittadino di Strona l'ha creato coll'industria (4). La salubrità del suo clima, l'abbondanza e la chimica bontà delle sue acque rende Strona un delizioso soggiorno. Le frazioni sono fra loro rialacciate da comoda strada carrozzabile.



Monumento dei caduti

Conoscendo lo spirito d'iniziativa del Podestà sig. Cav. Enrico Valle presto anche le vie ed i cortili loro saranno convenientemente illuminati, ed un confortante zampillo canterà l'inno di gioia alla soglia delle case. Se pure non avremo la fortuna di godere lo spettacolo stupendo di un lago artificiale (5). *Quod est in votis!*

Strona conta numerose antiche famiglie che diedero avvocati, professori, notai, medici, magistrati, ecclesiastici, ecc. di bella fama. I Garlanda, ad esempio i Cesa i Boero i Fontanella ecc. ecc; facendo nome, vita e miracoli dei migliori.

* * *

Strona conta 4 stabilimenti industriali, cioè:

Botto Albino & Figli. Lanificio al completo. Stabilimento in località « Molingros ». Produzione: stoffe cardate e pettinate. Operai 200.

Rivetti Padre & Figlio Filatura di lana pettinata, filatura cardata di lana, cotone e seta. Operai 70.

Talli: (Fratelli) di Delfino. Lanificio completo. Stabilimento in regione « Molinetto ». Produzione: filatura di lana cardata con tessitura e finitura; stoffe pettinate e cardate, unite e fantasia. Esportazione: Grecia ed America del Sud. Operai 175.

Filatura di Strona. Filatura di lana pettinata, tessitura di stoffe in genere. Esportazione nel Sud America ed in Oriente. Operai 100.

NOTE

Note di v. o.:

(1) Questo capitolo, come pure quello relativo a Crosa, lo devo alla brillante penna del Rev. Don Albino Bianco, che qui ringrazio sentitamente.

(2) Quando, circa mezzo secolo addietro, facevo il tirocinio d'apprendista capo carceria presso la ditta Garbaccio Giuseppe & F. llo a Vallemosso, ho sentito un tale, che, volendo proclamarsi innocente di un peccato mortale, esclamò ad alta voce colla mano al petto: *io ho la coscienza p lita come l'acqua dello Strona!* Quanti udirono la peregrina dichiarazione, scoppiarono naturalmente in una gran risata. L'accusato, accortosi dell'errore, corse al riparo aggiungendo: *voglio dire l'acqua dello Strona come viene dalla sorgente dell'alpe Marca e giunge qui nelle ore notturne, prima di passare nelle tintorie, nei lavapanni, nei pozzi neri, gialli ed altri sporchi colori.*

Avete capito? Parlando del colore dell'acqua dello Strona, è bene tenere l'orologio alla mano, riferendosi al bianco di notte, al nero di giorno: proprio tutto l'opposto del normale.

(3) Chi non vuole ricorrere all'automobile può servirsi dell'*autopiote*, a disposizione di chiunque ha gambe, per delle magnifiche passeggiate nei dintorni: a Crosa, Lessona (dove c'è il buon vino), Campore e Vallemosso in basso, a Crocemosso centro, borgate Frignocca, Orcurto, Piana, Prina ecc. in alto, a Soprana, Mezzana, Casapinta ecc. a levante.

(4) E al commercio, aggiungiamo noi. Cittadini di Strona commercianti di grande, media e poca importanza, ne trovate — come i genovesi — in tutte le cinque parti (che sono tre: *oriente ed occidente*, così rispose uno scolaro al maestro che gliene aveva fatto domanda) del mondo: tant'è vero — secondo quanto narra la leggenda — che Cristoforo Colombo, sbarcando in America, avendo chiesto ad un negoziante di fiammiferi e di aceto girovago come si chiamasse quella terra, si sentì rispondere: *lu su gvent, i sun rivà me ier* (non lo so, son giunto ieri soltanto): il giorno prima, però, dell'immortale navigatore genovese).

(5) Forse sull'Orcetto? In questo caso potremmo affermare che quella benedetta gente di Strona assomiglia ai cittadini di Crocemosso, i quali — da quanto sentiamo dire — di questi giorni (primi mesi del 1928) stanno studiando il progetto di impiantare un magnifico campo sportivo attorno le scuole ed il campanile.

PERSONAGGI

(industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la terra in cui ebbero i natali oppure quella in cui svolsero — o svolgono tuttora — la loro attività.

Gruppo Vallemosso · Crocemosso · Strona per ordine alfabetico di persone

Maestro LANFRANCO ABATE

E' il primo di tutti, in ordine alfabetico, occupando pure un bellissimo posto in ordine di merito, fra i duecento (circa) personaggi onoranti la terra biellese di cui a tutt'oggi — fine ottobre 1928 — abbiamo tracciato biografia in e per queste pagine.

Mentre è il primo in un senso, il povero e caro Lanfranco è l'ultimo ed il terzo sotto due altri aspetti: ultimo sinora biografato in ordine di tempo; terzo, nell'ordine presagito dal compianto Silvio Cartotti di lasciare questa valle di lagrime, in occasione della scomparsa di un indimenticabile industriale Valmossese.

Ecco come e qual fu il presagio:

In un crocchio di mezza dozzina di amici, Silvio Cartotti uscì a dire: questo sarà l'anno nefasto alle teste di gesso (riferendosi alle teste canute): andremo via in quattro — e li nominò, mettendosi lui per il primo.

— Io non mi comprendi nella lista? chiesi.

— Tu sei più duro di noi e tirerai avanti ancora per molti anni.

— Grazie!

Il presagio è già avverato per tre su quattro: primo, Silvio Cartotti; secondo, Annibale Canepa; terzo Lanfranco Abate. Tutti amici fra di loro ed amici cari dello scrivente, il quale chiede: perchè non avete voluto che io prendessi il posto di uno di voi tre, molto più giovani, molto più fortunati, in grado di fare nel mondo molto più bene di me? Perchè? Non rispondete? Allora..... parliamo di Lanfranco Abate.

* * *

Lanfranco Abate fu Gio. Battista e Vaglio Paolina, vide la luce a Vaglio Pettinengo il 17 agosto 1872, si spense alla borgata Torello di Crocemosso il 28 ottobre 1928.

Intelligente, onesto, pieno di buona volontà, ebbe vita corta densa di lavoro. Maestro studioso ed innamorato della sua missione, insegnò a Mosso, Veglio, Trivero e, per oltre un ventennio, a Crocemosso. Ivi fu Consigliere comunale, Assessore e R^o Conciliatore coscienzioso, zelante ed apprezzato per diversi anni.



Maestro LANFRANCO ABATE

Fu pure Segretario della locale Camera del Lavoro nei tempi in cui gli operai tutelavano i loro interessi economici senza disconoscere e calpestare i diritti altrui, dimettendosi egli alla carica piuttosto che seguire l'onda bolscevica sulla quale gli illusi ed esaltati incamminavano le maestranze delle nostre vallate. Membro da vari anni dell'Opera Pia Medico Sella, n'era Presidente quando la morte lo colse.

Chiamato dalla fiducia degli industriali di Vallestrona a coprire la carica di Segretario della loro Associazione, da oltre un lustro Lanfranco Abate s'era ritirato dalle aule scolastiche per dedicare tutta la sua attività alla nuova occupazione. Abbiamo detto che il Segretario dell'Associazione, era sceso dalla cattedra del Maestro: non completamente però. Non insegnando più nelle scuole comunali, egli spezzò il preziosissimo pane della scienza, con una passione di vero apostolo, agli operai adulti di Vallemosso, Ponzone e di Pianceri nelle scuole serali in quei centri aperte da capitani d'industria intelligenti e lungimiranti.

Avrebbe forse potuto essere un « pezzo più grosso » nella scala sociale: intendiamo dire Consigliere Provinciale o Deputato. A chi fece il nome suo e gli parlò in occasione di candidature di tal genere, rispose che non si sentiva chiamato per ciò fare: che non voleva impegnarsi in imprese che l'avrebbero obbligato a promettere tanto e dare poco, a dire di sì quando avrebbe voluto dire di no, e via dicendo. Esempio magnifico di sincerità e di onestà, che ci trae spontanei ad esclamare: onore a te, Lanfranco Abate!

*
*
*

Una fedele biografia del compianto amico la troviamo su **IL BIELLESE** del 2 corrente novembre. Eccola:

« Domenica mattina, 28 ottobre, dopo una malattia che da mesi insidiava la sua forte resistenza, a soli 56 anni, il maestro Lanfranco Abate fu Gio. Battista, chiudeva la sua vita attiva ed operosa. Figlio primogenito di tre fratelli, era nato a Vaglio Pettinengo, paese di pastori e forti lavoratori della terra.

« D'indole svegliata e meditativa, fin da giovinotto si era innamorato dello studio e massime dell'arte teatrale. Non ancora ventenne egli calcò i teatri italiani con Emanuele Rossi.

« Incontratosi un giorno nel Veneto con un venerando sacerdote, che prese a volergli bene come a un figlio, e che egli — l'Abate — ricambiò di pari affetto e stima, avvalendosi del consiglio ed opera sua, conseguì la patente di maestro.

« Ritornato a Crocemosso con la madre, fu insegnante a Mosso, a Veglio, a Trivero; e, per 20 anni a Crocemosso. Fu per parecchi anni segretario della Camera del Lavoro. La bella casa del Popolo delle valli Ponzone e Strona, eretta a Crocemosso, si deve in gran parte a lui. Rispettoso dei diritti e dei doveri di tutti, non piegò alla demagogia: come fu nemico delle ingiustizie e dei soprusi. Cercò in tutti i modi di affratellare capitale e lavoro, cercando con ogni potere di scongiurare conflitti con scioperi o serrate. Per questo, forse, qualcuno lo potè tacciare di partigianeria o di non essere troppo rivoluzionario e catastrofico. Sta di fatto che Abate Lanfranco, come cittadino, come amministratore e, soprattutto, come maestro, fu uomo di carattere, ed ovunque portò l'impronta della sua fermezza e della sua praticità, con occhio clinico e polso sicuro.

« Durante la lunga malattia ebbe tempo di ritornare alla fede degli anni giovanili cercando sollievo e conforto al suo male a quella religione, della quale, benchè forse si pensi in contrario da taluno, fu sempre rispettoso.

« La sua sepoltura, seguita martedì in forma solennissima, riuscì di impouenza straordinaria, partecipandovi, oltre alle Autorità, le Associazioni, gli Asili, le Scuole di Crocemosso e di Mosso S. Maria, anche le rappresentanze dell'Associazione Industriale Vallestrona, di cui era autorevole e rispettato Segre-

tario; l'Opera Pia Medico Sella di cui fu Presidente, ed un numero senza fine di amici ed ammiratori.

« La nostra vasta Chiesa, parata a lutto, non potè contenere che parzialmente l'innumere folla degli intervenuti.

« Al Cimitero dissero assai bene di lui, come cittadino, amministratore, professionista ed artista, i signori Marcello Scribante, per il comune e l'Associazione Industriale; un membro dell'Opera Pia Sella; il Cav. Dott. Vianelli R. Ispettore Scolastico; il rag. Terzillo Maronpot per la Società Cooperativa; il maestro Garlanda quale amico e collega dell'estinto, ed infine il giovane Guido Maronpot a nome dei Dopolavoristi e della Filodrammatica, di cui l'estinto era l'anima ».

AIMONE GIBELLO GIACOMO COSTANTINO ANTONIO (Tonetto)

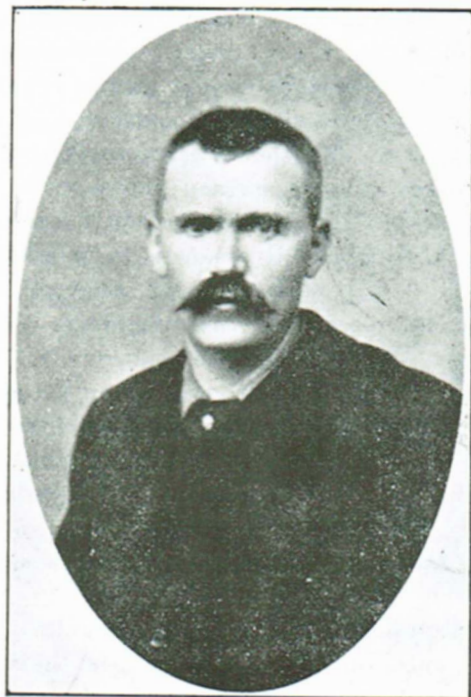
di Costantino e di Cartotto Libera, nacque il 7 ottobre 1860 in Vallemosso, morì alla borgata Crolle di Mosso S. Maria il 17 maggio 1928.

Per lasciare buon ricordo nel mondo non occorre essere valorosi capitani d'eserciti o d'industria, eminenti scienziati, professionisti illustri, pittori, scultori, artisti di bella fama. Tutti noi, in maggiori o minori proporzioni, secondo l'intelligenza largitaci da madre natura, gli studi frequentati, il tempo, il luogo, le circostanze propizie od avverse, possiamo renderci benemeriti della famiglia e della collettività anche trascorrendo i giorni ai piedi della scala sociale: basta diportarci come un semplice falegname, qual fu Aimone Gibello *Tonetto*: essere onesti, lavoratori, buoni cittadini com'Egli fu.

Ci siamo conosciuti quasi da bambini — tra me (più vecchio) e lui c'erano appena due anni d'età di differenza — quand'egli risiedeva alla cascina Regis in prossimità della borgata Picco di Valle Superiore Mosso ed io all'attiguo Molino dell'Avvocato.

Più tardi appresi con lui dal padre suo Costantino a menare la pialla — dapprima alla borgata Trabucco in Valle Superiore Mosso, eppoi al Molino d'Andrea in Pistolesa — nella costruzione di ordjtoi, telai a mano, banchi da pinzare ed altri ordigni tessili dell'epoca; oppure s'andava nelle fabbriche della vallata a riparare folloni, lavapanni, ingranaggi ecc., — lavori in cui Aimone Gibello Costantino *Gamola* e *Cribbio al früst*, s'era specializzato come pochi lo furono e lo saranno nel Biellese e più lungi ancora. Menzionando il padre Co-

stantino ricordo, con ricambiati sentimenti di stima ed affetto, oltre il figlio *Tonetto*, gli altri membri di quella laboriosa famiglia: la moglie *Libera*; i figli *Virgilio* e *Raffaele*, degni continuatori del papà in costruzioni e riparazioni di macchinario laniero; le figlie *Costantina*, *Argenide*, *Marietta*.



AIMONE GIBELLO ANTONIO

Aimone Tonetto, come il padre ed i fratelli suoi, oltre essere abilissimo nel suo mestiere, ebbe qualità molto apprezzate da chi ricorse o ricorre tuttora all'opera loro: di conoscere a perfezione il materiale che maneggiavano, impiegando in ogni lavoro il legname più adatto e nelle giuste proporzioni in modo di fornire opere resistenti, di lunga durata ed in pari tempo ben presentate; di non sprecare mai una spanna di legname, un chiodo, un perno o cerniera, nulla assolutamente di quanto qualch'altro operaio converte in trucioli, butta al fuoco o nei ferravecchi, lascia andare in deperimento od in malora a danno del proprietario.

Aimone Gibello Tonetto visse lavorando sessant'anni ininterrotti senza arricchirsi.

Chi lavora lascia però alla società insegnamenti e ricchezze morali più utili e maggiori di chi spende soltanto delle parole vivendo della rendita accumulata dagli avi, oppure del sudore altrui.



IL BOLLETTINO DELL'INDUSTRIA LANIERA ITALIANA di aprile anno (1928) corrente, parlando, con elogi superiori al merito, del mio lavoro in corso di stampa — *Il Biellese ed il suo sviluppo industriale* — fra altro scrive:

« Non tutti gli uomini di cui l'autore tratteggia la vita sono destinati all'immortalità per cose insigni o per intelletto eccezionale: spesso si tratta di modeste figure che dal nulla seppero fare la fortuna loro, del loro paese e della loro industria, che seppero essere filantropi e risparmiatori, che lasciarono nomi intemerati in eredità, insieme ad aziende saldamente avviate.....

..... Spesso figure la cui fama non giunse molto più oltre dell'ombra del proprio campanile, resero all'umanità segnalati benefici. Il mondo non è fatto solo di grandi città e di grandi cenacoli; la maggior parte degli uomini popolano i piccoli centri, e chi opera in questi ambienti opera a beneficio dei più. Tale è il pensiero che governa il paziente lavoro dell'Ormezzano ».

Il *Bollettino della Laniera* interpretò esattamente il mio pensiero. Poichè io ritengo, fermamente ritengo, che alla costruzione del grande, solido, comodo, edificio sociale non bastano i soldi dei capitalisti e gli elaborati progetti degli ingegneri: bensì occorrono le braccia e l'intelligenza dei muratori, dei falegnami, dei fabbri ferrai ed altri artigiani, le fatiche ed il sudore di chi porta pietre, mattoni, calce e sabbia.

Aimone Gibello Antonio lo troviamo fra chi ha sudato e non fra coloro che direbbero i lavori.

Alla memoria di questo umile, semplice ed abile falegname, che in pari tempo fu onesto, morigerato, ottimo cittadino sia fra le domestiche pareti che in pubblico, sentiamo il dovere d'inchinarci riverenti e commossi, formulando l'augurio sincero che le terre nostre abbiano a dare molti figli come lui per il buon nome, il benessere, la vera e sana grandezza dell'Italia.



ACHILLE BERTOTTO

fu Serafino e Cartotti Maria, nacque il 25 dicembre 1894, morì il 18 giugno 1928.

Membro della Ditta Serafino Bertotto di Vallemosso, era braccio destro del fratello primogenito Cav. Giacomo (il notissimo ed amato *Giaculin*) nella amministrazione dell'importantissima azienda.

Era giovane, lavoratore, intelligentissimo, bello come un Apollo; aveva a sè innanzi un magnifico lungo avvenire: invece morì poco più che trentenne!

Di fronte a simili ingiustizie della sorte — se permesso è chiamare ingiusto — quanto è scritto nel libro del destino — l'animo si ribella e, rivolgendosi a qualche vecchio malandato di salute, di peso ai congiunti, che vive soltanto per penare, gli chiede: cosa fate voi ancora al mondo mentre, dove e quando i giovani in pieno vigore di forze, utili alla famiglia, alla industria ed alla società, intraprendono il gran viaggio che non ha ritorno?

La domanda rimane e rimarrà eternamente senza risposta.



ACHILLE BERTOTTO

A ricordare eternamente il nome benedetto del caro Achille, la ditta Serafino Bertotto erogò in beneficenza 104.000 (cento quattro mila) lire a vantaggio di 36 Enti, cioè:

2	{ Ospedale di Biella per gli operai della Ditta Serafino Bertotto	L. 25.000	}	50.000
	{ Cura marina per i bambini degli operai della Ditta »	» 25.000		
3	{ Cottolengo di Biella	L. 5.000	}	15.000
	{ Assistenza malati poveri di Vallemosso	» 5.000		
	{ Mutua interna ditta Serafino Bertotto	» 5.000		

		<i>Riporto</i> L. 65 000	
6	Ricovero di mendicITÀ di Biella	L. 3.000	} 18.000
	Orfanotrofio femminile di Biella	» 3.000	
	Ospizio di Carità di Biella	» 3.000	
	Mutua interna Filatura di Torino	» 3.000	
	Scuole di Pianezze	» 3.000	
	Asilo Infantile di Vallemosso	» 3.000	
8	Ospedaletto di S. Antonio, Villa del Bosco	L. 2.000	} 6 000
	Asilo Infantile di Veglio	» 2.000	
	Asilo infantile di Camandona	» 2.000	
8	Figli del Lavoro di Veglio	L. 1.000	} 8.000
	» » » » Camandona	» 1.000	
	Chiesa Parrocchiale di Vallemosso	» 1.000	
	» » » Veglio	» 1.000	
	» » » Camandona	» 1.000	
	Scuola Canova di Camandona	» 1.000	
	Balilla di Vallemosso	» 1.000	
Piccole Italiane di Vallemosso	» 1.000		
14	Patronato Scolastico di Vallemosso	L. 500	} 7.000
	» » » Veglio	» 500	
	» » » Camandona	» 500	
	Balilla di Veglio	» 500	
	» » Camandona	» 500	
	Piccole Italiane di Veglio	» 500	
	» » » Camandona	» 500	
	Società Femminile di M. S. di Vallemosso	» 500	
	Circolo femminile di Veglio	» 500	
	» San Dionisio di Veglio	» 500	
	Dopolavoro di Selve	» 500	
	Società Alpinistica di Vallemosso	» 500	
	Unione Sportiva di Vallemosso	» 500	
	Società Musicale di Vallemosso	» 500	
36		L. 104.000	

Oltre le offerte precedenti, devesi aggiungere altra di 500 lire al Cottolengo di Biella, che *Il Biellese* del 26 luglio comunica con queste precise parole: « N. N. per l'anima buona di Bertotto Achille (a mezzo D. Cervino) lire 500 ».

Cav. Uff. MODESTO BERTOTTO e fratello SERAFINO

Veramente i fondatori delle accreditatissime ditte Bertotto, con relative succursali di Biella, Gattinara e Pontefelcino, furono tre. Qui pubblichiamo fotografie e cenni biografici soltanto di due per evitare il pericolo d'altra volta, quello cioè di essere rimproverati dal terzo membro pei seguenti motivi:

a) di avergli fatto fare una brutta *ghigna* (brutta faccia), come se nostra fosse stata la colpa che il suo ritratto più recente, mentre lo rappresentava sempre in simpaticissime sembianze, queste non erano più tanto belle come quelle di mezzo secolo addietro;

b) di averlo presentato in sott'ordine non al primo posto, dimenticandosi l'ottimo *Pedrin come ti* che a questo mondo l'intelligenza conta di più ed ha maggior merito dell'età.

Ciò premesso, riproduciamo dalle *Fabbriche Bertotto* (1) quanto maggiormente interessa i fratelli Modesto e Serafino.

Cav. Uff. MODESTO BERTOTTO

Figlio di Costantino Giacomo Antonio e di Bertotto Lucia, egli nacque il 12 aprile 1846 in Vallemosso, borgata Garbutto, dove i genitori suoi si erano stabiliti dopo il 1° agosto 1832. provenienti dalla frazione più in alto dello stesso Comune, prossima a quella Ormezzano, che porta tuttora il loro nome.

Colla vera religione del buon vivere cristiano, Modesto Bertotto, col latte materno, ne succhiò un'altra: quella del lavoro. Da questa imparò sin dalla più tenera età a bagnare il pane col sudore della propria fronte: sia fornendo colle sue infantili braccia al padre selciatore i ciottoli necessari al lavoro suo, sia scendendo nelle viscere della terra ad aiutarlo nell'escavazione di pozzi in cui il Giacomo Bertotto s'era specializzato, sia prestandogli opera nelle varie piccole imprese di riparazioni e di costruzioni dal papà suo assunto.

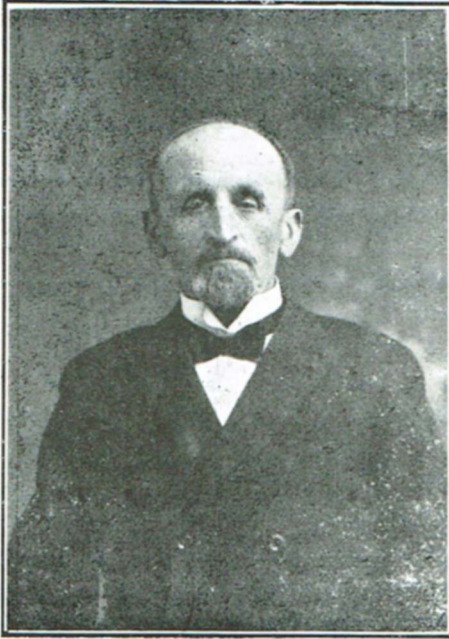
Più tardi, dopo la morte del padre, maneggiò il martello, il piombino e la cazzuola del muratore a servizio di chi richiedeva l'opera sua. In seguito, tenendo da una mano la cazzuola del muratore, impugnò coll'altra la pala del fornaciaio, colla terza mano l'ascia del legnaiuolo. Colla terza mano, chiederete voi? Sicuro: diversamente come avrebbero potuto i Bertotto essere in pari tempo impresari in costruzioni, fornaciai e negozianti di legnami?

Dopo di aver impegnato una mano nelle pietre e nella calce, l'altra nella fornace di laterizi, una terza nella legna da ardere, egli mise la quarta nella lana, trovando in essa la « giusta via » per giungere presto a meta più

(1) V. ORMEZZANO, Tipografia Ospizio di Carità, Biella-Vernato, 1927.

alta, avendosi così in questo la prova provata che la lana è più facile, dolce e redditizia da lavorare della pietra, dei mattoni e dei legnami.

Modesto Bertotto, obbligato a trovare le pietre dure ed a guadagnarsi il pane fin dall'infanzia, non ebbe la fortuna di scaldare molto le panche della



Cav. Uff. MODESTO BERTOTTO

scuola, non potendo egli andare oltre la seconda elementare del Comune di Vallemosso. D'ingegno svegliato ed amante del sapere, arricchì in seguito la mente frequentando corsi di scuola serale, leggendo quanto di buono ed istruttivo gli veniva fra le mani, tirando sempre il massimo partito di quanto veniva apprendendo da chi ne sapeva più di lui. Ed è precisamente per questo che, mentre il muratore Bertotto negli anni giovanili sapeva maneggiare molto bene la cazzuola e poco la penna, l'industriale d'oggi — pur non posando a sapiente, facendosi invece sempre vedere umile — possiede una coltura generale che invano cerchereste presso tanti dalla sorte portati in grado di essere molto più istruiti di lui.

Ad un certo punto della sua vita, sul finire del 1878, Modesto Bertotto si guardò attorno e vide che, oltre i Sella, i Colongo Borgnana, i Reda ed altri pochi lupi d'antico pelo, l'esercito dell'industria laniera delle nostre valate accoglieva nel proprio seno molta gente che cambiava mestiere, cioè: prestinai che buttavano la pala del forno, barbieri che non insaponavano più il mento al prossimo, calzolai che abbandonavano il deschetto, lo spago e la lesina per la navetta del tessitore; falegnami, fabbri, sarti, contadini, ecc., che lasciavano la sega, la lima, la macchina da cucire, la zappa ed altri arnesi per amore del fuso e della spola. Se tutta questa gente — disse a se stesso Modesto Bertotto — se la cava bene, perchè non dovrei toccare buona meta io, che ho tirato su tanti muri di stabilimenti manifatturieri pieni di macchine laniere?

Impiantare la fabbrica non presentava difficoltà di sorta ad impresari di costruzioni della sua capacità. Meno facile era riempirla di macchine e tessere panni con pochi capitali e nessuna conoscenza tecnica del ramo. Viste e ponderate le difficoltà dell'impresa, le vinse associandosi — oltre i fratelli — tecnici competentissimi e circondandosi di personale della massima capacità e fiducia.

Modesto Bertotto, direttore di fabbrica, compratore di materie prime e venditore di manufatti, riescì a toccare buona meta perchè coadiuvato da fedeli ed affezionati impiegati ed operai suoi, ch'egli sempre apprezzò ed a cui sempre si tenne legato d'affetto di fratello e di padre piuttosto che di padrone verso i prestatori d'opera.

Avanzandosi negli anni — ormai ne conta ottantadue — Modesto Bertotto, modesto di nome e di fatto, acquista a sè d'intorno sempre maggiore stima ed ammirazione.

Dell'amico Bertotto ben può dirsi ch'egli è un « Uomo » che lascia di sè orme benefiche e durature ove passa. Bertotto Modesto, lavoratore onesto ed intelligente, rappresenta nel campo industriale laniero biellese quello che per le loro famiglie furono e sono Pietro, Gregorio, Giuseppe, Venanzio ed altri Sella; Secondino, Battistino ed Antonio Galoppo; Benvenuto Crolle, Giovanni Prina, Albino Garlanda; Gio. Battista Lanzone (anche pei cognati Simone e Viola); Quinto Rivetti per la ditta Giuseppe Rivetti & Figli; Gregorio Reda per sè e pei numerosi rami staccatisi dal suo tronco; *Pin Puala* per i Botto, ecc.

Tu lavori sempre, anche potendo riposare tranquillo sui sudati allori. Lavori dando savi consigli ai figli direttori, capi ed operai delle tue fiorentissime aziende; facendo la spola da Vallemosso a Gattinara, di là a Pontefelcino e viceversa. Lavori lasciando che altri faccia girare la ruota e combini compere di materie prime e collocamento di manufatti. Però l'amore alla cazzuola non l'hai perso: dove s'erige o s'abbatte un muro, dove s'allarga uno stabilimento o ne sorge un nuovo, l'antico muratore vuole esserci personalmente. Lavora, amico Bertotto, perchè il lavoro fa parte del corpo tuo e non puoi assolutamente spogliartene. Permetti però ch'io t'auguri di *tirare la carretta* in salute ancora cent'anni: dopo lasciala pure ai figli Pinot ed Ercole, affinchè la tirino ed alla lor volta la trasmettino alle sicure, laboriose ed onorate mani dei figli e nipoti sino alla consumazione dei secoli.

SERAFINO BERTOTTO

Nacque nella casa paterna alla borgata Garbutto in Vallemosso il 21 ottobre 1848. Vide sera innanzi tempo, chiudendosi l'esistenza sua tragicamente il 20 marzo 1909, in seguito a caduta da pochi metri di altezza, mentre stava sorvegliando il lavoro di alcuni suoi operai intenti alla sostituzione degli antichi pavimenti in legno con altri in mattoni e *poutrelles*.

Da fanciullo, Serafino Bertotto, seguì le orme del padre e dei fratelli, oltre che nella vita familiare e nel culto alla più rigida onestà, nel mezzo di guadagnarsi il pane quotidiano: adolescente, battè altra via nella scelta del mestiere. Infatti mentre la tradizione della casa paterna metteva un martello di muratore in mano ai discendenti, egli lo cambiò con quello del fabbro fer-

raio. Più tardi — nel 1878 — dopo aver prestato opera debitamente apprezzata presso lo stabilimento meccanico Cartotto Lorenzo in Vallemosso ed il lanificio Torello Picchetto Molina alla borgata Falzero, ed un soggiorno di circa tre anni nella repubblica Argentina, lasciò in riposo il martello, la lima,



SERAFINO BERTOTTO

il mantice ed altri arnesi consimili. Non del tutto, però: poichè, mentre maneggiava la cardina a *spazzare macchine* assieme al Berzonetto Placido, consocio suo nella ditta Bertotto-Berzonetto & C., la camicia del Serafino copriva sempre l'antico meccanico capace e pronto a dare « un colpo giusto » di lima, di trapano o di scalpello dove occorreva.

Dopo il ritiro del Berzonetto dalla ditta, le mansioni sino allora disimpegnate dal valentissimo tecnico di carzeria e rami affini passarono dalle mani sue a quelle del Serafino Bertotto: il quale seppe sbrigarle sì bene da venirne contemporaneamente onore al maestro ed all'allievo.

Serafino Bertotto morì molto prima di quanto gli toccava. Però molto vive chi tanto e ben opra in poco tempo. Come lui ve ne sono molti nel nostro Biellese. Mandando il saluto del buon ricordo all'industriale Serafino Bertotto, ch'ebbe i giorni tragicamente tronchi nella pienezza delle forze e dell'intelletto, siaci permesso associare al cordiale saluto ed al nome suo quello di Benvenuto Crolle, di Felice Trossi, Ferdinando Lanzone 2°, Candido Tonella, Adolfo Lora Totino, Venanzio Zignone e di quant'altri la storia del Biellese, che lavora e produce colla mente e col braccio, registra caduti sulla breccia fra i migliori figli suoi.

**

A ricordare l'adorato nome dei genitori Serafino e Maria, i figli recentemente (febbraio 1928) destinarono lire 50.000 all'Ospedale degli Infermi di Biella, di cui, in data 17 detto mese, **IL BIELLESE** n. 14 parla nei seguenti termini:

« **Cospicua offerta di 50.000 lire all'Ospedale degli Infermi.** — La Spett. Ditta *Figli di Serafino Bertotto* ha donato all'Ospedale la cospicua somma di lire 50.000 (cinquantamila), compiendo un munifico gesto, che eleva la beneficenza alla più significativa e degna espressione dell'affetto filiale verso i proprii genitori.

« La donazione non può non riscuotere da tutta la cittadinanza, che sa valorizzare giustamente quanto si compie a beneficio dei poveri e dei sofferenti, devota ammirazione e riconoscente plauso.

« Questa Amministrazione, facendosi eco di tali sentimenti, ringrazia pubblicamente, e tradurrà, immediatamente in atto il desiderio espresso dai munifici donatori apponendo a *due letti*, perchè del dono consacrato alla testimonianza del loro filiale affetto resti perenne ricordo, l'iscrizione seguente:

I CONIUGI
SERAFINO BERTOTTO E MARIA CARTOTTI
RIVIVONO NELLA BENEFICENZA
PER OPERA DEI FIGLI
VALLEMOSSO, XXVIII GENNAIO MCMXXVIII

« Ognuno vede come mirabilmente si continui dalle persone di cuore nella nobile gara di beneficenza a favore del massimo Istituto locale di cura e di assistenza, qual'è il nostro Ospedale. Esso vive e cerca di svolgere la sua azione ed attività in corrispondenza dei bisogni, unicamente appoggiandosi alla generosità dei Biellesi. Se questa non viene meno, come lo dimostra con espressiva significazione l'odierna elargizione dei Figli di Serafino Bertotto di Vallemosso, si potranno vedere moltiplicati i letti attualmente disponibili, che purtroppo giorno per giorno risultano limitatissimi e di gran lunga inferiori al bisogno.

« Alle persone facoltose e benefiche seguire il nobile esempio! ».



SECONDINO BOERO (Quattrino)

fu Giovanni e fu Fontanella Benedetta, nacque a Strona il 17 gennaio 1865, ivi morì il 5 dicembre 1902

Passato dalle Scuole elementari del paese natio alla Scuola Professionale di Biella, ivi conseguì, in data 3 agosto 1884, il Diploma in Arti Tessili, tintorie e chimiche.



SECONDINO BOERO

Assunto in servizio dal Cotonificio Poma in Miagliano in qualità di Direttore del ramo tessitura, vi rimase circa un ventennio, ritirandosi a casa per malferma salute appena alcuni mesi prima di morire.

Nel corso della sua troppo breve esistenza, Secondino Boero emerse fra i migliori disegnatori d'Italia; specialmente negli intrecci ed effetti di coloritura su cotone e seta, per le quali fibre occorrono preparazione e gusti alquanto diversi di quelli relativi ai pannilana.

Tacendo dei tessuti ad uso commerciale, un saggio dell'indiscutibile capacità sua il Boero l'ha dato intrecciando su cotone e seta le giuste e precise sembianze del Cav. Antonio Poma nel ritratto — qui riprodotto — che nessuno pittore col pennello avrebbe fatto meglio di lui coi licci e la spola.

Questo ritratto il Boero, che intendeva fare -- come fece -- una gradita sorpresa al Cav. Poma senza che nessuno lo sapesse e l'avvertisse in precedenza, ha dovuto eseguirlo a striscie separate l'una dall'altra affinché nessun operaio, o collega di lavoro, riescisse a capire che specie di « articolo » egli aveva caricato sul piccolo telaio Jacquard da campioni.



Ritratto del Cav. Antonio Poma

In una ripresa ha disegnato e tessuto — supponiamo — cinque centimetri della parte inferiore del corpo; tolta dal telaio e chiusa a chiave nel cassetto del suo tavolo quella striscia, mise in lavoro altri cinque centimetri relativi ad una data parte del fronte; tolta quella striscia e mandatela a tenere compagnia all'altra nel cassetto del tavolo, procedette alla tessitura d'altri cinque centimetri del busto, e via dicendo, saltando in su ed in giù, fino a che le diverse striscie completarono la figura.

Corretti, di volta in volta, gli errori di disegnatore e di esecuzione, procedette alla messa al telaio dell'ordito che servì a riprodurre a volontà l'opera definitiva.

**

IL BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE ALLIEVI LICENZIATI DELLA SCUOLA PROFESSIONALE DI BIELLA ricorda il Boero con queste parole:

« *Secondino Boero*, capo disegnatore e direttore di tessitura presso il Cotonificio Poma, spegnevasi il giorno 5 dicembre (1902), all'età di soli 37 anni!

« Egli fu allievo distinto della nostra Scuola, poi tecnico apprezzatissimo in quell'opificio, ove per oltre tre lustri prestò opera assidua, intelligente, coscienziosa.

« La perdita sua, in età sì giovanile, desta il compianto di quanti lo conobbero e ne apprezzarono la bontà del carattere e la non comune coltura.

« Alla desolata famiglia esprimiamo i sensi del più profondo cordoglio ».

**

Il nome Boero rappresenta a Strona, e fors'anche in tutto il Biellese, quello dei migliori capi tecnici del ramo tessile.

Un fratello del menzionato Secondino, il sig Luigi, per oltre un trentennio rimase sulla breccia del lavoro in fabbrica — dedicandosi poi ad altre occupazioni — come abilissimo meccanico e capo telai. Alla riconosciuta capacità sua ricorse la ditta Canepa, Tamagno & Musso allorchè lanciò sul mercato industriale i primi telai meccanici costrutti in Italia, che figurarono alla Esposizione del 1881 a Milano affiancati ed assistiti dal Luigi Boero.

Figlio del Luigi è Mario, diplomato come Perito Tessile alla Scuola Professionale di Biella nel 1902, da molti anni apprezzato direttore di tessitura presso l'importante Lanificio F.lli Garlanda di Vallemosso, specialisti in stoffe per pantaloni.

Il primogenito suo, Remo, batte anch'egli la strada del padre. Licenziato con votazione superba (78 su 80) come Perito Tessile dalla Professionale di Biella nel decorso 1927, è pure egli impiegato presso il lanificio Garlanda come aiutante del papà.

Bernardo Boero *Fra*, sempre lavoratore malgrado i settanta e più carnevali che porta sulle spalle, per oltre quarant'anni prestò opera apprezzatissima come conduttore di telai presso importanti stabilimenti lanieri, ad esempio quelli dei Garlanda menzionati in Vallemosso, di Figli di Federico Bozzalla & C. a Grignasco, F.lli Piacenza a Pollone.

Augusto, figlio del predetto Bernardo, pure abilissimo conduttore di telai, attualmente presta l'opera sua ai sigg. Figli di Federico Bozzalla & C. di Crevacuore.

Geom. Cav. EDOARDO BOGGIO

del medico Pietrangelo e di Maria Sella, nato a Mosso S. Maria il 25 novembre 1836, morto a Biella il 6 novembre 1912



Geom. EDOARDO BOGGIO

Edoardo Boggio, ottenuto il diploma di geometra non si dedicò a misurare terreni, nè ad allestire progetti di case, strade, ponti, canali, ferrovie, costruzioni edilizie, ecc, ben ì diede l'opera sua all'industria laniera: dapprima nella fabbrica paterna al così detto *Molino d'Ometre* in Comune di Mosso S. Maria, ove, verso il 1840, nacque la ditta Pietrangelo Boggio; poi — dopo il 1870 — al *Molinet* in territorio di Strona, nell'opificio attualmente affittato ed esercito dai sigg. Fratelli Tallia di Delfino.

Lasciando la parte tecnica ai fratelli Enrico e Maurizio, egli si dedicò essenzialmente a quella amministrativa, di compra delle materie prima, di collocamento e vendita dei manufatti, imprimando all'azienda l'indirizzo ch'egli riteneva meglio rispondente agli interessi comuni.

In pari tempo s'occupò di pubbliche faccende, prestando buona volontà, intelligenza, studi, cure e tempo a diverse amministrazioni di cui venne chia-

mato a far parte. E' in tale veste ch'Egli fu socio fondatore della *Società dei Fabbricanti in pannilana della Valle del Strona* (costituitosi con atto pubblico 30 gennaio 1876) e primo presidente della stessa per diversi anni; Consigliere comunale di Strona dal 5 novembre 1871; Assessore dal 12 stesso mese, Sindaco dal 23 febbraio 1878 a circa metà del 1883; Consigliere Provinciale pel Mandamento di Cossato dal 1879 al 1888, membro della Deputazione Provinciale dal 1885 al 1888, della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1880 al 1893.

Come Sindaco di Strona ed in pari tempo Presidente della « Società dei Fabbricanti pannilana del torrente Strona », durante gli scioperi del 1877, Edoardo Boggio, da uomo saggio, liberale, amante del buon nome biellese — seguendo in ciò l'inflessibile direttiva di Quintino Sella — spese parole, influenza ed opere a scongiurare le misure repressive e forcaiuole del Ministro Nicotera, che intendeva mandare al domicilio coatto una settantina di tessitori per costringere così la massa operaia ad abbandonare la lotta in corso contro gl'industriali.

A prova di questi intendimenti, veramente liberali e democratici, sta il fatto indiscutibile già da noi accennato a pag. 52 di *Quintino Sella dai suoi primi anni al principio della carriera politica* (Tipografia L. Roux & C., Torino 1888) con queste precise parole: « E' degno d'encomio il fatto che il presidente della Società dei fabbricanti, signor Edoardo Boggio, che in quel tempo fungeva anche da sindaco di Strona, si rifiutò di vedere soltanto la nota dei propositi a domicilio coatto; anzi rilasciò attestati di buona condotta a quegli operai che si rivolsero a lui per fuggire il temuto pericolo di essere compresi nella lista tanto odiata ».

Dopo essere stato vice presidente per un decennio della *Associazione dell'Industria Laniera Italiana*, il 3 luglio 1890 fu nominato Presidente della stessa. Coprì tale carica per poco tempo, coadiuvato dai signori: Corradino Sella e Pietro Ubertalli, vice presidenti; Gaetano Marzotto, Felice Piacenza, Antonio Boglietti, Federico Vercellone, consiglieri.

Dell'opera del Boggio così scrive il **BOLLETTINO DELLA LANIERA** pubblicato in occasione della ricorrenza del centenario dell'Ente stesso in settembre 1927:

«Durò in carica meno di un anno, avendo rassegnato le dimissioni all'assemblea del 10 maggio 1891.

« Nei pochi mesi della sua presidenza venne studiata l'istituzione di un'Associazione fra gli utenti caldaie, da aggregare alla Laniera, per comodo delle ditte associate residenti nel Biellese; venne anche lungamente discussa l'applicazione dell'imposta fabbricati, la cui interpretazione da parte degli agenti lasciava a desiderare, e fu iniziata l'azione di difesa degli interessi lanieri di fronte alla rinnovazione dei trattati commerciali, condotta poi brillantemente a termine sotto la presidenza Ubertalli ».

**

Non posso chiudere questi cenni senza pagare al Boggio un debito di riconoscenza, riproducendo qui quanto già pubblicai a pag. 237 di **PIETRO SELLA E LA GRANDE INDUSTRIA LANIERA ITALIANA** (Tipografia Ospizio di Carità. Biella, 1926):

«Se, il 15 agosto 1882, Edoardo Boggio non mi avesse presentato a Q. Sella e questi a S. A. R. il Duca Amedeo d'Aosta, Presidente Onorario dell'Esposizione Circondariale di Biella, come autore del primo lavoro del genere presentato da un italiano agli italiani (1), se questa presentazione, dico, suonante encomio ed incoraggiamento a proseguire, non avesse avuto luogo, è molto probabile, per non dire certissimo, che io non avrei più fatto « gemere i torchi ». Poco male per l'Italia! dirà taluno. D'accordo: però, lasciando stare l'Italia, che non è carne pei denti miei, mi sia lecito affermare che coi miei scritti, specialmente quelli tecnici (« Regole ed avvertenze da osservarsi nella lavorazione delle lane »; « Il telaio meccanico Schoenherr »; « Appunti tecnici di tessitura laniera »; « Norme per l'assegnazione dei pettini nei tessuti di lana per uomo »; « Fondazione della Rivista d'Istruzione Tecnica Popolare « L'OPERAIO, ecc. ») ho fatto qualcosa d'utile per il mio Biellese, in modo speciale per quanto interessa l'industria laniera. Nè col « Quinto Rivetti » prima, con « Antofagasta » poi, avrei potuto dare alla Scuola Tecnica « Pietro Sella » di Mosso, in tempi difficili, circa due mila lire, che per la fonte loro hanno indubbiamente maggior valore delle dieci o cento mila lire avute da chi ha ruote che caricano acqua da una parte e scaricano biglietti da mille dall'altra.

Dunque, se ho scritto qualche libro non inutile, riconosco che in gran parte lo debbo ad Edoardo Boggio ed a Quintino Sella. Dire dei rapporti con loro avuti sembrami quindi di pagare un debito di gratitudine che il lettore non vorrà certo ascrivere ad orgoglio ed immodestia mia fuori di proposito ».

(1) VINCENZO ORMEZZANO: *Regole ed avvertenze da osservarsi nella lavorazione delle lane*. Tipografia del Collegio degli Artigianelli. Torino, 1882.



ALBINO BOTTO

Cavaliere della Corona d'Italia - Primo Podestà di Vallemosso

Il Cav. Albino Botto, di Luigi e di Grosso Lucia, primo Podestà di Vallemosso, nacque il 21 ottobre 1889.

Prima di essere Sindaco e Podestà egli era, ed è, industriale laniero: senza dubbio uno dei migliori arruolati nella schiera dei « giovani », i quali mentre dai « vecchi » appresero l'onestà e l'amore al lavoro, hanno la mente nutrita



Cav. ALBINO BOTTO (Fotog. Rosselli)

di studi ed aperta a più larghi orizzonti di quanto era permesso agli umili operai di un tempo.

Albino Botto è per molti titoli benemerito della sua vallata. Figlio, egli scrisse, di un semplice tessitore (elevatosi però nella scala sociale con l'infessato lavoro e la grande onestà) il nostro Albino apprese gli elementi della vita industriale nel lanificio paterno.

Un po' per volta i Botto seppero elevarsi comprando anche il lanificio che fu del Cav. Eugenio Colongo Borgnana (1). Il Cav. Albino poi rilevò per suo

(1) Il lanificio Colongo Borgnana, ora della ditta Botto Luigi e Figli, è uno dei più antichi d'Italia. Per notizie più dettagliate vedasi pag. 34 del mio *Pietro Sella e la grande industria laniera italiana* (Tipografia Ospizio di Carità, Biella 1926).

conto l'opificio Giovanni Reda, l'ultimo titolare del quale fu il Cav. Attilio Reda, tempra di magnifico lavoratore e cittadino, immaturamente rapito all'affetto dei compaesani.

Ma questo non basta a definire la grande e molteplice versatilità del Botto.

Fu l'ultimo Sindaco del cessato regime liberale e il primo Podestà. In questa sua veste è da ricordarsi il notevole impulso da lui dato alla vita comunale non solo dal lato materiale ma altresì da quello morale. Egli fu uno dei principali organizzatori delle cerimonie in onore di Pietro Sella e gli atti furono da lui raccolti in una pregevole pubblicazione che è nelle mani oggi di tutti (ALBINO BOTTO: *Pietro Sella e le origini della grande industria italiana*, Biella, Industria et Labor, 1925). Opera sua è pure l'organizzazione che condusse ad elevare il Monumento ai Caduti in Vallemosso alla presenza di S. A. R. il Principe Umberto di Savoia (luglio 1926). Difese poi strenuamente i diritti secolari di Valle Mosso, ottenendo che la Stazione delle F. E. B. conservasse questo nome che si voleva sostituire con altro. Non pago di ciò, diede opera alla soluzione del problema stradale e fece approvare il tracciato della nuova strada dalla Chiesa alle borgate Picco ed Ormezzano.

Anche all'intento di procurare alle masse un onesto divertimento, il Cav. Albino Botto si fece organizzatore della Banda Musicale di Valle Mosso (1927). La pietà verso i poveri morti lo indusse ad abbellire e ad ampliare il cimitero comunale, assicurando una decorosa sede alle salme dei parroci della sua valle.

Per queste ed altre benemerenzze gli fu decretata una medaglia d'oro, consegnatagli l'11 settembre 1927. E ci piace qui ricordare la bella iscrizione che figura nel *Bollettino Parrocchiale* di Valle Mosso (mese di ottobre 1927) dettata crediamo da Emanuele Sella:

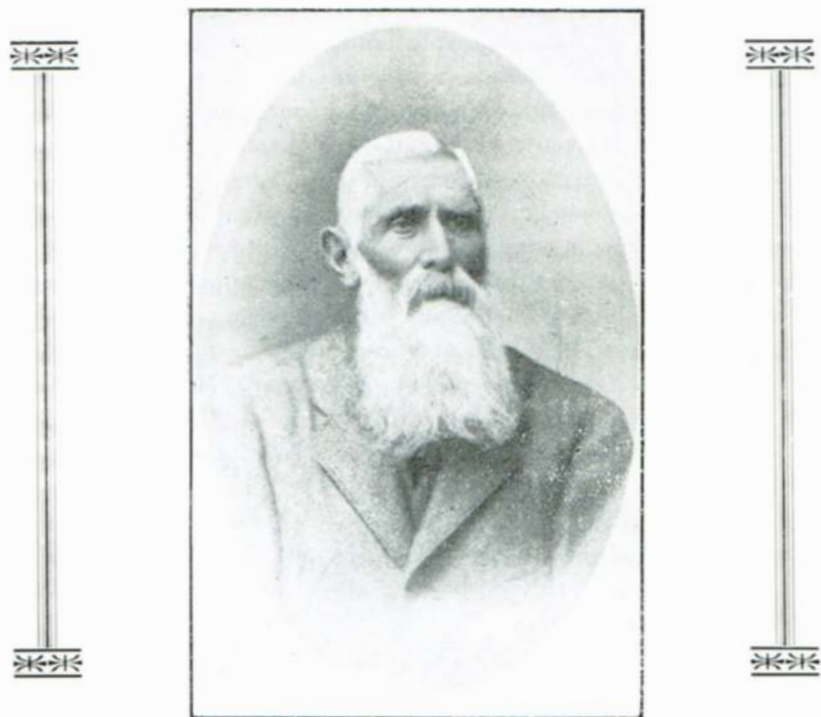
I PARROCCHIANI DI VALLE MOSSO
ESVLTANO
PER LE ONORANZE DEGNAMENTE TRIBVTATE
L'11 SETTEMBRE 1927
DAL POPOLO NOSTRO
AL CAV. ALBINO BOTTO
VLTIMO SINDACO E PRIMO PODESTÀ
DELLA PACE DI CRISTO
BENEFICO OPEROSO ASSERTORE

Per patriottismo, onestà, lavoro a nessuno secondo, Albino Botto è un esempio di modestia, di semplicità di costumi, di bontà intima. Di lui si può dire a titolo di conclusione: non ha che amici! La famiglia Botto è nota e insigne per queste virtù cristiane e in Albino Botto noi ne ritroviamo l'espressione più bella.

Augurandogli fortuna, salute e lunga vita, è come augurare progresso alla terra e all'industria biellese: il lettore può quindi capire quanto fervido e sincero sia il voto nostro.

Cav. GIUSEPPE BOTTO (Pin Puala)

di Giovanni Battista e di Fantone Maria, contadini che dalla borgata Molino di Poala in Comune di Pistolesa si trasferirono a risiedere alla Rovella in territorio di Crocemosso, nacque il 20 gennaio 1850, morì, nello stesso comune di Crocemosso, alla frazione Bose, il 18 aprile 1928.



Cav. GIUSEPPE BOTTO (Pin Puala)

Fu il fondatore della Ditta Botto Giuseppe & F.lli, da cui si staccarono tre rami, tutti robusti e floridi che dimostrano la sanità della pianta: quello di Botto Luigi & Figli, di Botto Albino & Figli, dei Succ. di Reda Gio. & Figli, quest'ultimo ramo personificato nell'attuale Podestà di Vallemosso Cav. Albino Botto.

Pin Puala non volle mai che si parlasse di lui, non volle essere chiamato « cavaliere », non ambì salire sulla scala delle onorificenze, e... lavorò sempre: di mente, di braccia e di schiena senza risparmio di fatiche.

Lavorare è dovere di tutti; — soleva dire e ripetere — *lavoro nella convinzione di compiere il mio dovere ed in ciò trovo la migliore soddisfazione che l'uomo possa desiderare.*

La laboriosità di *Pin Puala* era proverbiale: tanto che Giovanni Garlanda la dipinse a pennello col seguente epigramma:

*È Pin Puala quella cosa
che mai ferma, mai riposa.
E' padrone-direttore,
è cassiere-viaggiatore:
lascia a casa la giacchetta,
e poi tira la carretta.*

*
* *

La stampa parlò diffusamente, con sentimenti di ammirazione, di *Pin Puala* in occasione della sua scomparsa dalla scena della vita. Non potendo riprodurre tutti gli articoli pubblicati al riguardo, riportiamo dai giornali cittadini quanto segue:

Da **IL BIELLESE** n. 32 in data 20 aprile 1928:

« **Un grande lutto dell'industria biellese: GIUSEPPE BOTTO.** — Vallemosso è in lutto per la morte di Giuseppe Botto. La notizia della sua scomparsa ha colpito non solo il paese, ma la vallata intera; e sarà appresa con senso di vivo cordoglio in tutta la terra biellese ed anche in molte parti d'Italia. Chè Egli contava amici numerosi ed una clientela larga e diffusa; era buono e giusto; meritatamente stimato.

« Se n'è andato, dunque, quasi repentinamente verso il riposo eterno. Così che, quando mi dissero che il buon *Pin Puala* era morto, mi venne fatto di pen-are, quasi senza volerlo, ad una di quelle quercie centenarie, ancora possenti e fronzute, che, sulle pendici delle nostre montagne, talvolta si abbattano non già per lenta insidia di morbi, ma di schianto, per la legge fatale degli anni. Ancora pochi giorni fa la sua figura (che aveva qualcosa di biblico e ricordava l'immagine di un santo intravista sulla tela di un antico pittore) era stata notata per Biella e su nella sua operosa valle.

« Un leggero malessere. Una ripresa di forze, durante la quale volle tornare alle quotidiane fatiche; poi una ricaduta. E venne la morte — la morte serena — a chiudergli gli occhi. Si può dire che Giuseppe Botto è morto sul lavoro, come un buon soldato cade in battaglia. E l'immagine non ha nulla di esagerato; chè il lavoro è stato il motivo, lo scopo, la gioia della sua vita.

« Era nato a Vallemosso nel 1850. Aveva dunque la bellezza di 78 anni. Fortissima tempra di artiere, non conobbe un'ora di tregua. Aveva cominciato dal nulla, come tutti coloro che, lottando, arrivano ad occupare posti ragguardevoli nel campo delle loro attività umane. Aveva esordito da semplice operaio tessitore; e poi, adagio, adagio, prodigandosi nell'opera diuturna, facendo tesoro di ogni ora e di ogni minuto, perseverando con « tenacia tutta biellese », riuscì

a creare, nel suo paese natale, il lanificio Botto Giuseppe & Fratelli, nel quale collaboravano i suoi due fratelli Luigi ed Albino coi rispettivi numerosi figli. Più tardi i due fratelli, allevati ed istruiti alla sua scuola, si staccarono di comune accordo per impiantare due opifici in conto proprio; Giuseppe Botto si associava alla sua azienda, che prendeva il nome di lanificio Giuseppe Botto & Figli, i figli Giovanni, Venanzio, Silvio e Ferdinando e diventava, col tempo, comproprietario di altre ditte sparse nella verde ed infaticata valle dello Strona.

« Per saldezza di propositi e per specchiata onestà la sua vita può essere offerta ad esempio. Fu uno di quegli uomini privilegiati che gli inglesi chiamano *selfmen*, ed Ennio, l'antico poeta del Lazio, definiva *fabri suæ fortunæ*. Se Michele Lessona visse, per una nuova edizione del suo *Volere è potere*, includerebbe la biografia di Giuseppe Botto nella collana dei grandi esempi. Le nuove generazioni d'Italia avrebbero così un'altra prova dei miracoli che può fare il lavoro onesto; e qualcosa avrebbe da apprendere la stessa gioventù del Biellese, ove pure, per fortuna della nostra terra, non sono infrequenti questi caratteri d'eccezione.

Vecchio, ma ancora validissimo, ogni giorno, dall'alba alla sera tardi, era fra i suoi telai, in mezzo ai suoi operai che lo consideravano non tanto come il loro principale, ma come il loro nonno, e lo adoravano. E non disdegnava anche, quando occorreva, di sobbarcarsi ai lavori più umili e faticosi: chè per lui il lavoro era sacro e non aveva gradazioni di nobiltà.

Contribuì così in modo efficacissimo allo sviluppo dell'industria laniera biellese. Sono infatti una decina gli stabilimenti creati direttamente dallo scomparso o dai suoi parenti che ebbero da lui avviamento, aiuti, consigli, esempio.

Era credente. La Fede — la Fede viva dei padri — illuminò come un meriggio perenne le opere ed i giorni di Giuseppe Botto. Al sentimento religioso informò tutta la sua condotta. Era rigidissimo e rettilineo in questo campo. Anche durante i lunghi viaggi, che lo portavano tutti gli anni fino alla lontana Sicilia, non mancò una domenica di assistere alla Messa. E nel conforto della Fede si spese.

Dia il Padre al buono ed onesto lavoratore il riposo eterno e la luce perpetua che lo illumini.

Giuseppe Botto era Cavaliere della Corona d'Italia; ma non voleva essere chiamato così. Ed è appunto in omaggio a questa sua modestia che noi abbiamo tralasciato, nel rievocarne i meriti, di dargli tale titolo d'onore.

Biella, 17 aprile 1928.

* * *

Dopo quanto precede, nello stesso numero di **IL BIELLESE**, seguono queste parole :

« Nato povero 78 anni or sono in una cascina sulla Rovella, iniziò coi suoi fratelli dapprima la piccola industria tessile, con due o tre telai a mano, e con pertinace intelligenza, e con forte coraggio ed abnegazione, a poco a poco, acquistando più tardi il lanificio Colongo Borgnana, fondò uno dei più apprezzati Stabilimenti della Valle Strona.

« Il suo esempio di cittadino modello nel vero senso della parola, come cristiano, come italiano, come lavoratore indefesso, egli seppe inculcarlo nei fratelli, nei figli, nei nipoti, reggendo per lunghi anni una numerosa e ammirevole famiglia patriarcale che fu da tutti apprezzata e stimata ed oggi ancora è additata ad esempio in tutta la Vallata.

« Scrivere oggi del Cav. Botto, da questo paese ove ogni opera parla di lui; dalla Chiesa, della quale fu amministratore per circa cinquant'anni, al Municipio; ove resse la Congregazione di Carità in modo encomiabile, all'Asilo Infantile, di cui fu amministratore; in questo paese, ove non è poverello che non abbia avuto il suo aiuto materiale, non una persona che non abbia avuto il suo apprezzato consiglio, è cosa assai difficile, e più difficile ancora è scrivere dell'amico che ci fu compagno buono, consigliere affettuoso, mentre il cuore è gonfio di commozione e gli occhi si velano di lagrime.

« La storia del lavoro annovererà *Pin Puala* fra i suoi migliori. Noi chiniamo la fronte dinnanzi a questo forte lavoratore che passa lasciando una incancellabile orma di bene su questa terra; ed ai figli, ed ai parenti diciamo le più accorate parole di coraggio ».

* * *

Delle ultime onoranze tributate a *Pin Puala* diedero largo resoconto i giornali cittadini. Il più fedele ed in pari tempo più conciso di tutti, che perciò li riassume, è senza dubbio quello dato da **IL BIELLESE** del 24 aprile del seguente tenore:

« **Ai funerali del Cav. Giuseppe Botto** intervennero migliaia e migliaia di persone; autorità e popolo, venuti da ogni parte del Biellese, del Piemonte, e molte anche dalle lontane città d'Italia.

« Non volle fiori. Ebbe preghiere e lacrime. Preghiere e lacrime di amici, di poveri beneficati. Poveri che da Giuseppe Botto ricevettero non la carità ostentata che può umiliare, ma il consiglio affettuoso, l'aiuto segreto e benedetto che ridona la forza di affrontare la vita....

« Non volle fiori. La semplicità che gli fu bandiera nell'esistenza, che gli coronò ogni atto della vita, pregò che lo accompagnasse anche all'ultimo gesto compiuto per lui dalla umana pietà. E quella pietà si cambiò in trionfo.

Vallemosso, o, direi meglio, il Biellese, accompagnando nella sacra dimora dei Passati il forte, il generoso, il buono, il laborioso pioniere Estinto, sentì che gli veniva a mancare coll'uomo un esempio, colla creatura un simbolo. L'esempio di una prodigiosa attività, di una costanza ferrea nelle opere, e di una grande e cristiana forza morale nella sventura. Il simbolo della vera stirpe Biellese che non indietreggia, che non piega, che non muta.

**

Pin Puola venne ricordato dal Cav. Mario Piana su **LA RIVISTA BIELLESE** con questo magnifico necrologio:

• Nacque, alle falde della Rovella, in un umile casolare.

• La sua vita è stata limpida come le acque del Poala che lo videro giovinetto ed alle quali associò il nome intemerato.

Salì sempre, senza soste, senza tentennamenti: non conobbe riposo.

Artiere, guidò il telaio: quando lo fece suo ed a questo cento ne aggiunse, non insuperbì.

• Donò largamente ai poveri e donò in silenzio.

• Gregario, capo, condottiero, non disertò un giorno il lanificio: morì presso le sue macchine, come un soldato cade in battaglia.

• Il lavoro è stato il motivo, lo scopo, la gioia della sua vita.

• Mirabile esempio di saggezza, lasciò ai figli l'abito dell'onestà, della umiltà, del sacrificio.

La Fede — la Fede viva dei Padri — illuminò come un meriggio perenne le sue opere ed i suoi giorni.

Dia il Padre, al buono ed onesto lavorat re, il riposo eterno e Luce perpetua lo illumini ».

**

A ricordare il caro Trapassato i congiunti e gli ammiratori di lui ne legarono il nome benedetto ad opere di beneficenza in diverse forme, cioè:

a) La famiglia elargì lire 7750 al Comune di Crocemosso ed altrettante a quello di Vallemosso (tot. lire 15 500) da ripartirsi fra i seguenti Enti:

<i>Assistenza ammalati poveri</i>	L. 3.000
<i>Giardino d'Infanzia</i>	» 2.000
<i>Congregazione di Carità</i>	» 1.000
<i>Patronato Scolastico</i>	» 1.000
<i>Chiesa Parrocchiale</i>	» 500
<i>Mutua Femminile</i>	» 250
totale L. 7.750 × 2 = L. 15.500	

b) *All'Ospedale di Biella* L. 25.000 per un letto a favore degli operai della Ditta Giuseppe Botto e per i poveri di Vallemosso e di Crocemosso, con la seguente targa:

A SOAVE E GRATO RICORDO - DEL CAV. GIUSEPPE BOTTO - PIN POALA -
n. 20-1-1850 - m. 17-4-1928.

BORSA DI STUDIO CAV. GIUSEPPE BOTTO

In occasione della morte di *Pin Poala*, il Grand'Uff. Leone Garbaccio, presidente dell'Unione Industriale Fascista di Biella, comunicava ai giornali cittadini che: *non avendo il Defunto voluto fiori per la sua sepoltura, sarebbe stato deferente omaggio verso l'Estinto il devolvere le somme a tal uopo destinate alla fondazione di una Borsa di Studio al nome del Cav. Giuseppe Botto, ed a favore di un operaio del suo stabilimento.*

La sottoscrizione veniva iniziata con L. 500 dall'Unione Industriale Fascista di Biella.

Non avendo potuto sapere a quanto a tutt'oggi (15 agosto 1928) ascende la somma a tal fine raccolta, lasciamo che altri ne parli se, come, quando lo crederà opportuno.



Cav. ROMOLO BURATTI

fu Luigi e fu Maria Arbeglia, nacque a Chiavazza (Biella) il 14 marzo 1877.

Nell'anno 1896 conseguì il diploma di licenza in Arti Tessili Tintorie e Chimiche presso la R. Scuola Professionale di Biella, e subito dopo iniziò un tirocinio di pratica nel Maglificio A. Boglietti di Biella, sotto la direzione del chimico tedesco sig. Gobel.



Cav. ROMOLO BURATTI

Nel 1898 venne assunto in qualità di chimico dei cotonifici Enrico Candiani di Busto-Arsizio (Stabilimento di Fagnano Olona, ove eravi una importante tintoria e candeggio). Passò poscia al Lanificio V. E. Fratelli Bona di Carignano.

Nel 1904 venne assunto (specialmente in seguito ad una sua dotta pubblicazione dal titolo: *Dissertazione sui Coloranti Solfurati* allora pressochè sconosciuti e di costituzione tenuta segreta), dalla importantissima fabbrica di prodotti chimici: CHEMNISCHE FABRIK vormals SANDOZ di Basilea, dapprima in qualità di chimico del laboratorio sperimentale e ricerche di tintoria, poscia quale primo viaggiatore tecnico; ma con domicilio presso la fabbrica stessa di Basilea. In tale sua nuova mansione ebbe campo di compiere, con crescente successo, moltissimi esperimenti pratici presso le migliori tintorie d'Europa.

Nel 1907 lo troviamo regolarmente iscritto al corso di « Industrie Chimiche » presso il R. Politecnico di Torino: studi ch'egli seguì senza poter abbandonare il suo impiego privato da cui traeva i mezzi di vivere e di risparmiare per aiutare finanziariamente i genitori aventi una numerosa prole.

La sua attività scientifica è veramente copiosa: fin dal 1906 è uno dei più reputati collaboratori della *Revue Générale des Matières Colorantes* di Parigi, e della *Industria Tessile e Tintoria* di Milano.

Nel 1910 pubblicò in lingua francese il libro: *Aperçus Historiques sur l'Art de la Teinture à travers les Siècles* che gli valse molte lodi ed incoraggiamenti.

Ma fin dal 1908 un suo studio apparso dapprima sulla *Revue Générale des Matières Colorantes* sotto il titolo di « Recherches sur le rendement des noirs au soufre », oltre di avere avuto l'onore di essere riportato e tradotto dalle migliori riviste tecniche del mondo, venne anche ufficialmente adottato dalle autorità scientifiche e scolastiche germaniche.

La stessa sorte toccò nel 1915 ad altro suo mirabile lavoro: *Ricerche sull'influenza dei metalli sulle materie coloranti*, e questo studio gli valse la nomina ad Ufficiale dell'Accademia Fisico-Chimica Italiana sede di Palermo.

Dal 1913 in poi si è definitivamente stabilito in Patria quale socio gerente del « Lanificio succ. Sella & C. di Crocemosso », trasformatosi quindi nell'attuale S. A. Lanificio Sella & C. della quale egli è il Consigliere Delegato.

Alcune sue scoperte nel campo della chimica applicata, vennero da lui coperte di brevetti in tutti i paesi industriali d'Europa e d'America. Citeremo le principali:

1) Processo di trattamento di feltri e tessuti di diversa natura, allo scopo di renderli inaccorciabili alla lavatura.

2) Nuove combinazioni del Cloro con l'Esametilentetramina e fabbricazione di sali derivati.

Nel 1922 pubblicò il libro *Chimica delle Fibre Tessili e loro trattamenti industriali*, che la letteratura tecnica straniera e la critica nostrana giudicarono il miglior lavoro del genere; tanto che cedendo alle vive insistenze del grande editore milanese Ulrico Hoepli, il Buratti assolse ancora l'obbligo di aggiornare e sviluppare maggiormente il suo libro, e lo fece ricomparire nel 1926 in seconda edizione, sotto bellissima veste, formante un grosso volume di 518 pagine con 163 figure nel testo.

Nel campo dell'attività sociale, basti dire che fu oculato e per parecchi anni attivissimo Presidente dell'Associazione Industriale Vallestrona; uno dei redattori migliori della rivista tecnica *L'Operaio*; Consigliere del R. Istituto Industriale Q. Sella di Biella, dell'Associazione per l'Incremento dell'Istruzione Professionale nel Biellese, della S. A. Ferrovie Elettriche Biellesi, della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, ecc..... Cariche da lui coperte con zelo, capacità ed intelligenza non comune, non risparmiando egli mai tempo, fatiche e denaro proprio per il pubblico vantaggio.

Nel giugno 1922, su proposta del Ministro Segretario di Stato per il Tesoro ed in considerazione di particolari benemerienze verso l'Assistenza militare, venne nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Degna, poi, di segnalazione speciale è l'opera spesa dal Cav. Buratti pel trapasso dell'antica ed antiquata società belga « Ferrovie Economiche Biellesi » all'attuale moderna « Soc. Ferrovie Elettriche Biellesi ». Inoltre è degno di pubblico encomio il lavoro svolto dal Buratti per quanto si riferisce all'ottenuta concessione governativa per la costruenda ferrovia elettrica Novara-Biella. Nè può tacersi che se, nel 1924, vennero tributati a Vallemosso solenni onoranze a Pietro Setla, (introduttore in Italia delle prime macchine per la lavorazione di ogni fibra tessile), il merito principale fu del Buratti allora Presidente dell'Associazione Industriale Vallestrona. Fu pure lui che dettò la magnifica epigrafe della lapide in quella circostanza murata su di una parete esterna delle Scuole Elementari di Vallemosso.

ANNIBALE CANEPA

Primo Podestà di Crocemosso

fu Giuseppe e Vitalina Ormezzano, nacque a Crocemosso il 13 gennaio 1874, ivi morì il 27 agosto 1928.

Annibale Canepa, laureatosi in chimica farmaceutica, fu un ottimo cittadino sotto tutti gli aspetti: come professionista esperto e coscienzioso; come secondo padre — per non usare il vieto titolo di tutore — dei nipoti suoi; come sposo e genitore modello; Consigliere comunale, dapprima, Sindaco per oltre un quarto di secolo dappoi, Podestà di Crocemosso in questi ultimi anni.

Di Lui può dirsi che — forse — avrebbe potuto essere un Sindaco ed un Podestà più energico: assolutamente nessuno può affermare che avrebbe potuto essere più onesto.

In un pubblico amministratore l'onestà è quella che maggiormente deve contare. Annibale Canepa, galantuomo, onore a te!

*
*
*

Di Annibale Canepa così scrisse **IL BIELLESE** N. 69, del 29 agosto 1928:
« Lunedì mattina, fulminea si sparse nel paese la voce che il nostro egregio Podestà sig. Annibale Canepa Dottore in farmacia, era spirato improvvisamente.

« Chiamato d'urgenza il medico ed il sacerdote, fecero appena in tempo per riceverne l'ultimo respiro ed amministrargli gli ultimi conforti religiosi.

« Da parecchio tempo soffriva di attacco cardiaco: i medici gli avevano ordinato il riposo: era stato all'Ospedale ed era ritornato da pochi giorni assai migliorato. Nessuno si sarebbe aspettato una morte così repentina.

« Egli lascia nel lutto più profondo una giovane moglie, la signora Ines Parini; due bambini, Itala di cinque e Fernando di tre anni; le sorelle Amalia vedova Zucchini, Severina in Caligaris, Clelia maestra comunale a Crocemosso, ed il fratello Valentino. Egli era il quarto di otto fratelli ed era nato nel gennaio 1874, quindi non contava che 54 anni. Laureato in chimica farmaceutica poco più che ventenne, successe al padre farmacista Giuseppe, e non ancora trentenne fu eletto Sindaco del paese, carica che coprì per oltre venticinque anni, facendo del suo meglio pel bene del paese da lui amministrato. Varie importanti opere furono compiute dalla sua amministrazione oculata e rigida, cioè: i due grandi edifici scolastici, il Parco della Rimembranza, diversi tronchi stradali, la Piazza Valentino Cerruti, l'ampliamento del Cimitero, ecc.

« Rimasto orfano dei genitori, ancora in giovane età ed appena laureato, gli toccò il delicato incarico di pensare agli orfani della sorella Ester in Pistono. Adempì questa delicata missione colla più vigile cura e con cuore veramente paterno.

« Sposo e padre, amò la moglie ed i figli teneramente. Lascia dietro di sé ricca eredità di affetti. Durante la sua degenza all'Ospedale compì i suoi doveri da buon cristiano. Se potè avere qualche avversario, certo non ebbe nemici: nessuno ha messo mai in dubbio la rettitudine dei suoi intendimenti.

« Martedì si sono svolte le onoranze funebri, riescite solenissime.

« Alla moglie, ai fratelli, ai parenti, così duramente provati, porgiamo i sensi del nostro profondo cordoglio con il conforto della fede cristiana ».



ANNIBALE CANEPA

**

In occasione della morte del caro Annibale, un di lui giovanissimo congiunto dedicavagli i seguenti ispirati affettuosi versi:

In memoria di Annibale Canepa

*Le campane suonano a tristi rintocchi,
E della gente con le lagrime agli occhi
Invoca il buon Signore
Con un immenso dolore.*

*Chi è morto? E' spirato
Il nostro capo amato,
E' spirato il nostro Podestà,
Figura della rettitudine e dell'onestà.*

*Intanto nella casa desolata
La moglie egli ha lasciata
Con due teneri angioletti,
Cure dei suoi migliori affetti.*

*Il funerale sfila. Le persone
Son meste e con man tremante tengon le corone
Di fiori e di rose rispecchianti
Le sue qualità più brillanti.*

*E la gente nel metterlo nella fossa
Pensa con voce commossa
Ed affranta dal dolore:
Crocesosso ha perduto il capo migliore.*

GIANCARLO



LUIGI CARPANO

Cavaliere della Legion d'Onore

di Costantino e di Giovanna Sella, ebbe i natali a Vallemosso il 30 aprile 1833, morì a Torino il 23 ottobre 1919.



LUIGI CARPANO

Da un articolo biografico di G. Margis (1), conservato dal Prof. Emanuele Sella che ce ne ha dato visione, abbiamo ricavato le seguenti notizie:

Lasciata la nativa Vallemosso all'età di 19 anni, Luigi Carpano si recò a Cluses, dove fu ammesso come allievo all'*École d'Horlogerie* istituita dal Governo Sardo a cui nel 1853 apparteneva la Savoia. Qui vi passò due anni e, grazie all'abile direzione del Benoit e ai bravi insegnamenti di professori provetti, il Carpano vi apprese a fondo l'arte. Nel 1855 egli entrò dal Visière, fabbricante di cronometri di marina all'Havre, e nel 1856 fece ritorno a Cluses.

A quest'epoca l'arte di dentellare le ruote meccanicamente con la *fraise* (2) era conosciuta da un uomo solo nella Svizzera: Virgilio Borrel. Benchè giovane, il Carpano comprese tutto il vantaggio che si poteva ricavare da una tale invenzione e risolvette di volgarizzarla. Al termine di tre anni di assiduo ed in-

tenso lavoro vi pervenne e n'ebbe in guiderdone una medaglia di bronzo alla Esposizione di Torino del 1858.

I suoi procedimenti di fabbricazione, ancora troppo primitivi per deficienza di capitali, non gli permisero di guadagnare con questo la vita e nel 1860 egli dovette entrare come specializzato a Ginevra nella fabbrica di orologeria Patteck Philippe & C. Nel 1863 egli si restituì a Cluses e continuò a studiare il perfezionamento della macchina per la *fraise à denturère* (3).

Dopo qualche mese di lavoro, le sue fatiche furono coronate da successo: costruì dei piccoli capolavori ed acquistò una legittima clientela. E poi, traduciamo letteralmente dal Margis: « egli si mise a studiare la fabbricazione delle frese e fu anche solo in Francia a sfruttare questa industria. Principalmente per le frese a rendere tonde le ruote da orologio, il sig. Carpano prese numerosi brevetti in Francia ed in Svizzera. Questa fresa ebbe un grande successo ed è designata universalmente col nome di *Fresa Carpano* ». Questa fresa (vedi clichè relativo qui intercalato) fece sviluppare grandemente l'industria dell'orologeria, fruttando alla Francia ed alla Svizzera, in modo speciale, un beneficio incalcolabile.



Fraise a guide

Luigi Carpano non s'addormentò sugli allori della fresa, ma spinse il genio suo investigatore ed inventivo ad altri rami affini a quello a cui la fama sua era già assicurata. Infatti, appena in Europa fece la sua comparsa il fonografo inventato da Edison (4), egli vi si mise attorno allo scopo di perfezionarlo: disgraziatamente un incendio distrusse, assieme a gran parte degli opifici suoi d'allora a Cluses, anche i modelli, i disegni e quant'altro, con gran cura e non lievi sacrifici suoi, dovevano condurlo alla meta prefissa.

Nato in una vallata che vive e prospera sulla spola, Luigi Carpano non poteva scordarsi del macchinario tessile nelle sue invenzioni. A lui infatti si deve la prima macchina impiegata a Saint-Etienne — e probabilmente in tutto il mondo industriale serico — per marezzare la seta (*machine à moirer la soie*); che funziona, come i tecnici ben sanno, press'a poco come le moderne calandre ad uso pannilana, colla quale, mediante cilindri metallici riscaldati a vapore e muniti di disegni leggermente in rilievo, si possono produrre sui tessuti le così dette marezzature, cioè delle impressioni corrispondenti un po' alle damascature.

La Vallemosso, terra dei forti ingegni, a buon diritto può rivendicare in Lui uno degli innovatori industriali del secolo XIX, poichè la gloria del Carpano nel campo dell'orologeria in Francia e nella Svizzera emula quella di Pietro Sella nel campo dell'industria italiana. E, nello stesso modo in cui il nome di Pietro Sella in questi ultimi anni venne ricordato a titolo d'onore in diverse lapidi segnanti le tappe della sua vita, cioè la casa che gli diede i natali, il Comune

ove introdusse le prime macchine laniere in Italia, la vallata che trasse i vantaggi maggiori dell'opera sua, e, infine, il luogo in cui riposano le sue ossa, per le medesime considerazioni ci permettiamo avanzare la proposta — che vogliamo credere verrà benevolmente accolta dal signor Podestà di Vallemosso —



Stabilimento Carpano - Pons a Cluses

di ricordare ai posteri Luigi Carpano col nome d'una via, o piazza, oppure murargli una lapide nella casa in cui vide la luce.

Nel 1867, avendo esposti i suoi articoli alla Esposizione Universale di Parigi, il Carpano conseguì una medaglia di bronzo e nel 1869 essendosi associato al sig. Henry Jaccotet, che possedeva a Cluses un'officina idraulica per la fabbricazione delle ruote d'orologeria, egli vi apportò il suo nuovo processo per la fabbricazione delle frese.

Grazie al suo slancio giovanile ed al suo ardore, in tre anni quadruplicò l'importanza della fabbrica e nel 1873 il Jaccotet gli vendette i suoi fabbricati ch'egli ingrandì ulteriormente dando oggidì lavoro a circa 200 operai.

Fu solo a quest'epoca e cioè nel 1873, scrive sempre il de Margis, che i fabbricanti di orologeria, constatati i progressi realizzati da questo grande valmossese, vero genio della meccanica, riconobbero finalmente che l'industria degli orologi non poteva sussistere senza l'impiego della forza idraulica. L'orologeria aveva quindi subito l'analogha evoluzione impressa a Vallemosso da Pietro Sella a quella dei pannilana: cervello, invenzioni (e quindi macchine) ed acqua, questo



Panorama di Cluses (Alta Savoia)

fu il segreto del progresso tecnico del secolo XIX. Taluno dei fabbricanti sopramenzionati venne a chiedergli di affittare i suoi edifici ch'egli s'era affrettato a costruire al tempo stesso che si fece premura di perfezionare il suo motore.

Per merito suo la piccola città di Cluses fu la seconda città di Francia illuminata ad elettricità, e esistono ancora nelle scantine della attuale officina

delle lampade a filamento di carbone di una forma che oggidì sembrerebbe molto bizzarra.

Per utilizzare negli edifici suoi il soprappiù di forza motrice sviluppata da turbine idrauliche, egli stabilì sui promontori di Chessy, di sua proprietà, delle riserve d'acqua, una pompa elevatrice alimentata da pozzi filtranti l'acqua del torrente Arve (5) e, in tutta la città di Cluses, una canalizzazione con bocche d'acqua per incendi.

Questi lavori pubblici, che furono fatti interamente a sue spese, sono stati per Cluses di grande giovamento poichè devesi certo al servizio di queste bocche da fuoco se Cluses sfuggì più volte all'incendio generale. Dobbiamo aggiungere del resto che il 10 gennaio 1888 la Compagnia di Assicurazioni l'*Urbaine* volle onorarlo di un dono per aver fornito gratuitamente cento e più mila litri d'acqua adoperati durante un'incendio sviluppatosi nella piccola città. Lo stesso anno un secondo sinistro, che avrebbe annientato la Chiesa, Scuola e Casa Comunale, fu evitato grazie all'istallazione d'acqua del Carpano. Infine, il 3 aprile 1891, un terzo incendio che avrebbe potuto divorare la città fu evitato nel medesimo modo, così come un altro nel dicembre dello stesso anno. In seguito a ciò la Compagnia di Assicurazioni l'*Union* gratificò il Carpano di una medaglia commemorativa per i servizi resi da lui alla Compagnia ed ai suoi clienti.

Nel 1885 gli amici del Carpano ed i cittadini della Provincia chiesero al Presidente della Repubblica Francese una ricompensa per le sue buone opere, e fu insignito della Legion d'Onore. Nel 1878 i suoi prodotti ottennero all'Esposizione Universale di Parigi la medaglia d'argento; nel 1885, ad Anversa, la medaglia d'oro; la *Société d'Encouragement pour l'Industrie Nationale*, l'insegnò nel medesimo anno essa pure di medaglia d'oro.

Il Carpano aveva speso 120.000 franchi oro per il primo acquisto dei suoi fabbricati; ed investì poi oltre un milione di franchi oro per ingrandirli.

Nella sua vecchiaia, come avviene di tutti i biellesi che vanno per il mondo in cerca di fortuna, la nostalgia della terra d'origine lo prese. Fece così ritorno alla natia Vallemosso. Morì a Torino il 23 ottobre 1919 ed i resti mortali suoi dormono l'ultimo sonno nel sepolcreto di famiglia nella terra natale, come lo ricorda una lapide colla seguente epigrafe:

QUI RIPOSA
 LUIGI CARPANO
 CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE
 RETTITUDINE E LAVORO COMPENDIANO
 LA SUA ESISTENZA DURATA 87 ANNI
 † 23 OTTOBRE 1919

IL NIPOTE COSTANTE CARPANO
 A PERENNE RICORDO

Luigi Carpano, geniale ed illustre figlio di Vallemosso, fu sempre legato di vivissimo affetto all'avito paesello. Prove indubbie di questi sentimenti ve ne sono diverse. Una delle tante è ricordata come segue dal **BOLLETTINO PARROCCHIALE** di maggio 1927 sotto il titolo di

• **Illuminazione dell'orologio** — I due quadranti dell'orologio pubblico posto sull'alto del nostro campanile volti verso oriente ed occidente, sono illuminati da due potentissime lampade elettriche, le quali permettono di veder chiaramente l'ora durante la notte anche da lontano, sia dalla stazione, sia dalle borgate di Crocemosso come da quelle alte di Vallemosso.

• Di questa novità gradita ed utile dobbiamo essere riconoscenti al nostro Podestà Cav. Albino Botto, il quale tanto s'interessa del bene pubblico, e mette in esecuzione tutte quelle opere che sono d'utilità e di abbellimento del nostro paese.

• *Il nostro moderno orologio con tre quadranti ed a grande suoneria è stato donato da quella buon'anima che fu il Cav. Luigi Carpano nell'anno 1911. Egli provvide pure alla conservazione e manutenzione del medesimo con un lascito fatto all'Amministrazione Parrocchiale.*

• *Il Cav. Carpano amava Vallemosso suo paese natale, e alle opere pubbliche di beneficenza sempre diede il suo generoso appoggio.*

• *Già aggravato dal male prima della sua morte, avendo saputo che a Vallemosso si stava per costruire un nuovo organo, egli, tanto amante della musica, volle mandare da Torino la sua generosissima offerta. Ci è cara l'occasione per ricordare ai posteri su queste pagine del Bollettino la memoria di questo illustre figlio di Vallemosso.*

• Intanto l'orologio, tenuto in perfetta regola dall'orologiaio sig. Galoppo Pasqualino, continua a ricordare al nostro sguardo ed al nostro orecchio che il tempo passa veloce come il lampo e non fa più ritorno. Sappiamo quindi approfittare di questa lezione per impiegarlo bene, nell'adempimento esatto dei nostri doveri, e così il tempo che fugge servirà a farci conquistare un'eternità felice ».

A Vallemosso, oltre regalare l'orologio per il campanile, ne donò un altro all'Asilo Infantile, che segna quotidianamente ai bimbi l'ora di studiare, di essere ubbidienti alle buone suore che s'affaticano attorno a loro, di crescere buoni cittadini, utili alle proprie famiglie ed alla società come Luigi Carpano.

Anche le Scuole Tecniche « Pietro Sella » di Mosso S. Maria godettero della generosità di Luigi Carpano. Questo fu nel 1903, in occasione del Banco di Beneficenza e di altre fonti d'entrata, dovute alla iniziativa di qualche volonteroso allo scopo d'aiutare detto Istituto a mettere d'accordo la colazione colla cena in tempi nei quali l'Amministrazione non sempre sapeva come fronteggiare gl'impegni assunti. Luigi Carpano mise a disposizione del Comitato un magnifico grammofono (uno dei migliori e dei primi visti ed uditi nel Biellese)

per sfruttarne — con quote a pagamento — l'audizione ai partecipanti ai festeggiamenti di circostanza: ciò che diede, se ben ricordo, circa 200 lire d'entrata.

Luigi Carpano, vero artista della meccanica orologiaia, negli ultimi anni della sua vita — così narravaci poco fa l'amico suo Comm. Gregorio Reda — stava studiando il modo di mettere il polso umano sotto il controllo dell'orologio, e sembra ci fosse riuscito con una specie di minuscolo orologio a bracciale che avrebbe segnato automaticamente sulla sfera, a mezzo di una placca sensibilissima e di un filo elettrico a contatto del polso, le battute per minuto secondo del polso stesso: così da indicare al proprietario del polso e dell'orologio lo stato suo di piena, mediocre o pessima salute senza necessità di consultare il sig. Dottore.

Ad ogni modo, anche senza il predetto conta-colpi del polso, che non sappiamo con certezza se fu costruito o no, Luigi Carpano ha tali titoli di benemerita da farlo giustamente ritenere uno dei migliori biellesi ed italiani che onorano la terra che li diede al mondo: cosa di cui i concittadini suoi di Vallemosso debbono andare altamente orgogliosi.

NOTE

(1) M. L. CARPANO: *Une fabrique d'horlogerie à Cluses (Haute Savoie)*, in *Encyclopédie Contemporaine*, Paris, 18 settembre 1892.

(2) *Fraise*, termine tecnico con due significati, cioè: *Sorta di punteruolo per allargare la bocca dei fori fatti nel metallo o nel legno; e Sega sottilissima per fare i denti alle ruote d'orologio.*

Qui trattasi evidentemente del secondo significato, cioè quello relativo alla sega per i denti d'ingranaggio.

(Vedi Grande Dizionario Italiano-Francese di A. SERGENT, A. STRAMBIO e L. TASSI, Francesco Pagnoni, Milano, senza data).

(3) Fresa a dentellare.

(4) La differenza fra fonografo (inventato da Edison) e il grammofono inventato più tardi, consiste specialmente nel fatto che il fonografo presentava le incisioni sui cilindri, mentre quelle del grammofono sono riprodotte su dischi.

(5) L'impianto di cui qui si parla dev'essere stato un predecessore di quello di Viverone fatto nel 1913 dalla Società Anonima di Elettricità Alta Italia.

Detto impianto di accumulazione idroelettrica ha la Centrale nei pressi del lago di Viverone che serve come bacino di raccolta, mentre il lago di Bertignana situato a circa 150 metri più in alto, attualmente della capacità di 300.000 mc. aumentabili a tre volte tanto e più eseguendosi opportune opere di sbarramento già progettate, serve come bacino di carico. Una tubatura in ghisa di circa milleduecento metri di lunghezza e mm. 1450 di diametro, pesca nel lago di Viverone ed a mezzo di pompe manda l'acqua in quello di Bertignana. Di lassù l'acqua torna al punto di partenza quando e nella proporzione che si desidera, azionando in basso le turbine trasformanti oggidì circa 8.000 HP idraulici in altrettanti d'energia elettrica.

Il primo impianto consimile in Italia essendosi fatto nel 1901 e quello di Cluses probabilmente nel secolo scorso, potrebbesi a piena ragione affermare che il biellese Luigi Carpano ha *baguato il naso* a tutti gl'italiani residenti in patria.

Cav. Uff. PAOLO SECONDINO CARTOTTI

di Bartolomeo e di Taverna Orsola, vide la luce a Vallemosso il 30 novembre 1853, ivi morì il 16 luglio 1919.

Frequentò le elementari a Vallemosso eppoi le Tecniche « Pietro Sella » a Mosso, facendosi subito notare per svegliatezza d'ingegno, amore allo studio, serietà e diligenza.



PAOLO SECONDINO CARTOTTI

Abbandonò la scuola per entrare nel lanificio Colongo Borgnana Picco di Vallemosso in qualità di apprendista ed aiutante in tintoria di suo padre, che fu uno dei migliori tecnici tintori del secolo scorso nel Biellese.

Soldato di leva, prestò servizio nell'arma di artiglieria.

Ritornato con suo padre fra i tini e le caldaie del tintore, il Cav. Colongo, che aveva visto in lui la stoffa di un magnifico capitano laniero, lo consigliò di recarsi nel Belgio a perfezionarsi nell'arte sua. Unendo al consiglio verbale l'appoggio finanziario, anticipò al futuro gran tintore — per condizioni di famiglia impossibilitato a sostenere la grave spesa — la somma occorrente al viaggio e permanenza di un paio d'anni nel Belgio.

A Verviers, ove il Cartotti ebbe per compagni di studio, di lavoro e di tirocinio diversi biellesi recatisi colà allo stesso suo fine, entrò nella rinomatissima Tintoria - Scuola Aluffi, emergendo subito fra i migliori allievi.

Morto il padre e surrogatolo nel lanificio Colongo di Vallemosso, Paolo Secondino Cartotti avrebbe probabilmente trascorsa tutta la sua vita presso Colongo Borgnana, tutt'al più sarebbe passato dall'uno all'altro opificio del Biellese, se una circostanza eccezionale non fosse giunta a fargli mutar destino portandolo a prestar l'opera sua al Lanificio Rossi di Schio, in quell'epoca (circa mezzo secolo addietro) indubbiamente il maggiore d'Italia.

La circostanza eccezionale fu questa:

Essendo venuto a mancare improvvisamente ai Rossi il Chimico-direttore di tintoria, si rivolsero alla Tintoria-Scuola di Verviers per chiedere l'immediato indirizzo di un surrogante, *possibilmente italiano*. Il signor Aluffi rispose: *il migliore allievo mio italiano fu Paolo Secondino Cartotti di Vallemosso, attualmente ivi impiegato presso Colongo Borgnana.*

Rossi telegrafò al Cartotti offrendogli mille lire mensili (qualcosa di straordinario per quei tempi) a condizione d'immediata prestazione d'opera.

L'interpellato, che dal Colongo percepiva uno stipendio quasi dieci volte minore, rispose: non posso accettare perchè indebitato col padrone che mi anticipò la spesa degli studi fatti fuori d'Italia.

— Quanto gli dovete?

— Tanto.

La somma (da sei a sette mila lire) gli venne spedita per vaglia telegrafica: Paolo Secondino Cartotti fece le valigie ed il giorno dopo (*le trattative non erano durate una settimana*), verso agosto del 1882, viaggiò alla volta di Schio. Il Cav. Eugenio Colongo, pur rincrescendogli di perdere un ottimo tintore, godette della sua fortuna, andando a sua volta orgoglioso di aver contribuito a fargliela.

Si dirà che la rapida e gloriosa ascesa del Cartotti è dovuta ad un caso straordinario. E' vero fino ad un certo punto, fin tanto cioè che si parla della morte improvvisa del suo predecessore presso la Ditta Rossi. Il caso straordinario cessa completamente se si pensa che Paolo Secondino Cartotti guadagnò il premio per essere stato *il miglior allievo italiano della Tintoria-Scuola del Belgio*. Quì il « caso straordinario » non c'entra più, c'entra al suo posto il merito personale. Ciò, mentre a lui fruttò una brillante carriera commerciale, suona onore al biellese ed alla sua terra natale, che dovrebbe ricordarlo -- a giudizio nostro -- con qualche lapide, oppure dando il nome suo a qualche via, ad esempio a quella che da Vallemosso conduce alla sua casa paterna lassù alla borgata Ormezzano.

Fermatosi oltre un decennio a Schio, nel 1893, cedendo alle reiterate istanze dell'amico suo personale Comm. Antonio Cerino Zegna, fece ritorno al Biellese come Direttore del ramo tintoria ed affini presso il Lanificio Zegna in Pianceri. Verso il 1900 lasciò la Vallesessera per entrare al servizio della Ditta Maurizio Sella di Biella, ivi fermandosi fino a tutto marzo 1909. Il 1° aprile dello stesso anno iniziò i lavori della modernissima tintoria da lui im-

piantata nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Vallemosso, coadiuvato da due suoi allievi (nipote Botto Silvio e Botto *Poala* Giovanni) colla ragione sociale di « Cartotti & Botto ».

Ritiratosi nel 1912 dall'azienda, della quale si fece rilevataria la ditta Botto Giuseppe & Figli, Cartotti Paolo Secondino chiuse l'attività sua industriale per volgerla tutta con forza virile alla filantropia ed alla pubblica amministrazione.

* * *

Paolo Secondino Cartotti fu lungamente (fino al giorno della sua morte) Sindaco di Vallemosso ed ebbe estrema cura del bilancio comunale.

Durante il suo sindacato avvenne l'erezione del nuovo edificio scolastico. Fu promotore della piazza del Municipio e presidente alacre del Comitato per l'erezione del monumento a Federico Garlanda.

Presidente del Collegio dei Proviviri per l'industria della lana e del cotone pel Mandamento di Mosso, assolse il compito suo come nessun altro avrebbe potuto far meglio.

Da modesta, anzi umilissima condizione economica e sociale, salito laddove gli « straccioni di ieri » vengono il giorno seguente riveriti per aver cambiato panni, non s'insuperbi. Bensì pensò sempre che l'uomo tanto vale quanto sa. Ed è precisamente seguendo queste direttive che il fratello suo, sig. Silvio, erede, oltre che delle sostanze, dei nobili sentimenti del Paolo, ha donato, come diremo più avanti, sessantadue mila lire per istituire due borse di studio a favore di giovani del Comune e della Parrocchia di Vallemosso.

Durante il sindacato di Paolo Secondino Cartotti — cosa da non mettersi assolutamente nel dimenticatoio per l'importanza che ha sugli annuali di Vallemosso — si svolse la « pratica » di raccorcere il nome del Comune, in pari tempo allungandolo ed estendendolo a tutta la vallata, cambiando cioè il nome di « Valle Inferiore Mosso » in quello più corto e semplice di Vallemosso.

* * *

Di Paolo Secondino Cartotti. **IL BIELLESE** (N. 55) del 18 luglio 1919 così scrisse:

« La penna trema fra le dita, le lacrime irrorano il foglio, il pensiero s'intorbida nell'annunciare la morte del Cav. Uff. PAOLO CARTOTTI Sindaco di Vallemosso avvenuta mercoledì, all'una e mezza, dopo lunga e penosa malattia sopportata con fermezza d'animo.

« Era nato in questo Comune sessantasei anni fa.

« La sua fine, sebbene da lungo tempo prevista, perchè affetto da vizio cardiaco, destò un largo, generale rimpianto nel paese e fuori.

• Il Cav. Cartotti contava infatti numerosi amici ed ammiratori ovunque ed in tutte le classi sociali.

• Tale posizione si assicurò colla sua mente eletta, attività instancabile, aurea bontà del cuore.

• La vita sua fu una illustrazione pratica della massima: Volere è potere. Compiuto il corso tecnico fu costretto, per le esigenze della famiglia numerosa, a dedicarsi al lavoro. Dedicava però le ore al riposo ed al divertimento per attendere agli studi. Per corrispondere alla sua vocazione gli ottimi genitori, a prezzo di sacrifici gravi, lo inviarono a Verviers, in Belgio, a perfezionarsi nella chimica e tecnologia. Di ritorno in Italia l'opera sua di chimico venne debitamente apprezzata dalle migliori Ditte, che se l'andarono disputando: la Ditta Rossi di Schio, Cerino Zegna di Pianceri, Sella di Biella. Seguendo il genio suo intraprendente, col sig. Botto fondò a Vallemosso una fabbrica che costituì un notevole sforzo e contributo per emancipare l'Italia sempre tributaria dell'Inghilterra. Col lavoro onesto ed assiduo, con una vita aliena da ogni superfluità e sfoggio inutile, si formò uno stato d'agiatezza. Allora rinunciò ad ulteriori acquisti di ricchezza e si ritirò dalla vita industriale per dedicare tutte le sue ricche energie di mente e di cuore al bene pubblico.

• Impossibile enumerare tutte le opere utili compiute durante l'esercizio delle numerose cariche pubbliche di cui fu rivestito: in tutte portò senno, esperienza, infaticabile attività, disinteressamento sino allo scrupolo. Unico movente: il bene pubblico. Durante i sedici anni di sindacato arricchì il paese di piazze, monumenti, edifici scolastici, scuole elementari superiori, Patronato Scolastico, senza aggravare il bilancio comunale di un centesimo, nè inasprire le imposte. Con speciale cura s'interessò dell'istruzione e dell'educazione del popolo.

• Tutti sanno quant'egli fece per facilitare a tutti gli alunni l'adempimento dell'obbligo scolastico, per rivendicare l'autonomia delle scuole, essendo persuaso e sicuro di provvedere così al bene della scuola — come l'esperienza dimostrò, — per dotare vistosamente il Patronato Scolastico.

• Come Presidente del Collegio dei Proviviri per l'industria della lana e del cotone che ha sede a Mosso S. Maria, svolse un'opera veramente superiore ad ogni elogio, dati i tempi e l'ambiente.

• Chiunque a lui ricorresse, per qualsiasi bisogno, era certo di trovare un amico sincero e disinteressato, un consigliere previdente e competente ».

* * *

« Ed ora non è più!

• Modestamente come visse volle morire; e pubblicamente rese omaggio a quella religione in cui fu educato ricevendo i santi sacramenti e dichiarando di voler riposare all'ombra della Croce di Cristo, cui sempre aveva ispirato ogni atto della sua vita pubblica e privata.

« Volle che non si recassero fiori attorno al suo modesto feretro; ma fiori immarcescibili, che allieteranno in eterno la Sua memoria ed abbelliranno il Suo spirito, sono le azioni buone fatte a vantaggio di tutti. Volle che non si facessero discorsi sulla sua bara; ma parlano un linguaggio eloquente ed immortale le opere da Lui compiute in vita e riconosciute in morte.

« Sia pace all'anima retta che compì e suggellò degnamente il suo terreste pellegrinaggio! »

* * *

Nel numero successivo (56) del 23 luglio **IL BIELLESE** scriveva sotto il titolo di

« **I funebri del Cav. Uff. Cartotti.** — La popolazione di Vallemosso tributò unanime manifestazione di affettuoso cordoglio alla salma di chi per circa un ventennio, con tutte le sue risorse intellettuali e morali, resse le sorti del Comune e ne promosse ogni sviluppo e progresso civile.

« Ogni famiglia ed Istituzione era rappresentata: l'Asilo Infantile, le Scuole Elementari, il Corpo insegnante, il Municipio, i RR. Carabinieri, i militari qui di stanza, la Mutuo Soccorso, il Circolo Cacciatori. E dobbiamo aggiungere le Associazioni Industriali di Vallemosso, di Biella, di Vallesessera, il Ricovero di mendicizia e l'Ospedale di Biella, un'onda di popolo, di operai, specie delle Ditte Cartotti & Simonetti, Bertotto Serafino e molte altre autorità e rappresentanze.

« Reggevano i cordoni: il sig. Grassi, il medico condotto locale, il notaio Robiolio, il sig. Alfredo Cartotti, l'avvocato Uberti di Biella, il cav. Leone Garbaccio.

« Durante i funerali, con delicato pensiero, si chiusero i negozi e gli uffici pubblici.

« Così profondamente fu sentita l'immaturo perdita del Cav. Cartotti, che molto bene aveva fatto a tutti indistintamente, con speciale riguardo alla classe operaia, e ancora poteva compierne. Soprattutto si compiangere per il suo cuore sensibile a tutti i dolori: dote caratteristica che rifiuse anche alla morte, poichè volle per testamento funerali modesti, senza spreco di denari, da destinarsi più utilmente alla beneficenza, secondo il detto evangelico di sollevare i miseri.

« I resti mortali vennero tumulati nel sepolcreto di famiglia e riposano all'ombra dell'artistico crocifisso di marmo che spicca sul mezzo della tomba, opera dello scultore Mosca.

« L'acerbo dolore dell'irreparabile perdita trova un sollievo nella luce di buoni esempi, di chiare virtù civili e cristiane, delle eredità di affetti lasciata, della vita e morte illuminata dalla fede, per cui l'anima sarà rivestita di gloria celeste che non tramonta.

« In questi santi ideali trovino conforto i numerosi congiunti, cui rinnoviamo l'espressione sincera del nostro cordoglio ».

* * *

La **TRIBUNA BIELLESE** (N. 55) del 19-20 luglio pubblicava:

« Mercoledì, verso le ore una, moriva per male cardiaco il Cav. Uff. **PAOLO SECONDINO CARTOTTI**, nostro Sindaco, nell'età di 66 anni.

« Dire le benemerenze e la bontà del Cav. Cartotti fra i suoi conterranei è cosa inutile, perchè tutti lo conoscevano, l'apprezzavano e lo amavano. Salito ad alta posizione nel campo industriale per i soli suoi meriti, allorchè si ebbe formato uno stato di agiatezza si ritirò nel paese nativo e dedicò tutte le sue ancora fiorenti energie al bene del medesimo. Fu subito nominato Consigliere e poi Sindaco, e fu un Sindaco moderno ed illuminato, il vero padre del paese.

« Tutti lo piansero, tutti ne accompagnarono la bara: modesto in vita come in morte non volle nè fiori nè discorsi: ma ciascuno in cuor suo gli ha tessuto il più bell'elogio ».

* * *

Spirito filantropo, Paolo Secondino Cartotti, fra le altre opere di beneficenza, legò 25 000 lire all'Ospedale degli infermi di Biella, iniziando così la tanto utile e benedetta fondazione di letti a sollievo dei poveri.

Alla fine del 1927 l'esempio del Cav. Uff. Cartotti era stato seguito da ben altri 58 filantropi, che crediamo bene ricordare perchè onorando l'iniziatore s'onorano i seguaci suoi nello spirito caritatevole del Biellese.

I nomi, che riportiamo del foglio **L'OSPEDALE** pubblicato in occasione della quinta giornata lavorativa, sono questi:

Cav. Uff. Paolo Secondo Cartotti; Valle Vignazia Seconda; Felice Trossi; Aline Schneider Kieffer; Luigia Colombino ved. Gualino; Cav. Basilio Barbisio; Stefano Canova; Cav. Carlo Reda fu Pietro; Zegna Baruffa Angelo; Cav. Ottavio Reda; Maria Botto nata Grosso; Quinto Cartotti; Faustino Fiorina; Cav. Roberto Martinazzi e moglie Ortensia (2 letti); Albino e comm. Giovanni Garlanda (Ditta per i poveri di Strona); Comm. Gregorio Reda; Adina Amosso Bona; Camilla Aglietta Botta; Angiono Stefano fu Gioachino; Cav. Ulisse Lesna; Giuseppe Zina; Giacomo Martinazzi (per i poveri di Quittengo); Matilde Costa ved. Martinazzi (per i poveri di Vigliano) Maria Costa Pisani (per i poveri di Bioglio); Adele Mosca ved. Cucco; Magliola Gaspare fu Antonio; Bartolomeo ed Orsola Cartotti; Maria Gallo Menabrea; Delfina Venesio ved. Gallo; Carlo e Ludovica Mantellero; Angelo Martinazzj; Mantellero Lucia ved. Angiono; Benedetto Guabello Rolandino; Cav. Antonio Ceria fu Martino; Mosca Giovanni e moglie Delleani Margherita; Comm. Anselmo Giletti (due letti); Odilia Mazzia; P Gabriella Gariazzo Azario; Carlo Placido Gariazzo; Mauro Gariazzo; Annunziata Gariazzo; Calenzano Celestino e Mosca Agostino; Fonta-

nella Luigia fu Francesco; Lesna Tamellino Cav. Vittorio; Secondina Lora Aprile fu Antonio; Giovannina Valle Aimone Marsan; Comm. Pietro Ubertalli; Società di M. S. Lessonese in New York; Società di M. S. Cossatese in New York; La Cooperativa di Consumo di Vallemosso (per i suoi soci); A Crocemosso (pubblica testimonianza di riconoscenza); Occhieppo Superiore (ricordo feste di beneficenza); Mezzana Mortigliengo (pubblica sottoscrizione e ricordo feste di beneficenza); A Mongrando Curanuova (omaggio di riconoscenza); Cos-sila (pubblica sottoscrizione e feste di beneficenza, due letti). Totale 61 letti, rappresentanti 58 donatori ».

Opera Pia Paolo Secondo e Silvio Cartotti fu Bartolomeo

Sotto il titolo che precede il **BOLLETTINO PARROCCHIALE DI VALLEMOSSO** del mese di ottobre 1925 pubblicava:

« Il sig. Silvio Cartotti, a perenne memoria del suo compianto fratello Cav. Uff. Paolo Secondo, ha fatto donazione di sessantadue mila lire per istituire, cogli interessi, due borse di studio a favore di quei giovani del Comune e della Parrocchia che, sebbene meritevoli, per mancanza di censo non possono proseguire gli studi superiori alla quarta elementare.

« Da quattro anni il capitale era depositato presso la Banca Biellese e sino ad ora, per difficoltà burocratiche, questa nobile istituzione non aveva potuto ancora funzionare regolarmente.

« Ora le difficoltà sono superate, e nel giorno 21 settembre, nello studio del notaio Gallo in Mosso S. Maria, alla presenza del nostro Sindaco Cav. Albino Botto e del Presidente della Congregazione di Carità, Oscar Cartotto veniva redatto l'atto di donazione, dando pieno valore a tutte le disposizioni contenute nell'atto stesso.

« Manca più solamente il decreto regio di erezione dell'Opera Pia, che speriamo verrà fra breve firmato.

« Mentre plaudiamo all'atto munifico del sig. Silvio Cartotti, a Lui esterniamo, anche a nome di tutti i nostri parrocchiani, i sentimenti più profondi della nostra vivissima ed imperitura riconoscenza.

« Il Signore lo ricompensi colle sue grazie più elette.

« Intanto crediamo opportuno di portare a conoscenza del pubblico lo Statuto che regge la nuova benefica istituzione.

Statuto dell'Opera Pia Paolo Secondo e Silvio Cartotti

Art. 1. — Per donazione del Sig. Silvio Cartotti in proprio ed in memoria del compianto suo fratello Cav. Uff. Paolo Secondo, Sindaco di Valle-

mosso, sono istituite due borse di studio, di lire 1500 annue ciascuna, per stimulare ed incoraggiare la gioventù studiosa, sotto l'osservanza delle seguenti condizioni.

Art. 2. — L'Istituzione è denominata:

Opera Pia Paolo Secondo e Silvio Cartotti fu Bartolomeo

Art. 3. — Il fondo dell'Istituzione è di lire sessantadue mila nominali, in rendita dello Stato, consolidato 5 %, rappresentato dai titoli intestati alla opera suddetta con annotazione della provenienza e della destinazione.

Art. 4. — Il reddito annuo di lire 3100 sarà destinato alle due borse di studio di lire 1500 caduna; se la rendita verrà per legge a diminuire, si dovranno ridurre proporzionalmente le due borse di studio. Le spese di amministrazione saranno di lire 100 annue.

Art. 5. — Il lascito è inalienabile, o meglio non potrà avere altra destinazione che quella suindicata.

Gli avanzi di gestione per mancanza di concorrenti alle borse, o per qualunque altro motivo, saranno reimpiegati in acquisto di titoli dello Stato sino a che, anche coll'accumulo degli interessi composti, si possa:

1) Ricostruire le due quote iniziali di lire 1500 che abbiano subito una eliminazione a mente dell'articolo precedente.

2) Devolvere (nell'ipotesi che quote o borse iniziali non abbiano subito la diminuzione di cui sopra) detta riserva (capitali e interessi composti, quando si raggiunga la somma a ciò necessaria) a costituire un'altra borsa pari alle due iniziali.

Art. 6. — Scopo del lascito è di rendere possibile a due giovani, nati, domiciliati e residenti nel comune di Vallemosso, ivi comprese le borgate Prella, Robiolio, Bose, Batur, ed i caseinali Botto, Mello, e Zuccone in territorio del Comune limitrofo di Crocemosso, perchè appartenenti alla Parrocchia di Vallemosso; come pure i giovani da dieci anni ivi domiciliati, notabili per ingegno e buona condotta, ma di ristretta condizione finanziaria, il frequentare qualunque scuola pubblica, secondaria, regia o paraggiata, di primo o secondo grado, e cioè scuole tecniche professionali, commerciali, agricole e loro preparatorie, esclusi gli studi classici.

Art. 7. — L'Amministrazione della istituzione predetta, si compone di quattro membri nati e di uno elettivo. I membri nati sono: il Presidente della locale Congregazione di Carità, il Parroco, l'Insegnante di 4^a e 5^a elementare e l'Assessore meno anziano componenti la Giunta Municipale di Vallemosso. Il membro elettivo è scelto fra persone della classe degli Industriali del Comune e Parrocchia; ed è nominato dal Consiglio Comunale nelle tornate autunnali, dura in carica quattro anni ed è sempre rieleggibile.

Art. 8. — Non possono far parte dell'Amministrazione le persone di cui all'art. 11 della legge sull'Opere Pie 17 luglio 1890 N. 6972, e nemmeno appartenere contemporaneamente alla stessa gli ascendenti, i fratelli, il genero e lo suocero. Avverandosi questa incompatibilità, ne andrà escluso il membro elettivo se essa dipende dal medesimo, il quale verrà tosto sostituito; ed altrimenti, verrà il membro incompatibile sostituito da altro membro scelto esso pure dal Consiglio Comunale fra persone della stessa carica cui apparteneva il membro incompatibile.

Art. 9. — L'Amministrazione così composta, nella sua prima adunanza, addiverrà alla nomina nel suo seno di un Presidente mediante votazione segreta ed a maggioranza assoluta di voti; nonchè alla nomina nel suo seno o fuori d'un segretario e d'un Tesoriere. Tutte le cariche dell'Amministrazione sono gratuite.

Art. 10. — Il Presidente presiede il Consiglio d'Amministrazione ed è legittimo rappresentante dell'Istituto od Ente. Egli sovrintende all'Amministrazione e provvede in modo speciale all'esecuzione delle deliberazioni prese dall'Amministrazione stessa; ed in sua assenza od impedimento ne fa le veci il Membro più anziano di età.

Art. 11. — Le convocazioni si fanno dal Presidente per invito scritto, con l'indicazione degli affari da trattarsi e ventiquattro ore prima del giorno fissato per l'adunanza salvo in caso d'urgenza, in cui l'Amministrazione potrà essere convocata nel giorno stesso.

Art. 12. — Le adunanze sono valide quando intervenga almeno la metà dei Membri dell'Amministrazione, oltre il Presidente, o chi ne fa le veci; ed eventualmente ogni membro non può intervenire a discussioni o deliberazioni concernenti interessi di parenti od affini sino al quarto grado.

Art. 13. — Le votazioni siccome concernono quasi sempre persone, si fanno a scrutinio segreto; le altre votazioni si faranno per alzata e seduta.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta di voti, ed a parità di voti la proposta si intenderà respinta.

Art. 14. — I verbali delle deliberazioni debbono essere sottoscritti da due membri intervenuti all'adunanza e ciascun Membro potrà inserire il suo voto ragionato.

Art. 15. — L'Amministrazione dell'Opera dovrà nel mese di agosto di ciascun anno pubblicare, all'albo pretorio di Vallemosso, l'avviso di concorso alle borse di studio con indicazione delle condizioni relative. Le domande dovranno essere presentate non più tardi del primo settembre.

Entro il dieci settembre di ciascun anno l'Amministrazione dell'Opera dovrà radunarsi per la verifica delle domande e per l'assegnazione delle borse che sarà fatta a maggioranza assoluta dei votanti e resa subito esecutiva; ma nel caso di ricorsi di cui in appresso, soltanto per l'anno scolastico in corso.

Art. 16. — Per essere ammesso a fruire delle borse di studio i giovani concorrenti dovranno avere riportato una media equivalente ad almeno decimi

7¹/₂ nell'esame ultimo che dà adito alle scuole secondarie sopradette. In caso di identica graduatoria la Commissione terrà conto di tutte le circostanze scolastiche e finanziarie atte a stabilire la preferenza, che sarà data allo aspirante che verserà in maggiori strettezze.

La domanda dovrà essere firmata dal padre o da chi ne fa le veci, e dovrà contenere l'elenco e la valutazione di tutti i cespiti d'entrata di cui gode la famiglia, ed essere corredata dei seguenti documenti:

a) attestato del Sindaco da cui risulti che la famiglia non sarebbe in condizione di far proseguire gli studi, dal quale risultino le tasse che paga la famiglia nel Comune;

b) certificati di moralità e buona condotta del concorrente;

c) dichiarazione del Direttore o dell'insegnante della scuola elementare (anche privata) frequentata dal concorrente nei due ultimi anni, che il giovane ha buona inclinazione agli studi e che per ingegno e buona condotta ha probabilità di ottima riuscita;

d) atto di nascita;

e) certificato medico di buona salute;

f) certificato od attestato degli studi compiuti dall'aspirante che non devono essere inferiori alla classe quarta elementare;

g) certificato dell'Agente delle imposte da cui risultino le imposte e le tasse che colpiscono le famiglie degli aspiranti stessi.

Art. 17. — Per nessun motivo due fratelli potranno usufruire di due borse contemporaneamente.

Art. 18. — Il beneficiario non potrà cambiare il corso senza giustificati motivi.

Art. 19. — Il beneficiario in nessun caso potrà usufruire della borsa per più di otto anni complessivi, salvo il disposto dell'articolo 25.

Art. 20. — Il pagamento delle borse dovrà essere fatto a mezzo di regolare mandato da emettersi dall'Opera Pia in quattro rate uguali a trimestri maturati.

Art. 21. — L'Amministrazione dell'Opera dovrà dichiarare la decadenza del godimento delle borse nei seguenti casi:

a) per la cessazione dello stato di ristrettezza finanziaria della famiglia;

b) per interruzione del corso di studio non dipendente da malattia o da servizio militare;

c) per notoria, e da essa constatata cattiva condotta.

Art. 22. — L'essere rimandato negli scrutinj finali al termine dell'anno scolastico è causa d'immediata cessazione di ogni diritto alla borsa per gli anni successivi, salvo il disposto dell'art. 23.

Art. 23. — Sono eccettuati i seguenti casi in cui è concessa la ripetizione di parte o di tutti gli esami:

a) di malattia della durata di oltre 60 giorni consecutivi nel corso dell'anno scolastico, tale risultando da regolare certificato medico notificato all'Amministrazione entro 8 giorni dal suo termine dell'anno scolastico o della malattia;

b) quando il beneficiario che è stato riprovato abbia raggiunto una media equivalente a sei decimi.

Quindi il beneficiario della borsa dovrà sotto pena di decadenza, alla fine di ogni anno scolastico e non oltre il 15 agosto presentare al Presidente dell'Opera Pia il certificato dei punti riportati, firmato dal Direttore della Scuola. In mancanza di tale presentazione l'Amministrazione dell'Opera potrà dichiarare vacante la borsa e indire un nuovo concorso.

Art. 24 — Il beneficiario che non superi gli esami di riparazione per la promozione alla classe successiva, incorrerà nella perdita della borsa.

Egli deve quindi presentare all'Amministrazione dell'Opera il risultato dell'esame di riparazione; in difetto di tale presentazione l'opera deve dichiarare senz'altro vacante la borsa ed indire subito il concorso come al precedente Art. 23 ed in questo caso anche oltre i termini dell'Art. 15, 2° capoverso.

Art. 25 — È riservata all'Amministrazione dell'Opera facoltà di decidere sulla continuazione della borsa all'allievo che per causa di malattia grave nell'epoca degli esami, si trovasse nell'impossibilità di accedere ai medesimi e dovesse quindi ripetere la classe. In tale caso la relativa domanda, corredata da certificato medico e legalizzata dal Sindaco, dovrà essere presentata alla suddetta Amministrazione almeno otto giorni dopo il termine della sessione degli esami.

Tale concessione non potrà essere accordata che per una volta sola allo stesso assegnatario durante l'intero corso di studi, in tale unico caso il beneficiario potrà fruire della borsa per un altro anno.

**

Il bel gesto del sig. Silvio Cartotti, di tramandare ai posteri la memoria del fratello coll'Istituzione di due borse di studio, ci suggerisce una modifica alla proposta avanzata nelle pagine precedenti, ove si trattava della denominazione della nuova strada tendente dalla borgata Chiesa a quelle superiori Bertotto ed Ormezzano di Vallemosso. La modifica consisterebbe nell'associare il nome dei due fratelli, chiamandola Strada Paolo Secondo e Silvio Cartotti.

CARTOTTI SILVIO

fu Bartolomeo ed Orsola Taverna, nacque alla borgata Ormezzano di Vallemosso il 30 dicembre 1869, ivi morì il 27 maggio 1928.



CARTOTTI SILVIO

(Fot. Rossetti)

Non ancora quindicenne, appena frequentato il Corso Tecnico presso le « Pietro Sella » di Mosso, varcò la soglia del lanificio Colongo Borgnana adibito al lavoro di cimatore (*foundeur*). Sembrandogli poca la paga in proporzione della lunghezza della giornata (allora le ore di lavoro non erano otto, ma dodici e più) dopo poco tempo non seppe resistere all'invito di un compaesano che andava a « fare la campagna » in Africa. « *Vieni meco laggiù* — raccontò poi diverse volte il buon Silvio agli amici suoi — *qualunque mestiere si faccia, si guadagnano soldi a palate* ». Tentò quindi di « fare l'America in Africa », lasciando la fabbrica Colongo e la casa con diversi altri compagni di lavoro. Giunto sulla sponda opposta a quella d'Italia, non trovò affatto le promesse siepi di salami. Dapprima venne occupato come muratore; siccome però non aveva mai preso la cazzuola in mano venne subito « bocciato » dall'impresario, che lo retrocesse al grado di bracciante. Visto che *l'America in Africa* era una

gran fiaba, che le pietre eran dure e che il condurre su e giù la carretta del terraziere faceva venire i calli alle mani. Cartotti Silvio, prese la via del ritorno. Sbarcato in Italia d'inverno (tra l'andata ed il ritorno non trascorsero tre mesi) colle saccoccie vuote, per proseguire il viaggio e mettere qualcosa fra i denti s'adattò ad umilissimi lavori; fra cui quello di spazzare la neve sulle vie e piazze delle città incontrate verso l'agognato campanile di Vallemosso. Giunto finalmente colà a *pedibus calcantibus* con una fame da.... spazzatore di neve, si raccomandò a mamma Orsola per una bella grande fumante paiuolata di polenta, colla quale.... discorriamo d'altro, non senza però avvertire il lettore che il buon Silvio contava volentieri le sue *vicende americane d'Africa* per far ridere gli amici, ridendo lui pel primo a crepapelle.

Finita la polenta di mamma Orsola e messo pel momento il cuore in pace, Silvio Cartotti pensò di procurarsene altra senza necessità di andarla cercare scarsa, insipida e mal cotta in suolo africano. In tale bisogna gli prestò valido ausilio il fratello Paolo Secondo, allora a Verviers presso la rinomata Tintoria-Scuola Aluffi, che, chiamato a sè il Silvio, lo mise sulla strada buona e giusta di procurarsi per tutta la vita polenta e companatico abbondanti e saporiti.

Fattosi chimico-colorista esertissimo, Silvio Cartotti, dopo aver indossato per tre anni l'onorata divisa di soldato nel corpo dei Granatieri, prestò l'opera sua apprezzatissima presso importanti stabilimenti lanieri, fra cui i seguenti: F.lli Testa di Gabriele di Gandino (Bergamo), F.lli Bertotto, Rosso & C. di Vallemosso, Lanificio di Stia (Arezzo); ovunque lasciando ottimo ricordo per capacità, zelo, rettitudine, che gli acquistarono il rispetto dei superiori, l'ammirazione dei colleghi di lavoro, il devoto affetto dei subalterni.

Verso il 1908 entrò, assieme al fratello Quintino ed al nipote Ludovico di Quintino, a far parte della Ditta Rosso & C. con stabilimento alla frazione *Romanina*, lungo la strada provinciale Biella-Valsesia, allora proprio del signor Benvenuto Crolle, oggidì della ditta Serafino Bertotto.

Scioltasi tale Ditta sul finire del 1911, Cartotti Silvio col fratello e nipote trasportò le tende a Cossato, regione *Volpe*, nell'importante Lanificio già Reda & Boletti, dando vita alla Ditta Cartotti & Simonetti, che tanti allori raccolse mercè l'attività e la competenza dei singoli componenti.

In maggio 1921 Silvio Cartotti, che da qualche anno godeva poca salute, si ritirò dagli affari coll'onesta intenzione di trascorrere in santa pace i numerosi giorni che la virilità avrebbe ancora dovuto concedergli. Il destino chiuse il libro della Sua vita innanzi tempo, spegnendosi egli repentinamente fra il compianto generale a soli 59 anni di età, il 27 maggio 1928.

*
*
*

L'immaturo scomparsa di Silvio Cartotti venne ricordata con appropriati cenni biografici e segnalazione d'opere buone dalla stampa biellese.

Ecco quanto pubblicò **IL BIELLESE**, n. 43 in data 29 maggio:

« Una notizia luttuosa, che ha avuto l'eco più profonda in tutta la popolazione di Vallemosso e dei paesi vicini, si sparse ieri mattina:

« L'improvvisa morte del signor **SILVIO CARTOTTI**.

« Non aveva che 59 anni; ma da tempo era sofferente e i suoi mali si erano in questi ultimi tempi aggravati, tanto che il medico gli aveva prescritto insistentemente di aversi molti riguardi. Domenica nel pomeriggio, approfittando della giornata meravigliosa e veramente primaverile, aveva voluto uscire di casa per una passeggiata. Ma fu fatale pel suo cuore affetto da grande debolezza.

« La luttuosa notizia ha destato il più sentito cordoglio nella valle, dove il signor Silvio era da tutti conosciuto e benvenuto.

« Sotto la guida del fratello Paolo Secondo, il compianto Sindaco di Vallemosso, egli si era perfezionato nell'arte tintoria. Più tardi, col fratello Quintino e col nipote Ludovico si affermò nel campo industriale. Da qualche anno, per la sua scossa salute, si era ritirato a vita privata, circondato da premurose cure da parte della famiglia e delle amate sorelle.

« Seguendo l'impulso del suo cuore generoso, sovvenne largamente alle necessità dei poveri, secondo il precetto evangelico: non sappia la tua sinistra ciò che fa la destra. Sappiamo che, colle sue ultime disposizioni, ha provveduto alle Opere Pie locali, all'Ospedale e al Cottolengo di Biella.

« Tre anni fa legò il suo nome ad una borsa di studio istituita a favore degli studenti poveri del comune di Vallemosso.

« Egli era stretto da vincoli di parentela con le maggiori famiglie industriali della vallata e parecchi opifici rimangono chiusi per la sua dipartita.

« Vallemosso ha perduto uno dei suoi migliori e la sua perdita avrà nel cuore di tutti, ma soprattutto nel cuore dei beneficati, il più largo compianto. La sua memoria vivrà perenne nella vallata; sia questo pensiero, con il ricordo della sua bontà, conforto agli angustiati famigliari che lo ritroveranno in ogni opera buona ».

N. 50 in data 19 giugno:

« **Un letto all'ospedale di Biella in memoria di Silvio Cartotti.** — *L'On. Amministrazione dell'Ospedale ci comunica con preghiera di pubblicazione:*

« Alle benemerenze della onoratissima Famiglia Cartotti di Vallemosso verso l'Ospedale, le esimie Lydia e Clara Cartotti hanno aggiunto un nuovo titolo alla pubblica riconoscenza con l'intestazione di un letto alla memoria del venerato loro padre signor Silvio Cartotti.

« È questo il **QUARTO** letto che proviene dalla Spett. Famiglia Cartotti, la quale per opera diretta del sig. Quintino e dello stesso compianto sig. Silvio,

fu l'iniziatrice prima, nel 1919, di questa bella manifestazione di generosità a favore dell'Ospedale colla intestazione del primo letto dedicato al Cav. Uff. Paolo Cartotti.

« Si ha quindi giusto motivo di compiacenza in questa rinnovata rifioritura di pietà che traduce in modo pratico ed eloquente i nobili sentimenti di beneficenza di cui la famiglia Cartotti fu ed è uno dei primi esponenti.

« Il ricordo caro di questa beneficenza com'è rifiorente in modo perenne nell'intestazione del letto, così è vivo nel cuore di quanti amano l'Ospedale e s'interessano perchè esso compia la sua missione di alleviare tante miserie e curare indicibili sofferenze nel povero e nell'infortunato.

« Questi pensieri e questi sentimenti che sgorgano naturalmente dall'atto benefico che si compie con tanta generosità e che la pietà sublima, possano portare conforto alle sorelle Lydia e Clara Cartotti nel ricordo del loro venerato Padre che tanto rimpianto destò di sè nella sua scomparsa.

« La targa del letto — nel testo proposto — racchiudendo la nobile ispirazione dell'atto compiuto, sarà pure segno ed omaggio della caratteristica bontà e munificenza del signor Silvio Cartotti.

« Eccone la dicitura:

« Le figlie Lydia e Clara - Ricordando il Padre loro - Silvio Cartotti - Bene augurando per la salute - Degli ospiti di questo letto - Vallemosso 1928.

« Alle donatrici Lydia e Clara Cartotti fu Silvio che perpetuano le nobili tradizioni famigliari di beneficenza, giunga col plauso della pubblica riconoscente ammirazione, il ringraziamento più vivo dell'Ospedale e di quanti usufruiranno della loro bontà e generosità.

L'AMMINISTRAZIONE »

A ricordo dell'indimenticabile amico Silvio Cartotti, il prof. Emanuele Sella dettò il seguente scultorio elogio:

BUONO - SEMPLICE - GIUSTO
IN OGNI MOMENTO DEGNO
DEL REGNO DEI CIELI

—
COLORO CHE LO CONOBBERO E LO AMARONO
SULLA SUA TOMBA ESCLAMANO:
BEATI I PURI DI CUORE

—
DIO MISERICORDIOSO
A SÈ LO CHIAMÒ DI REPENTE
GESÙ VENNE FURTIVO DI NOTTE
PERCHÈ CIASCUNO DICESSE:
BEATI I PURI DI CUORE

ERCOLE CARTOTTO

fu Giuseppe e fu Quazza Terzilla nacque a Vallemosso il 25 gennaio 1889.

Se taluno ritiene che laddove predomina un mestiere, un'industria, una direttiva a dati lavori di mente e di braccio, l'intelligenza umana non possa

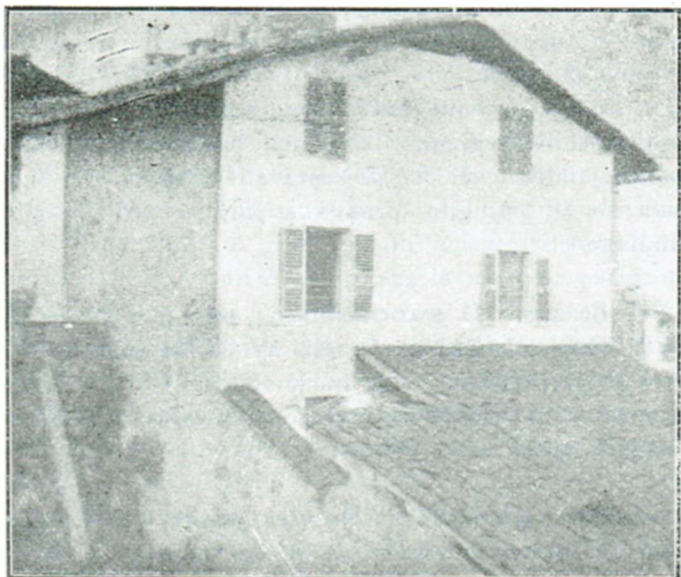


ERCOLE CARTOTTO

manifestarsi e risaltare in altri mestieri, industrie, occupazioni, impieghi di tempo e di energie, quel taluno si sbaglia completamente. Il Biellese — ad esempio — coi suoi tanti tessitori e scalpellini, dimostra che al mondo c'è posto, campo libero e mezzo d'emergere anche per chi non fa — intendasi sempre nell'orbita del lavoro e dell'onestà — quello che « altri fanno ».

Ed è per questo che la nostra regione — parlando soltanto dei contemporanei e senza nessuna pretesa di fare un elenco completo, chiedendo anzi venia delle involontarie dimenticanze — conta degli scienziati come i fratelli Ing. Valentino e Fedele Cerruti, l'astronomo Giovanni Schiapparelli, l'egittologo di fama europea Ernesto Schiapparelli, il Dott. Cav. della Legione d'Onore Guglielmo Guelpa, ecc.; dei letterati come Federico Garlanda, Emanuele Sella, Camillo Sormano, Albino Machetto ecc.; il Cav. della Legione d'Onore

Luigi Carpano, che rivoluzionò il campo meccanico della orologeria come Pietro Sella restaurò quello dell'industria laniera; dei chiari maestri del pennello come Lorenzo Delleani, Romolo Ubertalli, Giuseppe Bozzalla.



Casa nativa di Ercole Cartotto, vista dalla Rovella (1).

A questa schiera di cittadini onoranti il Biellese, all'infuori dell'industria qui predominante e fonte d'oneste ricchezze, ha pieno diritto di appartenere Ercole Cartotto, del quale diremo tutto il maggior bene possibile prendendolo da quanto sin'ora abbiamo visto sui giornali.

Procedendo per ordine cronologico abbiamo:

Il primo giornale italiano (tacendo di quelli scritti in altre lingue, di cui non siamo in grado di dare un elenco più o meno esatto) è senza dubbio **IL BIELLESE**, che in data 10 settembre 1912 (n. 73) pubblicava:

« **Un artista biellese in America — Ercole Cartotto di Vallemosso — si rivela a Boston un artista di genio.** — Brevi cenni biografici. — Ercole Cartotto, nato a Vallemosso, lavorò fino a 16 anni nella fabbrica del sig. Bozzo Vittorio, come magazziniere. Andato in America (2) per desiderio di miglior condizione — spinto da una fiducia singolare nelle sue energie intellettive che sentiva capaci di dare miglior frutto — ebbe la fortuna di incontrare il direttore di un collegio di belle arti di Boston, il quale ne conobbe il talento e, trovato il giovane biellese tanto d'indole buona quanto d'eccellenti disposizioni per l'arte, gli fu mecenate e quasi padre.

« Il Cartotto corrispose meravigliosamente all'amorevolezza del suo protettore, studiò fortemente e riuscì. Ora ha 23 anni, è maestro di pittura e decorazione in quel medesimo collegio di Boston ed ha già vinto parecchi concorsi in pittura.

« Insaziabile di migliorare la propria valentia — ciò che è proprio dei più belli ingegni — ha progettato di venire a perfezionarsi a Venezia... ».

Spazzino, cuoco, portinaio, cameriere..., artista di grido. — Lo *Springfield Republican* dedicava il 30 giugno tutta una sua pagina ad illustrare la vita del giovane artista italiano, di cui presentava il ritratto, e le sue ultime opere, che riproduceva; e il 1° luglio tornava a parlare delle pregiatissime figure dell'illustre italiano.

Della pubblicazione **Il successo di un giovane artista** dello **SPRINGFIELD REPUBLICAN** — scritto in lingua inglese — ci piace dare un compendio a stile telegrafico, segnalando tutto il Calvario del giovane biellese, che, contrastando fortemente con la povertà, riescì a studiare e a salire la radiosa cima del monte della gloria.

Nacque da Giuseppe Cartotto e Terzilla Quazza. Il padre era folloniere (3), amante della musica, quantunque non istruito. La madre parimenti. Il padre morì lasciando la famiglia in strettezze. Ercole cercò di guadagnarsi il pane. Vorrebbe iscriversi all'Università di Torino, ma non ha i mezzi. Legge appassionatamente le opere di Cavour. Sogna l'America e ne parla alla madre il giorno di Pasqua. Parte un anno dopo. Arriva a Northampton. Fa lo spazzino per alcuni mesi. Si reca ad Easthampton come operaio supplente, guadagna e fa risparmi. Passa a Springfield, ove legge sul frontispizio d'una bottega: « Decorator ». Entra e domanda lavoro. Glielo danno e trova nel tempo stesso la protezione del signor Guterman. Dopo poco tempo, incoraggiato da Guterman, va all'Accademia di Boston. Qui incontra una nuova protezione nel signor William Cooper ed ha aiuti materiali da una signora di Boston. Durante le ore libere fa da cuciniere in un grande *Réstaurent*. Conosciuta la sua bravura ed il progresso all'Accademia, ottiene una borsa di studio. Accetta in pari tempo l'umile ufficio di portinaio di tre case private.

Si ammala, stante il peso del lavoro. Riavutosi, diventa cameriere e più tardi maggiordomo a Clancester. Viene ricercato, come restauratore di lavori d'arte finissimi, da una signora: accetta il posto ed incomincia a fare fortuna.

Finisce all'Accademia di Boston i suoi studi in disegno. Rientra alla Scuola di pittura sotto Benson, pittore insigne, e dopo soli otto mesi è premiato, ottenendo ancora una borsa di studio. Un ritratto di donna, « Cartotto's Portrait of a Lady painted in oils », è il suo capolavoro dopo questi 8 mesi. Altro splendido lavoro è una « testa di vecchio soldato », schizzo in matita. Altra opera d'arte è il « Charcoal drawing of a sailor » raffigurante un giovane ope-

raio che riposa tenendo il ginocchio destro abbracciato colle mani: posa difficilissima, meravigliosamente riuscita.

... **che ci siano altri Hercules Cartottos** . .

E il **BOSTON POST** dell'8 luglio, pubblica il seguente articolo che, per la sua brevità, diamo integralmente, tradotto dall'inglese:

« La storia di Ercole Cartotto, del giovane italiano la cui opera come studente al nostro Museo Boston delle belle arti si rese celebre e meritò fra i due eletti dal Comitato Istruzione « Edmund Tarbett » (uno dei più rinomati pittori e decoratori degli Stati Uniti) il gran premio, è ispiratrice di ogni emigrante e il rimprovero di coloro i quali credono che la maggior parte degli stranieri sieno non utili e benvenuti dai cittadini.

« Venne fanciullo dall'Italia, povero, provvisto appena del necessario, dal suo villaggio nativo di Vallemosso (Piemonte). Arrivò a Northampton, dove si alloggiò come spazzino in una fabbrica di filatura di sete; poi passò a Easthampton, dove lavorò come operaio supplente in una fattoria; indi si portò a Springfield, trovando impiego come decoratore.

« Sempre occupato anche nelle ore libere, si esercitava nel disegno con schizzi ben riusciti in carbone o matita; così che i suoi amici favorirono la di lui carriera dandogli mezzo di entrare all'Accademia di Boston.

« Essendo straordinaria la sua attitudine al disegno, promise di farsi grande artista. E l'opera di lui fu degna delle speranze concepite.

« Noi educiamo gli stranieri coi mezzi ordinari e molto pratici, e con questo metodo noi più degli stranieri riusciamo a scoprire ed a coltivare il vero genio.

« Facciamo voti che nelle nostre contrade straniere vi sieno altri *Herculus Cartottos* ».

* * *

Dal **CORRIERE D'AMERICA** (edito a New York) del 27 maggio 1923, spiacenti di non poter riprodurre le relative tre illustrazioni (ritratto di Marion Ryder; Ercole Cartotto che dà gli ultimi ritocchi al ritratto di Arturo Heeren Rodman, nipote di R. Wanamaker e « Marion ») intercalate nel testo, riportiamo sotto il titolo di: **L'arte di Ercole Cartotto**, di Andrea Luotto.

« In tutta l'opera di Ercole Cartotto è diffusa una luce serena, in ogni suo quadro palpita una vita luminosa che rivela la forza creativa dell'artista, che è felice equilibrio di una tecnica perfetta e di un efficace movimento di tinte.

« Cartotto è un disegnatore e un pittore classico. Rifugge dal contrasto violento dei colori; ma cerca invece l'effetto nella precisione delle linee, nella pura chiarezza dello stile, in una accuratissima espressione delle immagini che

gli escono dal pennello vive, di una bellezza composta che ci ricorda i maestri del cinquecento.

« Così che un critico, parlando del Cartotto, ebbe a scrivere che i suoi ritratti sono fra i più belli che l'America abbia veduto; ma, nello stesso tempo, fanno nascere il dubbio che non sia vero che il mondo si muove.

« Ammirando l'opera di Cartotto non ci spiace di tornare indietro di qualche secolo.

« Eppure la vita di questo artista è tanto moderna, è così « americana »! Costituisce un esempio felice ed un incitamento per tutti coloro che sono animati dalla volontà di salire, di fare, di riuscire.

« Il pittore, prima dei suoi quadri, ha creato un romanzo che non è meno interessante di quelli.

« Ercole Cartotto, nato a Vallemosso, in Piemonte, ereditò dai genitori un appassionato amore per il bello, la fede nella vita, il coraggio di affrontare le difficoltà, la forza a superarle.

« Ma il suo paesetto, tanto pittoresco, era troppo piccolo; il padre e la madre, tanto buoni, erano troppo poveri. L'anima del giovanotto arso dalla febbre di imparare, di crescere, era soffocata dalle dure necessità quotidiane.

« Ragazzo ancora, egli emigrò.

« Ha raccontato più tardi, in una lettera scritta ad un suo amico, quando ancora la celebrità non era che un sogno meraviglioso, le vicende della partenza verso la lontana terra della fortuna.

« Era la mattina di Pasqua, quando disse alla mamma la decisione presa. Le campane della chiesa suonavano a festa, mentre la donna piangeva all'idea di doversi separare dal figlio ancora imberbe, l'ultimo di una numerosa famiglia.

« *Il suono delle campane in un giorno di festa, mi fa rivivere ancora oggi quel momento decisivo per me, ricco di tante emozioni*, scriveva Cartotto all'amico. *E mi commuove non ti so dire quanto.*

« Venuto in America, egli conobbe tutte le vicende a traverso le quali passano tanti immigrati: fece lo spazzino, il portinaio, il cuoco, il cameriere, il maggiordomo d'albergo.

« Ma gli viveva sempre nell'animo la sua arte; le sue mani correvano istintivamente alla matita, ogni volta che gli rimaneva un momento libero, fra una faticosa occupazione e l'altra.

« Un giorno, vagando per le vie di Boston in cerca di lavoro, vide su di un negozio un'insegna che diceva: « Decoratore ». Entrò. *Desidero imparare qualche cosa*, disse al padrone, Mr. Gutermann, un bravo artista ed un critico stimato.

« Era un modo poco comune di presentarsi, e Mr. Gutermann ne rimase felicemente impressionato. Vide i disegni del giovane, e comprese che rivelavano un temperamento artistico d'eccezione.

« Per mezzo del nuovo protettore, Ercole Cartotto entrò nell'Accademia di Belle Arti di Boston, dove presto divenne il miglior allievo.

« Ma per seguire tutti i corsi, per comperare quanto era necessario, ci volevano più quattrini di quanti non ne avesse Cartotto. E allora egli decise di lavorare — maggiordomo in un albergo — durante le vacanze estive; continuando a frequentare i corsi nei mesi d'inverno.

« *Durante quel tempo* — mi diceva pochi giorni fa Cartotto — *ero impaziente di fare qualche lavoro che mi lanciasse negli ambienti artistici. Quando avrò attirato su di me l'attenzione dei critici, sarà finita questa vitaccia, pensavo.*

« E l'opera d'arte non si fece attendere troppo.

« Marion » — una testa di giovanetta di squisita fattura, fresca, col viso di una delicatezza estrema — venne esposta nell'Accademia di Belle Arti di Filadelfia, nella galleria Corcoran di Washington (aperta solo ad artisti di vaglia) e, infine, alla Albright Art Gallery di Buffalo. Ora è proprietà del Colonnello Robert H. Morse.

« Felicemente iniziata, la rapida ascesa doveva essere compiuta a grandi passi.

« Col *Ritratto di miss Marion Ryder* Cartotto si rivelò uno dei migliori ritrattisti d'America.

« L'atteggiamento, l'espressione di questa fanciulla sono veramente suggestivi. La bellezza composta, serena della giovinetta, è animata da una luce così armoniosa che impressiona.

« Il quadro, esposto alla National Academy di New York, ha vinto il premio *Julius Halgarten* ed è stato giudicato da tutti — ed a buona ragione — uno dei più bei lavori del genere fatti in questi ultimi anni.

« Oggi i lavori di Cartotto sono troppo numerosi per essere elencati qui, e costituiscono una magnifica collezione.

« Ma la pittura non è la sola ragione dell'ottima fama di cui l'artista gode.

« Cartotto è un fine disegnatore. È maestro nell'usare la punta di argento: un genere di disegno difficilissimo, poichè quando il metallo ha segnato la carta, non è più possibile nessuna variazione. L'artista deve quindi avere un'abilità non comune, deve essere sicuro nel tracciare ogni linea.

« I ritratti a matita ed a punta metallica del Cartotto esposti nella galleria Milch di New York, sono un raro esempio dei lavori che possono essere fatti in questo genere.

« Anche per tratteggiare con maestria profili delicati, il Cartotto può ritornare tranquillamente indietro di qualche secolo. Si troverà in ottima compagnia coi maggiori artisti fiorentini che nell'adoperare la punta metallica, animandone la carta, erano maestri insuperabili.

« Nel suo elegante studio, al numero 200 West 75^a via, Ercole Cartotto sta lavorando a nuove e, forse, maggiori opere ».



Nella rivista **IL CARROCCIO** di New York, mese di febbraio 1924, sotto il titolo di: **Pittori e ritrattisti italiani — Ercole Cartotto** — il signor Mario De Biasi detta pagine magnifiche ed entusiaste sul nostro valmossese.

Riportiamo, fra altro, quanto segue:

«Un pittore è annidato a New York alla 57^a strada, vicino alla Quinta Avenue dei milionari, vicino al parco verdissimo, in uno studio luminoso, vasto e bello.

« Si chiama Ercole Cartotto: è il ragazzetto piemontese di Vallemosso.

« Lo conoscono tutti nel gran mondo metropolitano, perchè ha preso contatto col più fine pubblico della città. Lo chiamano il pittore dell'eleganza e della raffinatezza.

« Venne a New York da Boston. A Boston arrivò da Springfield, piccolo centro del Massachusetts. Colà giunse non si sa come girovagando. Aveva lavorato qua e là, prima riasciacquando piatti, poi spazzando locali di fabbriche, poi come operaio delle fabbriche stesse, a Northampton.

« Si trovò a passare per Main Street, la strada principale di Springfield e notò un'insegna: *Hans W. Guterman, Decorator.....* Entrò, domandò lavoro, l'ottenne. Dopo poco tempo, sotto la guida del Gutermann che ne apprezzò subito il talento naturale e la ferma buona volontà di prodursi, diventò un ottimo decoratore. Aveva gusto, garbo, impastava bene i colori. Il Guterman lo aveva accolto come figlio. Andò a studiare arte al Museo di Belle Arti di Boston. Colà ebbe maestri Philip L. Hale, Edmund C. Tarbel, Frederick Booley. E l'artista si formò completamente. Divenne pittore di rara distinzione, e con alto fervore si specializzò anche in un genere d'arte difficilissimo: il *silver point*. Lo stesso suo maestro — Philip Hale — ebbe a dire del Cartotto che non v'è altri, negli Stati Uniti, che lo superi nei lavori a punta d'argento e che forse egli è uno dei più perfetti disegnatori d'America.

« Nell'aprile del 1918 Ercole Cartotto tenne la prima esposizione dei suoi quadri a Springfield. La città che lo accolse ramingo lo tenne a battesimo d'arte.

« In seguito il pittore espose alla Corcoran Gallery of Art di Washington, alla Pennsylvania Academy of Fine Arts di Filadelfia, alla Albright Art Gallery di Buffalo, al National Arts Club di New York, al Museo di Belle Arti di Boston. Riscosse sempre grande ammirazione di pubblico e di critica. L'ultima esposizione tenutasi nell'aprile scorso nelle Milch Galleries di New York lo mise in piena luce ».



« Ercole Cartotto è pittore armonioso, appassionato, multiforme. Diamo alcuni ritratti (4): sono impeccabili per leggiadria e per spontaneità. Egli sa

animare con singolare penetrazione. Nei suoi quadri, nei suoi ritratti predominano freschezza e vivacità di tocco. È nobile sempre: aristocratico per forma e per maestria di stile. Bellissimo è il ritratto di *Marion* nei chiari oscuri; perfetto e limpido è il ritratto di Miss Charlotte Torrey; opera ancor più organica a toni madreperlacei, ci sembra la figura di Marion Ryder; di una soave delicatezza è il ritratto di Pio Santarelli: uno sfumare leggerissimo, aereo, un flutto di nebbia argentea e, dentro, due occhi di fanciullo sognanti. Notevole per tenuità di tinte è anche quello della signora Jefferson Penn.



• Tutta la produzione artistica di Cartotto è finissima, di rara forza espressiva. I suoi quadri sono delicatissime visioni pervase di freschezza, di sentimento.

• Hanno acquistato opere di Cartotto negli Stati Uniti: John Wanamaker di Filadelfia, Rodman Wanamaker di New York, il dr. Edward Bessey di Boston, l'*ex-speaker* Cannon. Quadri suoi sono poi disseminati nei salotti della migliore aristocrazia puritana di Boston.

• I critici dei maggiori giornali americani concordano negli apprezzamenti più lusinghieri sull'arte del Cartotto. Un giudizio bellissimo che li riassume tutti è quello di A. J. Philpot, autorevole critico e lui stesso pregiato artista di Boston. Egli dice: *Non c'è quadro o ritratto di Cartotto che non sia un genuino capolavoro. Ve n'è qualcuno che sembra soffiato o sfiorato da un so-*

spiro, o appena toccato da una piuma. Eppure, ogni suo lavoro è pieno di carattere, così fermo e suggestivo nelle linee! I suoi ritratti posseggono l'eleganza e la raffinatezza dei pittori classici italiani.

* * *

« Ercole Cartotto nella tormentosa ricerca di un asilo sicuro, nell'asprigna sete di voler essere « qualcuno » nel mondo, nell'amore incontaminato che serba



Ritratto di MRS. Marion Ryder

per l'Italia — fra i tanti cui la voragine tumultuosa della metropoli immensa travolge — ha vinto la sua prova.

« Sorride ora ai ricordi di un tempo! E sorridendo confida agli amici intimi che volle, fortemente volle, essere « qualcuno » in mezzo alla moltitudine il giorno stesso in cui tutta l'Italia in gramaglie piangeva la morte di Giuseppe Verdi. Nel suo studio, al n. 200 West 57^a Strada, egli vuol essere considerato un milite dell'Italia dominatrice di tutte le arti. Con la sua arte, egli infatti la serve con intrepida fede, e tuttora giovanissimo, non deve che guardare verso più luminosi, vittoriosi, lontani miraggi ».



IL BOLLETTINO PARROCCHIALE DI VALLEMOSSO del mese di marzo 1925, sotto il titolo di **Una gloria Valmossese in America**, riporta una lettera, datata New York 24 dicembre 1924, di Padre Filippo Ribotti, in cui si parla di Ercole Cartotto da un simpatico punto di vista non prima toccato da altri biografi: quello dell'uomo di fede piuttosto che del pittore, nei seguenti termini:

« Il *Biellese* ha parecchie volte parlato di questo giovane artista, che pur essendo stato sino ai diciott'anni un povero operaio è poi riuscito, colla tenacia della sua volontà adamantina a conquistare un posto dei più eminenti nella numerosa categoria degli artisti, che oggi pullulano dovunque negli Stati Uniti. Ma di lui si parlò quasi esclusivamente come artista, mentre è pure interessante conoscere l'uomo e la sua psicologia, tanto più che questa cognizione è necessaria per valutare ed apprezzare adeguatamente l'artista e per congetturare gli sviluppi ed i progressi immancabili della sua arte.

« Cosa curiosa e quasi strana! Il Cartotto ha trovato proprio in America la via dell'arte e della fede. S'egli fosse rimasto in Italia, che pure è la terra classica dell'arte, con tutta probabilità egli non sarebbe mai stato artista. Invece in America, nella terra classica del *business*, ove l'arte è appena incipiente, egli ha avuto agio di sviluppare il suo naturale talento e diventare un'artista di cartello. La ragione è che in America, dove abbonda la ricchezza, è pure in fiore il mecenatismo; per cui qualunque giovane, anche poverissimo, purchè abbia attitudine e buona volontà, trova aperta la via per ogni genere di studi e per qualunque carriera. Ciò che non avviene in Italia ricca di glorie, ma povera di moneta, e dove perciò la carriera scientifica e artistica è ordinariamente monopolio dei privilegiati della fortuna.

« Ma Ercole Cartotto ebbe una fortuna ancora più grande, e fu quella di trovare in questa terra (che il Genovese divinò) quella gemma di fede, che purtroppo molti nostri connazionali quì smarriscono irreparabilmente. Sicchè il Cartotto nell'Italia cattolica, e in seno alla sua cristiana famiglia, divenne incredulo, mentre invece in questi Stati Uniti, che, per il miscuglio di razze e di religioni onde risultano, paiono una vera babilonia e dove egli ramingò solo e senza guida, divenne credente e praticante.

« In Italia era stato il socialismo, che lui, operaio religiosamente educato, aveva pervertito. In America ebbe la felice sorte di incontrare un buon sacerdote, che non dovette penare molto per ridurre sulla via della verità la sua natura buona e sincera e consacrata a quell'idealità di bellezza che, secondo Platone, è lo splendore della verità.

« Il Cartotto, che ha un'intelligenza penetrativa e riflessiva, ha studiato la Religione colla stessa passione e serietà con cui ha studiato la sue arte; per cui conosce i problemi religiosi come pochi laici li conoscono; e la sua

fede è così viva che naturalmente si irradia in luce di benefico apostolato, che egli esercita con delicatezza ed efficacia in mezzo alle sue conoscenze, che ha numerose anche nell'alta società e tra i protestanti ed ebrei perchè, data la sua rinomanza, ormai tutte le porte anche dell'alta società sono aperte a quest'umile figlio di Vallemosso.

« Egli però anela ad esercitare anche l'apostolato nobilissimo dell'arte religiosa, alla quale vuole in avvenire dedicare principalmente e forse esclusivamente il suo magico pennello.

« Ciò facendo egli compie un sacrificio, perchè, economicamente parlando, la pittura sacra non gli renderà mai tanto quanto gli rende l'arte del ritratto in cui eccelle nobilmente. Egli però, che dell'arte religiosa ha un'idea altissima, vuole consacrarsi soltanto quando avrà raggiunta tutta la perfezione tecnica possibile: ed allora, quando la sua maestria e la sua esperienza nell'arte del ritratto, del paesaggio e della punta di argento (nella quale ultima è veramente sommo) saranno sotto il soffio possente di un'aspirazione che non può mancare alla sua anima che sente così profondamente la Religione e le sue bellezze, noi potremo forse salutare in lui un artista che farà rivivere in questo mondo moderno le tradizioni gloriosissime di quell'arte cristiana piena di idealità e di sentimento, che in questi tempi di crudo verismo è stata quasi dimenticata.

« Io sono persuaso che il Cartotto, che oggi è un ritrattista aristocratico pieno di grazia e di raffinatezza, ha la stoffa per diventare un grande pittore religioso. E se questo suo nobile sogno, come io m'auguro di cuore si avverrà, la sua terra natale dovrà essere di lui doppiamente orgogliosa ed altera.

« L'egregio pittore biellese ha in questi giorni lasciato colla sua famiglia New York per recarsi a Miami Beach nella Florida, dove resterà alcuni mesi.

« La spiaggia di Miami, dove anche d'inverno vi è un clima primaverile, è in questo periodo frequentata dalle famiglie dei maggiori milionari americani. E il Cartotto è l'unico pittore che quest'anno sia stato invitato espressamente colà per eseguire dei lavori per conto di quella aristocratica colonia ».

* * *

La serie delle pubblicazioni interessanti Ercole Cartotto oggi si chiude — per quanto è a conoscenza nostra, con riserva di riaprirla e continuarla più tardi secondo il bisogno — si chiude, diciamo, con il **CORRIERE D'AMERICA** (sezione domenicale) di New York del 19 febbraio anno corrente (1928).

Il citato giornale, oltre il ritratto dell'autore Cartotto, reca intercalati nel testo quelli del Presidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge, di Miss Mary Catherine Mc Auliffe e di Marion Ryder. Non potendo far posto in queste pagine a tutti e tre i ritratti menzionati, crediamo far cosa grata al lettore riprodurre quello del Presidente Calvin Coolidge.

Ecco quanto scrive il *Corriere d'America*:

« Uno splendido ritratto a olio del Presidente Coolidge, riprodotto ed elogiato da numerosi giornali americani, richiama ancora una volta l'attenzione del pubblico sull'arte di un giovane e già illustre pittore italiano, che fin dal 1905 risiede negli Stati: Ercole Cartotto.



Ritratto del Presidente Calvin Coolidge

« Il Cartotto è l'autore di questo quadro, che egli ha dipinto per incarico affidatogli da Mr. George D. Pratt, appartenente alla classe 1893 dell'Amherst College. Del ritratto, ora esposto alla Corcoran Gallery of Art in Washington, D. C., sarà poi dal Pratt fatto dono all'Amherst College, *Alma Mater* dello attuale Presidente degli Stati Uniti.

« Quest'opera del Cartotto, la quale ricorda i lavori di quel sommo ritrattista che fu Hans Holbein, nei suoi quadri dimostratosi grande amatore della bellezza e del colorito luminoso, e rivale del Tiziano e del Van Dyck, è stata dipinta alla Casa Bianca; e per essa il Presidente Coolidge ha posato varie volte e per più ore, manifestando all'artista il suo vivo compiacimento.

« D'altra parte non era necessario, diciamolo francamente, il ritratto di Coolidge per mettere in luce la valentia di Ercole Cartotto, già affermatosi in

numerose e belle composizioni pittoriche e per questo premiato in vari concorsi. Ma la gloria (e si può davvero parlare di gloria) di questo fine e fecondissimo nostro artista, sono senza dubbio i ritratti, specialmente i femminili, nei quali ha saputo, con rara sincerità e spontaneità, riprodurre la bellezza e la soave delicatezza di gentili creature, come attestano i ritratti qui riprodotti di Miss Mary Catherine Mc Auliffe e di Marion Ryder. Quest'ultimo ritratto è stato di recente acquistato dal Metropolitan Museum of Art di New York.

« Ercole Cartotto è nato a Vallemosso nel 1889. Emigrò negli Stati Uniti giovanetto di sedici anni, nel 1905.

« Rivolò subito una singolare tendenza alle arti belle, e fu ammesso in Boston alla School of the Museum of Fine Arts, dove studiò sotto insigni maestri, come Bostey, Paxton, Benson, Tarbell e Hale.

« Da allievo, divenne poscia maestro; e fu nominato istruttore alla stessa Scuola, dove insegnò dal 1914 al 1917.

« Consegnò numerosi premi; principali fra questi l'ambito Julius Halgarten Prize della National Academy of Design di New York, ed il Brooks Jones Prize del Baltimora Water Color Club, nel 1924.

« I suoi lavori sono divenuti sempre più ammirati e ricercati. Alcuni di essi figurano nel Metropolitan Museum of Art di New York, nel Cleveland Art Museum di Cleveland, Ohio, nella Sant Diego Art Gallery, di Sant Diego di California, alla John's Hopkins University, Baltimore, all'Amberts College di Amberts, Mass.

« Attualmente il Cartotto, la cui arte ed operosità sono state coronate da meritata fortuna ed il cui nome gode di larga fama, ha lo studio sul Central Park di New York, frequentato da una clientela delle più scelte.

« Non è soltanto un ottimo artista, il Cartotto; si mantiene buon italiano ed ha inoltre una grande dote: quella della modestia. Lo conforta nella sua nobile fatica, la devozione della gentile consorte ».

* * *

Adesso, che abbiamo finito di riportare i giudizi altrui, cosa dovremmo dire personalmente di Ercole Cartotto?

Prima di tutto, che non troviamo parole atte ad esprimere il sentimento di ammirazione verso questo magnifico campione d'intelligenza e di forza di volontà di Vallemosso.

Poi, che questa nostra valle, ristretta di territorio, ma grande d'uomini di valore, ha dei debiti da pagare verso tre figli, due dei quali scomparsi da pochi anni: il Cavaliere della Legione d'Onore Luigi Carpano ed il Cav. Uff. Paolo Secondo Cartotti. Il terzo figlio, per ordine cronologico, non per meriti, poichè i confronti su tale materia sono impossibili, sarebbe Ercole Cartotto.

Per il Carpano proponiamo in queste pagine di ricordarlo ai posteri col nome di una piazza, di una via, oppure con una lapide da collocarsi nella sua casa paterna od altra località appropriata. Paolo Secondo Cartotti potrebbesi ricordare battezzando col suo nome la strada in costruzione che dal centro del paese tende alla borgata in cui Egli ebbe i natali.

Per Ercole Cartotto cosa possiamo fare? Parlare di vie, piazze, lapidi e monumenti, non è il caso per due motivi: perchè piazze e vie disponibili a Vallemosso attualmente non ve ne sono, salvo voler svestire un santo per vestirne un altro, cosa nemmeno da pensarci; poi, perchè è permesso immortalare sul muro, sul marmo, sul bronzo o sulla pietra, i cittadini benemeriti soltanto diversi anni — dieci crediamo — dopo la loro morte. E siccome Ercole Cartotto è vivo, ben vivo, e camperà almeno ancora una dozzina di lustri, così lasciamo ai nipoti nostri il compito di *lapidarlo* o di *monumentarlo*.

Però, fatta la legge, trovato l'inganno. Una volta il proverbio suonava così. Adesso però l'hanno cambiato in quest'altro: « Fatta la legge, cercate l'uscio di dietro ». Così mi riferisce un'amico, il quale, avendo assoluto bisogno di sbarbarsi il 21 aprile, giorno di rigorosissimo riposo per i lavoratori del rasoio, venne consigliato di bussare all'uscio di dietro del parrucchiere. Accettato il consiglio, se ne trovò contentissimo. Ad esempio tutti i Valmossesi possono fin d'ora erigere al Cartotto un monumento di ammirazione nell'animo loro, giurando a se stessi di seguirlo e di additarlo ai proprii figli quale modello di cittadino onorante la famiglia, il paesello natto e l'Italia pel mondo. Così la legge è salva, ed il tributo di riconoscenza pure.

Altro mezzo di significare al Cartotto i sentimenti di alta stima e di approvazione, i cittadini di Vallemosso l'hanno nella forma di raccogliere in apposito *album o pergamena*, con dedica appropriata, le firme dei Valmossesi ed ammiratori e mandarglielo a testimonianza dell'orgoglio sentito nel sapersi concittadini suoi. Questa proposta crediamo sarà ben accolta e tradotta senza indugio in realtà.

Così sperando avvenga, metto fin d'ora a disposizione degli iniziatori la mia umile firma e la modesta quota spettante per le spese da sostenersi.



Sul punto di scrivere la parola *fine* su questo capitolo, arrivano ancora in tempo due buone notizie da comunicare al lettore: quella che la proposta di offrire ad Ercole Cartotto una pergamena testimoniante l'ammirazione che i compaesani di Vallemosso e paesi limitrofi sentono per lui, venne accolta col pieno favore del pubblico e di questi giorni sta traducendosi in realtà; l'altra, che il P. Filippo Ribotti, prima d'imbarcarsi per l'America, fu ricevuto in udienza speciale da S. S. al quale consegnò la Madonnina offerta dal Cartotto. Sia del-

l'una che dell'altra notizia riportiamo dal **BOLLETTINO PARROCCHIALE DI VALLEMOSSO** del corrente novembre:

• **In onore di Ercole Cartotto** — E' già pronta l'artistica pergamena miniata dal Prof. E. Gaia recante la seguente epigrafe dettata dal Prof. Emanuele Sella, come vedesi nella fotografia qui inserita.



• Unitamente alla pergamena sarà presentato all'illustre Pittore un album di firme. Certamente che il nome di tutti i capi di famiglia della nostra Parrocchia dovrà essere inserito nell'album. Sono già moltissime le firme raccolte, non solo in paese ma anche al di fuori. Coloro che intendono di apporre la loro

firma sono pregati di passare in casa parrocchiale, ove pure è visibile la pergamena. Sarà questo un attestato di alta stima che i Valmossesi daranno al loro illustre Concittadino che coll'arte sua tanto onora l'Italia e Vallemosso.

« La Madonnina di E. Cartotto offerta al S. Padre. — Prima di imbarcarsi per l'America, dove va a riprendere il suo lavoro missionario e culturale, il P. Fi-



Disegno della Madonnina (grandezza circa sette volte inferiore all'originale) fatto a punta d'argento ed offerto al Papa da Ercole Cartotto

lippo Ribotti dei Provveditori fu ricevuto in udienza speciale dal S. Padre. Oltre a chiedergli una benedizione per sè e per il suo lavoro, P. Ribotti, compiendo un gradito incarico avuto dal suo amico il pittore Ercole Cartotto di New York,

offrì al Papa il disegno di una *Madonnina* fatta a punta d'argento dal suddetto celebre artista, lo stesso disegno che l'estate scorsa era esposto a Biella destando molta ammirazione. Il Sommo Pontefice, che, come è noto, è intelligentissimo di cose d'arte, mostrò di gradire assai il dono e si degnò di inviare al sig. Cartotto, per mezzo del P. Ribotti, una particolare benedizione e una bellissima medaglia, in pegno della sua sovrana compiacenza.

« Per dare un'idea del valore anche materiale del dono che il cattolico Cartotto ha offerto al Padre comune dei fedeli, diremo che le punte d'argento del sig. Cartotto sono ricercate e retribuite in America molto lautamente. Ma il valore morale di quest'opera d'arte che viene da oltre oceano, da questo giovane artista piemontese e cattolico, è evidentemente assai superiore al suo valore materiale ».

* * *

Proseguendo nello spoglio dei giornali, troviamo fra le pubblicazioni posteriori al 19 febbraio 1928 quanto segue:

IL POPOLO BIELLESE del 9 agosto (N. 63) sotto il titolo di **Un pittore biellese agli Stati Uniti**, scrive:

« *La Stampa* di ieri pubblicava un'intervista avuta da un suo redattore con il padre Filippo Ribotti, reduce dagli Stati Uniti d'America. Tra le altre interessantissime cose dette dall'intervistato sulla vita sociale del grande paese nord-americano ve n'è una che interessa i biellesi. Infatti scrive il giornale torinese: « In riferimento agli oriundi piemontesi il nostro interlocutore ci ha ricordato alcune personalità. Quegli che è ritenuto il maggior pittore odierno della Repubblica è un Biellese di Vallemosso: Cartotto, il quale non conta che 39 anni, ed è pittore ufficiale della Casa Bianca, cioè del Governo, nonchè delle più illustri e potenti personalità ».

« La virtù della gente biellese per mezzo dei suoi innumerevoli figli sparsi all'estero ha così modo di manifestarsi non solo nel campo del lavoro ma anche, e in modo eccellente, in quello artistico per merito di questo valoroso figlio della vallata di Mosso ».

IL BIELLESE del 29 agosto (N. 69) sotto il titolo di: **I biellesi in America**, ed il sotto titolo di: **Le comunità dello Stato di New Jersey — Il ricordo della Madonna d'Oropa — La fama e le opere del pittore Ercole Cartotto — Un suo dono al Papa** (nostra intervista con Padre Ribotti), pubblica fra l'altro:

« Padre Ribotti non ha dimenticato i vecchi amici. In una sua gita nel Biellese, una delle sue prime visite è stata per il nostro giornale, e naturalmente ne abbiamo subito approfittato per avere alcune notizie sull'attività che i biellesi svolgono nel Nord America.

« Il battagliero domenicano, assai conosciuto in tutto il Piemonte per la sua attività e per la sua oratoria trascinatrice, è nel Nord America dal prin-

cipio del '24. I giornali torinesi ebbero ad intervistarlo giorni sono e su queste colonne riportammo da quei giornali quanto Padre Ribotti ebbe a dichiarare in merito ad un illustre artista biellese che in terra americana onora altamente la Patria: Il pittore Ercole Cartotto...

« — Fra i nostri connazionali sono molti i biellesi?

« — Sono sparsi un po' dappertutto, ma i due gruppi più numerosi e compatti sono quelli di Paterson e di Union City, ambedue nello Stato di New Jersey. Union City — già West Hoboken — è uno dei posti più incantevoli che vanti il West d'America, ed il fatto che sia stato scelto come residenza da tanti biellesi dimostra il loro buon gusto. Union City è vicinissima a New York e gode il panorama del fiume Hudson. I biellesi sono stretti in vera e propria colonia con una sede sociale ricca di *comfort*. Sul luogo vi è la Parrocchia di S. Antonio, retta da tre sacerdoti piemontesi. Esiste pure la scuola italiana. Inoltre vi è un'altra grande chiesa, retta dai Padri Passionisti ed edificata da sacerdoti italiani col concorso di molti biellesi. La colonia di Union City è quasi tutta composta di commercianti o lavoratori coi proprii interessi alla vicina New York. Non vi sono grandissime fortune, ma in generale i biellesi di Union City vivono bene e largamente. La colonia di Paterson è eminentemente industriale, dato il centro tessile per eccellenza. Dello sviluppo tessile di Paterson i biellesi sono la leva principale.

« — I biellesi d'America ricordano volentieri la loro regione natia?

« — Moltissimo, ma il tasto che li commuove ed esalta, strappando loro frequentemente le lacrime, è il ricordo d'Oropa. Basta ricordare ad essi la Madonna Bruna per vederli coi lucciconi agli occhi.

« — Di personalità eminenti di origine biellese ne ha conosciute?

« — La vera, la grande personalità biellese che oggi si leva luminosa e serena negli Stati Uniti, è quella del pittore valmossese Ercole Cartotto, uomo d'indiscusso valore artistico e morale.

« Ercole Cartotto ha ormai una celebrità così vasta che non ha più bisogno di essere presentato alle persone anche mediocrementemente colte. Non passa un mese senza che i più grandi giornali americani abbiano occasione di occuparsi di lui e dei nuovi lavori, che egli va infatti compiendo, perchè il Cartotto è di una operosità fenomenale.

« Questa prima metà del 1928 segnò per Ercole Cartotto una svolta decisiva nella sua carriera artistica, sia dal lato del progresso tecnico sia dal lato successo. In pochi mesi egli, dalla penombra di una rinomanza che era confinata piuttosto tra i critici e gli appassionati dell'arte, è balzato alla ribalta di fama che ha avuto la sua consacrazione si può dire ufficiale sino alle più alte sfere del governo americano e delle ambasciate estere.

« Ora non solo i grandi milionari di New York, ma le più alte personalità di Washington e della Casa Bianca si contendono questo umile figlio di Vallemosso, che da un'umile condizione si sta elevando ai più alti vertici della

gloria. Egli ha avuto l'invidiabile sorte di dipingere un giudice della Corte Suprema, Mr. Harlan J. Stone; il Ministro della giustizia, Golm G. Serment; l'ambasciatrice d'Inghilterra, Lady Isabella Hovard; la Principessa Giustiniani Bandini, ecc. Ma l'onore più alto e più ambito è stato quello di dipingere per ben due volte lo stesso Presidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge, e di fare una punta d'argento della prima donna della nazione, la signora Coolidge.

« Parecchi pittori ebbero il privilegio di dipingere l'attuale Presidente, ma il Cartotto è l'unico che sia stato chiamato per dipingerlo, e questo vuole dire molto a suo favore.

« — Ho sentito dei prezzi fantastici riguardo alle opere di Ercole Cartotto.

« — Una sola sua opera non viene pagata meno di 60 mila lire. Da quindici a ventimila lire l'una valgono le sue *punte d'argento* colle quali richiama al pensiero i sommi maestri di questa difficilissima arte: Leonardo e il Beato Angelico.

« Ercole Cartotto non è soltanto un grande pittore, ma un pensatore profondo ed un cattolico praticante. Ho avuto in consegna da lui una delle sue più belle *punte d'argento* raffigurante la Madonna, coll'incarico di farne a nome suo filiale omaggio al Papa. In settembre mi recherò appunto a Roma a compiere questo gradito incarico.

« — Non sarebbe possibile far vedere ai biellesi questo lavoro del loro illustre conterraneo, prima che raggiunga le auguste mani alle quali è destinato?

« — Sinora i biellesi hanno tanto sentito parlare di Ercole Cartotto, ma ben pochi, per non dire nessuno, hanno avuto la fortuna di ammirare la sua arte.

« — Ho taciuto con tutti questo mio incarico perchè avrei dovuto dire di no a chiunque altro. Per Biella e per l'amicizia che lega noi due da tanto tempo farò uno strappo alla consegna. Combinare pure: il quadro sarà a vostra disposizione sino alla mia partenza per Roma.

« Con questo tratto di squisita gentilezza Padre Ribotti ci ha lasciati per correre alla stazione.

GERMANO CASELLI »

Chiude la serie — per ora, riservandoci di riaprirla più tardi se del caso ed in tempo — dei cenni sul pittore Ercole Cartotto, **IL BIELLESE** (N. 74) del 14 settembre, ove, sotto il titolo di **Il successo della Mostra d'Arte Sacra si delinea dal primo giorno della sua apertura**, Gino Piccioni scrive quanto a pagina seguente.

Ercole Cartotto

Gino Piccioni, accogliendo gentilmente il nostro invito, ha scritto, da profondo conoscitore, dell'arte di Ercole Cartotto.

Gino Piccioni, pittore e scultore di bellissima fama, rende in questo modo omaggio all'arte di un illustre collega biellese. I lettori tutti, ammirando la nobiltà d'animo dello scrittore, non mancheranno di essergliene grati.

• Un figlio del Biellese, di questa terra di forti e geniali lavoratori, l'artista Ercole Cartotto, che da anni vive all'estero e potentemente vi afferma, una volta di più, l'ingegno artistico di nostra gente, ci dà una visione di quello che intenda e viva la sua arte.

• Visione non certo vasta e completa come desidereremmo poter avere, ma pur chiara e limpida per dirci come egli intenda e vive la sua arte.

• Il disegno a *punta d'argento* destinato a S. S. Pio XI, le fotografie di altri suoi disegni e le fotografie di alcuni ritratti eseguiti, di personalità americane, sono le cose che per ora ci è dato vedere ed ammirare. Avanti a tale visione si viene nel giudizio che il Cartotto è un artista sincero, un disegnatore potente e squisitamente Italiano. Sono queste qualità grandi, quando accompagnano un artista vero. Egli senza travimenti di voluti e facili modernismi dimostra quanto si possa raggiungere con mezzi che oggi si vorrebbe condannare chiamandoli passatisti. Come sincerità in arte egli osserva il soggetto com'è veramente costruito e come è veramente illuminato e attraverso le qualità del suo ingegno ne penetra, ne traduce l'essenza dell'anima. Quando l'artista attraverso una particolare tecnica riesce a far ciò, crea l'opera d'arte.

• Cartotto nel ritratto ci dà potentemente l'espressione di questo e in quelle riproduzioni fotografiche di alcune dei suoi dipinti di personalità americane, noi leggiamo la loro anima dura e volitiva.

• Le sue qualità coloristiche non ci è dato poter giudicare, ma io l'immagine nella stessa potenza del forte disegno. Evidentemente il Cartotto ha studiato i nostri grandi Maestri e di essi essendo un fervido ammiratore deve sentire le tinte care a Tiziano, a Giorgione, a Bronzino.

• Deve sentire, secondo la mia impressione, tutto l'incanto che risulta nel saper rivestire il disegno, nei giusti toni, di una squisita colorazione e creare la suggestiva impressione del vero; egli è nel ritratto un forte disegnatore ed un verista sebbene ami isolare le sue figure da ogni cosa che possa attorniarle, per portare tutto l'interesse dell'osservatore sul soggetto.

• Il ritratto del Giudice Stone è veramente di una evidenza di espressione e di carattere e si sente, ancor più le qualità dell'artista nel saper penetrare l'anima del soggetto stesso. Lo studio della testa del Presidente Coolidge

io lo preferisco al ritratto definitivo. In tale studio vi si sente più diretta la visione e la ricerca, di quanto anima e martorizza l'artista anche nell'esecuzione di un ritratto.

« Nella *punta d'argento*: ci si sofferma con più serenità di osservazione; qui possiamo giudicare l'opera diretta e definitiva. In tale disegno che l'artista ha creato per essere presentato al S. Padre ha voluto rappresentare la Madonna; il tema che ha commosso tutti gli artisti specialmente dei secoli passati; il tema che ci ha dato i capolavori che vanno dal duecento al millecinquecento. Il Cartotto, in tale disegno della *Mater Divinae gratiae*, ha messo tutta la sua sensibilità di finissimo disegnatore, di abile squisito disegnatore, ma forse il modello nordico che lo ha ispirato si allontana, come espressione mistica, dai modelli nostri e noi non possiamo sentire la commozione che ci trasmettono i disegni di carattere religioso dei nostri sommi e specialmente i mistici del quattrocento. Essi ci hanno dato una dovizia di opere di tal genere d'arte sacra ed anche i loro disegni sembrano sospiri d'un'anima religiosa.

« In ogni modo in tale opera il Cartotto dimostra una grande conoscenza e una sicurezza di forma accoppiata ad una tecnica sicura, senza pentimenti, come richiede la *punta d'argento*.

« Più sopra dissi, che essere Italiano per un artista è una qualità; dirò meglio che è un privilegio.

« Un grande scrittore francese affermò con tutta sincerità che i grandi artisti nascono in Italia o per lo meno vi debbono lungamente studiare.

« Per colui che è chiamato ad essere artista è un vero privilegio esser figlio di questa terra benedetta in cui le grandi opere d'arte di tutte le epoche sono un divino libro aperto alla mente dello studioso; e per secoli si sono agglomerate in ogni nostra regione e ad esuberanza ne abbiamo avuto anche per i paesi stranieri, per riempire le loro gallerie, musei e le case dei ricchi privati. Questa dovizia di somme opere d'arte che segnano una civiltà, maestra del mondo, paragonata ad un presente in cui un misero sentimento vorrebbe imporsi quale rinnovazione, fa doloroso contrasto per l'epoca presente ed è perciò che mi è piaciuto parlare del Cartotto, del forte artista Biellese, che in mezzo all'imperversare di una preconconcetta scuola, che vorrebbe annullare disegno, forma, colore e sentimento, crea opere che in tali qualità si affermano vittoriosamente.

GINO PICCIONI »

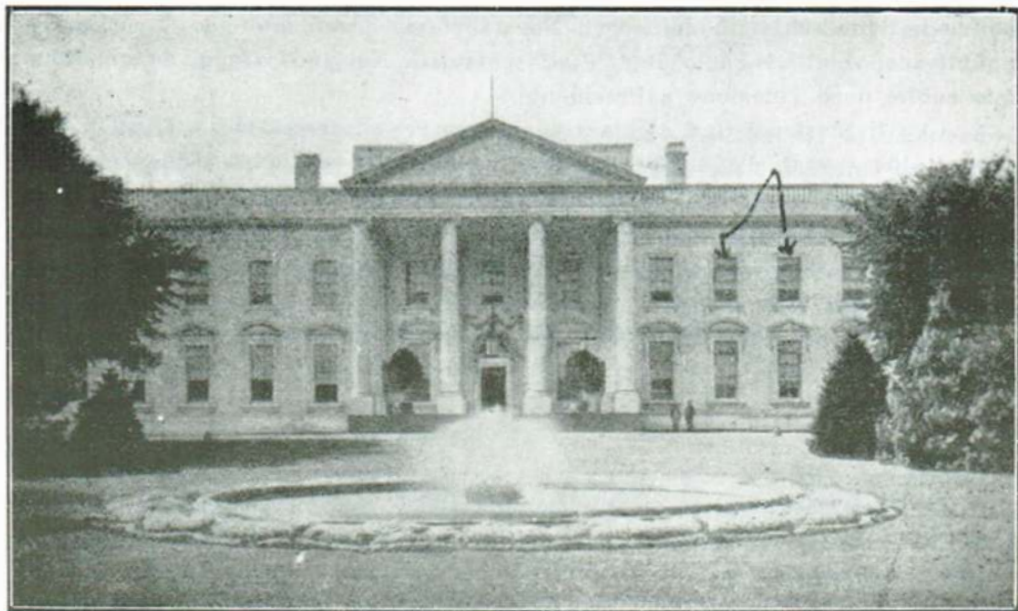
* * *

Sul finire di novembre anno in corso (1928) un ammiratore del Cartotto risiedente in Italia riceveva da lui una lettera da cui riportiamo:

« il 4 prossimo dicembre andrò alla Casa Bianca (della quale concludeva fotografia) per fare per la terza volta il ritratto del Presidente.....

La menzionata fotografia portava segnate, nel piano superiore, due frecce corrispondenti alle finestre della camera già occupata dal Presidente Lincoln.

« In quella camera — aggiunge nella citata lettera Ercole Cartotto — si dipingerà il nuovo ritratto del Presidente. Proprio in quella camera dormiva il grande Lincoln, ed è chiamata « Lincoln Room » (cioè camera di Lincoln).



La Casa Bianca di Washington, residenza dei Presidenti degli Stati Uniti d'America

Oltre la fotografia della Casa Bianca, residenza semplicissima di chi regge i destini di Nazioni alla testa del mondo come sono gli Stati Uniti d'America, crediamo bene riportare alcuni cenni relativi ad Abramo Lincoln, gentilmente fornitoci dall'amico Cav. Prof. Albino Machetto, in pochi minuti tradotti da un'enciclopedia inglese. Cosa c'entrano — chiederà qualche lettore — i Presidenti degli Stati Uniti d'America col libro che state scrivendo sul Biellese? C'entrano benissimo: poichè uomini di buona volontà e di valore, che dal nulla possono raggiungere — come Lincoln — posizioni sociali ed intellettuali elevatissime, non sono privilegio di questa o di quella terra: è quindi bene e necessario che i volenterosi lo sappiano per non scoraggiarsi se e quando incontrano qualche spina durante il loro cammino (5).

Ecco ora il riassunto della vita di Abramo Lincoln:

« Abramo Lincoln, Presidente degli Stati Uniti d'America, nato nel 1809 nel Kentucky, morto a Washington il 14 aprile 1865. Figlio di modestissimi agricoltori, potè andare a scuola solo per 6 mesi ed attese da giovane ai lavori campestri.....

• Costruì il primo fortino contro gli indiani nell'Illindis e fu nominato capitano dai giovani volontari nella guerra dei coloni bianchi contro i Pellirosse.....

• Istruitosi da sè, fu ufficiale postale. Studiò diritto ed agrimensura ed aprì studio da avvocato a 27 anni a Springfield.....

• Nel 1847, membro del Congresso, si distinse nella propaganda per l'abolizione della schiavitù dei negri. Nel 1860, vice-presidente per il partito repubblicano, si attirò l'odio degli Stati schiavisti. Nel 1861 sfuggì ad un attentato subito dopo l'elezione a Presidente.

• Gli Stati del Sud dichiararono la guerra di secessione e Lincoln fece fronte alle grandi difficoltà per tutta la durata di essa. Nel 1864 venne rieletto Presidente e nel 1865, dopo la caduta di Richmond (3 aprile) finita la guerra, non poté godere del suo trionfo di aver salvato la giustizia e l'Unione. Un fanatico attore sudista (J. Wilker Beeth) l'uccise in teatro durante una rappresentazione con un colpo di pistola.

• E' il campione della rettitudine inflessibile, della modestia e della volontà ».

*
**

Alla metà di questo mese (dicembre 1928) venne spedita ad Ercole Cartotto la pergamena offertagli dai concittadini ammiratori suoi. La spedizione venne accompagnata da diverse copie di un opuscolo di poche pagine, recante la fotografia della pergamena, il ritratto del Cartotto, la fotografia della Chiesa parrocchiale e campanile di Vallemosso, quella della casa nativa di Ercole Cartotto vista dal paese, i nominativi (per ordine alfabetico) degli offrenti la pergamena. Di questo opuscolo crediamo bene riportare qui appresso: la lettera del Comitato, due fotografie e l'elenco degli offrenti.

Vallemosso, 5 dicembre 1928.

STIMATISSIMO SIG. ERCOLE CARTOTTO

Pittore

NEW YORK

Rimettendo Vi, qui unita, la pergamena che i concittadini ed ammiratori vostri di Vallemosso vollero offrir Vi in segno di alta stima e massima considerazione perchè, onorando col pennello e coll'ingegno il nome che portate, onorate altresì grandemente il Paese natio, il Biellese e l'Italia; riteniamo bene accompagnarla con qualche cosa che a Voi possa tornare certamente gradita, e cioè:

I nominativi (per ordine alfabetico) degli offrenti; la fotografia del campanile e della Chiesa all'ombra dei quali avete vista la luce; la fotografia della piccola e disadorna vostra casa paterna, da Voi fatta grande e cospicua coll'opera Vostra all'estero.

Egregio, stimatissimo signore:

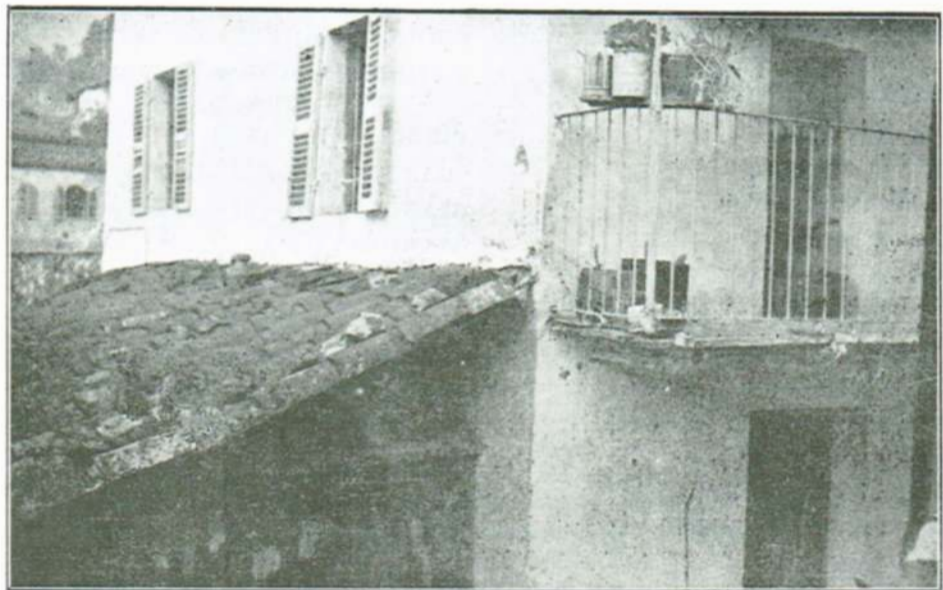
Assolvendo l'impegno assunto coi sottoscrittori, ci è ben cara l'occasione di porger Vi personalmente le più sincere congratulazioni accompagnate dai voti più cordiali per la Vostra fortuna.

ALBINO BOTTO, Podestà di Vallemosso.
D. GIOVANNI RAMELLA, Arcipr. di Vallemosso.
GREGORIO REDA, il più vecchio industriale
laniero vivente del Biellese.
Prof. EMANUELE SELLA.





Chiesa Parrocchiale e campane di Vallemosso
con orologio illuminato a luce elettrica, nelle sfere, durante la notte



Casa nativa di Ercolo Cartotto vista dal paese

Offerenti (per ordine alfabetico) della pergamena al Pittore

ERCOLE CARTOTTO

ANGELINO PAOLO	CAVALLO FLAMINIA REDA
ARDIZZONE EGINA	CIMMA ALFREDO
ARDIZZONE geometra RICCARDO, Vice- Podestà di Vallemosso.	COMUNE RODOLFO
ARDIZZONE VITTORINO	COSTA AGOSTINO
BERTOGLIO PIETRO	CROLLE ACHILLE
BERTOTTO Cav. GIACOMO, Presidente del- l'Associazione Industriale Vallestrona.	CROLLE ANNIBALE
BERTOTTO Cav. Uff. MODESTO	CROLLE MARIETTA QUAZZA
BERTOTTO PIETRO	D. DEBERNARDI Cav. Mons. ERCOLE, Vicario di Mosso S. Maria.
BERTOTTO VALERICO	ELLENA GIOVANNI
BOGGIO ALFONSO	GALOPPO PASQUALINO
BONA ROMEO	GIANOLIO GIUSEPPE (Giuspin)
BORRINO ANTONIO	GIARDINO CALCIA GIOVANNI
BORRIONE, ORMEZZANO & C. (Ditta)	GIARDINO FRANCESCO
BOTTO Cav. ALBINO, Podestà di Vallemosso	GRONDA CARLO (Ditta: Succ. di)
BOTTO CELESTINO, V. Podestà di Pistolessa	GUELPA Rag. GIOVANNI
BOTTO DELFO	MARTINOTTI Dott. PIERINO
BOTTO FIORA PROMISO	MELLO RELLA MARIO
BOTTO LUIGI & Figli (Ditta)	MINO CLEMENTE
BOTTO POALA GIUSEPPE (famiglia di)	MINERO RE AGOSTINO
BOTTO RENATO	MONGILARDI Dott. PALMIRO
BOZZO (Ditta: Figli di Francesco)	NEBIOLO PIETRO, Maresciallo dei RR.CC.
BOZZO VITTORIO (famiglia di)	ORMEZZANO GIUSEPPE
BOZZO VITTORINO	ORMEZZANO Cav. ILARIO
CANALE FRANCESCO	ORMEZZANO VINCENZO
CANALE-MAIET (Ditta, Fratelli)	ORSALLA ERCOLE
CARTOTTI Dott. LUIGI	PERRINI ATTILIO
CARTOTTI QUINTINO	PIANA GIACOMO & Figli (Ditta)
CARTOTTI (sorelle)	PIANA Cav. MARIO
CARTOTTO ALBINO di Federico	PICCO SECONDINO (Ditta: Figli di)
CARTOTTO ALBINO fu Pietro	QUAZZA MARIETTA AIMONE
CARTOTTO OSCAR	D. RAMELLA Cav. GIOVANNI, Arciprete di Vallemosso.
CAVAGNA FRANCESCO	REDA Comm. Cav. del Lavoro GREGORIO
CAVAGNA fratelli fu Salvatore	REDA IRMA RIVETTI

REDA MARIO	SELLA Cav. Dott. UGO
REGIS Fratelli (Officina meccanica)	SIMONE GIUSEPPE & Figli (Ditta)
D. RINALDI Cav. PAOLO, Arciprete di Crocemosso.	TESTA PIETRO
RIVETTI FLORINDO	TORELLO-VIERA Fratelli (Ditta)
ROBIOLIO AGOSTINO	TROMPETTO Don MARIO
ROBIOLIO ALDO	USELLINI PIETRO
ROBIOLIO ALFREDO	VARALE TERZILLO
ROBIOLIO EUGENIO	VIOLA FELICE
ROBIOLIO GIO. BATTISTA	VIOLA LIVIO
ROSSO ELISABETTA	ZEGNA ALBINO
ROTA PIETRO	ZIGNONE GIUSTINA REDA
SCARLATTA ERCOLE	ZUCCA ERMELLINO
SELLA Prof. EMANUELE	ZUCCA GIO. BATTISTA

NOTE

(1) La casa è piccola e... non tanto bella. Però, nello stesso modo che l'abito non fa il monaco, così i mattoni, la calce e le pareti non fanno chi nasce fra di loro. A giudizio nostro, quanto più la casa è piccola e brutta e chi vi ebbe i natali cammina e si fa strada nel mondo, egli diventa altrettanto più grande e bello. Questo affermo in piena coscienza perchè penso che il raccogliere stima, onori e ricchezze è relativamente facile a chi ebbe culla in sontuosi palagi, mentre tutte le difficoltà si parano innanzi ai nati in miseri tuguri.

Prendiamo un esempio senza allontanarci dalla Valle Strona: Mons. Pietro Strobino (vedi pagg. 45-48 di questo libro), morto quarantenne Vicario Apostolico del Distretto Orientale del Capo di Buona Speranza e Vescovo titolare di Pompeopoli, nacque fra le pareti di una casa (vedi fotografia a pag. 47 di quest'opera), alla borgata Boschi in Comune di Pistolesa (il nome « Boschi » indica di per se stesso qualcosa di poco cittadino) che di più misera apparenza non sarebbe possibile immaginare. Ciò non impedì affatto allo Strobino di farsi largo nel mondo, con molte probabilità — se la morte non l'avesse colto tanto giovane — di toccare gradi molto più alti nella gerarchia ecclesiastica, come quello di Nunzio Apostolico, di Arcivescovo o magari di Cardinale.

Anche Ercole Cartotto, figlio di un segrestano e semplice operaio, non è nato in una reggia. Col lavoro e l'intelligenza abbellisce la casa ed il paese in cui ebbe i natali: onore a lui!

(2) *Nota di v. o.*: Ercole Cartotto partì da Vallemosso per l'America il giorno 17 maggio 1905, appena sedicenne.

(3) *Nota di v. o.*: presso la fabbrica Reda, essendo in pari tempo sagrestano della Parrocchia di Vallemosso.

Giuseppe (*Pin*) Cartotto di Gerolamo, epperò chiamato e noto a tutti col soprannome di *Gironin*, diede vita ad otto figli, dei quali tre morti in tenera età. Dei cresciuti adulti, oggidì vivono soltanto due: Lodovina, vedova di Fila Nova Celso; ed Ercole Gerolamo, il celebre ritrattista di cui stiamo discorrendo in queste pagine.

(4) *Nota di v. o.*: Le illustrazioni del « Carroccio » sono cinque, delle quali due (Pio Santarelli e Jefferson Penn) in matita. Facciamo posto a due, spiacentissimi di non poter riprodurle tutte.

(5) Nél campo industriale biellese vediamo un giovane molto studioso, intelligente, modesto e povero in canna, che sarebbe d'augurare andasse molto in alto e lontano.

Ci permettiamo segnalargli al pubblico affinché chi può aiuti questo volenteroso a raccogliere buoni frutti per lui e per le industrie delle nostre vallate. Egli è Agostino Bozzola di Soprana Mortigliengo, attualmente impiegato presso un'importante lanificio di Cogliola. Siccome alla teoria egli unisce la pratica tessile, riuscirebbe — ad esempio — un magnifico Direttore della Rivista d'istruzione tecnica popolare *L'Operaio* di Biella.

Con Agostino Bozzola alla testa, secondato da una mezza dozzina di buoni redattori (fra cui ci permettiamo segnalare Giovanni Magliola, Tito Davini, Renzo Vaglio, Ramella Levis Giovanni, Romolo Buratti) che conoscono le macchine perchè vi lavorano attorno tutti i giorni, non soltanto per vederle disegnate sui libri, la Rivista *L'Operaio* potrebbe ancora tornar giovevole a chi porta grembiule, rispondendo così ai buoni e giusti criteri del suo fondatore.

FELICE MAURIZIO ILARIO CARTOTTO

Felice Maurizio Ilario Cartotto di Giovanni e di Maria Bertotto, vide la luce a Vallemosso il 15 gennaio 1825, si spense a Torino il 10 giugno 1888.

Appena ammogliato espatriò, nel 1858, nell'Argentina colla sposa Marietta Garbaccio, che lo rese padre di cinque figli, donna intelligentissima, lavoratrice, di nobili sentimenti, buona massaia, sopravissuta al consorte per circa trent'anni, ricordata con alta stima ed ammirazione, oltre che dai famigliari, da quanti l'avvicinarono.

Felice Cartotto, ottimo meccanico, appena sbarcò in America venne incaricato dal Governo Argentino di mettere in funzione, sorvegliare e riparare il primo battello a vapore che solcò in servizio pubblico le acque del Rio della Plata nel porto di Buenos-Aires.

Ritornato alla terra natale dopo circa sei anni d'assenza, impiantò un'officina meccanica con fonderia in regione Rovella, prossima a Cascina Picco, che fu il primo stabilimento industriale lungo lo Strona (ora sono circa una dozzina) nel tratto tra le fabbriche Galoppo e quelle già Mino (passate poi a Celestino Bellia e quindi demolite) a Pianezze.

L'officina meccanica, iniziata sotto i migliori auspici colla fabbricazione di macchine ed accessori lanieri (folloni, lavapani, apritoi, battitori, alberi di trasmissione, pulegge, ecc.) pel fabbisogno, oltre che della valle del torrente Strona, di quelle del Ponzone, del Sesslera e di buona parte del Biellese, non ebbe quella prospera sorte che il fondatore si riprometteva: non per esecuzioni imperfette o prezzi elevati, bensì — in particolar modo — perchè in quei tempi — (il mal vezzo non è ancora scomparso) — i nostri signori industriali — *alle medesime e talvolta peggiori condizioni* — preferivano ordinare quanto loro occorreva al di là piuttosto che al di qua della frontiera.

Fatto sta che Felice Cartotto, viste le speranze sue deluse, dovette ridurre l'ampia officina ad un modesto laboratorio, dando il restante dello stabilimento in affitto alla nascente Ditta *Giuseppe Rivetti & Figli*, che di là, nei primi mesi del 1873 — con un capitale di..... cinque mila lire di debiti — spiccò il volo che in mezzo secolo di vita la portò sulle più alte cime dell'industria laniera italiana.

Perchè Felice Cartotto — pur essendo intelligente e lavoratore come altri mai — non potè accumulare grandi ricchezze dove e quando i Rivetti fecero tanta strada? La risposta, data da una persona di spirito, sarebbe questa: « il ferro e la ghisa trattati dal Cartotto erano molto più duri e difficili da lavorare della lana maneggiata dal Rivetti. Lo stesso, sia pure in proporzioni diverse, può dirsi dei Bertotto detti *Quaregna*, che percorsero una magnifica carriera industriale, abbandonando la calce, i mattoni, le pietre come muratori, il ferro come fabbri, per dedicarsi alla fabbricazione delle stoffe ».

La risposta, se non è completamente giusta, sembraci calzi bene. Ad ogni modo, qualunque sia stata la causa che influì sulla rapida ascesa, mentre i Cartotto non possono non tenersi orgogliosi di avere avuti i Rivetti affittavoli allorchè mossero i primi passi che li condusse tanto lontano, i grandi industriali d'oggi ricorderanno certo sempre con affetto la fabbrica della Rovella, Felice Cartotto, la buona Marietta, i relativi figli e comuni amici di Vallemosso, compreso chi scrive queste pagine.



FELICE MAURIZIO ILARIO CARTOTTO



Ing. Prof. FEDELE, Dott. GIO. BATTISTA
Ing. Prof. Senatore VALENTINO fratelli CERRUTI

di Pier Agostino e di Angela Maria Innocenza Cerruti. Nacquero tutti e tre a
Crocemosso: il Fedele in data 12 agosto 1845, ivi morendo il 3 ottobre 1907;



VALENTINO CERRUTI



FEDELE CERRUTI



BATTISTA CERRUTI

il Dott. Gio. Battista vide la luce il 22 febbraio 1848; il Valentino, il 14 febbraio 1850 e morì pure nella casa paterna il 20 agosto 1909.

PARTE PRIMA (1)

Si racconta che una famiglia di poveri agricoltori ritraeva dal suo piccolo podere così lauti prodotti da suscitare le meraviglie ed i commenti di tutto il vicinato.

Il capo di essa, onde placare la curiosità dei suoi compaesani, un bel giorno si presentò in pubblico colla numerosa e valida figliuolanza, con i buoi poderosi aggiogati ai carri ricolmi di attrezzi rurali, in bell'ordine lucenti per l'uso quotidiano. Ai molti accorsi, attratti dalla novità, fece questo discorso:

« Eccovi svelato *in parte* il segreto dei doni con cui la Divina Provvidenza suole premiare abbondantemente le nostre fatiche; dico *in parte*, perchè qui non posso presentare e porre nella dovuta luce lo studio assiduo, i sudori della nostra fronte, la rude continua vigilanza, la generosa concordia, che unisce ed armonizza i nostri sforzi, improntati ognora alla più scrupolosa onestà, le ferventi preghiere quotidiane, atte a propiziarci l'aiuto del Cielo ».

Questi ricordi di letture lontane si ridestarono in me, passando rasente la piccola casa, che fu dei fratelli Cerruti di Pier Agostino nella borgata Molino di Crocemosso, ove essi respirarono le prime aure vitali, vissero modestamente, e trassero ispirazioni alle altezze morali ed intellettuali a cui sono per venuti da così umili origini.

I vecchi ricordano le condizioni di questa abitazione verso la metà del secolo passato.

Il nonno Pietro lavorava i suoi campi durante il giorno ed alla sera insegnava a leggere ai giovani della sua borgata. Per la sua rettitudine e pratica di affari godeva la fiducia dei conoscenti, componeva litigi e raccomandava le anime ai moribondi. Provato da gravi disgrazie famigliari trovò sempre nella Religione il massimo conforto, instillando nella famiglia il timore di Dio. Egli fece restaurare la piccola casa, destinando una camera a *studio*, con su l'uscio la scritta *Dio mi vede*.

Il figlio Pier Agostino, padre dei Cerruti, si formò sull'esempio paterno; dalla vita militare attinse rigida disciplina e grande ammirazione per la Casa regnante. Nella bella stagione, ogni domenica, soleva accompagnare i figli pargoletti nella parte pianeggiante del vicino podere, e, mentre essi si trastullavano in luogo sicuro, egli, *autodidatta*, si esercitava nell'aritmetica e nell'algebra, oppure leggeva e rileggeva un libro intitolato *Il vero penitente*. I suoi figli si stupivano di questa fedeltà ad un solo libro, solo più tardi capirono la verità delle parole dette da un sapiente: *temo l'uomo di un solo libro*. Un libro buono è compagno ammonitore e confortatore per tutta la vita.

Non desiderò mai potenza di denaro o di onori per i suoi figli, ma solo una vita buona, intemerata. A tale scopo, onde provvedere ad essi, ansiosi di istruzione superiore a quella ricevuta in famiglia, si rivolse ai Padri dell'Oratorio di S. Filippo in Biella, per l'alto prestigio morale da essi esercitato in tutto il Biellese. I Padri Bersano e Gurgo allora primeggiavano nell'assistenza della gioventù studiosa povera, convenuta a Biella dai paesi circonvicini.

La cooperazione, anzi la dedizione completa di tutta la famiglia Cerruti al bene, all'educazione di questi figli, rimasti privi della mamma in tenera età, spiega come la questione finanziaria potè essere risolta senza mai dover ricorrere ad aiuti esterni. Il Pier Agostino sentiva altamente la sua responsabilità paterna. Ogni giorno festivo, prima dell'alba, durante tutto l'anno scolastico, in qualunque stagione, sfidando ogni intemperie, si recava a Biella a piedi presso i suoi figli. Nel pomeriggio, con essi, visitava i professori per informazioni precise sulla loro condotta e profitto negli studi, e questi professori benemeriti Pietro Negro, Don Borrino, Don Teonesto Pozzo, ecc., rispondevano premurosamente alle sue domande.

Nelle vacanze autunnali i Cerruti insegnavano i primi rudimenti del sapere a giovanotti compaesani, ritempravano la loro salute nell'aria pura di Crocemosso, col lavoro dei campi, con passeggiate in compagnia dello zio Don Ignazio (2) e dell'indimenticabile Arciprete Don Argentero. Ottenuto il posto al Collegio delle Provincie, fondato dal Re Carlo Alberto, frequentarono l'Università di Torino e conseguirono la Laurea in Ingegneria Civile Fedele e Valentino, in Medicina e Chirurgia il Gian Battista.

Il Fedele fu Ingegnere del Macinato a Ravenna, a Pesaro, a Sassari, quindi Direttore della Scuola Professionale « Quintino Sella » a Biella e Professore di Tecnologia tessile al Politecnico di Torino. Si segnalò in questi studi e si rese benemerito nel consigliare e sostenere i giovani allievi nelle prime lotte professionali, sempre interessandosi del loro avvenire.

Di Gian Battista non parliamo, perchè fortunatamente il *giorno della lode* per lui non è ancora arrivato (3), e glielo auguriamo lontano per molti anni ancora.

Valentino, ottenuta la laurea nel 1873, cercava un impiego, quando ebbe la visita del suo amico ingegnere Castigliano. Questi proveniva dall'Istituto Tecnico ed attraverso a gravi difficoltà, colle sole sue forze, aveva fatto negli studi passi da gigante. Erano condiscepoli ed emuli (Valentino nella classificazione di laurea era riuscito il *primo*, Castigliano il *secondo*) contendevano spesso e con calore su argomenti di studio, ma nel resto erano amicissimi e possedevano amendue la *grande bontà dei cavalieri antichi*.

Il Professore Boidi dell'Istituto Tecnico, incaricato da Quintino Sella di trovargli un giovane ingegnere per guida negli studi ai suoi figli, aveva scelto il Castigliano, già stato suo allievo, e di cui apprezzava l'alto valore. Questi, avendo ottenuto un posto nelle Ferrovie, consigliò a sua volta a sostituirlo Va-

lentino Cerruti. Tale era lo scopo della sua visita. Valentino accettò e così giunse ignoto a Roma in casa Sella colla sola raccomandazione del prof. Boidi.

Nelle sue mansioni si diportò con tanta abilità e coscienza, che si guadagnò subito il rispetto e la considerazione di tutta la famiglia Sella: rispetto e considerazione che aumentarono ancora il giorno in cui chiese di essere esonerato dal delicato ufficio, avendo ottenuto il posto di Assistente alla Scuola degli Ingegneri di Roma, diretta dal Cremona.

Quintino Sella volle che continuasse a frequentare la sua casa colla stessa assiduità e l'ebbe sempre amico carissimo, amicizia che la famiglia Sella gli continuò per tutta la vita.

Valentino dedicò la sua splendida tesi di laurea alla memoria della sua cara mamma, mamma troppo presto perduta, e delle cui carezze furono rallegrati solo i primi cinque anni della sua vita!

La vita ritiratissima, esemplare, tutta dedica agli studi, le trepidazioni e gli entusiasmi della sua prima lezione alla presenza del Cremona, le espressioni del caldo patriottismo alla vista del corteo funebre del Re Galantuomo Padre della Patria, contenute e descritte nelle sue lettere alla famiglia, sono documenti incancellabili dal cuore dei suoi cari e rimarranno perenne esempio di vita grande e virtuosa.

NOTE

(1) Dovuta a persona amica nostra e della famiglia Cerruti, che ringraziamo cordialmente spiacenti di non poterla nominare.

(2) Il raccoglitore di queste notizie (v. o.) ebbe per circa un anno D. Cerruti maestro elementare a Mosso ed approfittò dell'occasione per ricordarlo col massimo rispetto.

(3) Siamo d'accordo nell'augurare mille anni ancora di vita felice al di-tinto Dottore: il che non ci vieta però di tributargli le meritate lodi, oltre che nella sua qualità di medico, in quella di letterato. Alla sua vena poetica il Biellese deve ottimi versi celebranti paesaggi, angoli romiti e suggestivi nostri, dei quali, se possibile come speriamo di poter fare, riparleremo più oltre.

PARTE SECONDA

I fratelli Cerruti secondo la stampa, pubblicazioni diverse ed altre fonti.

In occasione della morte dell'Ing. Fedele, la **TRIBUNA BIELLESE** (N. 80 del 6 ottobre 1907) pubblicava:

• L'Ing. Fedele Cerruti, nostro ottimo amico, è morto a Crocemosso, suo paese natio, giovedì 3 corrente.

• La dolorosa notizia sorprenderà quanti conoscevano il prof. Cerruti ancora vegeto e robusto, lavoratore instancabile.

« Da qualche mese l'aveva assalito una grave malattia al cuore ed ai bronchi: aumentò e fu in letto per varie settimane, a Torino, in casa del fratello, valente medico che lo curò fraternamente. Le cure valsero a portargli qualche sollievo, ma non lo guarirono. Lasciò la città di Torino e tornò a Biella, dove passò gli ultimi mesi trascinandolo la vita; aveva grande speranza di guarire e questa fiducia che in lui pareva certezza, esponeva agli amici che lo confortavano e, assecondandolo, l'incoraggiavano. Ma, purtroppo, era in cattive condizioni, ed il raggio del suo occhio era affievolito e la fibra scossa e minata dal male.

« Andò a Crocemosso per maggior riposo, lontano da ogni lavoro, ma il grave male l'accompagnò e là compì la sua strage.

« Il prof. ing. Cerruti era nato a Crocemosso nel 1845.

« Studiò all'Università di Torino, e, conseguita la laurea d'ingegneria, entrò al servizio del Governo, quale impiegato tecnico del *Macinato*. Abolitasi quell'imposta e gli uffici per la sua riscossione, l'ing. Cerruti rimase libero e fu nominato professore di tecnologia tessile e meccanica nella nostra Scuola Professionale: lasciò qualche anno l'insegnamento per dedicarsi all'industria, ma presto ritornava alla nostra scuola ed alla sua occupazione prediletta, l'insegnamento. In questa conquistò nobilissimi allori, e, primo fra tutti, l'affetto e la riconoscenza di quanti furono suoi allievi che, sparsi in tutte le parti del mondo, ricordavano e ricorderanno sempre le virtù del prof. Cerruti, il carattere integro, la sua bontà ed il paterno affetto che nutriva per i suoi allievi a cui fu largo di consigli e di appoggi nella scuola e, fuori di essa, nella carriera della vita.

« Da quattro anni era anche insegnante al Museo Industriale e poscia nel Politecnico di Torino, dove fu prescelto per il suo alto valore: aveva altresì studio d'ingegneria in Biella ed era così stimato che, più che consulente, era l'arbitro abituale in tutte le gravi divergenze fra commercianti.

« Nelle ultime elezioni politiche (1), contro la sua volontà, fu prescelto come candidato politico del partito liberale nel Collegio di Cossato, per la grande stima che godeva presso tutti. Lasciò che gli amici facessero, senza preoccuparsi, consentendo che il suo nome servisse per una affermazione di principio; ebbe una bellissima votazione e per poco non fu eletto deputato.

« Il molto lavoro ed i continui viaggi a Torino per l'insegnamento al Politecnico, concorsero forse ad affievolirne la gagliarda fibra insidiata dal male: e giovedì moriva serenamente.

« I suoi funerali furono imponentissimi. Intervenne tutto il paese col Consiglio Comunale in corpo: le Società, gli Enti e le Scuole. Erano pure accorsi i due fratelli del defunto, il senatore Valentino ed il medico.

« Al cimitero diedero il saluto alla salma del defunto il prof. D'Ovidio e il prof. Grassi, rappresentanti l'Università ed il Politecnico di Torino, il prof. Personali per la Scuola Professionale di Biella, il cav. Annibale Garlanda, ed uno studente della Scuola Professionale.

« Fu una cerimonia commovente, testimone della grande eredità di affetti lasciata dal defunto ».

IL BIELLESE (N. 79) del 4 ottobre, in una corrispondenza da Crocemosso, in cui si deplorò la perdita dell'illustre concittadino e si pubblicano brevi cenni biografici sugli studi, posti coperti come funzionario governativo, professore, direttore di fabbrica ed industriale in conto proprio a Vallemosso ed a Coggiola, chiude ricordando che: *membro del Consiglio Comunale di Crocemosso, a lui il paese deve molto per i lumi e l'indirizzo dato all'amministrazione pubblica.*

Il cav. Albino Botto, già Sindaco, attualmente primo Podestà di Vallemosso, così scrive di Fedele Cerruti a pagg. 4-5 del volume (2) pubblicato in occasione delle cerimonie svoltesi a Vallemosso, ad Oropa ed a Biella il 26-27 ottobre 1924:

« Al Prof. Ing. Fedele Cerruti, nato a Crocemosso il 12 agosto 1845 ed ivi morto il 3 ottobre 1907, devesi la prima monografia sulla titolazione dei filati. Le formule algebriche da lui ricavate nello studio di questa materia, formano tuttora la base scientifica di quell'insegnamento.

« Del Cerruti è pure la formula relativa al quantitativo di nastro occorrente alla rivestitura di un cilindro di carda (vedi *Appunti e note di Cardatura e Filatura della lana* dell'Ingegnere Luigi Gallo).

« L'Ing. Fedele Cerruti, in ciò secondato dalla Ditta Maurizio Sella di Biella, e specialmente da Alessandro e Carlo Sella (i brevetti presi in Italia ed all'estero portano il nome Cerruti-Sella), fu il primo ad introdurre il sistema di tingere in apparecchi meccanici materia ferma con bagno circolante (verso il 1880).

« Fedele Cerruti, precursore di Obermayer e d'altri che copiarono — più o meno bene e con ottimi frutti — quanto egli fu il primo a fare, segna nell'arte tintoria un progresso enorme, che merita di venire segnalato e ricordato a gloria di chi fu uno dei figli migliori della terra biellese. Collocare una lapide nella casa paterna, od in altro luogo appropriato, è il meno — diciamo *il meno* — che noi possiamo e *dobbiamo* fare ad onore del Cerruti ed a vanto nostro » (3).

Di Valentino Cerruti la stampa italiana si occupò estesamente in occasione della sua morte.

Non potendo riportare tutto quello che venne pubblicato, ecco — almeno in parte — quanto di lui scrissero i giornali cittadini:

Da **IL BIELLESE** (N. 69) del 20 agosto 1909:

« Colla morte del Senatore Cerruti scompare una vera gloria di Biella e della scienza italiana....

« **Da studente a Senatore** — Il Senatore Cerruti, fratello dell'Ing. Fedele e del Dott. Gio. Battista, nacque nel 1850, da poveri genitori di condizione operaia, a Crocemosso. Tutti e tre i fratelli manifestarono fin da fanciulli doti speciali di intelletto, motivo per cui il loro genitore, a costo di privarsi del pane, li volle inviare alle Scuole di Biella.

« Ogni anno di studio, sia a Biella che a Torino, fu per il giovane Valentino Cerruti un trionfo. I suoi professori erano stupiti di tanto ingegno, congiunto ad una rara modestia e bontà d'animo.

« Nel 1868 venne bandito dal ministro Berti un concorso per un componimento latino; Valentino Cerruti, a 18 anni, riusciva primo. Poco dopo vinceva la borsa di studio al Collegio delle Provincie, che gli permise così di proseguire i suoi brillanti studi universitari.

« Nel 1873 si laureava in scienze matematiche a Torino, riuscendo il primo su 76 candidati.

« Poco dopo, all'età di 23 anni, veniva nominato professore straordinario all'Università di Roma; a 28 anni passava ordinario e a 31 veniva nominato membro dei Lincei.

« A 36 anni l'on. Coppino, Ministro della Istruz. P., lo chiamava a suo collaboratore quale sottosegretario al suo ministero. Non rimase in carica che pochi mesi. Il non essere il Cerruti deputato fu causa per cui gli si scatenarono contro le ire dei deputati, che lo indussero ad insistere perchè venissero accettate le sue dimissioni.

« Fu grave errore — aggiungiamo noi tra parentesi — degli elettori politici di Cossato il non pensare mai ad una candidatura Cerruti; che certo avrebbe assicurato oltre che al nostro Collegio un ottimo rappresentante, alla Patria un raro legislatore e governatore.

« A 37 anni veniva eletto Rettore della Università di Roma, carica che occupò per 7 anni. L'opera sua svolta in quegli anni avrà memoria imperitura a Roma. Riordinò l'Amministrazione dell'Università; fece regnare nel corpo dei professori e negli alunni la disciplina.

« Per ben due volte veniva eletto membro del Consiglio Superiore di Istruzione.

« Nel 1902 S. M. il Re lo nominava Senatore ».

« **Benemerenze scientifiche e pubbliche.** — Ripetutamente i suoi profondi studi, la sua ferrea volontà, il suo carattere forte di galantuomo, lo raccomandarono al Governo per mansioni importanti e delicate.

« Fu Commissario Regio alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma in un momento difficilissimo, in cui seppe dare prove superiori di ingegno e fermezza.

« Fu Commissario Regio alle Scuole di Veterinaria di Napoli; sotto il Ministro Villari fu nominato Commissario Regio per una inchiesta in tutte le Università Italiane del continente.

« A lui devesi in gran parte la istituzione del Politecnico di Torino.

« Chiamato a succedere all'on. Cremona nella Direzione della Scuola degli Ingegneri di Roma, da 6 anni reggeva le sorti di quell'importante Istituto, finchè la malattia ed ora la morte lo toglieva all'opera indefessa ed insuperabile. Sotto la sua direzione infatti l'Istituto crebbe ad una fama mondiale da suscitare le invidie delle altre Nazioni, ed essere un vero vanto per l'Italia.

« Il progresso per la sua scuola fu sempre in cima ad ogni suo pensiero: egli vagheggiava un vasto disegno di progresso morale e materiale che avrebbe fatto della Scuola degli Ingegneri il Politecnico più perfetto dell'Europa.

« L'on. Rava secondava queste altezze di vedute che certamente sarebbero state attuate se la morte non lo coglieva sulla breccia.

« A Lui si deve la nomina del Comm. Luigi ad insegnante per le costruzioni marittime, il quale tanto onore aveva saputo acquistarsi nella costruzione del porto militare di Baja Blanca nella Repubblica Argentina; con questa e con altre nomine esemplari egli seppe migliorare l'insegnamento pratico dell'Istituto.

« Studente ancora, il Cerruti collaborava già con articoli in diverse riviste italiane ed estere. Più tardi pubblicò importanti studi su materie meccaniche.

« Fu membro della Commissione per la pubblicazione delle opere di Galileo Galilei; come pure della Commissione per la pubblicazione del Dizionario della Crusca.

« Allo studio delle scienze un non meno tenace quello delle lettere. Conosceva tutti i poeti greci, latini e italiani. Parlando egli usava fiorire il suo discorso di numerosi versi tolti con una meravigliosa disinvoltura dalle varie letterature. Non è quindi da stupirsi se fu nominato membro di varie accademie letterarie ».

« La malattia e la morte cristiana. — Il Senatore Cerruti sentì i primi attacchi del morbo — un cancro allo stomaco — che doveva condurlo alla tomba verso il maggio, mentre a Roma attendeva al lavoro con la sua fenomenale attività.

« Più tardi, verso il principio di luglio, per suo desiderio e del fratello si condusse a Crocemosso. Voleva morire nella sua patria.

« Oggi a Crocemosso, un amico dell'estinto, che soleva passare molte ore con lui nelle vacanze, ci diceva che spessissimo soleva esprimere il suo

desiderio di morire a Crocemosso e ripeteva all'uopo, sorridendo, i versi del Parini:

*E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir*

« Sopportò la lunga malattia con rassegnazione ed ammirabile forza. L'avvicinarsi della morte non lo spaventò. Da ottimo credente si dispose tranquillamente a comparire innanzi al suo Dio. Giorni sono giungeva da Roma Mons. Biasotti, professore all'Università Gregoriana e segretario del Cardinale Cassetta, al Senatore legato da sentimento di vera amicizia. Dalle sue mani ricevette i santi Sacramenti con uno speciale fervore, benchè non fosse ancora così vicina la morte. Mons. Biasotti recava pure la benedizione di S. S. Pio X.

« Ieri il male si aggravava ed allora il Sen. Cerruti chiese l'Estrema Unzione, che gli venne tosto amministrata dal parroco locale Don Rinaldi.

« Questa notte entrava in agonia. Quando, chiamato improvvisamente, giunse Don Rinaldi, il fratello dottor Gio. Battista Cerruti, già aveva ad alta voce incominciata la recita delle preghiere per gli agonizzanti. Tutta la famiglia stretta attorno al capezzale pregava.

« Lascia nel pianto infinito, oltre il fratello ed i nipoti, la moglie signora Adele Cerboni, figlia al vivente venerando scienziato Comm. Prof. Giuseppe Cerboni, noto creatore della ragioneria..... ».

Da LA TRIBUNA BIELLESE (N. 67) del 22 agosto 1909:

« **La morte del Senatore VALENTINO CERRUTI**, — È una splendida figura biellese che scompare: uno di quei campioni ideali di nostra razza che congiungono nella loro atletica mente lo studio delle discipline più severe col culto dell'arte e del bello, ed hanno come religione della loro vita il lavoro.

« Tale fu Valentino Cerruti: matematico, filosofo, artista e soprattutto un grande lavoratore ed un galantuomo.

« Morì venerdì mattina a Crocemosso, suo paese natio, nell'età di anni 59.

« Nacque di povera famiglia ed era fratello del compianto prof. Fedele Cerruti e del Dott. G. Battista Cerruti, distinto professionista, residente a Torino.

« Tutti tre i fratelli si rivolsero allo studio nonostante la loro condizione, perchè tutti di forte ingegno, e guadagnarono borse di studio che sopperivano alla deficienza dei mezzi di fortuna.

« Valentino Cerruti primeggiava su tutti: nel 1868, a 18 anni, in un concorso per un componimento latino fra gli studenti d'Italia, riuscì primo.

Vinse borse di studio nel Liceo e all'Università il concorso pel posto nel Collegio delle Provincie.....

« Fu alcune volte — anche a sua insaputa — portato come Candidato politico nel Collegio di Cossato, ma era alieno dalla politica e non volle mai prendere parte alle lotte elettorali.

« Oltre alla matematica, coltivava le lettere: conosceva ottimamente il greco ed il latino e varie lingue moderne, amava la poesia e fece parte anche di Accademie letterarie.

« Godeva ancora ottima salute e molto da lui la Patria aspettava: lo assalì una malattia di cancro allo stomaco che lo trasse alla tomba, e volle venire a morire nel suo paese!...

« Era ammogliato: aveva sposato la signorina Cerboni, figlia dell'illustre prof. Cerboni che creò il metodo di ragioneria ora applicato nel bilancio dello Stato; non aveva figli..... ».

Da LA TRIBUNA BIELLESE N. 68 del 26 agosto:

« **I funerali del Senatore Cerruti.** — Domenica, col tempo pessimo che aumentava tristezza alla cerimonia, ebbero luogo a Croce Mosso i funerali del Senatore Valentino Cerruti. Numerosissima la folla, e la formazione del corteo, sotto la pioggia, fu difficile. Esso fu aperto da tre compagnie del 53° fanteria di stanza a Vercelli con la Banda musicale che suonava marcie funebri, comandate dal maggiore Ceramelli: seguono le numerosissime Associazioni con bandiere, il Clero e le Confraternite del Vicariato e quindi il feretro, scortato dai carabinieri e seguito immediatamente dai membri della famiglia Cerruti, fra cui il fratello dell'illustre estinto, dottor Cav. Gio. Battista ed il cognato, maggiore di artiglieria Cerboni coi nipoti. Seguono le bandiere della Università di Roma, e dell'Associazione Universitaria, portate dagli avvocati Aristide Manassero e Carpano.

« Seguivano le Autorità, le rappresentanze ufficiali ed una vera fiumana di gente.

« Reggono i cordoni: S. E. Marco Pozzo che rappresenta il Governo, l'on. Rondani che rappresenta la Camera, il Conte Carandini che rappresenta il Senato e il Ministero della P. I., il Comm. De Ligge rappresentante l'Università di Roma, il Cav. Reina rappresentante la Scuola degli Ingegneri di Roma, ed il farmacista Canepa sindaco di Crocemosso. ».

« **I discorsi.** — Finite le esequie ebbero luogo i discorsi sotto il porticato della Chiesa.

« Parla primo il Conte Carandini con commossa eloquenza: ricorda la vita del Senatore Cerruti, dalle umili origini fino ai più alti splendori della scienza e della gloria.

« Parlano in seguito l'ing. Frescot del Politecnico di Torino, anche a nome dell'on. Boselli; l'on. Rondani, il prof. Reina ed ultimo il maestro Garlanda a nome dei conterranei.

« Il mesto corteo prendeva poscia la via del Cimitero, ove il defunto fu tumulato nel sepolcreto di famiglia ».

« Una nobile iniziativa. — È sorta subito l'idea d'iniziare una sottoscrizione per un ricordo al Defunto nel suo paese natio.

« L'idea fu accolta con entusiasmo ed avrà presto (4) esecuzione colla formazione di un Comitato.

« Pubblicheremo i risultati ».

Nello scorso 1927, allo scopo di onorare il suo illustre figlio Valentino Cerruti, avendo Crocemosso deliberato di denominare a Lui una nuova Piazza nel centro del paese, il sig. Podestà dell'epoca (ora compianto Annibale Canepa) ricevette dall'on. Boselli, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le A. P. L., la lettera seguente, riprodotta da IL BIELLESE (n. 92) del 18 novembre detto anno:

« Come Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le A. P. L., segnai con vivo consenso l'approvazione alla proposta della S. V. perchè « la nuova piazza in codesto Comune porti il nome insigne di Valentino Cerruti.

« Conceda la S. V. che io aggiunga ed esprima il mio plauso personale « per le onoranze dalla S. V. deliberate alla memoria di un uomo che per « scienza, dignità di vita, rare qualità di animo, merita di essere segnalato a « vanto del paese ed a durevole esempio per le nuove generazioni.

« Valentino Cerruti nelle matematiche seppe e scrisse con eminente « dottrina, onde nell'Accademia dei Lincei e nell'Università di Roma tenne « seggio preclare.

« Egli sapientemente resse, avvalorò la Scuola degli Ingegneri in Roma « e con grande magistero divisò l'ordinamento del Politecnico di Torino. Nel « Senato del Regno, in alti uffici della Pubblica Istr., in varie altre incombenze « ardue e delicate concernenti la pubblica cosa, egli meritò pubblico tributo « di gratitudine e di lode per la luce delle idee, per la schietta ed acuta sag- « gezza del Consiglio.

« Io lo conobbi dapprima nella famiglia di Q. Sella e sempre tenni in « singolare pregio il suo vario sapere, sempre intesi, con concorde estimazione e « fiducia, rendere onore al suo ingegno, al suo sapere, ai suoi sentimenti retti, « franchi, generosi, gentili.

« Con devota osservanza. Obb.^{mo} Dev.^{mo}

F.to PAOLO BOSELLI »

NOTE

(1) *Nota di v. o.*: Intendasi le elezioni del 3 giugno 1906 in cui Fedele Cerruti aveva per competitore il socialista Dino Rondani, deputato uscente. Rondani fu rieletto con 3287 voti, raccogliendosi attorno al Cerruti 2705 elettori, rappresentanti indubbiamente la parte più sana ed equilibrata del Collegio.

(2) Cfr: ALBINO BOTTO - *Pietro Sella e le origini della grande industria italiana*, Biella, 1925, pagg. 4-5.

(3) *Nota di v. o.*: Albino Botto ha mille ragioni, e fa davvero stupire che nessuno raccolga e traduca in realtà l'idea lanciata di onorare con qualche segno imperituro il cittadino benemerito del progresso industriale.

(4) *Nota di v. o.*: a circa vent'anni di distanza della sottoscrizione annunciata che non ebbe seguito:

L'idea del ricordo marmoreo sorse, dormì e pare sia morta per sempre, salvo che.... i promotori non si facciano nuovamente vivi. L'unica cosa che sinora i concittadini di Valentino Cerruti hanno fatto per onorarlo, è quella di dare il Suo nome alla piazzetta dietro la Chiesa: francamente un pò poco.

Avendo avuto occasione di parlare varie volte, con nessun risultato visibile, di queste benedette onoranze ai fratelli Cerruti, dovremmo lasciare in santa pace coloro che — senza dubbio avranno dei buoni motivi per fare così — non vogliono sentire. Tuttavia, anche a costo di essere chiamati noiosi ed intrusi, ci facciamo lecito ripetere ancora una volta che sarebbe buona cosa ricordare con un busto, una lapide od altro di simile i menzionati fratelli Cerruti.

Non solo: trovandoci in argomento, aggiungiamo che sarebbe doveroso ricordare altresì il patriota medico Pietro Carta, che il dottore Cerruti ed altri desidererebbero trarre dall'oblio, come diciamo — oltre quanto già venne pubblicato in altri fogli — a nota 6 del capitolo « Crocemosso » di questo libro.

PARTE TERZA

La stimata persona che ha dettato la parte prima di questo capitolo non volle parlare del Dottore Gio. Battista Cerruti, scusandosi che non si debbono mai lodare i vivi.

Qui non si tratta di « lodare », bensì di dire soltanto alcune verità, le quali, mentre tornano ad onore di chi merita essere onorato, possono e « debbono » servire di buon esempio ad altri. Con questo intento ci permettiamo di parlare brevemente di Gio. Battista Cerruti come buon letterato umile e dal sano profumo come una violetta, lasciando che altri discorra dell'opera sua di valentissimo professionista, di cittadino esemplare che paga e sempre pagò di saggi consigli, di borsa e di persona i doveri verso la società.



La produzione letteraria del Dottore Gio. Battista Cerruti non si misura a grossi tomi. Consiste in poche poesie, graziosissime, illustranti qualche angolo romito del Biellese (Novarcia) ed il più alto monumento (il Campanile) di Croce Mosso, patriottiche ed ispirate a nobilissimi sensi, (come quella celebrante il Parco della Rimembranza di Croce Mosso), costringenti il lettore ad esclamare: chi scrive così deve essere un sant'uomo!

Ecco quelle che siamo riesciti a procurarci:

CASTAGNEA (Biellese) e NOVAREIA

I

*Del mattin la prima luce
ti rallegra o Castagnea
coi tesor che seco adduce,
il tuo volto si ricrea,
ti fai ricca, ti fai bella
e felice ognun ti appella.*

II

*Tu implori i don del Cielo
nel tuo tempio eccelso e chiaro,
e ritempi il cuore anelo
nel Ritiro ai mesti caro
che confidan le lor pene
a Te solo, o Sommo Bene.*

III

*La selvaggia tua pendice
della vergine natura
ha la forza animatrice,
che l'uom spinge alla ventura,
sempre in alto, sempre avanti,
senza soste, nè rimpianti.*

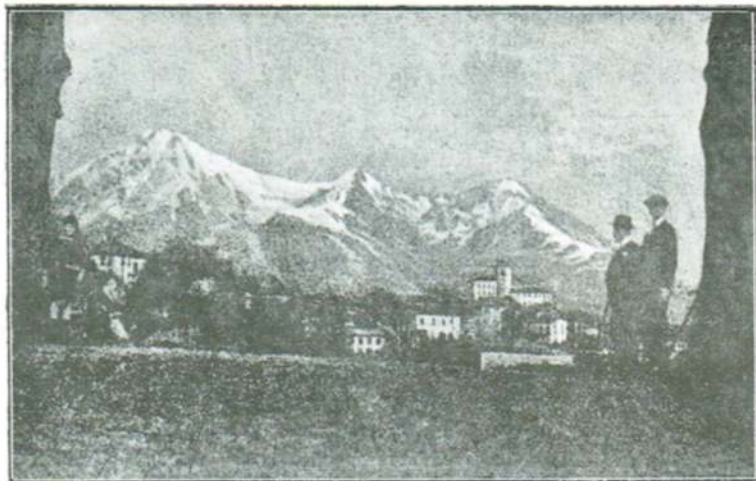
IV

*Le ospitali tue dimore
non albergan neghittosi,
come le api ai prati in fiore,
i tuoi figli ardimentosi
si sparpagliano nel mondo,
col bel motto, sempre a fondo.*

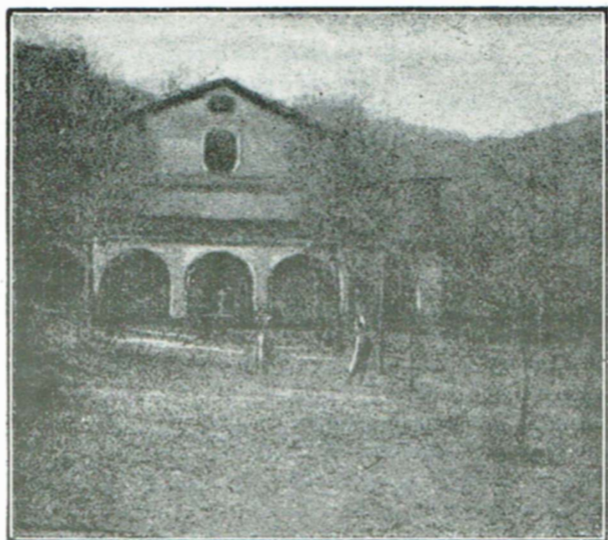
V

*Finchè pregi l'ideale,
che or fa degna la tua vita,
una voce non mortale
dai tuoi monti a te ne invita,
per attinger nuova lena
a tue fonti o terra amena.*

G. B. C.



CASTAGNEA (panorama)



NOVAREIA (Ritiro)

IL CAMPANILE DI CROCEMOSSO

*Tra lo Strona ed il Ponzone
Giganteggi, o Campanile,
Il tuo aspetto all'uom impone
Qual pastore al suo ovile.
In quest'aer puro e pio
Riavvicini l'uomo a Dio.*

*Coi dolenti tuoi rintocchi
Tu conforti il nostro pianto!
Rassereni i nostri occhi
De' concenti coll'incanto.
Accompagni i voti in Ciel
Del mortale a Dio fedel.*

*Con i moti del tuo cuore
 Col tuo gesto e colla voce,
 Chè ti affanni a dir le ore?
 Forse il tempo assai veloce,
 T'ha svelato il suo mistero,
 Per mostrarci il buon sentiero?*

*« Non il tempo è la moneta »
 « Sacra solo al dio dell'or »,
 « E' tesor, che l'alma allietta »
 « Di bell'opre col fervor »
 « Pur che miri all'alta meta »
 « Del Dovere e dell'Onor ».*



Croce Mosso (Biella) alt. m. 600

Il Campanile di
 Croce Mosso (Biella)

*Tra lo Strano ed il Ponzone
 Giganteggli, o Campanile,
 Il tuo aspetto all' uom impone,
 Quel pastore al suo ovile,
 In quest' aer purr pio
 Rinvicini l'uomo a Dio.*

*Col dolenti tuoi rintocchi
 Tu conforti il nostro pianto!
 Passerem i nostri occhi
 De' contenti coll'incanto,
 Accompagni i voti in Ciel
 Del mortale a Dio fedel.*

*Con i moti del tuo cuore
 Col tuo gesto e colla voce,
 Chè ti affanni a dir le ore?
 Forse il tempo assai veloce,
 T'ha svelato il suo mistero,
 Per mostrarci il buon sentiero?*

*« Non il tempo è la moneta »
 « Sacra solo al dio dell'or »,
 « E' tesor, che l'alma allietta »
 « Di bell'opre col fervor »
 « Pur che miri all'alta meta »
 « Del Dovere e dell'Onor ».*

Lettera G. B. Ceruti

PARCO DELLA RIMEMBRANZA DI CROCEMOSSO

*E voi pure, mie native itale balze
siete albergo di prodi.*

PELLICO

*O mia culla, caro nido!
prima scuola di virtù
degli oppressi accorse al grido,
la tua balda gioventù
sulla guida degli eroi
che la Patria addita a noi.*

*Non vision di vello d'oro
incitò i combattenti
sol la palma del valor
irraggiò le loro menti
quando a vincere o morir
pel dovere acconsentir.*

*O Caduti, gloria pura
dell'Italia risorgente,
Dio il premio v'assicura
che ai migliori sol consente:
le vostre orme i nostri figli
cercheran fra questi tigli.*

*Leggeran la grande storia
che col sangue avete scritta,
il fulgor della vittoria
del nemico la sconfitta:
riudiran i fieri suoni
delle belliche canzoni.*

*Rinnovando il rito austero
della sacra Rimembranza.
non il falco battagliero
tra le fronde avrà sua stanza.
ma la dolce capinera
che ci invita alla preghiera.*

*Pace, o forti generosi.
pace o morti al cor presenti,
questi luoghi al mondo ascosi,
per vostr'opera rifulgenti,
dan ristoro all'alma stanca
col ristoro che rinfranca.*

2 Novembre 1925.

G. B. Cerruti

Parentesi aperta.

All'entrata del Parco della Rimembranza di Croce Mosso, incisa su di un rozzo masso, leggesi la seguente iscrizione che riteniamo dettata dal Dott. Gio. Battista Cerruti. Ad ogni modo, se le parole non sono sue, il pensiero risponde esattamente al suo; segnalando in queste pagine la bella epigrafe attraverso la persona del Cerruti, non intendiamo togliere merito all'autore, chiunque esso sia. bensì aumentarglielo se possibile.

O PASSEGGERO
QUESTE PIANTE
CONSACRATE A NOI
CADUTI PER LA PATRIA
RICORDINO A TE
LA GRANDEZZA
DEL NOSTRO SACRIFICIO
E T'ISPIRINO
IL PIU' PURO
E COSTANTE AMORE
PER L'ITALIA NOSTRA

Parentesi chiusa.

Gio. Battista Cerruti, già da oltre un ventennio Cavaliere della Corona d'Italia, nello scorso anno veniva insignito della Commenda dello stesso Ordine.

I suoi concittadini vollero consegnargli le insegne in una cerimonia famigliare, della quale così scrive **IL BIELLESE** (N. 70) del 31 agosto testè scorso :

• Fin dallo scorso anno il nostro venerando Dott. Gio. Battista Cerruti veniva insignito dal R. Governo della Onorificenza di Commendatore della Corona d'Italia. La notizia era stata appresa col più vivo compiacimento dalla popolazione ben conoscendo i meriti insigni del decorato ; e perciò volle riserbato a sè l'onore di appendergli al petto la decorazione.

• La cordiale, spontanea dimostrazione seguì nella casa dello stesso Dott. Cerruti, il 24 corrente. Una larga rappresentanza delle autorità e della popolazione partecipò alla simpatica famigliare cerimonia. Notammo, tra questi, il sig. Ottavio Piana, vice Podestà, in rappresentanza del sig. Podestà Canepa, malato ; il parroco Cav. Don Rinaldi col vice-parroco Don Simonetti ; i sigg. Cav. Romolo Buratti ; Marcello Scribante ; Botto Venanzio ; Emilio Botto, Segretario politico ; Filippo Gioga, fiduciario del fascio ; le maestre dell'Asilo e delle scuole, ed un discreto numero di amici.

• Portarono il saluto e gli auguri dell'intera popolazione il sig. Marcello Scribante ed il Parroco. Il festeggiato, fregiato delle onorifiche insegne, ringraziò della cordiale dimostrazione. Egli gode ottima salute, nonostante i suoi ottant'anni, in prova di che il giorno precedente era salito a Noveis, la Svizzera Biellese, ad oltre mille metri.

• Al venerando e benemerito Commendatore che, insieme ai fratelli Ing. Fedele e Prof. Sen. Valentino, onora così degnamente il paese, rinnoviamo il nostro sincero augurio di longevità, al bene della sua ottima famiglia e del paese che gli diede i natali ».

Associandosi cordialmente agli auguri espressi dai concittadini ed ammiratori di Crocemoso, crediamo interpretare il pensiero di quanti — biellesi e non — conoscono ed apprezzano nel Comm. Gio. Battista Cerruti uno dei migliori figli d'Italia.



Cav. EUGENIO COLONGO BORGNANA PICCO

fu Cav. Gioachino e Sella Battistina, nacque a Vallemosso il 26 agosto 1842, morì a Torino il 27 marzo 1909, venendo i resti mortali suoi tumulati a Vallemosso nella tomba di famiglia il giorno 29 dello stesso mese.



EUGENIO COLONGO

(Fot. Rossetti)

Discendente d'industriali, seguì il cammino degli antenati suoi con alterna — diremmo meglio « poca » — fortuna: non perchè gli difettasse intelligenza e capacità, bensì perchè la natura aveva in lui forgiata un'anima rifuggente di stare rinchiusa fra le quattro pareti di un lanificio: un'anima innamorata delle piante, delle montagne, dei campi, dell'aria aperta al sole, alla pioggia, allo spirar dei venti.

Eugenio Colongo era fatto per essere — come fu — un perfetto gentiluomo campagnuolo. Ed è sotto questo aspetto che la figura sua risalta nella giusta, vera, appropriata luce.

Eugenio Colongo può essere stato un fabbricante di stoffe di meriti inferiori a tant'altri che hanno dato molto lavoro e guadagnati molti milioni nel nostro Biellese. Però questo — a giudizio nostro — è un demerito che può risultare il viceversa secondo il punto di vista da cui uno vede la cosa.

Ognuno deve battere la strada per cui è chiamato: in quella « soltanto in quella », è bene basare i confronti.

Parlando di confronti, siaci permesso affacciare un'esempio: Ercole Carotto, se fosse rimasto a Vallemosso, sarebbe riuscito (seguendo la via paterna) ad essere un buon sagrestano, oppure un mediocre magazzinoiere di stoffe e di filati presso qualche industriale ex-ciabattino della vallata: non sarebbe riuscito certamente mai ad essere il primo ritrattista degli Stati Uniti d'America. Altro esempio, Rinaldo Rigola: s'egli avesse seguitato a menare la pialla in salute, sarebbe forse diventato un buon fabbricante di mobili artistici, non avremmo arricchita la mente d'una coltura ammirabile come potè fare studiando sui libri: coltura che — essendo egli altresì persona onesta e retta nel senso più esteso della parola — lo rende stimato a quanti il conoscono, degno d'ammirazione a gente d'ogni colore politico. Seguendo su questo terreno potremmo discorrere pure di un tale che, avendo trascorsa la vita in diverse occupazioni con sorte poco propizia, riesci a crearsi nel Biellese una fama discreta, che non lo lascia morir di fame, come pubblicita. Ma... sarà per un'altra volta.

Dopo aver fatto il Ginnasio ed il Liceo a Torino, fu dal padre inviato a proseguire gli studi commerciali presso un'Istituto di Nizza Marittima: studi che dovette troncare per poca salute.

Fattosi industriale con poca inclinazione, dapprima col padre poi da sè, dedicò le maggiori cure sue ai terreni, alle piante, al magnifico parco (uno dei migliori se non il più grande del Biellese), al bestiame ed alle faccende agricole dell'estesa proprietà, piuttosto che ai telai ed alle incombenze commerciali.

I nostri monti (specialmente la Rovella ed il versante di Margosio verso il Sessera) debbono ad Eugenio Colongo l'ottima e benefica stoffa di abeti, betulle, faggi, ecc., che li riveste.

Fu premiato a diverse esposizioni (Biella, Torino, Pavia, ecc.), per prodotti agrari e bestiame. I relativi attestati ornano tuttora le pareti della sua abitazione alla borgata Picco, e di essi egli andava più fiero che delle medaglie toccate al Lanificio paterno nel ramo industriale.

Parlando delle pareti di casa Colongo, non è forse fuori luogo accennare ad un fatto ignorato dalla grande maggioranza dei concittadini suoi: e cioè che quelle pareti portano diversi (1) acquarelli di buona fattura, dovuti al pennello del Cav. Eugenio Colongo. Taluno chiederà meravigliato: quel rude, burbero e selvaggio come un orso, era pittore? Sissignori, un dilettante che non metteva

giù i colori per fare degli sgorbi, ma a posto, con un gusto e proporzioni giuste forse meglio di chi li maneggia per mestiere.

Il « pittore » era anche mezzo poeta. Non poeta che scrive rime e versi, bensì poeta nell'anima, sognatore, col pensiero spaziante sovente oltre le cose terrene; ciò che non è certo il miglior modo di riempire la casa e la cassa di quattrini. Ed è per questo che i poeti, come gli scrittori, generalmente muoiono di fame e sulla paglia.

In casa Colongo abbiamo pure ammirato un documento che ha il valore di un prezioso cimelio. Trattasi di una illustrazione (incorniciata in apposito quadro) colla seguente dicitura appiedi:

AL PRINCIPE AMEDEO DI SAVOIA
PIETOSO RICORDO

Dedicato alla Reale Famiglia del glorioso Duca

in occasione della sua morte, avvenuta il 18 gennaio 1890.

Illustrazioni simili se ne saranno stampate e disseminate per l'Italia nel 1890, chissà quante migliaia di copie. Oggidì forse poche faranno ancor mostra di sè nelle sale dei privati fedelissimi alla Dinastia Sabauda. Fra queste poche, quella di casa Colongo ha un valore speciale, insostituibile, pel tempo, uomini, posto e cose a cui si riferisce. Il suo valore speciale, consiste nel fatto che il *pietoso ricordo al Principe Amedeo di Savoia*, trovasi incorniciato ed alla vista nella sala in cui il Cav. Gioachino Colongo, padre di Eugenio, in quell'epoca Sindaco di Vallemosso, il giorno 3 agosto 1864 ebbe l'onore di offrire un banchetto all'Ospite illustre in visita agli opifici del Biellese.

Non è cosa di tutti i giorni ospitare Principi Sabaudi futuri Re di Spagna. E neppure è cosa che succede sovente farli servire a mensa da futuri Cavalieri del Lavoro e Commendatori della Corona d'Italia come il signor Gregorio Reda, sempre arzillo coi suoi 88 anni sulle spalle, che ben a ragione si vanta di avere in quella circostanza ricevuto dal maggiordomo del Duca d'Aosta quattro mezzi marenghi d'oro per l'inappuntabile servizio da lui (Reda) prestato come cameriere!!...

*
* *

Copri con zelo ed onestà numerose cariche pubbliche. Fra le altre citiamo: Consigliere Comunale e primo Assessore per molti anni di Vallemosso; pure Consigliere Comunale per lungo tempo di Mosso S. Maria, ivi prendendo specialmente la difesa del rimboschimento e gl'interessi della regione montana; R. Conciliatore di Vallemosso sino all'epoca del suo decesso; membro, eppoi Presidente per vari anni dell'Opera Pia Medico Bartolomeo Sella, del quale

era congiunto per lato di madre. Fece pure parte del Consiglio di Amministrazione dell'*Associazione dell'Industria Laniera Italiana*, nominato dall'Assemblea del 15 gennaio 1880. Come membro della *Società dei Fabbricanti in pannilana della Valle del torrente Strona*, sul finire del 1875 venne dalla fiducia dei colleghi chiamato a far parte; assieme ad Edoardo Boggio e Paolo Sella, di una commissione incaricata di recarsi a Roma ad esporre al Ministro delle Finanze dell'epoca, On. Marco Minghetti, il criterio degli industriali sul progettato aumento dell'Imposta sulla Ricchezza mobile.

*
*
*

Verso il 1884 Eugenio Colongo, in parte irritato dagli scioperi a ripetizione che da vari anni funestava il Biellese, la Vallestrona in modo speciale, attratto d'altra parte dalla prospettiva di avvicinarsi al grande centro commerciale di Torino e di poter disporre di maggiore e più sicura energia idraulica di quella di Vallemosso, trasportò le tende industriali a Carignano. Fu uno sbaglio, che gli toccò seminare perchè altri, i fratelli Valerio ed Eugenio Bona, più esperti e meglio di lui preparati a vincere le difficoltà dell'ardua impresa, raccogliessero più tardi, dal 1889 in poi, ottimi frutti.

L'antico lanificio di Vallemosso, andato in parte distrutto da incendio verso il 1896, dopo essere rimasto qualche anno inoperoso, sul finire del secolo scorso venne preso in affitto e riattivato dalla Ditta Botto Giuseppe & Fratelli, che nel 1919 l'acquistò poi dall'Avv. Grand'Uff. Cesare Bozzalla, dal Colongo chiamato erede d'ogni suo avere.

*
*
*

In occasione della morte del Colongo il Prof. Emanuele Sella pubblicò sulla **TRIBUNA BIELLESE** (N. 27 del 4 aprile 1909) il seguente articolo intitolato

Le Rose

• Ci sono degli uomini che sono parte integrante di una istituzione politica; uomini che hanno dato la vita a uno istituto scientifico; uomini a cui fa capo un rinnovamento di idee nell'arte; uomini che hanno legato il loro nome ai libri che hanno scritti, ai giornali che hanno fondato, a cenacoli letterari e a scuole.

• Ci sono altresì degli uomini che sono parte integrante del paesaggio, di una regione.

• Ebbene uno di costoro fu *Eugenio Colongo*. Appena mi giunse notizia della sua morte mi sentii commuovere profondamente.

• Perchè?

• Perchè, senza volerlo, in questa solitudine umbra popolata di gualchi e scialbi ulivi (l'Umbria verde non ha di verde che questo errato epiteto carducciano), il mio pensiero fece ritorno ancora una volta alla nostra amata e veramente *verde* terra biellese.

• Eugenio Colongo fu un sognatore ed un poeta. Fu un poeta di azione: il poeta delle montagne, delle valli, l'amico delle piante e dei fiori.

• Che cosa è il poeta?

• E' l'uomo che subordina la sua azione pratica ad un interesse puramente sentimentale, ad uno scopo estetico che cerca di conseguire con tutti i mezzi che sono a sua disposizione.

• Ebbene Eugenio Colongo visse una gran parte della sua vita piantando frassini, quercie e betulle, imboscando le pendici e i versanti deserti delle nostre montagne.

• Egli viveva spiritualmente fra i boschi di castagni, fra i faggi e gli abeti.

• Non tutti i lettori potranno forse comprendere questo stato d'animo.

• Ma l'amore, il *culto* (direi quasi) dell'albero si va sempre più diffondendo in Italia. Ebbene quei lettori che amano le piante — come anch'io tanto amo — non troveranno strano che io dica che il Colongo fu un sacerdote di questa religione.

• Pochi uomini sentirono la *terra* (dalla quale ripete le sue origini il sentimento della Patria) com'egli la sentì.

• Ed ora ch'egli è morto mi pare quasi che le piante debbano dolersi della sua scomparsa: le piante ch'egli ha educate e allevate e che sopravvivano alla sua scomparsa.

• Povero e buon Colongo! Semplice e rude è in apparenza burbero, intransigente nelle sue idee, parco di parole, solitario, forte e infinitamente buono, egli era veramente il simbolo del nostro vecchio biellese, del Biellese della prima metà del secolo XIX che ora scompare.

• Ma la morte che ce lo ha strappato farà nascere sulla sua tomba un cespo di rose.

• Ho detto che il Colongo era un poeta. Questo potrà sembrare a qualcuno un paradosso. Ma il paradosso è soltanto apparente. Tutti i biellesi sono un po' poeti. Sono poeti i nostri operai che lavorano tutta la vita all'estero per tornare in patria a fabbricarsi una casetta; sono poeti biellesi che, quando si ammalano in America od in altra lontana regione, s'imbarcano perchè vogliono morire ove son nati. E sono poeti tanti industriali che non sentono forse la poesia delle piante, ma sentono invece la poesia delle macchine. Hanno bisogno di vedere delle ruote che girano. Fanno quattrini e comprano macchine. Poi viene una crisi e lottano per superarla.

• Ma, passata la crisi, tornano da capo.

« Io non voglio qui accennare a tutte le molteplici attività del Cav. Colongo, alle fasi della sua vita modesta e benefica; altri l'avrà fatto meglio di me, altri lo farà; mi contento di mettere in rilievo, come meglio posso, il lato che a me sembra più caratteristico della sua vita.

« Le generazioni che verranno avranno sott'occhio senza quasi saperlo i frutti dell'opera sua, le linee del suo paesaggio (2).

« Chi pianta un albero assai spesso non lo gode. E noi approfittiamo per questo riguardo dell'opera dei nostri maggiori.

« Tutti parlano di rimboschimento e quasi nessuno pianta alberi (3).

« Ebbene, se un giorno un Ministro inserirà in un catechismo del cittadino questo articolo di fede: « chi pianta un albero è benemerito del suo paese » quel giorno, dico, i biellesi dovranno ricordarsi con gratitudine di Eugenio Colongo.

« E che siamo noi uomini? Si nasce e si muore. Si viene dalla terra per fare ritorno alla terra. Anche le piante vivono così. L'amore per le piante non è che una piccola restituzione del bene ch'esse ci fanno. Quando questo amore ci viene a mancare, la natura si vendica di noi; con le piene, con le frane, con la siccità, con il freddo.

« Ecco quindi che chi ama il paesaggio ama i suoi-simili: ecco quindi che chi sente la poesia dei boschi coltiva un sentimento grandemente utile per gli uomini, e merita il nostro ricordo e la nostra gratitudine.

« Ogni solitudine ha i suoi amici. La solitudine è apparente. Gli amici sono talvolta i libri (cioè gli uomini che sono lontani o che furono) o le piante, cioè qualcosa degli uomini che saranno. Non si può ricordare un morto se non si ricordano i suoi amici (4).

« Oh speriamo che, in tanta furia distruggitrice di boschi, speriamo che la scure rimanga lungamente lontana dagli amici di Eugenio Colongo!

« Tre anni or sono ho esumato la salma di mio nonno per trasportarla dal Cimitero vecchio di Vallemosso al Cimitero nuovo.

« Le rose, che erano state piantate sulla sua tomba, avevano affondato le loro radici entro la cassa che racchiudeva le sue ossa. E io ho preso in mano il teschio di mio nonno tutto invaso dalle radici delle rose. Che fare? Dove cominciava e dove finiva mio nonno Giovan Domenico? Ho esumato e risepellito l'uomo e le piante.

« Ebbene, io auguro al povero ed amato Eugenio Colongo di finire così: in una qualche bella e non lontana primavera biellese: in una meravigliosa fioritura di rose purpuree bacciate dal sole.

NOTE

(1) Ne abbiamo visti tre, con iniziali (E. C.) e data 1865, quand'egli cioè era appena ventitreenne. Due si riferiscono probabilmente allo stesso soggetto (visto però da due punti diversi): alcune piante collo sfondo collinoso in pianura baraggiva. L'altro rappresenta alcuni barconi a sponda di un corso d'acqua.

La produzione pittorica di Eugenio Colongo contava certamente altre opere, da lui o dai superstiti suoi regalate ad amici e conoscenti. Uno di questi acquarelli — magnifico — rappresenta il ponte romano della Torretta nelle vicinanze di Viù (Valle di Lanzo), porta le iniziali dell'autore, la data 1864 e trovasi presso il Rev. Cav. Don Giovanni Ramella, Arciprete di Vallemosso.

Note di c. o.:

(2) Altro benemerito del rimboschimento biellese fu il Grand'Uff. Antonio Cerino Zegna di Trivero, la cui memoria sarà pure perennemente ricordata pel lascito del suo vistoso patrimonio in opere di pubblica beneficenza, giganteggiando su tutte la fondazione in Biella della *Opera Pia Antonio-Emma Cerino Zegna* con lo scopo del Cottolengo di Torino.

(3) Il peggio è che nell'ultimo decennio non solo furono piantate ben poche piante nel nostro Biellese, bensì la scure fece delle stragi enormi su qualsiasi specie di arbusti. Da qualche tempo si sta combattendo — per iniziativa del Governo, che va lodato — una vigorosa battaglia pel rimboschimento: vinceranno gli armati di piccone, oppure gli scuri-armati? Auguriamo che la più completa vittoria coronì le fatiche di chi pianta e popola, non di chi taglia ed abbatte.

(4) Non rammento a chi debbasi l'iniziativa di ricordare i gloriosi Caduti in guerra coi Parchi della Rimembranza. Indubbiamente l'idea non poteva essere migliore: poichè, mentre noi riviviamo nei figli e nei figli dei nostri figli, riviviamo pure nelle piante crescenti attorno.

Un platano, un faggio, una quercia, un frassino e via dicendo che sulla corteccia porta inciso il nome di un nostro amato perduto, ogni animo ben nato deve averlo caro qual membro della propria famiglia. Un albero che ricorda e rappresenta un Caduto in guerra merita amorese cure ed alto rispetto: merita tanto di cappello. E quest'atto crediamo debba compiere — sia pure soltanto in ispirito — qualunque cittadino, senza distinzione di classe sociale e di colore politico, che passa lungo i filari di un Parco della Rimembranza.

EFISIO FIORINA

di Pietro e di Berra Celestina, nacque a Crocemosso il 31 luglio 1844, morì a Vallemosso il 15 ottobre 1907.

Di lui può dirsi, come gli inglesi qualificano i pari suoi, che fu un vero *self men*: un uomo fattosi da sè.

Venuto dal nulla, frequentate le scuole elementari appena quel tanto bastevole perchè uno possa leggere quello che di suo pugno ha scritto e mettere il nome proprio sotto quant'altri scrisse per lui, con questo limitato bagaglio scolastico, che aumentò poi con un pò di scuole serali e molta buona volontà d'istruirsi, Efisio Fiorina, diciamo, prese, poco più che decenne, la strada della fabbrica. Quale strada lo condusse a valle come attaccafilii, poi come annoda-pezze, infine come tessitore al telaio a mano presso la ditta Torello Picchetto Molina di Falcerò.

Il 28 agosto 1873 i 48 operai tessitori del Torello Picchetto, avendo abbandonato il lavoro per divergenza d'interessi col padrone, l'Autorità governativa dell'epoca, indubbiamente male informata delle cose e peggio consigliata da spirito partigiano, intervenne nella questione incarcerando dodici operai colpevoli d'incrociare le braccia piuttosto che lavorare a patti non ritenuti di loro convenienza (1). Contemporaneamente, in data 7 settembre, l'Autorità prefettizia di Novara dichiara a lo scioglimento della Società tessitori di Crocemosso, ritenuta causa di tutti i mali e... d'altri molti ancora.

Fra gli operai arrestati, che il 4 dicembre dello stesso anno il tribunale mandò tutti assolti per inesistenza di reato, eravi anche l'Efisio Fiorina. Il quale, visto che a lavorare sotto padrone in quei tempi si correva pericolo di andare in galera difendendo i proprii interessi economici, pensò fosse meglio battere altra strada. Detto, fatto; passando dal pensiero all'azione, Efisio Fiorina, con pochi soldi, buone braccia e molta volontà di lavorare, si associa ad un coetaneo e parente suo: Giuseppe Fiorina *Fris* iniziando la sua minuscola carriera industriale in un salone affittato alla « Macchina Vecchia », ossia *Batör* della ditta Gio. Giacomo & F.lli Sella di Vallemosso.



EFISIO FIORINA (Fot. Rossetti)

Ad un certo punto, verso il 1883, i due cugini Fiorina si dividono, rimanendo però separati sotto il medesimo tetto. Qualche anno più tardi il *Fris* si associa al sig. Giacomo Piana ed altri; l'Efisio, a sua volta, lasciò la « Macchina Vecchia » per impiantarsi al « Molinaccio », allora proprietà del signor Gallo Giuseppe, ove lo scrivente di queste pagine ebbe il piacere di prestare per oltre un lustro al Fiorina l'opera dei suoi telai meccanici del « Molino dell'Avvocato » (2).

Dopo che, in seguito all'incendio del 7 febbraio 1899, i fabbricati della « Macchina Vecchia » vennero ricostruiti secondo le più moderne esigenze industriali, Efisio Fiorina vi fa ritorno associato al sig. Vittorio Bozzo e Bernardo Boggio di Mezzana Mortigliengo, se non erriamo. La società, però, dura poco. Il Boggio, buon tecnico in filatura a pettine, va in America, mentre il Fiorina ed il Bozzo impiantarono opifici proprii a poca distanza dal *Batör*: il Fiorina nel grandioso stabilimento oggi esercito dalla ditta Borriero Ormezzano & C. a sud della stazione ferroviaria; Vittorio Bozzo nell'imponente fabbricato a nord della stazione stessa.

Morto, come si è detto, nel 1907 Efisio Fiorina poco più che sessantenne, il figlio suo Faustino lo seguì presto nella tomba, chiudendosi così almeno per ora, in attesa che il nipotino Luciano cresca e s'alleni alla vita del telaio e della spola — la carriera industriale dal buono e sempre carissimo amico Efisio iniziata e condotta sempre sulle rotaie delle fatiche, del sudore e dell'onestà che meritano giusto compenso a quanti di tali virtù non fanno mestiere, bensì sacerdozio della loro vita.

Efisio Fiorina fu d'ogni civile virtù ammirevole sacerdote come industriale e come cittadino.

Migliorando le condizioni economiche sue aprì la via della fortuna ad altri di lui molto meno degni, senza laguarsi mai di aver seminato rose e raccolte spine. Gli uomini veramente grandi fanno così. Onore a loro.

NOTE

(1) Ne « *Gli Scioperi Biellesi* » di Fra Dolcino, Torino, Candeletti 1882, leggesi, fra altro, a proposito della controversia Torello Picchetto Molina ed i proprii tessitori:

« Inoltre la ditta non era mai esatta nei pagamenti della pattuita mercede, che saldava con semplici acconti ed il lavoro distribuiva con perdite gravi di tempo. Per le pezze poi a quadretti gli operai volevano si misurasse lo stendaggio, e giustamente, poichè si pagavano loro lire cinquanta, per esempio, quelle pezze che dicevansi di 70 metri di lunghezza, mentre in realtà sapevansi di 74. Eravi qui frode, bella e buona; nè noi saremmo ad asserirlo se non parlassero chiaro le risultanze del processo intentato dalla ditta contro gli operai istigatori dello sciopero ».

(2) Durante il tempo che esercivo tessitura meccanica per conto terzi con venti telai, ebbi occasione di apprezzare, in una disgraziata circostanza di cui dirò in appresso, la bontà d'animo del Fiorina.

Il brutto caso capitatomi è questo:

La notte dal 1 al 2 di novembre del 1892 un tale che non posso nominare, limitandomi a dire che è noto a tutti entro il raggio di un chilometro attorno al Molino dell'Avvocato, introdottosi, con scalata ad un balcone e rottura della porta d'accesso alla latrina, nel locale dei telai, si prese il divertimento di accoltellinare catene d'ordito e tessuti su quattordici telai.

Il vandalo lesse — come risultò dalle tracce di cera lasciate dalla candela che servì ad illuminarlo — i biglietti d'ordisaggio indicanti il nome del proprietario ed il lavoro caricato su d'ogni telaio, tagliuzzando « tutti » quelli del sig. Reda Vitale e due, su tre, di quelli proprii del sig. Efsio Fiorina. Ciò dimostra che il signor violatore del domicilio e della roba altrui, mentre pensava poco o niente affatto al danno mio, intendeva colpire in pieno l'industriale Reda Vitale. Per qual motivo? Evidentissimamente perchè il Reda aveva i telai caricati di « fazzoletti » per campioni, in modo che la distruzione di essi metteva il Reda nell'impossibilità — cosa che poi non si verificò *malgrado il buon volere del signor assassino* — di uscire sul mercato laniero col campionario in concorrenza con quello del maneggiatore del coltello.

Osserverà taluno: allora perchè tagliò anche due pezze su tre del Fiorina? Semplicemente perchè i due telai delle pezze danneggiate erano in mezzo a quelli del Reda e l'articolo era più o meno uguale, mentre il terzo telaio trovavasi tra quelli dei signori Fratelli Simone e di altri clienti con lavori a colori chiari ben diversi dei primi.

Mentre, da una parte, ebbi la mezza soddisfazione di constatare che il signor mascalzone non voleva colpirmi, il danno da me sofferto in quella circostanza fu enorme: sia perchè il disgusto mi spinse a vendere subito la metà migliore dei telai — li avrei venduti tutti se avessi trovato — con una perdita gravissima per quei tempi e per le mie finanze, come pure perchè l'affronto mi scoraggiò da ogni ulteriore sviluppo industriale in quell'ambiente.

Naturalmente, essendo io civilmente responsabile della roba del Reda e del Fiorina, ho dovuto rimborsar loro i relativi danni. Li ho trovati entrambi molto generosi, accordandomi il ribasso d'oltre la metà di quanto avrei dovuto sborsare.

Colgo l'occasione di mandare alla loro onorata memoria un nuovo ringraziamento. In pari tempo, però, malgrado tutti i comandamenti della legge di Dio di perdonare ai peccatori, non posso fare a meno di augurare all'autore di tanto danno ed irreparabili per me disastrose conseguenze, tutte le meritate glorie delle fiamme eterne dell'inferno tra le quali son certissimo che sta abbrustolendo le mani infami dal giorno che mancò ai vivi.



I fratelli BATTISTINO, ANTONIO e SECONDINO GALOPPO

di Giuseppe e di Piana Maria, nati alla borgata Preamarcia di Crocemosso, diedero vita, verso il 1855, ad una Ditta — da tempo non più esistente — che per un ventennio « fece furore » (come volgarmente si dice) nel mondo laniero non solo biellese bensì del Piemonte e d'Italia.



BATTISTINO GALOPPO
nato a Crocemosso il 25 gennaio 1817
morto a Biella il 18 ottobre 1877



SECONDINO GALOPPO
nato a Crocemosso il 29 luglio 1824
morto a Susa il 26 luglio 1880

I fratelli Galoppo, minuscoli industriali con pochi telai a mano installati nella casa avita, verso il 1855 acquistarono la fabbrica edificata da Giovanni Giacomo Antonio Sella in società dei fratelli Paolino e Bartolomeo Cartotti lungo la strada Vallemosso-Biella: fabbrica passata poi ad altre mani (1), che da essi ebbe un'impulso straordinario: specialmente per opera e merito del Secondino, il quale, oltre essere dotato di un'intelligenza, di un colpo di vista e d'uno spirito d'iniziativa non comuni, godeva — dicevasi, non sappiamo se a ragione od torto — le simpatie personali e l'appoggio di Camillo Cavour.

(1) Vedi *Le Fabbriche Galoppo* di V. O. Tipografia Ospizio di Carità, Biella, 1924

Da *Le Fabbriche Galoppo* già da noi pubblicate riportiamo :

« I fratelli Galoppo furono lavoratori, intelligenti, attivissimi; uomini più di azioni che di parole. Come industriali ebbero di mira forse più il fare presto e tanto che non il fare perfetto.

« Non potendo avere subito macchine dall'estero secondo il bisogno, e gli stabilimenti nazionali dell'epoca non essendo in grado di servirli prontamente,



ANTONIO GALOPPO
nato a Crocemosso il 3 luglio 1822
morto a Biella il 29 aprile 1890

s'improvvisarono essi costruttori di macchinario, facendo in fabbrica — oltre i telai a mano, che i nostri falegnami già facevano molto bene — ad occhi chiusi — come il proverbio afferma — folloni, lavapanni, carde, ecc., che certamente non brillavano di massima esattezza, ma offrivano il vantaggio di prestare servizio immediato.....

« Battistino Galoppo, pur non essendo spilorcio nè avaro, aveva la debolezza (che in molti casi diventa « forza ») di essere molto attaccato al denaro. A questo proposito narrasi che alla sera dei sabati, all'ora della paga degli operai, sentiva il prepotente bisogno di andare a passeggiare lungo le *ramme* (stenditoi della stoffa al sole) fuori fabbrica. Ai fratelli suoi, che una volta lo chiamarono ripetutamente di andare subito ad accontentare i tessitori impazienti di

percepire quanto loro spettava, rispose : sì, sì, lo so che hanno diritto di essere pagati: però dite loro che abbiano pazienza ancora due minuti per lasciarmi godere il gran piacere di tenere tanti bei soldi in saccoccia!!...

« Egli prendeva altresì molto volentieri « in giro » il prossimo. A tale riguardo viene ricordato quanto capitò ad un suo dipendente, andato da lui a lagnarsi che qualche compagno di lavoro lo chiamava « marchese ». Ci penso io, rispose Battistino Galoppo, ad accontentarvi. Infatti all'uscita degli operai dalla fabbrica, egli, postosi sulla porta, li avvertì uno per uno che il tal dei tali, oltre essere Garbaccio, era altresì *marchese*, ma che però al titolo di nobiltà non ci teneva!!

Il risultato fu quello previsto: il « marchese », prima noto a pochi, venne conosciuto e chiamato tale da tutti...

FEDERICO GARLANDA

(nato a Strona il 17 aprile 1857, morto a Roma il 23 marzo 1913).



FEDERICO GARLANDA a 59 anni



FEDERICO GARLANDA a 30 anni

SOMMARIO

- 1) Articolo dell'On. Domenico Oliva sul «Giornale d'Italia».
- 2) Discorso di Emanuele Sella, all'inaugurazione del monumento a Vallemosso.
- 3) Discorso di Cosimo Bertacchi, all'inaugurazione della lapide nella Casa Municipale di Strona.
- 4) Articolo del Dott. E. Villa, nell'«Avvenire Sanitario», sulla legge del Chinino di Stato.
- 5) Alcune pagine riprodotte dalle opere di Federico Garlanda.
- 6) Elenco delle opere.
- 7) Elenco dei giornali che s'occuparono di Federico Garlanda.

ARTICOLO DI DOMENICO OLIVA

Riportiamo integralmente l'articolo che Domenico Oliva (valoroso pubblicista e uomo politico, morto anch'egli immaturamente e improvvisamente verso i 55 anni d'età) pubblicava sul Giornale d'Italia del 24-25 marzo 1913, subito dopo la scomparsa di Federico Garlanda.

• Morì ieri: aveva cinquantasei anni e non li mostrava, chè l'aspetto suo era robustissimo e fiorente e giovanile: palesava quello ch'egli era nell'intimo, un lavoratore instancabile, una fibra d'attività straordinaria, la quale da sola teneva fronte a molte e diverse e vastissime imprese. Era uomo di azione tipico e nello stesso tempo un intellettuale e uno studioso: era fatto per le lotte pratiche e positive e per vincerle tutte, ed era anche e sopra tutto un pensatore, uno scrittore, un critico, un esteta.

• Chi l'ha conosciuto non lo dimenticherà mai; chi l'ha amato, come io l'amai, serberà perenne il culto della sua memoria.

• La sua improvvisa dipartita, che toglie a me uno degli amici migliori e più sicuri, una delle anime buone a cui mi affidavo nelle ore di dubbi e di sconforto, tanto mi addolora che non sento in quest'ora d'angoscia e di lutto di poter dire di lui degnamente. Mi sforzo a ogni modo per compiere il mio dovere.

• Federico Garlanda nacque il 17 aprile 1857 a Strona nel Biellese. I biellesi hanno una reputazione meritata di tenacia e di saggezza; ed egli fu il biellese per eccellenza, tenace e saggio, e occorrendo ardito e avventuroso, un industriale dalle idee larghe e dalle iniziative potenti. Ma quest'industriale era un letterato e un filosofo,

• Sin da giovinetto stupiva i maestri e i condiscipoli per la forza della sua memoria: in ginnasio sapeva a mente quaranta canti della *Divina Commedia*. A Torino studiò medicina, poi lettere e filosofia, e si laureò in filologia. Indi si recò in Inghilterra e nell'America del Nord, e in quelle terre fece lunga dimora; e fu per la sua vita dimora decisiva: s'impadronì della lingua e della letteratura britanniche, s'innamorò di Shakespeare: amore grande e fecondo, che diventò passione e missione.

• Scriveva l'inglese come l'italiano con facilità, con precisione, con meravigliosa purezza stilistica. A Londra pubblicò *The philosophy of Words*, libro ch'ebbe l'alta lode di Max Muller; *The fortunes of Words*; e a New York *Greater America: hits and hints*, opera fondamentale ch'egli stesso tradusse in italiano sotto il titolo *La Nuova Democrazia Americana*, ed è uno studio profondo di

quel popolo, degno di essere considerato come classico, e di succedere al capolavoro del Toqueville.

« Quando tornò in Italia, ebbe la cattedra di filologia inglese nella Università di Roma: e si fece allora nostro concittadino, e visse la vita della nostra metropoli con tutta la pienezza dell'anima sua. Fu un professore esemplare, un maestro alacre ed entusiasta, uno di quei critici artisti che destano nei discepoli amori ed entusiasmi. I suoi corsi erano sopra tutto consacrati a Guglielmo Shakespeare, e le sue lezioni prepararono l'opera che gli diede la gloria e che concederà lunga vita al suo nome: *Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo*; queste pagine colpirono profondamente Giosuè Carducci, che non era facile agli elogi. « L'ho letto questo rapido, comprensivo e pervadente studio » — scrisse appunto il Carducci — « con grande piacere e con grande vantaggio, e desidero che sia letto da molti in Italia, che vi potranno imparare anche il modo di fare la critica d'un grande soggetto ». In Inghilterra il *Guglielmo Shakespeare* del Garlanda suscitò ammirazione e meraviglia: non si credeva possibile che uno straniero fosse così intimamente penetrato nell'arte e nella vita del massimo loro poeta, ch'essi stimavano, e non senza ragione, in molta parte inaccessibile agli stranieri. Per noi italiani è la guida più preziosa, sino ad oggi la più certa, nello studio del teatro, della poesia, del tempo in cui sorse lo splendore di quel teatro e di quella poesia.

« Nella XIX legislatura gli elettori di Cossato nominarono il Garlanda loro rappresentante al Parlamento. Sedette al centro; fu seguace di Francesco Crispi, fedele e disinteressato, nelle ore più difficili del fortissimo statista, nè mutò fede col mutare di fortuna.

« Recò nell'ufficio politico un senso pratico che a molti fa difetto, una conoscenza dei grandi ed ardui problemi della vita italiana, che non molti hanno. Frutto della sua esperienza e delle sue osservazioni, e dirò anche del suo amor patrio, è il libro *La Terza Italia*, un libro di critica sincera e severa, ma anche di divinazione, una lezione di buon senso, spesso amara ma in fondo salutare e fortificante.

« Gli ultimi suoi studi furono rivolti al verso di Shakespeare e a quello di Dante, che lo condussero alle felici conclusioni intorno alla *Allitterazione* e a quello ch'egli definì il *contrappunto poetico*. La nostra metrica uscì tutta rinnovata da queste analisi. Il Garlanda fu pertanto in cotali indagini fieramente combattuto e vivamente lodato. Molti come me sono convinti che le sue scoperte si debbono considerare come genialissime e come definitive.

« Nel 1891 fondò la *Minerva*, la nostra *Rivista delle Riviste*, che in breve, per la sua perfezione tecnica, salì a grande fortuna: poi fondò la *Società Editrice Laziale*, possente organismo di coltura: della *Minerva* era il direttore e il collaboratore più attivo: scriveva di critica, scriveva specialmente di politica, con vivacità, con acume, con senno, con coraggio, dicendo libero la verità, servendo soltanto alla causa della Patria, fuori d'ogni partito e d'ogni conventicola.

« S'era fatto agiato solamente col suo lavoro onesto; ora che le sue creazioni giornalistiche e industriali vivevano di vita propria, pensava a tradurre Shakespeare: aveva cominciata l'opera colossale: la sorte l'ha troncata al suo inizio.

« Era d'una bontà inverosimile; una bontà che gli affari e la fortuna avevano lasciata intatta. Fu un uomo perfetto, un filosofo gagliardo e sorridente, che potè praticare la sua filosofia e far sì che fosse una realtà: fu un italiano, nella più alta e più nobile significazione della parola; degno delle tradizioni della nostra razza, degno dei nostri tempi migliori, degno dell'avvenire che ci attende, a creare il quale egli pure lavorò indefessamente per tutta la sua vita ».

d. o.

II

DISCORSO DI EMANUELE SELLA

Emanuele Sella, il poeta ed economista di sicura fama nel mondo degli studiosi, vanto dei nostri paesi, accoglieva con fervore l'incarico del discorso inaugurale del Monumento, che venne scoperto, a Vallemosso, il 12 settembre 1915; e felicemente assolveva il compito, pronunciando con arte magnifica l'orazione che qui riportiamo.

Ai mani di Federico Garlanda

La gravità dell'ora presente mi impone — cittadini! — un'estrema sobrietà di parole.

Questo simulacro — che, per concorde volere vostro, sorge in questa valle — è come un termine fisso: un punto d'arrivo e di partenza.

Nel nome di questo morto, il passato e l'avvenire — oggi — si ricongiungono in noi.

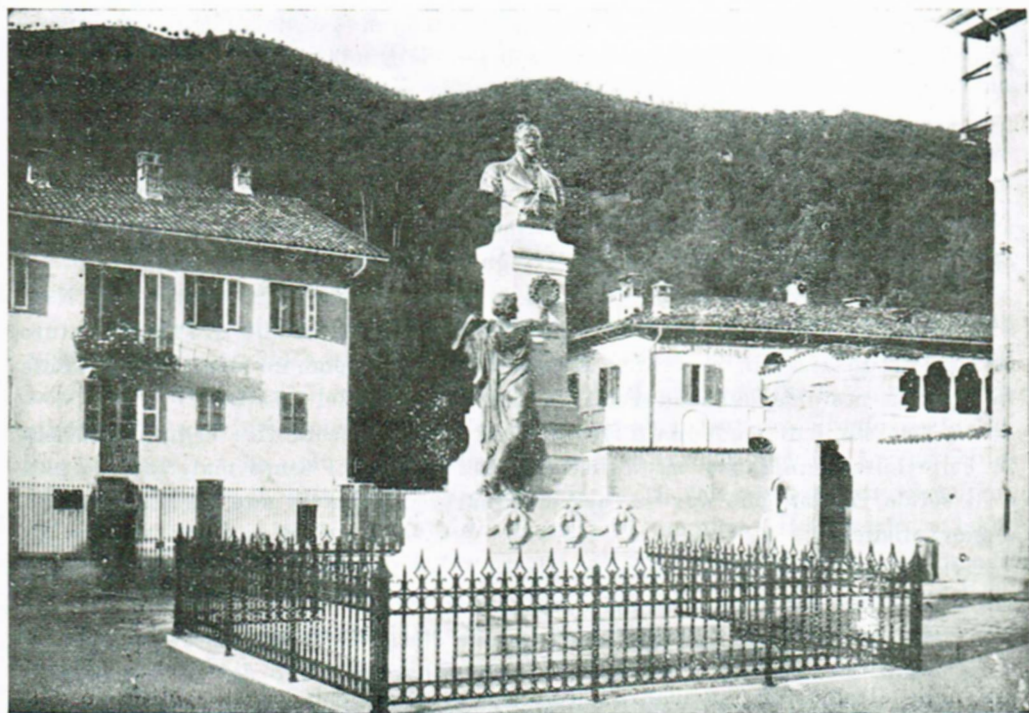
Convieni infatti rammentare come il proponimento di questa celebrazione sia sorto subito dopo la scomparsa di Federico Garlanda.

Quel giorno tetro del marzo 1913 era un giorno di morte ed una più vasta vigilia di morte.

Lo scrittore scomparso aveva accompagnato — con il suo pensiero, con la sua parola di uomo di scienza e di fede — la Patria sino alle soglie dell'avvenire.

Aveva salutato la nuova primavera italiana che sbocciava con i suoi fiori vermigli sui deserti libici, e, nel suo apostolato, più d'una parola aveva dettato presaga del futuro; — sin da quando anelava, fedele di Francesco Crispi,

ad una più grande Italia; — sia da quando riaffermava i diritti delle origini sulle terre liberate ove già sventola il tricolore; — più d'una parola aveva detta presaga del futuro presente ed imminente, ed oltre: di un più remoto avvenire, quando, nell'Ateneo Romano — figgendo l'occhio nelle lontananze delle possibilità della storia — immaginava, concorde in questo col pensiero di Giuseppe Mazzini, un più vasto anfronzo europeo, e, al limite, il Parlamento dell'uomo.



Monumento a Federico Garlanda, in Vallemosso

(Fot. Rossetti)

(Il monumento è opera pregevole dello scultore romano Giuseppe Tonini e, per la parte architettonica, dell'ingegnere Serafino Saleatori, anch'egli di Roma).

Appartiene dunque Egli, per quest'ultimo riguardo, a quella vasta e profonda tradizione italiana che consacra ed associa — nel suo anelito di smisurate libertà europee e mondiali — sia pure per diverse vie, il nome del Gioberti, per il *Primato* e per il *Rinnovamento*, a quello di Giuseppe Mazzini.

Ed è questo un pensiero di immanente e universale civiltà; ed è stigmata sacra della razza: onde — a questa stregua sinteticamente giudicato — nulla di più puro, di più alto possiamo epigraficamente incidere nella nostra memoria e laconicamente asserire di questo ch'io dico: « *Federico Garlanda, italiano* ».

Sorse dunque — dopo la sua morte — il proposito di elevargli una durevole mole, e colleghi, amici, discepoli, estimatori si strinsero in fascio intorno alla sua memoria.

Fu questo proponimento tradotto in atto dall'arte dello scultore Tonnini, dopo essersi maturato nel consentimento comune. Quand'ecco, alla vigilia dello scoprimento — nell'agosto 1914 — gli uomini, e forse anche qualche uomo di Stato, che si illudevano di vivere fuori della storia, dovettero rispondere all'appello che formulava la Storia.

In quell'ansia trepida ed angosciosa, in quei giorni di universale sgo-mento dovette la cerimonia inaugurale essere rimandata.

Orbene — dopo un lunghissimo tragico anno — a questo plinto granitico facciamo ritorno per assolvere ad un libero voto.

Cittadini! Ho detto che è questo un punto d'arrivo e di partenza. Sino a questo punto d'arrivo Federico Garlanda — lo scrittore della *Terza Italia* — ci ha accompagnati vivente: oltre, ci segue e ci precede il suo pensiero.

E qui conviene che io riassuma in breve la sua vita multiforme. Nato a Mortigliengo Strona nel 1857, dopo una seria preparazione di studi, il futuro filologo si iscrisse in medicina. E intanto poetava, come ne fornisce documento la raccolta postuma dei suoi versi dovuta alle cure del Deabate.

Gli studi di medicina dovevano contribuire a conferire al futuro dottore in belle lettere un senso naturalistico della vita, quel senso materiato di fatti e di solide ragioni che doveva accompagnarlo in tutta la sua carriera politica e giornalistica.

Questo senso della realtà si svolse e si fortificò ulteriormente in lui, per effetto del suo soggiorno nel Nord America.

Da questo soggiorno egli dedusse due libri: *Eletto ed Elettori in America*, e *La Nuova Democrazia Americana*; quello, rappresentativo dei costumi americani nelle elezioni presidenziali; questo, delle correnti della vita politica e del pensiero economico della grande repubblica federale.

Ma per la serietà, con che si accinse a studiare il nuovo ambiente, il Garlanda si rese così padrone della lingua inglese, da poter egli diventare un geniale ed acuto interprete, come il Carducci stesso riconobbe, di Guglielmo Shakespeare. E morì appunto mentre il sipario della storia si alzava; quando stava per incominciare una tragedia immane, ben degna della penna di uno Shakespeare: la conflagrazione europea. Ma l'attività del letterato si associa in Federico Garlanda a quella dell'uomo di scienza, del politico, del giornalista, del professore, dell'educatore.

Le sue indagini di filologia sono raccomandate ad una serie di diligenti monografie, e, per la comune dei profani di questa scienza, oltre che pei dotti, sono altresì raccomandate all'opera sulla *Filosofia delle parole*: della quale — se anche non rimangono, come è ben naturale, indiscussi tutti i risultamenti —

è da porsi in evidenza il metodo e il merito di avere egli indagata la « lingua », da un punto di vista comprensivo, ond'essa può definirsi specchio dell'anima di un popolo.

La sua quotidiana convivenza coi poeti, le sue attitudini scientifiche, il suo buon gusto letterario lo incitarono ad un altro ordine di indagini geniali.

Come e perchè — io domando — la lettura di un canto di Dante suscita in noi un complesso di emozioni estetiche? in parte per effetto del pensiero -- del *pathos* e del *logos* — che vi si conclude; in parte per effetto degli accorgimenti del ritmo; ma in parte altresì per effetto di un sottile giuoco di raggruppamenti fonici, per effetto di una successione di parole cromaticamente definite da un ordine di vocali accentate e battute, per effetto di un intimo colloquio di sillabe perfette che danno il colore del verso.

Federico Garlanda — che si compiaceva parlando con me di rammentare la sua parentela con un antico grammatico del suo nome -- ha il merito di avere gettate le basi scientifiche — secondando l'intuizione di più antichi studiosi, a cominciare da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*, — di un vero e proprio contrappunto poetico.

Ma nel Garlanda l'attività letteraria si alternò con quella politica, e nel 1895 fu eletto deputato al Parlamento, e tale carica coprì per una legislatura: amici ed avversari d'allora, da tempo riconciliati, riconoscono — e sono orgogliosi di riconoscere, poichè è questo, che onorano in lui, un pregio del carattere biellese — che egli seppe serbare nella vita politica genuina indipendenza di carattere. Le sue idee potevano discutersi, ma il fatto importante, precipuo, da mettersi in luce era ed è questo: che egli fu un uomo di idee alte e leali, e che queste idee liberamente e fortemente, altamente e lealmente sapeva egli nudrire, manifestare, sostenere.

All'attività di questa fase della sua vita risale la benefica legge sul chinino di Stato.

Lasciata la politica, diciamo così ufficiale (poichè all'integrità del pensiero politico nuoce spesso l'onere di una carica pubblica, sì che talora conviene oggi cercare il pensiero politico fuori di Montecitorio) si dedicò ad altre cure: dalla cattedra incitava i giovani; elargiva ad essi la copia della sua dottrina ed insieme li educava. Era libero e solo: ma chi è solo è con sè.

Nel giornalismo egli ha il merito di avere fondata e diretta *Minerva*, che si potrebbe definire il serbatoio di idee internazionali: tutti i popoli, tutte le letterature, tutte le scienze la alimentano, e da questo bacino di cultura s'irradiano esse italicizzate.

Se non temessi di dire un paradosso, vorrei aggiungere che *Minerva* è oggi il solo agone di competizioni internazionali dove si combatte soltanto con la penna e con l'inchiostro: ed è merito del suo fondatore.

Il 23 marzo 1913 giunse la notizia della sua fulminea morte.

Il ciclo della sua vita corporale era compiuto.

La sua memoria si amalgama e si confonde con quella di tutti gli uomini illustri che costituiscono la catena tradizionale del pensiero della stirpe.

Superstite, la sua anima ne sospinge verso il futuro.

E mentre tu, o scultore Tonnini, delimitavi la materia e ne facevi balzare questa, che noi miriamo, effigie scultoria — e mentre, nella cava forma del calco, colavi il bronzo liquido per questa fusione — un più vasto incendio si preparava, e, subitamente divampando, doveva esso, con la sua vampa, rendere incandescente ogni umano metallo, svisare le originarie impronte degli Stati e dei popoli, illimitarne le frontiere. E il grande fuoco perdura: sino a che il Genio vittorioso dell'Uomo conferisca a questo liquido magma un'anima nuova, — un'anima redenta dal peccato originale della civiltà europea, il peccato originale della pace armata, — un'anima quindi ancora più bella, più forte di tutti gli strazi.

Cittadini! Noi qui adunati intorno alle antiche memorie, ed alle recenti, nel luogo dei padri, ai confini d'Italia, noi qui non adempiamo soltanto ad un dovere, poichè da esse e per esse deduciamo quel prezioso alimento che chiamasi tradizione: alimento che è indispensabile alla nostra sempre rinascente e sempre crescente civiltà italiana, e che insieme costituisce il nostro più puro orgoglio, la nostra più fervida speranza.

Così — per graduate integrazioni — il pensiero italico cresce, sale e si espande.

Al grande fuoco ideale tutti dobbiamo, sull'esempio degli scomparsi, contribuire conferendogli nuovo alimento.

La grande opera non limita infatti il numero dei suoi artieri, perchè non ha confini sotto il cielo, perchè — nel suo altissimo ideale di universalità — non conosce altre frontiere all'infuori di quelle — perpetue ed inesorabili — che distinguono il regno della libertà, della giustizia e del diritto, dall'impero della forza e della barbarie.

Onde noi qui — intorno all'ara di Federico Garlanda pensosamente assorti — sentiamo il bisogno, in un impeto solo, di elevare — nel suo nome — il pensiero ai soldati d'Italia, alla razza in arme che combatte non pure per i *nostri* fratelli oppressi, ma per *tutti* gli oppressi — non pure perchè il tricolore faccia ritorno a Trento, come è giusto che sia, e a Trieste, come è giusto che sia, ed a Pola, come nel nome sacro di Dante è giusto che sia, — ma altresì perchè un ideale di libertà e di vita rifulga sulla libera Europa.

La Nazione è il mezzo: l'Umanità è il fine.

Questo è il sacro egoismo d'Italia.

Ascendere, progredire, moltiplicarsi deve l'Italia, per elargirsi tutta intera, per irradiarsi sulle vie della luce nascente, grande, libera e benefica e generosa come la luce del sole. Interpreti del pensiero di questo morto, che ancora vive, eleviamo dunque nel suo nome il nostro augurale saluto alla Patria,

all'Italia, regina nei secoli, perpetua fiamma, ultima mèta, radice e fiore d'ogni umano progresso; e ai combattenti sui limiti delle frontiere ideali, all'esercito, alla razza in ordine di guerra, al popolo in arme; e al primo soldato d'Italia, al Re cittadino e soldato, al Re Liberatore!

Silenzio, cittadini!

... In quel tempo, quando il leggendario Eroe moriva, il Garlanda, e tutti i poeti, e tutti i cuori d'Italia gli consacravano il cuore.

Ed ora — come per virtù di un prodigio — in questo vasto silenzio dei boschi, rotto dal liquido suono dei nostri torrenti — mi sembra di udire uno scàlpito lontano, che giunge dalle adriache rive: lo scàlpito di una galoppata solenne che risale, lungo il mare, la penisola antica.

... Ma è Lui, è l'invocato Eroe, il Duce, il Cavaliere della Patria, il Sacerdote dell'Ideale, l'Alfiere dell'Umanità, è Giuseppe Garibaldi che ritorna.

E lo ricingono i geni tutelari della stirpe.

Ed Egli — nella ebbrezza della necessaria vittoria — scuote da sè il peso di tutte le morti, e intende — con lo sguardo e con la spada, — verso la mèta che noi tutti sospiriamo con indomabile amore.

Il salmo della Patria chiaramente lo dice; sicuramente, tangibilmente lo afferma: all'appello della Patria

*si scopron le tombe
si levano i morti*

Ed ecco — come per virtù di prodigio — anche questo bronzo si anima.

In verità, l'occhio riacquista un raggio di luce.

In verità, una luminosa parola àlita sopra il suo labbro.

Cittadini! Questa è la parola sacra: avanti, o fratelli, nel nome d'Italia. E tu, o Italia — per la tua sorte, balza armata oltre i termini della vita e della morte — ed irrompi nella vergine sfera dell'avvenire, e di qui restituisci, o Serenissima, all'Europa re-lenta, ed ai popoli gementi, ed ai mari liberati, e alla civiltà nostra straziata, torturata, asfissata, arsa e sgomenta — e al mondo intero tu, o Italia, restituisci il supremo bene di quella libertà che è tua e che quindi è immortale.

DISCORSO DI COSIMO BERTACCHI

Otto giorni dopo l'inaugurazione del bel monumento di Vallemosso, (e precisamente il 20 settembre 1915), veniva scoperta una grande targa in bronzo apposta sulla Casa Comunale di Strona, paese nativo di Federico Garlanda. L'artistico ricordo (che è opera dello scultore valesiano Carlo Conti) fu inaugurato con una orazione dell'insigne geografo Cosimo Bertacchi, professore alla Università di Torino, intitolata La giovinezza di Federico Garlanda.

Cittadini! Oggi, 20 settembre, ricorre il 45° anniversario dell'unione del Regno d'Italia alla sua capitale naturale, Roma.

Il gen. Raffaele Cadorna — auspice un forte figlio di questa vostra terra, o Biellesi, Quintino Sella — assolveva allora il non facile compito dell'unità fondamentale della patria; mentre proprio nei giorni nostri Luigi Cadorna, erede delle virtù paterne, conduce, con occhio vigile e con mano ferma, i nostri valorosi soldati alla formidabile impresa della redenzione finale.

Nessun giorno più di questo sembra adatto ad una cerimonia civile e patriottica qual'è la nostra, in cui si onora un uomo, che le migliori energie della sua vita operosa rivolse al trionfo di un alto ideale: l'Italia.

Dalla piccola Patria Biellese alla più grande Patria Italiana

1. In questa piccola terra, che fu il suo nido, il 17 aprile 1857, Federico Garlanda aperse i grandi occhi alla luce; in questi luoghi benedetti dai più puri affetti domestici, Egli trascorse gli anni suoi primi nella melanconia della madre perduta, tese le infantili braccia al padre, che fu allora, e poi, tanta parte della sua vita e della sua tenerezza.

Davanti a questo spettacolo naturale di monti e di verdi pianure digradanti lontano, Egli coloriva la sua anima appassionata e sitibonda di verità e di bellezza; le rudi alpi, col loro aspetto severo, e le impervie vette, fortificavano lo spirito adolescente nell'aspra lotta del lavoro, preparando il futuro atleta della volontà indomita e della fede operosa; mentre la fantasia riceveva le prime gioconde impressioni su queste colline ridenti, al cospetto dell'ampia distesa, che si apre dinanzi a noi,

*nel dolce piano
che da Verelli a Marcabò declina.*

Chiamato all'onore di parlare di Lui per lo scoprimento della lapide che deve ricordarlo ai suoi Conterranei nel Comune ov' Egli nacque, io non m'indugero a dirvi quali fossero le sue opere filologiche e quale posto gli spetti in Italia come interprete di Guglielmo Shakespeare, ch'Egli con tanto acume e originalità di arte e di pensiero illustrò dalla cattedra dell'Università di Roma; nè vi dirò del sociologo ed economista educato alla scuola sperimentale della vita pubblica nord-americana, e neppure mi occuperò di Lui come uomo politico, quantunque della breve vita parlamentare che gli fu concessa Egli abbia lasciata un'orma non cancellabile nella legislazione sociale, come ve lo possono dire le migliaia di lavoratori strappati ogni anno alla morte sull'immenso agro paludoso delle nostre deserte marine.

2. Nella solenne inaugurazione di Vallemosso, pochi giorni or sono, Emanuele Sella vi ha ricordata l'opera d'ingegno di Federico Garlanda e le sue benemeritenze come scrittore e come cittadino: io, che il Garlanda ho conosciuto giovanissimo, e che ho potuto sfogliare con devota attenzione i piccoli quaderni del suo diario di allora, ve ne svelerò l'anima. Poichè la sua figura interiore esce fuori genuina da queste note scritte giorno per giorno, a tempo perso, e buttate giù secondo le impressioni del momento, senz'ombra di preoccupazione letteraria, a puro sfogo del cuore.

Queste memorie intime, che vanno dal principio del 1875 alla fine del '79, abbracciano, con qualche interruzione, all'incirca 5 anni, dai 16 ai 22, cioè un periodo del più alto interesse psicologico nella vita di un uomo, là dove termina l'adolescenza con le sue infinite speranze, e incomincia, tempestosa e violenta, la gioventù, in un grande albore confuso, sul quale, dal fanciullo, sorge, quasi ad un tratto, l'uomo, come dal caos primitivo si compose l'ordine degli elementi e scaturì la luce.

Io adunque parlerò del Garlanda quale lo conobbi, fin da quando eravamo studenti all'Università di Torino e quale ebbi occasione di conoscerlo poi, in Roma, dopo il suo ritorno dagli Stati Uniti, nella consuetudine della conversazione familiare e nelle varie vicende della vita. E vi dirò, col sussidio prezioso delle sue memorie, quanto in lui fossero profonde le radici di quelle virtù di cuore e di ingegno, che poi si rivelarono allo sguardo di tutti.

3. Francamente io credo che il miglior modo di onorare la memoria di Federico Garlanda sia quello di conoscerne e di imitarne le virtù; prima fra tutte: *la forza del carattere*. Un discorso in suo onore deve essere diretto a educare in noi le tendenze meno egoistiche dell'umana natura, a fortificare nell'anima la costanza e la fede. Oggi, che un'immensa guerra divampa in Europa e la faccia del mondo si contrae in uno spasimo atroce, non è tempo di commemorazioni retoriche e di vane inaugurazioni; ma il nostro — non dubito di interpretare in questo momento il pensiero di tutti — è un mesto rito, nel quale gli animi devono appunto ritemprarsi ai più duri cimenti sull'ara sacra alla tua memoria, o Federico Garlanda.

Oh! quante volte, contemplando da questi monti del natto Biellese la pianura di Vercelli, Egli avrà pensato all'antica vittoria di Mario, che salvò l'Italia dall'invasione dei Cimbri venti secoli addietro! In una pagina delle sue memorie, che risale al 1876, quando ancora trovavasi al Liceo Gioberti di Torino, nota com'Egli, in una delle esposizioni artistiche di quel tempo, soleva arrestarsi davanti al quadro del Ciocca: « La disfatta dei Cimbri ». E nella mente presaga ricongiungeva quella vittoria antica alla auspicata vittoria novissima del genio latino, che salverà un'altra volta Roma dalla barbarie teutonica.

La figura interiore: confessioni e battaglie

1. Nel volumetto di versi giovanili, che la pietà del fratello Eligio ha voluto raccogliere, quasi mazzo di viole, per offrirle oggi agli amici come un ricordo di giorni ormai lontani, come un ultimo addio del caro perduto: in questo volumetto uscito or ora in Torino, in bella veste tipografica, con un'affettuosa prefazione dell'amico Giuseppe Deabate, che ne curò la stampa, noi abbiamo un documento prezioso della ricca e delicata sentimentalità di Federico Garlanda; di quella sentimentalità che Egli non mostrava mai nei suoi rapporti quotidiani con gli estranei, e non sempre cogli amici. Eppure rimane questo un lato interessante del suo carattere, quantunque abbia potuto essere, o sembrare, ai pochi intimi, *il punto singolare*, e il solo vulnerabile, di una così vigorosa e completa figura di *uomo d'azione*.

Anche il volume delle « Impressioni e Racconti » intitolato *Lisetchen*, e pubblicato molti anni sono nella « Biblioteca della Rivista *Minerva* », sotto il nome di D'Algrana, contribuisce a fornirci elementi essenziali per la conoscenza completa della simpatica psicologia dell'Autore, quantunque non sia neppure questa l'opera a cui va affidata la sua fama.

Ma le pagine del suo diario giovanile valgono più di ogni volume stampato, e della stessa nostra conoscenza personale, a darci, come ho detto, la vera fisionomia della sua anima.

Apriamo dunque questi piccoli quaderni, varchiamo in silenzio e con rispetto la soglia della gelosa e per noi sacra intimità del grande amico, ove Egli si appalesa con tutte le sue imperfezioni e, pure senza avvedersene, con le sue eccezionali virtù.

2. In più luoghi confessa a sè medesimo alcuni difetti d'abitudine, ch'egli seppe assai per tempo eliminare; ma, sopra tutto, si accusa di un difetto di temperamento, soverchiamente eccitabile, per il quale, nell'impeto della discussione, o anche nella polemica letteraria, talora oltrepassava il segno e perdeva l'abituale serenità. Egli, in queste pagine, si lagna spesso di aver trascorso nella discussione con gli amici, e ne esce addolorato e mortificatissimo.

In quel tempo Federico — sempre idealista — era caldo repubblicano, e le discussioni s'inasprivano nella politica.

« O grande ombra di Mazzini, egli dice, tu sì amavi l'Italia. Ma tu eri un uomo, un *vir*, incrollabile nella tua fede. Al popolo non si pensa. Chi crede in Dio è un codino; e intanto io sono triste, senza conforto. Oh! avessi una fede calda, certa, irremovibile! ».

Alla data del 18 settembre manifesta il proponimento di fare ogni sera un esame di coscienza per vedere se ha « saputo sempre conservare quella moderazione, quella equanimità, che è necessaria a chi vuole essere padrone di se stesso ». E conclude: « Debbo sopra tutto evitare di adirarmi all'improvviso, di alterarmi per nulla, ciò che è il difetto capitale del mio temperamento ».

Ricordo che alcuni anni or sono egli si mostrò con me dispiacente di aver pure « oltrepassato il segno » nel difendere pubblicamente una sua opinione letteraria, a cui teneva moltissimo, contro le obiezioni di un critico e novelliere siciliano.

Non posso però finire questi miei appunti riguardanti la schietta e commovente confessione del nostro incomparabile amico, senza trascrivere le belle parole del suo diario, che trovo ad una data dell'ottobre 1878, e che vorrei fossero tenute ben presenti dai giovani giornalisti e, in genere, da tutti i nostri scrittori politici.

« Provo un senso di dolore quando sono stato indotto a dire una parola dura contro tutta una categoria di persone, sieno preti, sieno socialisti, sieno massoni, imperocchè io penso che anche in quelle categorie sociali, come dappertutto, si troverà qualche carattere integro, qualche anima onesta, la quale potrà ritenersi ingiustamente colpita dalle mie parole ».

I suoi sogni giovanili, la sua fede,

la sua amicizia, il suo primo pensiero politico

1. Ed ora che abbiamo visto come Egli stesso, con un senso di dominio su quella che io chiamerei *la innata superbia dell'io*, abbia saputo rilevare i propri difetti di temperamento, proseguiamo a sfogliare le preziose pagine per sorprendervi i segni — e le evoluzioni — di ciò che ha formato in seguito la nota fondamentale del suo carattere.

Sono assai comuni i sogni di gloria nei ragazzi sfuggiti al ginnasio, non appena sanno spiccare il primo zoppicante endecasillabo. Federico, fin d'allora, pensava seriamente a rendersi utile alla sua famiglia e al suo paese; e se un sogno di gloria gli lampeggiò nell'anima fu sempre col pensiero che la sua terra natia potesse averne lustro e decoro. Pensate adunque quale dovesse essere la sua soddisfazione quando, nel giugno 1876, essendo egli ancora nella seconda liceale, a Torino, seppe che il Governo conferiva al Liceo di Biella il pareggiamento anche sulla testimonianza che Federico Garlanda vi aveva appartenuto per un anno.

Nè mancarono a Federico adolescente i sogni di ricchezza. Figlio della terra classica delle industrie, benchè avviato agli studi classici, Egli già immaginava in cuor suo di aver potuto conseguire la proprietà di un opificio e di impiegarne a mano a mano le rendite in altre industrie, in tenute agrarie, « seguendo in tutto le pratiche suggerite dalla scienza ».

« Nè queste ricchezze, Egli dice, vorrei già per egoismo, ma per la famiglia e per la patria. Vorrei promuovere ogni maniera di società per incoraggiare l'agricoltura, vorrei favorire le esposizioni, le industrie agricole. Vorrei promuovere con tutti i mezzi l'educazione del popolo, introdurre in tutti i villaggi d'Italia l'istruzione militare festiva dei giovani, la scherma, il nuoto, il tiro a segno e ogni maniera di ginnastica. Vorrei far concorsi per i dotti e istituire posti gratuiti per gli studenti dei Licei e delle Università. Oh quante cose vorrei! ».

Prima di passare da Biella a Torino Egli si proponeva non solo di adempiere al proprio dovere di scolaro diligente e scrupoloso, ma anche di sacrificare le poche ore di svago in altri lavori utili, che gli permettessero di venire in aiuto al padre e ai fratelli.

Io non so se Egli abbia potuto allora adempiere a questa promessa, ma tutti ben sappiamo come abbia affrontato, con virile animo, una vita di ansie e di lotte per dare alla sua famiglia, ai suoi fratelli, un'agiatazza, che fu il suo sogno, e che non appena fu raggiunta, non appena Egli giungeva a piantare sulla fortezza il segno della vittoria, doveva sfuggire al suo sguardo, poichè l'avversa Nemesis improvvisamente atterrava in Lui uno dei più magnifici campioni della forza benefica e della bellezza fisica e morale.

2. Nè l'intenso amore al padre e ai fratelli, che sì largamente beneficiò del suo costante lavoro, chiuse l'animo suo in un cupo egoismo domestico. Pochi ebbero come Lui forte e sincero il sentimento dell'amicizia, che non a parole si mostrava, ma nei momenti più gravi sapeva farsi innanzi con fede coraggiosa, quando i soliti amici sanno ritirarsi in buon ordine. Dirò, anzi, che Egli, nell'anima sua generosa, sentiva un'attrazione istintiva verso colui, fosse pure uno sconosciuto, che l'ingiustizia della sorte aveva crudelmente colpito e lasciato nell'abbandono. Egli aveva il coraggio di difendere anche pubblicamente uomini e cose, che gli altri (pure approvandole in cuor loro) non avrebbero neppur osato di nominare. Fu, insomma, uno dei pochi uomini al mondo, che io mi sappia, i quali abbiano potuto far proprio, fin nelle midolla dell'esser suo, il semplice e profondo aforisma di un savio antico: il miglior governo essere quello nel quale l'ingiustizia fatta all'ultimo dei cittadini è fatta sua da tutta la società.

3. Fin dalle prime cartelle del suo diario, cioè dal marzo 1875, egli incomincia a scrivere: « ... se potessi andare in Inghilterra! ». Il mondo anglosassone già lo attrae adolescente, lui, che — come, un secolo innanzi, il Baretto — tanto ha contribuito a porre quella sana e grande letteratura in contatto con la nostra.

4. Tutte le pagine del suo diario spirano una profonda pietà per le classi povere, per i contadini e per gli operai, anche quando la loro miseria si presenta sotto l'aspetto meno simpatico.

Trascrivo questà nota: « E' l'una dopo mezzanotte. Mentre io mi trovo qui assorto nello studio, sento giù nella strada uomini e donne, che passano, avvinazzati, cantando. Poveri diavoli! Dopo tutto sono da compiangere, se credono di annegare nel vino le loro miserie materiali e morali! Chi ha mai pensato a educarli? a elevare il loro spirito? a dar loro una coscienza civile? A questo noi dobbiamo attendere prima di dar loro la nozione dei diritti che essi non saprebbero comprendere ».

Come vedete, egli *sentiva* e riassumeva qui in due parole tutta la questione sociale. Infatti, soggiunge, « il popolo ha bisogno di educazione come di pane ».

5. Il pensiero della patria è sempre presente al cuore ed alla mente di Federico; e in queste pagine, che raccolgono il gentil fiore della sua prima giovinezza, la suprema aspirazione di una pace operosa e duratura fra i popoli non fa velo all'eventuale necessità, anche per l'Italia nostra, di difendere con le armi alla mano il diritto alla propria esistenza politica ed economica.

Alla data del 14 aprile 1876, in uno dei piccoli quaderni, trovo la sua prima affermazione sul grave argomento. Egli è nella sua stanza di Torino, come il solito, intento allo studio, quando s'interrompe ad un tratto al sentire la fanfara dei bersaglieri, che passano sotto la sua finestra; e pensa alla fiera legge che governa i popoli, i quali si lacerano l'un l'altro come belve.

« Forse un dì verrà che più mite ragione — Egli dice — si farà strada, e l'equità siederà regina. Ma finchè ogni questione si risolve con la spada, finchè i milioni si approfondono a migliaia in mostruosi strumenti di sterminio, finchè la forza è la sola tutrice della libertà dei popoli e dell'indipendenza della nostra patria... suonate, o fanfare! generosi sensi si desteranno nei petti, e numerosi i cittadini accorreranno al vostro appello. Suonate, fanfare! ».

Non sembra questo un presagio? Eppure chi pensava allora, e poi, alla possibilità di una guerra?

6. Sono pur frequenti in queste note dello studente appena uscito dalle fedi dell'infanzia le tirate contro i « materialisti » e i soliloqui sull'anima e sull'esistenza di Dio. La sua coscienza si agita in una lotta penosa. Il suo « mondo interiore » (come lo chiamano i critici) è già in grande fermento. E intanto la sua fantasia immagina bozzetti, romanzi, poesie, commedie, di cui si trova qua e là lo spunto, con abbozzi di strofe, lineamenti vaghi di arte e di poesia, perduti fra la soluzione di un problema di geometria e una dissertazione sulla teoria darwiniana.

Solo più tardi quando, studente di medicina, è costretto a vincere la propria ripugnanza davanti ai cadaveri squarciati e fatti a pezzi sui tavoli del Gabinetto di Anatomia, oppure, nell'Ospedale, è testimone di tante crudeli sof-

ferenze accumulate su povere donne e bambini innocenti, egli sente vacillare l'antica fede. « Pare mi scappi dal cervello, egli scrive, ogni nobile senso della vita. Oh mio Dio! o speranze profonde, perchè fuggite così? ».

Altrove lamenta la perdita della fede, e di ciò prova un senso di paura, lo sgomento di chi trovasi sospeso nel vuoto. Però Egli, con un impeto della sua volontà, sa sempre reagire contro questi assalti di sconsolato abbattimento, e non tarda a soggiungere: « solo col lavoro ordinato e assiduo mi sento bene e rinfrancato nella fede in me e nell'avvenire ».

Arte ed amore

1. La donna, ch'egli ha sempre circondata di una grande idealità, fu oggetto, in cuor suo, di un culto rispettoso e quasi timido. E nelle sue memorie scrive: « Graziosi, gentili, mobilissimi, ciarlieri, amanti della musica, gli uccelli sono nel mondo animale ciò che sono le donne nell'umanità ». Lamenta la scarsa cultura e l'ignoranza in cui nel passato, per sistema, si tennero le donne in Italia: « esse così si dedicano unicamente alle frivolezze e perdono ogni senso di personale responsabilità ». Più tardi trovò che negli Stati Uniti del Nord-America, per ciò che riguarda l'educazione della donna, si può lamentare l'eccesso opposto.

2. Molto egli amava la poesia e la musica. In una pagina delle sue note giovanili trovo scritto: « Non ho la pazienza che occorre per conseguire la castigatezza e la squisitezza di forma necessaria nella lirica ». Ed io credo che, forse, nella sua vita di lavoro e di lotta, non ebbe mai il modo di dare importanza alle piccole correzioni, alle infinite minuzie che concorrono alla perfezione di un'opera d'arte. Tuttavia Egli mostra finezza di lingua e di stile in molte pagine delle novelle, e alcune sue poesie possono dirsi condotte con cura ad una vera perfezione formale.

Spesso nelle sue memorie mostra un grande entusiasmo per la musica. Ed io ricordo che Egli, talora, soleva con noi, in breve crocchio di amici, lasciar libera al canto la sua voce melodiosa, di simpatico metallo tenorile, che sapeva modulare con giusta intonazione e con dolcezza e forza di colorito.

Quand'era studente in Torino si permetteva il lusso di assistere ai grandi concerti popolari del Teatro Vittorio Emanuele. Sarei tentato di riprodurre qui alcune pagine di impressioni su una sinfonia di Beethoven, veramente originali, ed altre, assai delicate, sulla marcia funebre di Chopin, se esse non fossero estranee allo scopo di questo mio discorso. Egli terminava le sue impressioni su Chopin con un vero inno alla musica, mentre si sente rapito dall'armonia delle anime, che è l'amore universale. « L'amore, egli dice, è la parola vera, la sola vera. Il resto è vanità ».

Or chi avrebbe mai sospettato nell'uomo dalla volontà ferrea, spesso rude negli affari, ch'El trattava per conto della Società Editrice Laziale di Roma,

un fondo di tenerezze quasi ingenuo ed una così delicata affettività ch'Egli pur mantenne costante fino agli ultimi momenti della sua vita?

3. Con la data del 1 novembre 1879 finiva in Roma il suo anno di volontariato militare. Nella primavera di quello stesso anno fu colpito da uno dei più grandi dolori della sua vita: la morte del fratello Ernesto, allora allievo del Liceo di Biella. Di questo dolore sono pieni i suoi versi e le sue pagine più intime. Il fratello caro, il fido compagno della sua giovinezza lasciò, morendo, nel cuore di Lui una ferita che non doveva chiudersi più. D'allora in poi, all'insistente pensiero della morte, Egli associa l'immagine del fratello, ch'era, ai suoi occhi, una perfezione di bontà, di bellezza, d'intelligenza.

Ancor pochi giorni prima che la morte scendesse quasi fulminea sul suo capo, Egli, Federico, su un fogliettino volante, che io conservo, depose queste poche parole: « Oggi, 18 marzo, è il 34° anniversario della morte di mio fratello Ernesto. *Dies non laevat luctum* (il tempo non cancella il dolore). Io lo vedo adesso come allora. Datemi forza e speranza: datemi forza per compiere il mio dovere, per *keep up* (per resistere). Quando potremo rivederci l'un l'altro? Trentaquattro anni sono, e sembra un'ora ».

I suoi propositi dei vent'anni

1. Nelle pagine che annunziano la fine del volontariato militare, Egli mostra, come sempre, di aver saputo reagire energicamente contro l'azione sfiibrante dell'intenso dolore, e manifesta vivo il desiderio di riprendere gli studi, lasciando la Medicina per le Lettere. Nulla Egli dice apertamente sul vero motivo di questa importante deliberazione.

Sarà lecito indovinarlo nella rara e forse eccessiva attitudine a far suo il dolore fisico e morale degli altri? cosicchè Egli forse dubitò di saper reggere al contatto di tante miserie orribili, e gli parve di poter rendersi più utile alla società con un'altra forma di apostolato civile e umano?

Eppure egli aveva saputo acquistare una tale padronanza di sè nei più gravi momenti della vita, da poter conferire alla sua figura morale l'atteggiamento della forza e la serenità del dominio.

Egli adunque vuol darsi all'insegnamento. Fantastica sulla soddisfazione profonda di potere ogni anno dirigere, coltivare, plasmare le anime di molti giovani, che diventeranno uomini utili alla società ed alla patria: « gli scolari, egli pensa, sono il pubblico più aperto alle nuove idee, più cedevole alle impressioni; e dietro alle loro testoline irrequiete, stanno i loro parenti, tutte le loro relazioni dell'avvenire. Una idea buona, modestamente enunciata nella scuola, sarà da essi portata nel mare magno della vita, passerà per milioni di coscienze, avrà conseguenze che nessuno può misurare ».

2. Intende pure di fare il pubblicista, di estendere più largamente sulla patria sua l'alto ufficio di educatore, la propria opera incitatrice e rinnova-

trice. Non vuol più sostenere nè la repubblica, nè la monarchia, nè altri partiti politici, ma dedicarsi tutto alle questioni sociali, alla redenzione delle plebi, preparando — fin dove è possibile — la soluzione dei problemi che affaticano l'Età moderna. Vuole studiare Economia politica e Sociologia; vuol laurearsi non solo in Lettere, ma anche in Legge.

Tali i propositi che volgeva in mente in un momento decisivo della sua vita, con giovanile baldanza lanciando il desiderio oltre il segno stesso ch'ei doveva toccare.

In quasi tutti i suoi scritti di allora Egli si mostra dolorosamente colpito dall'impressionante spettacolo delle disuguaglianze sociali, che gli sembrava — in molti casi — uno spettacolo di grandi ingiustizie.

Il suo animo, come abbiám visto, inclinava per forza di sentimento verso il Socialismo, considerato come tendenza a migliorare le condizioni dei contadini e delle classi operaie, e a tutelare i diritti del lavoro. Ma il Socialismo egli voleva liberato dalle teorie del Collettivismo dottrinario dei Tedeschi e dalla tirannia di ciò che Egli chiama il « proletariato intellettuale ».

Come Egli stesso ha largamente dimostrato in una sua conferenza, « il Socialismo è cosa giusta, se si intende come opposizione alle esagerazioni dell'individualismo e come forte affermazione del principio di solidarietà e di un ampliamento dell'azione sociale a favore dei deboli, per una più equa diffusione del sapere e del benessere ».

Vent'anni dopo

1. E' il titolo di un bozzetto non finito, scritto intorno al 1900, e trovato fra le sue carte. Nel protagonista Egli dipinge se stesso. Può dirsi un brano di autobiografia. Eccone alcuni tratti:

« Oh le dolci immagini radiose, speranza della giovinezza! Educato allo studio pertinace, al lavoro, alla lotta, egli non aveva sognato i molli riposi; no, egli aveva anelato ai combattimenti, alle difficoltà, alla vittoria. Ed era per lui una gioia profonda il desiderio anticipato della lotta e il mettersi nei fianchi gli speroni della volontà indomita.

« E quante cose in questi vent'anni! Ultimati gli studi, conseguita la laurea, egli aveva obbedito all'impulso che lo spingeva nel mondo, a vedere, a guardare, a osservare, a conoscere per esperienza personale.

« E aveva viaggiato in Francia, nel Belgio, in Germania, nell'Ungheria, nella Svizzera, in Olanda, era passato in Inghilterra, aveva valicato l'Oceano, aveva percorso gli Stati Uniti del Nord-America, sempre con l'occhio aperto e la mente pronta, imparando le lingue, viaggiando sulla piattaforma delle carrozze ferroviarie, sull'imperiale delle diligenze e degli omnibus, scorrendo con tutti, ascoltando tutti, comparando, meditando.

« Certo se vi è un modo al mondo per cui un giovane si faccia uomo, è questo. Ed egli aveva fatto il possibile per raccogliere il frutto della sua esperienza... ».

2. Ognun sa come il Garlanda, dopo aver portato per il primo oltre Oceano, negli atenei della libera America, il nome e la gloria di Giacomo Leopardi e di avervi fatto sentire un soffio nuovo di nostra cultura, tornato in Italia mettesse mano ad un grande e sistematico lavoro di *trasfusione intellettuale* fra la letteratura inglese e la nostra, e di fusione morale fra l'anima anglosassone e l'anima latina.

3. La fondazione, in Roma, per opera sua, della Società Editrice Laziale, non fu soltanto il principio di un'impresa economica portata da Lui, con incredibile costanza, tra infinite difficoltà, al pieno successo; ma fu anche il principio e la base di un'altra impresa di carattere più elevato e che può riassumersi in tre nomi soli: « Guglielmo Shakespeare », « Terza Italia », « Minerva ». Vale a dire, anzitutto, l'opera da lui meditata sul grande tragico inglese; poi il volume che può dirsi raccolga il frutto dell'esperienza fatta all'estero, e formi il più completo programma organico di ricostruzione civile della nazione risorta; da ultimo la diffusissima Rivista, da Lui fondata con larghi criteri, notevole per nobile compostezza di atteggiamento politico, e per la scelta onesta e sapiente degli scritti, riassunti con garbo sulle migliori riviste straniere, specie inglesi e americane. « Minerva » può riguardarsi oramai come un'istituzione nazionale.

Conclusione: *La Terza Italia*

1. Giunto alla conclusione di questo mio discorso, permettete che io ritorni per un momento al libro « La Terza Italia », che riassume gli studi fatti sulle libere istituzioni dell'Inghilterra e del Nord-America, facendone scaturire gli insegnamenti più utili per noi e le applicazioni più adatte al nostro genio nazionale. Siffatto libro può dirsi il testamento morale e politico del Garlanda. Senza voler istituire confronti fra cose e uomini di natura ed importanza molto diversa, questo libro, per lo spirito che lo anima, per la forma aliena da ogni più lontana ricerca di chincaglierie letterarie, scritto con quella semplicità che dà l'impressione immediata delle cose, può ricondursi in qualche modo ai « Miei ricordi » di Massimo d'Azeglio, pur non avendo nessun carattere autobiografico ed, anzi, fingendo un sistematico trasferimento di giudizi ad una terza persona, cioè ad un fittizio *Yankee* americano. Questa, che è l'unica finzione del libro, permette all'autore un efficace lavoro di comparazioni, che danno forza e colore ai molteplici rilievi sulla nostra vita politica e sociale, guardata da un punto di vista d'interesse nuovo per noi. La materia è ordinata in una raccolta di lettere, che, dopo uno sguardo rapido alla nostra storia recente, trattano di politica, di amministrazione, di tasse, di monopoli, di istruzione pubblica, di questioni militari e di armamenti, di colonie e di « irredentismo », di tribunali e di giustizia, e persino di sistemazione edilizia della Capitale; su ogni cosa portando la parola della esperienza e del buon senso, ogni questione illu-

minando con una luce ferma e ben chiara. Si può non essere in tutto d'accordo con l'Autore, specialmente in certi giudizi su fatti e uomini di storia recentissima; non si può negare il valore organico del libro e la coraggiosa onestà che lo anima tutto da capo a fondo.

2. Ma a queste lettere, che sono diciannove, ne manca una: quella del Mare e della Marina d'Italia. Non v'ha dubbio che l'Autore l'avrebbe aggiunta in una 4ª edizione del fortunato volume, se la vigorosa esistenza di Lui non fosse stata spezzata proprio quando, ritiratosi ormai dagli affari della Società Editrice Laziale e cedute le Riviste all'amministrazione della benemerita Unione Tip. Ed. Torinese, Egli si riprometteva un periodo di più riposata e piena operosità scientifica e letteraria.

Nel segnalare la lacuna dell'importante volume, sono lieto di poter subito riconoscere che di questo capitolo sul mare, in rapporto alla vita civile ed economica del nostro paese, appunto si trova il germe vivace nei quaderni di memorie giovanili più volte citati. E' una pagina che bisognerebbe riprodurre in una nuova edizione della « Terza Italia », accompagnata da un opportuno commento sulla questione portuaria e sullo stato presente della nostra Marina mercantile, nonchè sui nuovi bisogni della nostra Marina da guerra dopo gli avvenimenti attuali.

La pagina cui alludo risale al 20 ottobre 1877, quando pochi si occupavano di cose marittime in Italia.

Federico considera dapprima il Mare come uno spettacolo naturale, fonte inesauribile di forti ispirazioni; pensa all'esistenza vigorosa dei popoli marinai; nè gli sfugge il lato utile della vita marinara che, per un paese come il nostro circondato da tre mari, significa ricchezza e potenza politica.

Ecco le sue parole:

« Che opera farebbe, mirabile e quasi del tutto nuova nella educazione nazionale, chi scrivesse un romanzo nel quale la scena fosse tutta sul mare! Che campo alla descrizione in quell'infinito moto delle onde, in quei giuochi della luce, in quelle albe, in quei tramonti! Quanta materia alle meditazioni fra quel cielo senza fine e quell'acqua senza fondo! Che ardimenti, che forza, che eroismo in quella lotta dell'uomo contro gli elementi, testimonio nessun altro che il cielo! Che uomini quei marinai vecchi, abbronzati dal sole, agguerriti dalle tempeste, noncuranti della morte, impavidi dinanzi al pericolo! ».

E poi soggiunge, come nello scatto di un nuovo proposito, quando ancora vagheggiava l'idea di dedicarsi alla medicina:

« Sì, se vado a fare il medico di marina, voglio proprio scrivere uno di questi libri. È un campo nuovo per noi, una meravigliosa istoria di ardimenti e scuola di caratteri. Un libro simile avrebbe anche un valore pratico indiscutibile perchè potrebbe invogliare gli Italiani nuovamente alla vita marinara; essi correrebbero un'altra volta le vie del mare, là dove gli avi raccolsero tanta gloria e tanta ricchezza ».

3. O conterranei di Federico Garlanda, ben a ragione avete posta sulla facciata di questa casa la targa monumentale, artistica opera del valente scultore valesiano Carlo Conti, che ne fece una composizione di gusto squisito. Essa deve ricordare ai vostri figli le personali virtù del maggior lume di mente e della maggior forza di volontà che onorò questa vostra piccola patria; di Colui che diede a tutta la Nazione la più umana, la più pratica delle leggi redentrici del lavoro; di Colui che nel suo volume *La Terza Italia* ci ha lasciato le norme sicure del rinnovamento civile ed economico del nostro Paese.

In nome dell'Università di Torino, davanti al monumento che di Lui ricorda le amate sembianze, depongo il fiore più caro alla sua grande anima: il fiore della speranza nella vicina e completa integrazione della Patria, nella vera e definitiva redenzione d'Italia, che Egli voleva — com'è ora — ritta in piedi sulle Alpi davanti allo straniero, e — come sarà domani — sicura del suo lavoro nella forza inesauribile dei suoi fiumi, libera del suo commercio e de' suoi destini nell'ampia distesa dei suoi mari.

COSIMO BERTACCHI

IV

FEDERICO GARLANDA
E LA LEGGE SUL CHININO DI STATO

Periodico L'Avvenire Sanitario (Direttori Prof. Sanarelli e Dott. Enrico Villa Ispettore capo Sanitario Ferrovie Stato), Milano, Corso Porta Nuova N. 34, Anno 27, N. 11-15 Marzo 1923.

Il 23 di questo mese ricorre il decimo anniversario della morte di un cittadino insigne e benemerito, il cui nome rimarrà perennemente legato alla provvidenza sanitaria e sociale, forse la più illuminata e benefica dell'Italia nuova.

Quella sapiente legge sul chinino di Stato, con la quale si inaugurò, nel 1900, l'effettivo e diretto intervento dei pubblici poteri nella lotta serrata contro la malaria, legge che tanto bene ha già arrecato alle nostre popolazioni flagellate dal paludismo e che è oggetto di ammirazione da parte di paesi stranieri, deve infatti alla personale iniziativa di un geniale e tenace uomo politico biellese, a Federico Garlanda.

Federico Garlanda nacque il 17 aprile 1857 a Strona biellese, in provincia di Novara, e si spense quasi improvvisamente in Roma, per attacco acuto di appendicite, il 23 marzo 1913.

Studiò medicina e poi si laureò in lettere. Appassionato agli studi filologici, storici e sociali, e dotato di volontà indomita e di eccezionale spirito di iniziativa, viaggiò molto all'estero, e soggiornò per diversi anni negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra.

Ritornato in Italia con un magnifico corredo di conoscenze e col fermo proposito di consacrarsi al bene del suo paese, alla sua elevazione materiale e morale, soprattutto alla valorizzazione delle sue qualità migliori e all'affermazione del suo prestigio all'estero, Federico Garlanda pubblicò un libro: « La terza Italia - lettere di un Yankee ».

Quel libro, moderno nel miglior significato della parola, era consacrato allo studio dei maggiori problemi economici, politici e sociali che travagliavano allora e che travagliano, purtroppo, anche oggi la nazione italiana. In pochi mesi se ne vendettero 11.000 esemplari, e, per pubblica sottoscrizione, ne venne regalata una copia a ciascun membro del Parlamento.

In quelle lettere sommamente suggestive, che gl'italiani potrebbero rileggere ancora con molto profitto, era esaminato con acume e buon senso meravigliosi, con franchezza e serenità, tutta la nostra vita nazionale, suggeriti i rimedi per l'avvenire.

Nel 1891 il Garlanda fondava la rivista « Minerva », divenuta oggi la più bella e diffusa rivista di cultura, con la quale egli si proponeva di far conoscere in Italia tutte le questioni più importanti che si agitano nel mondo: questioni sociali, politiche, scientifiche, letterarie, filosofiche, ecc.

Nel 1895 gli elettori del Collegio di Cossato, già rappresentato da Quintino Sella, inviarono Federico Garlanda al Parlamento.

Appena entrato alla Camera, e precisamente 24 giorni dopo l'apertura di quella XIX legislatura, Federico Garlanda si affermava tosto con una proposta di legge di personale iniziativa, svolta nella tornata del 4 luglio 1895 e destinata a favorire le derelitte popolazioni delle nostre plaghe malariche.

L'articolo unico di quella proposta di legge era così concepito:

« A scopo igienico e sociale, il ministro delle Finanze è autorizzato a fornire al pubblico il solfato di chinino per mezzo dei rivenditori delle private.

« Il solfato di chinino verrà trasmesso ai rivenditori di private in tubetti di vetro ermeticamente chiusi e contenenti ciascuno un grammo di solfato di chinino.

« A ciascun tubetto verrà applicata una marca da bollo da cent. 10, che sarà il prezzo di vendita del tubetto stesso ».

Perciò il merito della felice e geniale proposta per la fabbricazione e confezione del chinino a cura dello Stato e per la sua rivendita a basso prezzo, affidata ai rivenditori delle private, anche allo scopo di sottrarre il prezioso rimedio alla speculazione e di renderlo più accessibile alle popolazioni isolate delle campagne, spetta incontestabilmente a Federico Garlanda.

L'idea dell'on. Garlanda venne subito riconosciuta accettabile da parte del Governo del tempo, tanto è vero che l'on. Boselli, allora Ministro delle Fi-

nanze, la fece sua, e presentò alla Camera, il 2 dicembre di quello stesso anno 1895, un disegno di legge intitolato: « Concessione della vendita di chinino a mezzo delle rivendite dei generi di Privativa ».

La relazione della Commissione Parlamentare, di cui l'on. Garlanda era stato eletto segretario e l'on. Peroni relatore, venne presentata alla Camera il successivo 17 dicembre; ma gli eventi parlamentari non permisero che il progetto venisse allora discusso e tradotto in Legge.

Sciolta la Camera il 3 marzo 1897, l'on. Garlanda non venne rieletto per la XX legislatura, e fu solamente nella XXI legislatura, sotto il Ministero Saracco, che gli on. Sonnino e Boselli ripresentarono, il 30 novembre 1900, una proposta di legge di loro iniziativa: « Sulla vendita del chinino nelle rivendite dei generi di Privativa ».

Era l'antico Ministro delle Finanze che ripresentava, come deputato, forse il migliore e il più caro dei propri disegni di legge rimasto in alto mare al sopraggiungere della crisi, e che si associava, nel nobile atto, la cooperazione di un uomo, come l'on. Sonnino, profondo conoscitore della questione meridionale, così intimamente connessa alla questione malarica.

L'iniziativa Boselli-Sonnino ebbe immediatamente il consenso della Camera, e valse a suscitare persino l'emulazione di altri Deputati. Infatti, contemporaneamente, gli onorevoli Wollemborg, Celli, Fortunato, Franchetti e Guicciardini si affrettarono a presentare una proposta identica a quella degli onorevoli Boselli e Sonnino, dal titolo: « Provvedimenti per agevolare lo smercio del chinino ».

Le due proposte vennero naturalmente fuse e si tradussero, in breve, nella legge 23 dicembre N. 505, sul chinino di Stato.

Ci vollero dunque, ben cinque anni di incubazione parlamentare, perchè la originale e umanitaria proposta di Federico Garlanda riuscisse a maturare nel torbido ambiente di Montecitorio! Occorse il patrocinio di uomini dell'autorità e del prestigio degli on. Boselli e Sonnino, perchè all'idea luminosa dell'on. Garlanda si convertissero e si decidessero ad associarsi altri parlamentari, e perchè la provvida iniziativa del deputato biellese si traducesse finalmente in Legge dello Stato.

Sarebbe dunque ben doveroso che la provvida legge, che ha tanto contribuito alla redenzione sanitaria e sociale delle regioni afflitte dalla malaria, e alla quale si deve se, dalla sua entrata in vigore, tante migliaia di vite umane sono state salvate da sicura morte, in onore del benemerito suo ideatore e proponente, nonchè in ossequio al più elementare senso di giustizia distributiva, venisse intitolata dal nome di Lui e fosse chiamata **Legge Garlanda**.

Noi invochiamo questo omaggio sincero per la memoria del dotto studioso e del lungiveggente filantropo biellese, troppo presto rapito alla cultura nazionale e alle fortune del paese.

Dott. E. VILLA

ALCUNE PAGINE DI FEDERICO GARLANDA

Gli oratori, dei quali abbiamo riportato fin qui i discorsi, ci hanno parlato dei meriti patriottici e letterarii, delle virtù, del carattere di Federico Garlanda. Non sarà discaro ai lettori di rileggere, nel testo, alcune poche pagine dell'autore stesso; le quali, confermando le parole degli oratori, lumeggiano direttamente la figura e il carattere dell'Uomo. Riproduciamo, per la loro importanza politica, alcune pagine sulla Lotta di classe, sulle Colonie, sull'Irredentismo, le quali documentano, non soltanto un vivo amor patrio, ma uno spirito non comune di chiaroveggenza; e, per la sua importanza letteraria, un brano sulle Bellezze dell'Italia, che fu più volte citato dalla stampa e, anche di recente, riportato in una antologia cecoslovacca: Libro di letture italiane, scelte da Venceslao Hcdr, professore all'Accademia di Commercio di Plzen.

A)

Le bellezze dell'Italia(dal volume *La Terza Italia*: lettera prima: pagg. 3 a 7)

In una cosa noi, adoratori del passato e cercatori del presente, siamo sicuri di andar d'accordo: questo è stato sempre, e rimarrà in eterno, il paese della bellezza. La bellezza è tanta che, come avviene spesso per le cose elargite con troppa abbondanza, finisce per produrre qualche cattivo effetto; per esempio, non è talvolta senza danni, nella vita pubblica e privata, nei concetti politici e morali, la prevalenza eccessiva del criterio estetico; ve ne dirò qualche cosa alla prima occasione. Del resto, è una conseguenza logicamente inevitabile: anche lo straniero, se dimora qualche tempo in questo paese, finisce col lasciarsi soggiogare dagli stessi sentimenti, poichè la bellezza che lo circonda da ogni parte è irresistibile, ineffabile, suprema. La dolce e azzurra marina, le Alpi solenni e maestose, i piani ondeggianti, i colli ridenti, le città coi monumenti dell'arte, i borghi con le loro chiese e i campanili, le fattezze degli uomini e delle donne, il suono delle loro voci, la dolcezza della lingua, i magnifici tramonti sul mare e sulla montagna, le albe indescrivibili da Venezia a Taormina, tutto sembra fondersi in un poema di bellezza, il più grande, il più dolce, il più stupendo poema che mai abbia deliziato il cuore dell'uomo.

Non mi sorprese punto di leggere, alcuni giorni or sono, nel libro del Brücke sulla bellezza e i difetti della figura umana, che i più splendidi tipi di bellezza e di perfette proporzioni che egli abbia incontrato sulla faccia della

terra, si trovano fra i contadini della Ciociaria. E' noto che quella povera gente, quei poveri ciociari (così chiamati dalle ciocce o scarpe di corda che sogliono portare), vivono abitualmente in una miseria squallida e lercia; in una miseria nella quale un'altra razza a quest'ora si sarebbe disfatta; questa, invece, vi prospera, germoglia e fiorisce da secoli, con un rigoglio e uno splendore che per forza richiama alla mente l'idea dei fiori, crescenti splendidamente su dal fimo.

E quanto è ricca e varia e inesauribile questa bellezza! Pochi mesi or sono ho rifatto per la undecima volta il viaggio da Londra a Berlino. Che monotonia! Dappertutto la stessa pianura, la stessa terra grassa ben coltivata, ma uniforme e monotona, senza una collina che interrompa lo sguardo e lo riposi; sempre lo stesso cielo grigio, monotono anch'esso come il cielo dell'Atlantico (testimonio di per sè solo che quelle terre erano una volta fondo di mare e parte dell'Oceano). Quando avete fatto due o tre ore di ferrovia, se non avete altro scopo che di vedere il paesaggio, potete troncar lì la vostra gita; il resto non è per nulla disforme, nè in alcun modo più interessante, da quello che avete già veduto.

Ma se venite in Italia, quale contrasto! Entrate per la valle di Susa, o per quella di Aosta, o per la via dei laghi, o per il Brennero, o per l'Alto Veneto: qualunque sia la via scelta, vi trovate da ogni parte circondati da tanta bellezza di paesaggio, con così profonda diversità di scene, con aspetti di cielo così vari, davanti a una flora così ricca e a una configurazione di valli e di monti così diversa e sempre bella, che vi par di sognare; rimanete estatici a bocca aperta, e non cercate neppure di formulare le vostre sensazioni, perchè istintivamente sentite che le vostre parole sarebbero in ogni caso insufficienti.

Parrebbe che il vostro sentimento di ammirazione si debba stancare e venir meno; poichè ogni sensazione si smorza per la tensione o l'uso. Ma una volta che siete entrati in questo giardino fatato, quel sentimento trova a ogni ora delle nuove risorse, dei motivi nuovi, e con vostra stessa meraviglia va crescendo e rendendosi più intenso a mano a mano che procedete nel vostro viaggio.

Scendete a Torino, per esempio, e trovate una città moderna, pulita, elegante, piena di vita e di movimento, e nel tempo stesso assettata, ridente, con una corona di paesaggio che è fra le più belle e le più maestose del mondo. Da Torino volgete a est, e dopo appena due ore di ferrovia vi trovate a Milano, in un altro centro di storia, di arte, di architettura, di paesaggio: centro completamente diverso da quello di Torino, ma vivo, grandioso, simpatico per attrattive proprie, individuali. Continuate nella stessa direzione, e vi trovate a Venezia. Non aggiungo parole; dico solamente « Venezia ». Voi tutti l'avete veduta, e la parola vi basta. E per giungere a Venezia avete lasciato da parte Brescia, Verona, Vicenza, Padova, centri anche questi che hanno una vita

propria e una propria bellezza, e tali che, se fossero in altri paesi, ciascuno di essi ci spingerebbe a fare un viaggio apposta per andarlo a vedere.

Scendendo al sud, sia che andiate a destra o a sinistra, si può dire che a ogni due ore di ferrovia vi trovate davanti a un centro storico individuale che ha il suo significato proprio nell'arte e nella storia, e che di per sè solo suscita nella mente un mondo intero di immaginazioni e di memorie, quali non può destare tutta la nostra grande America insieme: trovate Ferrara, Rimini, Ravenna, Piacenza; trovate Bologna, trovate Firenze! E Siena, e le città dell'Umbria meravigliosa. E se scendete dall'altra parte dell'Appennino, trovate Genova! E poi Pisa, e poi Roma! Scendete ancora, e trovate Napoli divina, le città delle Puglie, e poi Messina, Taormina, Catania, Siracusa, Girgenti e Palermo!

Parlo a gente che ha veduto queste città e che non ha bisogno di descrizioni. D'altra parte, a che descrivere? I nomi soli, davanti a una mente colta, diventano mondi. Quale paese, quale parte di questo mondo sublunare può in così breve spazio radunare tanta somma di interesse intellettuale, morale, umano? Ho scritto a bella posta interesse umano, perchè, oltre alla divina e inesauribile bellezza estetica, vi è appunto questo elemento umano che rende ricco al di là di ogni espressione, e assolutamente impareggiabile, il paesaggio italiano.

Anche la nostra America è bella: i tramonti sull'Atlantico e sull'Hudson, le immense foreste del Nord, le pianure sconfinite dell'Ovest, i Cañon maestosi, le superbe montagne, i fiumi sonanti e quasi oceanici... sono belli veramente, e danno gioia al cuore a vederli! Invero, tutta la terra è bella, e anche per questo si capisce l'attaccamento dell'uomo a questa misera zolla; ma ciò che manca ancora in gran parte al paesaggio americano, e quasi del tutto al paesaggio dell'Australia, è l'elemento umano. L'uomo vi ha ancora potuto far poco: scarse tracce ha potuto lasciar di sè in quei vergini continenti, dove le tombe sono rare e senza voci. Ma qui in Italia, in questo breve spazio di terra benedetta dal cielo e combattuta dagli uomini, l'elemento umano è tanto e così ricco da superare qualsiasi confronto. Qui non è retorica il dire che ogni zolla reca vestigia umane: non potete volgere l'occhio da nessuna parte, senza che vi corran alla mente in folla i ricordi grandiosi della storia: in altre parole, senza che vi sorgano davanti figure di uomini e di donne immortali. Qui ogni sasso ha voce, ogni zolla ha qualche cosa da dire. Da noi, sovvertendo il suolo con l'aratro meccanico, possiamo trovare del guano o del carbone: qui il vignaiuolo, che sprofonda la zappa nella terra, urta contro ossa umane, armi irrugginite e capitelli infranti. Sotto la terra che noi calpestiamo c'è un mondo minerale; sotto la zolla italiana c'è un mondo umano. Dappertutto, insieme col presente vi parla il passato, che non muore, ma vive *nèl* presente, perchè è ricco di tutte le glorie umane.

Tirate, per esempio, una riga da Pisa, sul Tirreno, a Ravenna, sull'Adriatico, e un'altra, parallela a quella, dall'Adriatico a Napoli; avrete così circo-

scritta una piccola zona di terra, più piccola assai del più piccolo dei nostri Stati; una zona che può stare più di nove volte nel solo Stato del Texas. Se voi togliete dal mondo questo Texas, o qualsiasi altro dei nostri Stati dell'Ovest, tanto più vasti e tanto più ricchi, che cosa avrete tolto all'umanità? Poco o nulla: qualche prodotto vegetale o minerale, il quale, del resto, ci può esser dato da qualche altra regione. Ma se il mondo avesse dovuto esser privo di quella piccola zona di terra italiana, compresa fra le due linee indicate, avrebbe perduto parecchie delle sue conquiste più gloriose e permanenti; avrebbe perduto alcuni dei più grandi filosofi, dei più grandi poeti, dei più grandi scienziati e artisti e legislatori, che più onorano la famiglia umana, e più hanno contribuito al progresso della civiltà.

Qui, in questa piccola zona, nacque e prosperò il più perfetto sistema politico, al quale noi stessi, degli Stati Uniti, dobbiamo gran parte della nostra fortuna: il sistema della federazione. In questa breve zona nacque e visse la maggior parte dei più grandi fra i Romani; grandi per eloquenza, per sapienza civile, per valor militare.

Qui è nata la filosofia del Medio Evo con S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino; qui trionfarono la pittura, la scultura e l'architettura coi capolavori di Giotto, di Raffaello, di tutti i grandi della Scuola Umbra e della Toscana, di Michelangelo e del divino Leonardo; qui nacquero scrittori e politici come il Machiavelli e il Guicciardini; qui nacquero poeti come Dante, come Leopardi, come Carducci; scienziati come Galileo Galilei e i suoi seguaci.

E questo glorioso passato vive. La storia d'Italia è la sola storia continuativa dalle più remote età fino ai giorni nostri. Dei grandi imperi dell'Asia sono rimaste appena le rovine; non è rinata, intellettualmente e moralmente, la penisola greca; la lussuosa civiltà dell'Egitto è scomparsa nel limo del Nilo, e la grandezza dei Califfi tra le sabbie del deserto. La storia delle altre civiltà è torrente che, dopo un corso più o meno lungo, si perde fra sassi e paludi; la sola storia della civiltà italiana è fiume perenne che vince il tempo. Nei giorni del servaggio più abietto essa ha dato al mondo scienziati, filosofi, artisti, musicisti inarrivabili; in mezzo alle atroci lotte intestine da cui non poteva scaturire altro che morte, continuò a essere maestra di vita. Essa sola, sebbene fosse divisa e calpestata, ha conservato al mondo lo spirito delle leggi antiche, ha dato le università, ha organizzato il cristianesimo, ha illuminato coi raggi dell'arte, ha fondato delle scienze, ha scoperto dei continenti.

Sembra cosa incredibile, bisogna fare uno sforzo dell'immaginazione per realizzare l'immensa opera di bellezza e di civiltà che è stata compiuta attraverso i secoli da un popolo che si trovò a esser politicamente il più debole di tutti, e fino al secolo scorso non giunse mai a venti milioni di abitanti. Sono queste cose, che formano, anche per chi non le ragiona, il fascino indefettibile di questo paese. E' questa prodigiosa intellettualità, questa miracolosa energia spirituale, che ci vince tutti e fa dolce a ciascuno di noi l'illusione di avere due patrie: la propria e l'Italia.

B)

Lotta di classe(Dall'opuscolo *Del Socialismo*: pagg. 11 e 12)

Fondato su errori e sofismi, ne' suoi principi, il socialismo sedicente scientifico, o comunismo, è logicamente, inesorabilmente tratto al falso nelle sue applicazioni pratiche.

L'errore genera l'errore. Il socialismo scientifico o comunismo, come partito militante, dovette armarsi di altro errore e fare appello alla lotta di classe. Questa lotta, esso dice, è cosa immanente, necessaria, storica, assoluta: il povero deve lottare contro il ricco, il lavoratore contro il capitalista.

E' vero questo? Vediamo.

La lotta di classe non può essere lotta di *caste*, perchè oramai queste non esistono più. Noi stessi vediamo continuamente da una parte operai che diventano imprenditori o industriali, e dall'altra industriali i quali perdono le loro sostanze e ritornano, essi o i loro figliuoli, nelle file degli operai.

Non può significare antagonismo di interessi fra operai e imprenditori. Domandate a qualsiasi operaio se egli abbia interesse che il suo principale guadagni o perda, ed egli vi risponderà essere suo interesse diretto che il suo principale guadagni. Non v'è, dunque, fra questi due, opposizione assoluta e necessaria, come pretende il socialista scientifico. Gli operai fanno bene a unirsi in associazione per aiutarsi reciprocamente, per difendere i loro interessi nel caso che un imprenditore voglia abusare della sua posizione. Ma il vantaggio degli operai si fonda sul successo, non sulla rovina degli imprenditori.

Non vi può esser lotta astratta fra i due elementi *capitale* e *lavoro*. Infatti, là dove il capitale è abbondante, dove il capitale trionfa, si trova meglio anche il lavoro; dove il capitale è debole e scarso, anche il lavoro ne soffre. Paragonate, per questo rispetto, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, e la conclusione è chiara ed evidente.

Dov'è, dunque, questa immanente, storica, fatale lotta di classe?

Il supporre tutti coloro che hanno qualche proprietà stretti in una fantastica congiura contro tutti coloro che proprietà non hanno (il che vorrebbe dire, in Italia, una lega dei nove decimi della popolazione contro l'altro decimo) è cervelotica ubbia, altrettanto assurda quanto il dipingere come oziosi e perversi tutti gli abbienti e come angeli di virtù o come ubbiaconi tutti i poveri.

Davvero, ha ragione lo Shaw (socialista anch'egli, ma della prima specie) di dire che i socialisti si trovano ancora in uno stadio melodrammatico, fantasticanti draghi alati e mostri incantati, invece di studiare serenamente i fatti.

C)

Delle Colonie(Dal volume *La Terza Italia* : lettera dodicesima, pagg. 169 a 173)

Anzitutto mi sembra ovvio questo fatto — e nessun Americano, nè alcun Inglese si sognerebbe di contestarlo: — se c'è un popolo al mondo, al quale potrebbe giovare avere delle colonie proprie, è il popolo italiano. Se non ci fossero altri elementi, basterebbe uno solo a rendere questo bisogno vivo e innegabile: la densità della popolazione attuale e la prolificità della razza. Fra le nazioni d'Europa, l'Italia è quella che ha la popolazione più fitta, se non erro, tranne il Belgio; ma in realtà è più fitta in Italia che nel Belgio, perchè il Belgio è tutto pianura grassa, coltivabile e coltivata, senza parlare dei ricchissimi prodotti del sottosuolo e delle industrie; il suolo dell'Italia, invece, è in buona parte montagnoso, in parte è paludoso, tanto che, se si tien conto soltanto dell'area sanamente abitabile, non è esagerazione dire che la popolazione italiana è più fitta di quella del Belgio stesso. Inoltre, questa popolazione va enormemente crescendo per via della sua prolificità.

Ora, come si può seriamente sostenere che non siano utili le colonie a un popolo che si trova in queste condizioni? Se l'Italia avesse avuto una colonia propria nella quale riversare l'eccedenza della sua prolifica e laboriosa popolazione, a quest'ora sarebbe un Impero di 40 milioni; le sue forze industriali e commerciali sarebbero più grandi; soprattutto sarebbe più forte quella coscienza di potenza collettiva che si riflette sempre, in modo efficacissimo, sull'energia individuale.

Invece, soprattutto dopo le sventure africane, sono pullulati qui i teorici, i professori, i quali proclamano che le colonie sono inutili, anzi dannose. E' una teoria molto comoda; tanto comoda che la si potrebbe dire poltrona. Ma i professori sono ingegnosi, e hanno in pronto mille arzigogoli per sostenere le loro teorie, che essi chiamano scientifiche, economiche, politiche, politico-economiche ecc. Discutono pomposamente, con abbondanti citazioni di frasi inglesi, se il commercio segua la bandiera — *does trade follow the fleg?* — ignorando che nessuno in Inghilterra dà a questo problema la portata ch'essi vogliono dargli; poichè nessuno, in Inghilterra, si è mai sognato di voler sostenere che non sia utile per quel paese l'avere dei territori vergini nei quali possa riversare, senza perderlo, l'eccesso della sua popolazione; nei quali possa crescere liberamente e prosperamente un grande popolo che abbia le stesse leggi e gli stessi usi e la stessa lingua della madre patria.

Se, per esempio, la Nuova Zelanda e l'Australia non appartenessero all'Inghilterra, indubitabilmente a quest'ora sarebbero nelle mani di qualche altra potenza. Ora, è egli possibile sostenere, anche per burla, che l'Inghilterra ne avrebbe giovamento maggiore se in quelle regioni si fosse stabilito, per esempio, l'Impero germanico, e vi crescesse un popolo di lingua, di sentimenti e di tra-

dizioni tedesco, pronto, non solo nella vita quotidiana e nei rapporti commerciali e industriali, ma soprattutto nei momenti supremi, a tenersi stretto e unito con la madre patria?

Bisogna venire in Italia per sentir proclamare la tecria della inutilità delle colonie.

Sarebbero opinioni da non tenere in nessuna considerazione e che non avrebbero alcuna conseguenza pratica, se, pur troppo, non trovassero qualche giustificazione nell'opera delle classi dirigenti.

Sono esse che hanno condotto il paese a Massaua e ad Adua. Quando fin dagli inizi di una politica coloniale si raccolgono di questi frutti, è ben naturale che il popolo, il quale difficilmente è in grado di indagare le cause e i principi, si rassegni e dica: « Al diavolo le colonie! Non ne vogliamo sapere! » e batta le mani ai professori, i quali pretendono di trovare delle spiegazioni scientifiche per questa rassegnazione, la quale è scusabile, sì, ma non da approvare nè incoraggiare.

Gli italiani sono stati sfortunati, è vero; ma non devono già credere che gli altri paesi abbiano avuto le loro colonie per niente. Qui parlano con ammirazione dell'Inghilterra e del suo immenso impero; ma essi non tengono conto del fatto che l'Inghilterra raccoglie, ora appena, i frutti di sacrifici tremendi: essi dimenticano che, per insediarsi padrona di tanta parte del mondo, per più di trecento anni l'Inghilterra si è battuta per terra e per mare.

Fu gran peccato che subito dopo la costituzione del Regno nessun uomo di Stato abbia pensato, nessuno abbia sentito la necessità assoluta per l'Italia di avere degli sbocchi in territori propri. Allora questi sbocchi erano molto più numerosi che adesso non siano, e di molto più facile acquisto. Molto probabilmente non sarebbe neppure stata necessaria alcuna guerra. Noi stessi abbiamo acquistato a danaro sonante, senza colpo ferire, una metà del nostro territorio; basti citare tutta la vallata del Mississipi e il territorio dell'Alaska. L'Italia avrebbe potuto acquistare nello stesso modo un buon tratto di territorio nell'America del Sud. Per esempio, c'è il Venezuela, che anche nei giorni nostri non raggiunge tre milioni di abitanti compresi gli Indiani, e ha una superficie tre volte più grande dell'Italia, con un clima mite, affine a quello italiano. Se il Governo italiano avesse proposto al Venezuela di cedergli, poniamo, una terza parte del suo territorio, non c'è dubbio che il Venezuela avrebbe accettata la proposta di gran cuore, ricevendone in cambio poche decine di milioni.

Nè sarebbe sorta alcuna difficoltà internazionale, perchè, sebbene fosse già proclamata la dottrina di Monroe, l'applicazione di essa non era ancora così positiva, così sospettosa, tanto meno così esagerata, come, a mio giudizio, lo è attualmente. Del resto, a prevenire qualsiasi obiezione, si poteva creare una colonia italiana indipendente, cosa che forse sarebbe ancora possibile ai giorni nostri.

Ad ogni modo, finchè l'Italia non avrà una vasta colonia propria, adatta ai suoi abitanti, essa sarà nelle condizioni d'un uomo che per malattia incurabile va perdendo quotidianamente una parte del suo sangue e delle sue forze. Quanto è doloroso questo esodo perenne di migliaia e migliaia di poveri contadini, i quali lasciano la terra che è incapace di nutrirli, e vanno lontano, in terre ignote, di cui a mala pena sanno balbettare il nome, dove per la massima parte saranno abbandonati a una vita di stenti e di desolazione!

Nè serve dire, come vanno gridando i professori contrari alle colonie, che l'Italia deve anzitutto bonificare le proprie terre. Questa bonifica è un dovere sacrosanto; ed è una vergogna per il Governo italiano averne fatta così poca; ma dobbiamo tener conto che anche quando sarà tutta bonificata, l'Italia non basterà mai ai bisogni della sua già troppo densa e sempre crescente popolazione. Se l'Italia rivolgesse tutte le sue forze alla bonifica dei suoi terreni, il problema della sovrappopolazione potrebbe essere differito di qualche anno, ma non tarderebbe a risorgere sempre più grave e minaccioso.

D) *Dell'Irredentismo*

(Dal volume *La Terza Italia*: pagg. 187 a 190)

La questione dell'Irredentismo, che avrebbe potuto, e dovuto, essere risolta con la guerra del '66, perdura più viva che mai.

Nelle due regioni irredente tutta la popolazione, non solamente i giovani, gli studenti, gli entusiasti, ma gli uomini seri, gli uomini d'affari, i professionisti, i proprietari, conservano nell'animo un ardore inestinguibile, indomabile, un ardore che somiglia all'amore di un giovane per la bella del suo cuore. Nel loro cuore essi portano impresso, sullo sfondo di tutti gli altri sentimenti, il sentimento della loro italianità.

Psicologicamente e politicamente è un fatto straordinario, e ha quasi della natura del miracolo, questo fascino che attraverso i secoli esercita l'Italia su queste provincie, che ancora non le appartengono.

Se volete farvi un'idea della grandezza e, lasciatemelo dire, dell'altissima nobiltà di questo fenomeno, confrontatelo con quello che avviene in altri paesi. Sono appena trent'anni che l'Alsazia e la Lorena sono state incorporate con l'Impero germanico, e, se il culto ideale della Francia è lungi dall'essere spento nei cuori, è tuttavia innegabile, ed è cosa ben visibile a tutti coloro che visitano quelle provincie, che il processo della germanizzazione ha fatto passi considerevoli, quasi incredibili. Invece, ecco, per esempio, Trieste: città commerciale, dedita soprattutto agli affari e al traffico, e quindi poco proclive di sua natura ai sentimentalismi, nè politici nè d'altro genere. Da più di cinque secoli essa

appartiene alla Casa degli Habsburg, ma essa è italiana adesso nel suo cuore come se avesse fatto parte del Regno d'Italia fino a ieri.

Che cosa c'è a Trieste che faccia pensare a un governo austriaco? Qui tutto è perfettamente italiano: la lingua, il paesaggio, il profilo della popolazione, i suoi modi, il suo cielo. Di austriaco non ci sono che quei due *k. k.* premessi all'indicazione dei pubblici uffici (lettere, che i Triestini con il loro birichino e veramente italiano umorismo leggono in un modo abbastanza curioso!).

Non parliamo poi di Trento, dove la vita, più raccolta, fra le montagne, s'intona naturalmente con la grandiosità del paesaggio, e mirabilmente contribuisce a conservare nei cuori i sentimenti più profondi con quella incrollabile saldezza con cui i monti resistono alle bufere del Nord.

Di questo fatto devono tener conto coloro che hanno in mano la direzione degli affari politici in Europa. Quando una siffatta condizione di cose ha resistito, attraverso i secoli, a tutte le seduzioni e a tutte le persecuzioni, è inutile, ed è stolto, sognare di poterla cambiare con la violenza, o distruggerla.

Le condizioni odierne dell'Impero austro-ungarico fanno ritenere che abbiano ad avvenire, presto, nella sua compagine mutazioni radicali e profonde. Allora sarà il momento per gli italiani; allora potranno gli « irredenti » vedere realizzato il loro lungo sogno, e riabbracciarsi, in un amplesso sublime, alla grande madre; allora finalmente potrà l'Italia assidersi tranquilla, più felice e più potente, tra quei gloriosi confini che paiono designati da un pennello — dal pennello divino della natura — e che le furono confermati dalla sua storia, dalla sua vita, dalla parola stessa di Dante. Io, che ho viaggiato in quelle regioni e che so quanto sono belle, e quanto è gentile e buona e laboriosa e graziosa e intelligente e simpatica la popolazione, auguro con tutto il cuore, come se si trattasse di un avvenimento della mia famiglia, che questo sogno abbia presto a divenire realtà.

Ma non credano gli Italiani che queste cose possano avvenire per forza di parole, per quanto nobili, e per virtù di sentimenti, per quanto umanitari e generosi. No; il mondo non è ancora arrivato a questo punto. Il Diritto è la cosa più sublime in questa valle di lagrime; ma non riesce ancora a farsi valere se non è appoggiato alla Forza. Se l'Europa vedrà gli Italiani tutti concordi, pronti a qualunque sbaraglio, decisi a dar fuoco alle micce, risoluti a qualunque sacrificio piuttosto che permettere che le regioni che loro appartengono siano divelte e date ad altri, l'Europa finirà, nel suo stesso interesse e per il mantenimento della pace, per consentire ai loro desideri. Lo stesso è avvenuto nel periodo più acuto della rivoluzione italiana. Poichè quei diavolacci di rivoluzionari assolutamente non volevano saperne di star cheti, e a ogni primavera si minacciavano insurrezioni e guerre, da cui poteva divampare una conflagrazione generale, l'Europa finì per lasciare che i destini si compiessero, e che si facesse pure l'Italia, purchè la pace non fosse a ogni momento turbata.

Ma se l'Europa venisse a toccare con mano che gli Italiani sono disordinati, che gli uni per il loro attaccamento alla Chiesa, gli altri per il loro odio contro la monarchia, altri per il loro culto di formule umanitarie, non riescono a unirsi in uno scopo comune, e si mostrano incapaci di lottare accanitamente, disperatamente, per questo grande ideale, l'Europa li lascerà cantare, e farà il comodo suo, e terrà le declamazioni dei patrioti italiani in quel conto in cui si possono tenere i piagnistei di un mendicante. In conclusione, se vogliono che lo splendido sogno diventi realtà, se vogliono che il loro diritto si faccia valere e si concreti, gli Italiani si abbraccino fortemente intorno al loro ideale, figgano gli occhi nell'avvenire, e... tengano le polveri asciutte. Fuori di qui non vi è salute.

E)

Una poesia(Dal volume postumo: *Versi di F. G.*)

TAEDIUM

*Viene da Veglio un suono di campane
Ne l'ora del tramonto, al ciel piovorno;
Da l'Argimonia lentamente, greve-
Mente scende una coltrice di nebbia
E involge e chiude: sembra il mondo intiero
In questa cupa valle circoscritto:
Non c'è nulla al di là: è un vano suono
Il clamor de la vita e sue battaglie.*

*Sopra sè stessa l'anima s'accascia;
Non cede più, non sente.
Non vuol più nulla: s'abbandona, quale
Un corpo morto, ne la sua desidia.*

*Ma, ecco, dentro al cuore
Con fragore di folgore mi tuona
L'eco di nostra gesta:
Là, tra le dune perfide infocate,
Sotto bagliori atroci,
Pei nostri segni, per la madre nostra,
A morte corre il fior di nostra gente.
Ecco, dal suo torpore
Subitamente lo spirito s'aderge,
Freme, gagliarlo: a ogni cimento è pronto.*

ELENCO COMPLETO DELLE OPERE DI FEDERICO GARLANDA

- Brevi nozioni di metrica italiana.* Torino, Tip. G. Bruno & C., 1882.
- La Batracomiomachia:* Studio e versione metrica. Torino Loescher.
- Della lunghezza di posizione nel latino, nel greco e nel sanscrito.* Torino, Loescher, 1882.
Seconda edizione pubblicata nel 1906 dalla Società Editrice Laziale, Roma.
- Eletto ed elettori negli Stati Uniti d'America:* Note storiche. Torino, Roux e C.
- The Philosophy of Words.* London, Trübner & C. 3d edition.
« I have read it with much interest, and recommended it to the young men at Oxford »
— MAX MÜLLER.
- The Fortunes of Words.* London, Trübner & C.; 2d edition.
- Greater America: hits and hints.* New York, A. Lovell & C. — « Writes well and shows considerable acumen ». « *New York Times* » — « It is a pity that the writer simply calls himself "A Foreign Resident,". The work would do credit to any author ». « *Evening Standard* » « He is a close observer and a sound thinker, and his book is one of the most striking about America published for some time ». « *Daily News* ».
- La Filosofia delle Parole.* 3ª edizione (6° 11° migliaio). Roma, Società Editrice Laziale.
« Bellissimo libro, pieno di scienza e d'ingegno ». -- GIOSUÈ CARDUCCI.
- La nuova democrazia Americana.* (Edizione italiana di « Greater America », con notevoli modificazioni e aggiunte). Roma, Società Editrice Laziale.
- Di una grave lacuna nel nostro insegnamento superiore.* Roma, Società Editrice Laziale.
- Lisetchen* (di F. E. D'Algrana). Novelle. Roma idem.
- Guglielmo Shakespeare: il poeta e l'uomo.* Roma, Soc. Edit. Laziale.
GIOSUÈ CARDUCCI: « L'ho letto tutto (questo rapido, comprensivo e pervadente studio) con grande piacere e grande vantaggio, e desidero che sia letto da molti in Italia che vi potranno imparare anche il modo di fare la critica di un grande soggetto ».
- E. DOWDEN (Professore di Letteratura Moderna all'Università di Dublino, autore di magnifici saggi su Shakespeare): « L'Italia ha ora quel completo studio di Shakespeare di cui aveva bisogno..... Ciò che mi colpisce nel libro è la sua vasta portata, il suo splendore da principio alla fine, e la sua dottrina, la quale evita ogni pedanteria e il peso dell'erudizione..... Questo libro è non piccolo trionfo della critica ».
- E. ABBOT, Professore di Storia Moderna all'Università di Oxford: « Questo sembra a me un libro veramente ammirabile, e credo che gli Italiani sono veramente fortunati nell'averne una tale guida al nostro più grande poeta ».
- La « *Westminster Review* »: « Questo libro è uno splendido contributo alla letteratura shakespeariana (*a splendid contribution to the Shakespearian literature*) ».
- Sul Dialetto Biellese della Valle di Strona:* Note glottologiche. (Estratto dalla *Miscellanea Ascoliana*). Casa Editrice Ermanno Loescher, Torino 1901.
- La Terza Italia:* lettere di un Yankee, tradotte e annotate: 2ª edizione (6° 11° migliaio). Roma, Soc. Edit. Laziale. Quest'opera venne anche tradotta e pubblicata in inglese: « *The New Italy* » by M. E. Wood (Editori G. P. Putnam's Sons, New York and London, 1911).

Studi Shakespeariani:

- I. — *Romeo and Juliet*. Roma, Soc. Edit. Laziale, 1904.
 II. — *Othello*. Roma 1905.
 III. — *Hamlet*: una indagine sul carattere del protagonista. Roma 1906.
 IV. — *L'Ur-Hamlet nello Hamlet Shakespeariano*. Roma, 1906.
 V. — *L'allitterazione nel dramma shakespeariano e nella poesia italiana*. Roma, 1906.
 VI. — *Sulla origine del cognome Shakespeare*. Postilla Etimologica. Roma, 1904.
Beówulf: Studio (Origini — Bibliografia — Metrica — Contenuto — Saggio di versione letterale — Significato storico, etico, sociologico). Roma, 1906.
The Indebtedness of the English Language to the Latin (estratto dalla Rivista *The Chautauquan*).
Italian Chips; Roma, 1906.
Il verso di Dante. Roma, Soc. Edit. Laziale.
L'allitterazione nel dramma « Henry V. » (Estratto dagli « Studi di Filologia Moderna » Anno II 1909 - fasc. 1-2).
A few remarks on the interpretation of an anonymous M. E. Ballad. Roma, Società Editrice Laziale.
Le lingue e le letterature moderne nel nostro insegnamento superiore. Discorso per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1908-1909 nella R. Università di Roma.
Del Socialismo. Opuscolo Roma, Uffici della « Rassegna Settimanale ».
Versi di Federico Garlanda. Torino, Vincenzo Bona, 1915 (Volume postumo).

RIVISTE DIRETTE DA FEDERICO GARLANDA

- Le Serate Torinesi*. Torino, (con Carlo Bernardi e Marco Lessona). Anni 1882-1883
Italia. A Monthly Review, Roma (1888-1890).
Rassegna Settimanale Universale. Roma (anni 1896-1897).
Minerva. Rivista delle Riviste. Roma (fondata nel 1891).

VII

ELENCO DI GIORNALI E RIVISTE

CHE PARLARONO DI FEDERICO GARLANDA IN OCCASIONE DELLA SUA MORTE E DELLA INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

- Minerva* - Rivista delle Riviste. Roma: 1 aprile 1913 - 15 aprile 1913 - 1 settembre 1915 - 16 detto - 16 ottobre 1915 - 16 gennaio 1916 - 16 febbraio 1916.
Conferenze e prolusioni. Roma, 1 aprile 1913 - 1 settembre 1915 - 16 settembre 1915 - 16 ottobre 1915.
Il Risveglio. Biella, 23 marzo 1913 - 29-30 detto - 7-8 giugno 1913 - 30 aprile 1913 - 18 settembre 1915.
La Gazzetta dell'Emilia. Modena, 24 marzo 1913.
L'Ora. Palermo, 24 marzo 1913 - 12 settembre 1915.
Italia. Milano, 24 marzo 1913.

- Il Secolo*. Milano, 24 marzo 1913 - 25 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Il Corriere della Sera. Milano, 24 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Il Messaggero. Roma, 24 marzo 1913 - 24 agosto 1915 - 13 settembre 1915.
La Patria degli Italiani. Buenos-Aires, 25 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Fanfulla. San Paolo del Brasile, 25 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Corriere di Sicilia. Palermo, 25 marzo 1913.
Il Popolo Romano. Roma, 24-25 marzo 1913 - 28 agosto 1915.
L'Adriatico. Venezia, 25 marzo 1913.
La Provincia di Reggio. Reggio Emilia, 25 marzo 1913.
Il Presente. Parma, 25 marzo 1913.
Gazzetta di Venezia. Venezia, 25 marzo 1913.
La Libertà. Padova, 25 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Il Panaro. Modena, 25 marzo 1913.
Corriere del Friuli. Udine, 25 marzo 1913.
L'Avvenire d'Italia. Bologna, 25 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Roma. Napoli, 25 marzo 1913.
Il Mattino. Napoli, 25 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
La Provincia di Brescia. Brescia, 25 marzo 1913.
La Sentinella Bresciana. Brescia, 25 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Giornale di Udine. Udine, 25 marzo 1913.
Il Giorno. Napoli, 25 marzo 1913.
Il Secolo XIX. Genova, 25 marzo 1913 - 26 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
L'Avanti. Milano, 25 marzo 1913.
The Italian Gazette. Firenze, 25 marzo 1913.
La Stampa. Torino, 25 marzo 1913 - 27 marzo 1913 - 27 agosto 1915 - 12 settembre 1915 - 13 detto - 20 detto.
Gazzetta di Torino. Torino, 25 marzo 1913.
Il Biellese. Biella, 25 marzo 1913 - 28 marzo 1913 - 10 settembre 1915 - 14 detto - 21 detto.
La Vita. Roma, 25 marzo 1913 - 26-27 marzo 1913.
Giornale d'Italia. Roma, 25 marzo 1913 - 30 agosto 1915.
La Nacion. Buenos Aires, 25 marzo 1913.
La Nazione. Firenze, 25 marzo 1913.
Nuovo Giornale. Firenze, 25 marzo 1913.
L'Unione Liberale. Perugia, 25-26 marzo 1913.
Il Lavoro. Genova, 26 marzo 1913 - 13 settembre 1915.
Il Piccolo. Trieste, 26 marzo 1913 - 27 detto.
Il Trentino. Trento, 26 marzo 1913.
La Libertà. Piacenza, 26 marzo 1913.
La Provincia di Cremona. Cremona, 26 marzo 1913.
Il Cittadino di Savona. Savona, 26 marzo 1913 - 28 detto.
La Gazzetta di Novara. Novara, 26 marzo 1913 - 25 agosto 1915.
Il Corriere di Novara. Novara, 28 marzo 1913.
La Gazzetta di Biella. Biella, 26-27 marzo 1913 - 28 marzo 1913 (Numero Straordinario) - 29-30 detto - 3 aprile 1913 - 22-23 detto - 26-27 detto - 17-18 maggio 1913 - 28-29 gennaio 1914 - 24 agosto 1915 - 4-5 settembre 1915 - 15 detto - 18 detto - 22 detto - 9 ottobre 1915.
Tribuna Biellese. Biella, 26-27 marzo 1913 - 30 detto - 3 aprile 1913 - 6 detto - 10 detto - 13 detto - 24 detto - 1 maggio 1913 - 18 detto - 25 detto - 21 agosto 1913 - 14 settembre 1913 - 5 settembre 1915 - 12 detto - 16 detto - 19 detto - 10 ottobre 1915 - 5 maggio 1923.

- Il Serchio*. Castelnuovo Garfagnana, 27 marzo 1913.
La Tribuna. Roma, 26 marzo 1913 - 25 agosto 1915 - 13 settembre 1915 - 22 luglio 1926.
Il Corriere Biellese. Biella, 28 marzo 1913 - 17 settembre 1915.
Il Marzocco. Firenze, 30 marzo 1913.
La Nuova Italia. Roma, 1 aprile 1913.
Gazzetta del Popolo della Domenica. Torino, 6 aprile 1913 - 5 settembre 1915.
Giornale Italiano. New-York, 19-20 aprile 1913 - 6 ottobre 1915.
La Piccola Fonte. Firenze, maggio 1913.
L'Italia. Valparaiso (Chile), 8 maggio 1913.
Alto Adige. Rovereto, Vol. VIII, Fasc. 1°, 1913.
Albus: Bollettino dell'Unione Impiegati di Case Editrici e Librarie. Roma, Aprile 1913.
Industria Biellese. Biella, 20 aprile 1913.
La Gazzetta del Popolo. Torino, 1 luglio 1913 - 21 agosto 1915 - 3 settembre 1915 - 13 detto
 21 detto - 6 ottobre 1915 - 6 ottobre 1925.
Gazzetta Ufficiale del Regno. Roma 25 agosto 1915 - 13 settembre 1915.
Corriere del Polesine. Rovigo, 27 agosto 1915.
L'Ordine. Ancona, 28 agosto 1915.
L'Idea Nazionale. Roma, 31 agosto 1915 - 14 settembre 1915.
Nuovo Giornale di Biella. Biella, 11 settembre 1915 - 15 detto - 18 detto - 22 detto - 13
 ottobre 1915.
L'Adige. Verona, 13 settembre 1915.
Il Caffaro. Genova, 13 settembre 1915.
Il Cittadino. Genova, 13 settembre 1915.
Corriere delle Puglie. Bari, 13 settembre 1915.
Corriere di Catania. Catania, 13 settembre 1915.
Corriere di Livorno. Livorno, 13 settembre 1915.
Giornale di Novara. Novara, 13 settembre 1915 - 14 settembre 1915 - 18 detto.
Giornale di Torino. 13 settembre 1915.
Giornale del Mattino. Bologna, 13 settembre 1915.
Il Telegrafo. Livorno, 13 settembre 1915.
La Perseveranza. Milano, 13 settembre 1915.
La Lombardia. Milano, 13 settembre 1915.
Messaggero Toscano. Pisa, 13 settembre 1915.
Il Momento. Torino, 13 settembre 1915.
Il Popolo d'Italia. Milano, 13 settembre 1915.
La Provincia di Ferrara. Ferrara, 13 settembre 1915.
Il Quotidiano. Salerno, 13 settembre 1915.
Il Resto del Carlino. Bologna, 13 settembre 1915.
Unione Sarda. Cagliari, 13 settembre 1915.
La Vittoria. Roma, 13 settembre 1915.
La Concordia. Roma, 14 settembre 1915.
Unione Liberale. Perugia, 14 settembre 1915.
Nuova Antologia. Roma, 16 settembre 1915.
L'Università Italiana. Bologna, settembre 1915.
La Sesia. Vercelli, 18 settembre 1915.
Ora Nuova. Novara, 18 settembre 1915.
L'Illustrazione Italiana. Milano, 19 settembre 1915.
La Rassegna Nazionale. Firenze, 1 ottobre 1915.
Rivista Politica e Parlamentare. Roma, 5 ottobre 1915.
L'artista moderno. 10 ottobre 1915.

Rassegna dell'Istituto di Medicina Preventiva. Torino.

Mondo Intellettuale - Galleria dei nostri contemporanei. Berlino (Direttore P. Rovelli).

Annali d'Igiene. Roma, marzo 1903.

Il Policlinico. Roma, 2 aprile 1923.

Il Popolo Biellese. Biella, 10 marzo 1923 - 28 aprile 1923 - 26 ottobre 1926.

La Riforma Medica. Napoli, 9 aprile 1923.

L'Avvenire Sanitario. Milano, 15 marzo 1923.

La Tribuna. Roma, 22 luglio 1926.

Il Nazionale. Torino, 12 maggio 1928.

I fratelli GIOVANNI, ALBINO ed ANNIBALE GARLANDA

del notaio Francesco e di Modesta Cesa, ebbero i natali a Strona Mortigliengo come segue: il Giovanni (morto a Torino il 10 luglio 1924) nacque il 18 giugno 1858; l'Albino (morto a Strona il 30 aprile 1907) il 25 febbraio 1861; il rag. Annibale, sempre arzillo a cui auguriamo cent'anni felici, residente a Torino, vide la luce il 24 ottobre 1864.

I fratelli Garlanda, di carattere e tendenze personali diverse, formanti però un assieme industriale in cui le doti dell'uno completavano quelle dell'altro, Alessandro Dumas li avrebbe battezzati forse i tre moschettieri della vallata in cui esplicarono la loro attività (1). Chi scrive queste pagine non essendo romanziere, crede essere nel vero chiamandoli semplicemente industriali che alla capacità tecnica accoppiarono quella intellettuale d'una famiglia appartenente all'antica borghesia biellese: famiglia che diede professionisti di chiaro ingegno, cittadini di specchiata onestà, spargitori di buoni consigli, di appoggio e di opere utili al popolo, in mezzo al quale sempre vissero.

*
**

I Garlanda iniziarono la loro carriera industriale con pochi telai a mano nella casa paterna, alla borgata Boero, verso il 1880; di lì scesero a valle in cerca di forza motrice idraulica, affittando dapprima un piccolo lanificio dai signori Strona alla borgata Savina di Valle S. Nicolao, poi altro più importante (ora proprio della ditta Rivetti Padre & Figlio) nel tratto fra il « Molingros » ed il « Molinet ». Verso il 1891 comprarono lo stabilimento già della Ditta Torrello Picchetto Molina alla borgata Falcerò, ove attualmente i fratelli Edoardo ed Ugo fu Albino, sotto la guida ed i saggi consigli dello zio Rag. Annibale, geriscono in piena efficienza uno dei più accreditati lanifici del Biellese.

* * *

Scendendo alle caratteristiche ed alla parte avuta dai singoli componenti nello sviluppo dell'azienda abbiamo:

Comm. GIOVANNI GARLANDA

Fu d'ingegno svegliatissimo, tale che avrebbe indubbiamente percorso una magnifica carriera letteraria se le circostanze non l'avessero portato a tes-



GIOVANNI GARLANDA

(Fot. Rossetti)

sere panni. Di questa sua tendenza a scrivere, oltre che nei « *120 Epigrammi-macchiette* » pubblicati a Biella nel 1915, negli « *Epigrammi e Bizzarrie* » pubblicati a Torino nel 1917 e « *Piccole Verità* » date alle stampe a Sanremo nel 1921, di cui parleremo più innanzi, Giovanni Garlanda la manifestò fin da quando -- appena frequentate le Scuole Tecniche Pietro Sella a Mosso, ove lo scrivente lo ricorda condiscipolo carissimo -- fu chiamato ad occupare un impiego nelle ferrovie dello Stato a Torino. Colà, giovinotto imberbe, mentre faceva..... correre il vapore, collaborava sui giornali, specialmente sul « *Fan-*

fulla » ed il « *Capitan Fracassa* » di Roma, facendosi notare per facilità d'esporre il proprio pensiero con motti di buona lega ed arguzia inesauribile, stile chiaro e piacevole pur essendo talvolta ironico, col quale fin d'allora diede segno di sapere magnificamente *castigare ridendo i mori* (Traduzione libera del motto latino: *Ridendo castigat mores*, ossia: Ridendo si correggono i costumi).



ALBINO GARLANDA

A proposito della prontezza di spirito di Giovanni Garlanda, ricordo che in una festa della Società Operaia di Vallemosso (salvo errore nel 1883) mentre egli portava ai convenuti il saluto di Strona, venne interrotto da un signore di Zumaglia, indossante camicia molto rossa, che rimproverava il Garlanda di parlare a nome dei « grassi borghesi ». Giovanni Garlanda rispose pronto che in quella circostanza e luogo Zumaglia faceva rima con.... marmaglia, raccogliendo l'oratore un subisso d'applausi, l'interruttore il.... viceversa.

Nell'azienda industriale egli si dedicò specialmente all'amministrazione ed al collocamento dei manufatti, lasciando la parte tecnica ai fratelli. Buon parlatore, di bellissime sembianze (ben a ragione chiamato « *Giovanni il Bello* »), cortese e simpaticissimo, conoscitore a fondo della merce offerta ai clienti, sapeva farsela pagar bene e raccogliere abbondanti ordinazioni che permettevano alla sua Ditta di lavorare sempre in pieno anche in tempi non troppo facili per altri confratelli.

Ritiratosi dall'azienda nel 1917 malandato di salute, « quasi cieco, assai pelato ecc. » (2), trascorse gli ultimi anni suoi in parte a Sanremo, il restante a Torino, facendo rare scappate al suo caro Biellese, ch'egli amò con cuore di figlio, ove, assieme à poche gioie, l'anima sua sensibilissima e generosa ebbe a soffrire gravissimi immeritati dispiaceri.



ANNIBALE GARLANDA

(Fot. Rossetti)

*
**

Industriali lanieri che tessono panni son numerosi, essendo questo il loro mestiere; ma che tesson rime sono molto rari.

Giovanni Garlanda fu di questi pochi. Ed è appunto per ciò che ci permettiamo di segnalarlo ai lettori, e di fermarci a discorrere delle opere sue letterarie forse più di quanto dovremmo fare in un lavoro destinato dippiù ai produttori e commercianti di stoffe che non agli innamorati delle muse.

Il Garlanda diede alle stampe tre gioielli nel loro genere: *120 Epigrammi-Macchiette*, editore Colongo-Garlanda, Biella, 1915; *Epigrammi e Bizzarrie*, editore Carlo Pasta, Torino, 1917; *Piccole Verità*, Stabilimento Tipografico A. Vaccieri, Sanremo, 1921. Dire dettagliatamente di essi, facendone risaltare i pregi,

andremmo un po' per le lunghe col risultato di sentirci magari accusati d'adulazione per l'amicizia che ci lega all'autore. In queste condizioni sarà meglio fare un'altra cosa: prendere dalle tre opere qualche saggio e presentarlo senza commenti, lasciando che il lettore giudichi lui col.... corpo del delitto alla vista.

Riportiamo quindi, dai *120 Epigrammi-Macchiette*:

L' AUTORE

(pag. 1)

*Quasi cieco, assai pelato,
colla pancia da curato,
egli fè caricature
di millanta creature.
Queste, unite in forte stretta
ora vogliono vendetta,
e lo mandano all'inferno,
quello nuovo - più moderno -.
Così giunse alla sua meta
quest'ironico poeta.*

(pag. 44)

*Il vecchissimo Garlanda
farà una fine miseranda!
Cosa questa già prevista,
da chi l'ebbe molto in vista.
Era un gaio industriale,
che si fece un capitale;
ma un giorno, il meschinello,
fece un gesto troppo bello;
e l'allora fu finita
la sua pace, la sua vita!*

FABBRICANTI

(pag. 75)

*Fabbricante panni-lana
è quel tale che fa panni,
col cotone ad uso lana.
Io lo feci per trent'anni,
e descrivo i confratelli
che m'aspettano coi randelli.*

(pag. 80)

*Questo piccolo Garlanda (a)
è il cielo che lo manda:
perchè ad onta che si celi,
ha più cariche che peli!
Ragioniere, cavaliere,
presidente, consigliere.
tante cose in ure ed ere,
che ci vuole un buon quaderno
per notarle; ed il governo
se non cessa d'onorarlo
finirà coll'ammazzarlo!*

(pag. 103)

*Avvocato è quella cosa,
consacrata maliziosa;
ma c'è sempre un'eccezione,
di cui eccovi il campione:
Colto, arguto, intelligente,
egli trovasi sovente,
per bontà, mancante d'oro,
ma straricco di lavoro.
E sta allor sotto l'imperio,
del nervoso il buon Valerio (b)*

(pag. 109)

*Al prefetto che sapere
volle un giorno il suo nome,
disse: « Faccio, l'ingegnere ».
Ma che faccio! dite come
vi chiamate, quegli strilla;
e quell'altro, sempre ameno,
colla voce più tranquilla:
« Faccio, sì, nè più nè meno ».
Il prefetto nell'impaccio,
alla porta mise Faccio;
che finì per rimanere
sempre « Faccio l'ingegnere » (c)*

(a) Intendesi il Rag. Annibale, fratello di Giovanni.

(b) Intendesi l'Avvocato Valerio, fratello di Giovanni.

(c) Parlasi dell'Ingegnere Giacinto Faccio di Cossato.

Dal volumetto *Epigrammi e Bizzarrie*:

IL VIZIO

*Dicon che l'ozio sia il padre del vizio,
ma non si può trovare nessun indizio.
L'ozio non farà mai un esercizio;
il vizio invece corre a precipizio
e finirà consunto in qualche ospizio.*

LA MODA

*Bizzarra, irragionevole, civetta
la Moda conquistò potere immenso
usando del cerchel della donnetta.
Inghiottite l'oro e manca di buon senso.*

IL VERO

*Il nudo vero spiace, cosicchè
Ognun s'adopra a fare ciò che è falso,
ed è questo uso ormai cotanto invalso
che monna verità venne da me
per chiedermi un vestito pura lana.
Io la guardai stupito e poi le dissi:
« Tu stai bene così ». E fin che vissi
amai la verità senza sottana.*

IL DISINGANNO

*Del tempo primogenito figliolo,
il disinganno,
nascendo troppo presto reca duolo
ed anche danno.*

IL RIPOSO

*E' dolce riposar dopo il lavoro.
per dare al corpo e all'anima ristoro.
Ma quegli che riposa tutto l'anno
fa come la gramigna: reca danno.*

IL BENE

*Il bene si nasconde dappertutto:
Ma par che si presenti alquanto brutto;
il male, viceversa, tutto bello,
ha sempre la vittoria sul fratello!*

LA CHIRURGIA

*La chirurgia taglia, assetta l'ossa
e la carne malata, o fatta a brani,
e s'adopra con arte a tutta possa
a rifare del tutto i corpi umani.
Meravigliosa scienza, che si spera
fabbrichi un dì la gente, ma sincera!*

IL CALMIERE

*Poichè tutto è rincarato,
il calmier fu decretato:
Ma il mercante, faccia tosta,
t'offre merce disgustosa,
ma t'avverte che ha nascosta
roba fina, ma costosa.
Tu l'acquisti ed il calmiere
stupefatto sta a vedere!*

LO SCRITTORE

*Chi trova in qualche libro o nel giornale
pensieri e sentimenti come i suoi,
dirà che lo scrittore è ben geniale.*

LIBRO TEDESCO

*Il mio cane è patriota:
Stamattina l'ho scovato
che guastava colla piota
un volume rilegato,
e siccome lo sgridai
lui fissommi, ma in cagnesco.
Preso il libro lo guardai:
Era un codice tedesco!...*

IL SOGNO

*Il sogno è un gran sollievo pei mortali.
Il ricco sognerà potenza e onori.
il poverello sogna capitali,
coi quali far schiavi i gran signori!*

LA MALDICENZA

*Tentai di parlar bene degli amici:
nessuno m'ascoltò; ne dissi male
e tutti m'ascoltarono felici...*

LA CARITÀ

*La carità consiste nel donare
a quelli che han bisogno veramente.
Dare, poi dare ancor, senza contare:
E' questa la virtù più eminente:
e sia lodato quegli che fa dono
e par che al poverel chieda perdono.*

EVA

*Colla costola dell'uomo
il Signore fece un'Eva;
poi le disse: « niente pomo ».
Ma già quella lo mordeva!*

L'AZIONISTA

*L'azionista è l'animale
il più docile e fecondo.
che s'aduna nelle sale
assiepato giù nel fondo,
e vi resta ben compunto.
fino a che non l'hanno munto.*

IL CLIENTE

*Il cliente è quell'arnese
che necessita a chi vende:
paghi tosto, o a fine mese,
qualche cosa sempre rende.
Se non rende va studiato
dalla cima fino a fondo.
che per essere sfruttato
fu mandato a questo mondo.*

L'IRA

*Ira e rabbia son binomio.
vero mal da manicomio.
perchè toglie la ragione
tanto al cane che al padrone.
Venga a freddo, o con calore
farà sempre disonore!*

LA FEDE

*La mia cuoca soffre assai
perchè vado poco in chiesa;
l'altro ieri la trovai
che rubava sulla spesa;
L'avvertii che fa peccato,
ma lei dice che nol crede
perchè l'ha già confessato.
Che fortuna aver la fede!*

LA VITA

*La trama della vita
fu molto ben ordita
con mille e mille fili,
finissimi, sottili,
a tinte azzurre ed or.
e pieni di splendor;
ma quando tu li tessi
si fanno oscuri e spessi.*

LA BONTÀ

*O bontà, virtù divina,
io t'ammiro in ogni posa.
anche quando sei piccina.
La bontà è santa cosa
che lenisce molti mali
e conforta i poverini.
Essa edifica ospedali,
fa sorridere i bambini,
e fa tutto pel mendico
e pochissimo per sè.
O bontà, ti benedico
e ti sento qui con me!*

DUE PERSONE DI SERVIZIO

*Siam d'Agosto ed è solstizio:
Ho due donne di servizio!
Ecco un quadro che spaventa.
E difatti al giorno trenta
la mia borsa dimagrita
mi sussurra impaurita:
« Non c'è sugo, non c'è sale,
spendi troppo e vivi male!
Devi mettere giudizio,
con due donne di servizio ».
Sconcertato suono il campanello,
per sentire la più scaltra:
Questa manca ed anche l'altra.*

LA GELOSIA

*La gelosia
sta dietro ai vetri della stanza e spia:
se nulla vede
s'adopra a crear fole e poi le crede.*

DIALOGHETTO CONIUGALE

*Strillava la signora; « Solamente
nel matrimonio avesti gioie vere! »
« Sì », risponde il marito, allegramente,
quelle che comprai dal gioielliere! ».*

Le 498 *Piccole Verità* sono così giuste e belle che dovremmo riportarle tutte. Essendo ciò materialmente impossibile, presentiamo quelle che ci sembrano le migliori:

*Il bugiardo di mestiere
gran memoria deve avere.*

*Una mano non lavasi sola;
con un'altra l'augello non vola.*

*Bocca chiusa ed occhio aperto
fan di voi un uom di merto.*

*La notizia che s'aspetta
non arriva mai con fretta.*

*Chi mostra della merce gran disprezzo
desidera acquistarla a mite prezzo.*

*Non insultate mai l'uom che cade;
prima virtù dei forti è la pietade.*

*Non giudicar la pianta quando infiora:
è solamente il frutto che l'onora.*

*La bellezza, mia signora,
non è pari alla bontà;
questa viene e cresce ognora.
L'altra brilla e se ne va!*

*Molto vale e poco costa
un'amabile risposta.*

*Colui che tanta gente spaventava,
quand'era l'ora torbida tremava.*

*Allor che Bacco porta la bandiera,
cammina a zig zag tutta la schiera.*

*Ognuno tira l'acqua al suo molino
e spesso pure quella del vicino.*

*Colui che teme l'acqua ed anche il vento
tralasci di viaggiar sul bastimento.*

*L'uomo saggio ascolta e tace
pronto ognora a farsi audace.*

*Chi vuol andare nel pozzo si procuri
la corda molto forte e la misuri.*

*La parola che dicesti
non c'è forza che l'arresti.*

*L'uomo timido, impacciato,
annegò sul lastricato.*

*Pentimento d'uomo vivo,
non è mai troppo tardivo.*

*Un uom che spesso errò,
molto insegnar ci può.*

*Se mai la noia verrà a trovarvi
pensate che il lavoro può salvarvi.*

*Meno feste e più lavoro;
meno lusso e più decoro;
meno carta e un pò più d'oro.*

*Siate nel regalar molto deciso,
aprendo borsa, core ed anche il viso.*

*O libertà divina ed adorata,
sei tu defunta ormai, o non sei nata?*

*Possieda molto o poco l'uomo avaro
è sempre il vero schiavo del denaro.*

*Non insegnate mai la strada al cieco,
ma, dandogli la mano, andate seco.*

*Chi mangia tutto il grano di semenza,
nel tempo del raccolto starà senza.*

*Quando c'è l'inondazione,
trova il modo di salire
anche l'uomo più minchione.*

*Tacendo si risponde in modo serio
a chi suol parlare senza criterio.*

*Chi cerca d'ingannare i suoi compagni
se vedesi ingannato, non si lagni.*

*Mi par che sono troppe le persone
che passano la vita nei caffè
a fare il salvator della nazione.*

*Alla felicità l'uomo s'avezza
e quanto più la gode men l'apprezza.*

*Diceva al suo piccino
la cagna molto accorta:
« Rammenta che hai la coda
quando esci dalla porta ».*

*All'idea di quel metallo,
molta gente cade in fallo.*

*Chi dice i tuoi difetti in tua presenza
non merita rancor, ma confidenza.*

*La vigna coltivata resta vigna,
e quella trascurata fa gramigna.*

*Sentendosi lodare una quantaia
mi diede sette guanti per tre paia.*

*Dove si dice mal tutti concordi,
dove si dice ben molti sordi...*

*Le zucche del più nobile podere
nessun le confonde colle pere.*

*Civetteria, fumo e vanità
son merci d'una sola qualità.*

*La rosa più superba e sopraffina
in brece si spogliò. Restò la spina.*

*M'avvenne spesso di vedere
che la croce non fece il cavaliere.*

*Quel tale che parlò senza pensare,
ricorda chi sparò senza mirare.*

*Non collocate il santo nel pinacolo,
se prima egli non fece un buon miracolo.*

*Val meglio un uomo a fare
che cinque a comandare.*

*La vera educazione ci raffina
e leva dalla scorsa qualche spina.*

*Nel donare siate lesto:
dà due volte chi dà presto.*

*Quand'è l'ora del periglio
anche al rischio dai di piglio.*

*In casa altrui conviene lodar tutto
compreso il cagnolino molto brutto.*

*Diffidate di quei tali
dotti al par degli scaffali,
che studiano tutto l'anno
sanno tutto e nulla fanno.*

*Il treno era completo ed era agosto:
Comparve una donnina e trovò posto:
quel posto che dapprima fu negato
al vecchio capitano mutilato.*

*Chi frequenta i farabutti,
e vuol essere stimato,
mi par un uom in mezzo ai flutti
che non vuole essere bagnato!*

*Non tralasciate mai di lavorare
quand'anche siate ricchi come il mare.*

*Per gettare dei peccati la gran soma,
non occorre davvero andare a Roma.*

*Gli sbagli dei dottori più valenti,
d'un cumulo di terra son coperti,
oppure da corone e monumenti.*

*Buonissimo consiglio non fa male
quand'anche sia pungente come strale.*

*Colui che frequentava ogni festino
aveva molta noia in magazzino!*

*Quando il nocchiero prega e s'infervora
cercate di salvarvi: E' giunta l'ora.*

*La persona molto esperta
non s'indugia ad aiutare
il suo cane a salir l'erta.*

*Se volete aiutare un disgraziato,
non l'obbligate a dirvi il suo passato.*

*Lo svago che vi posso consigliare
è quello d'aver brighe da sbrigare.*

*Ognun sa che l'uomo sogna
più di quel che gli abbisogna.*

*Coloro che non vanno a guerreggiare
son sempre ben disposti a criticare.*

*Ammirate il papagallo,
che mai pone il piede in fallo.
Quando ei vuol staccare il piede,
il suo becco lo precede.*

*Una vita ben spesa,
anche lunga non vi pesa.*

*Prendete l'onestà quale compagno
e troverete dolce ogni guadagno.*

*Il treno che conduce
lontano dagli affanni,
non parte da vari anni.*

*Sa meglio un caporale gli affari sui,
che non un generale quelli altrui.*

*Quando il pesce è ancora in mare
non invita i tuoi amici
che lo vengano a mangiare.*

*Il signor Noncipensai
è crepato in mezzo ai guai.*

*Due capitani sopra un bastimento
lo fanno sprofondare al primo vento.*

*Un uomo di carattere
non piega mai la testa,
e come scoglio immobile
disfida la tempesta.*

*Infelice quell'uom di tarda età,
che ripassando tutta la sua vita
non vi ritrova un atto di bontà.*

*Sei ben sciocco se davvero
vuoi piacere al mondo intero.*

*Un cumulo di terra consacrato
uguaglia il mendicante al porporato.*

*Uomo carco d'armatura,
magazzino di paura.*

*Colui che è sempre fermo non si lagni
se avanzano più presto i suoi compagni.*

*Due orecchie ed una bocca
noi abbiamo: quindi ci tocca
una volta di parlare
e due d'ascoltare.*

ALBINO GARLANDA

Generalmente in tutte le famiglie vi sono dei membri che, poco o tanto, emergono sugli altri. Così — limitandoci al campo laniero — la famiglia Sella ebbe in Pietro, Gregorio e Giuseppe Venanzio gl'industriali migliori del loro casato; la ditta Rivetti Giuseppe & Figli percorse la via del successo e dei milioni essenzialmente per opera del compianto Quinto Rivetti; Gregorio Reda, *Pin Puala* (Giuseppe Botto) Gio. Battista Lanzone, Gio. Battista Lesna ecc., furono portabandiera e guida sicura dei congiunti loro nella fabbricazione di pannilana. Altrettanto può dirsi di Albino Garlanda rispetto alla sua ditta.

Di questo valentissimo tecnico, morto innanzi tempo, riporto da *Le Fabbriche Galoppo* (3):

« Licenziato brillantemente in tessitura dalla Scuola Professionale di Biella, dopo aver completata la teoria con due anni di pratica presso il lanificio Federico Bozzalla di Coggiola, non ancora ventenne, Albino Garlanda venne assunto in qualità di Capo tessitore dalla ditta Reda & Boletti di Cossato, che a quell'epoca contava circa cento telai in fabbrica, altrettanti o poco meno sparsi a domicilio dei singoli operai.

« Fare il Capo-tessitore a quei tempi era un po' diverso e più difficile di quanto oggidì torni a « fare » il disegnatore. Sotto diversi aspetti: sia perchè il margine del beneficio era segnato in pochi centesimi al metro, quindi bisognava rigare ben diritto facendo il campionario ed il conto del costo del manufatto per non mandare l'industriale in malora; sia perchè non era possibile dirigere il lavoro standosene comodamente seduti al tavolo, ma occorreva girare continuamente fra macchine ed operai, sbrigando una infinità di mansioni al giorno d'oggi generalmente affidate a personale speciale; sia per la difficoltà

di conciliare — relativamente parlando — gl'interessi dell'industriale colle pretese e qualche cattiva abitudine dei tessitori, ad esempio quella di « fare » il lunedì, il martedì e magari la settimana intiera malgrado tutta la premura e gl'impegni di consegna dell'industriale.

Il Capo-tessitore del 1880 e giù di lì, aveva da risolvere nel Biellese un problema che richiedeva conoscenze tecniche precise, molto lavoro di mente e di corpo, tatto squisito fra datori e prestatori d'opera. Albino Garlanda, intelligentissimo, simpatico e ben voluto da tutti, assolse il compito suo magnificamente.

Messosi a tessere panni in conto proprio coi fratelli Giovanni ed Annibale, Albino Garlanda fu e rimase di preferenza « capo-tessitore ». In tale veste amo ricordarlo nell'atto di passare le pezze al « Tribunale », e dico francamente che non ho conosciuto nessun tecnico capace come lui di rilevare il minimo difetto di tessitura. Aveva un occhio da lince, tale da scorgere una *scorsura*, una trama mancante, un colore fuori posto, standosene egli a più metri di distanza quando la pezza passava velocemente innanzi a lui, dove e quando altri avrebbe visto poco o nulla anche a... boccie ferme!...

Albino Garlanda fu altresì appassionato seguace di Nombrotte e camminatore infaticabile. Tale lo ricordo nelle corse di trent'anni or sono attraverso le *rive rosse* di Curino e le baragge di Masserano, fatte con lui, col fratello suo Giovanni, col cugino Prof. Federico, il parente Luigi detto *francese*, il *Uanet* (Giovanni) Cimma, il Luigi Bolla ed altri; quando, dopo di aver cacciata la lepre, talvolta si portava a casa anche una piccola scimmia. Adesso son tutti morti; tranne lo scrivente e l'amico, condiscipolo e coscritto Giovanni, che a quei tempi era « Giovanni in gamba, cacciatore esperto e bello », mentre ora deve accontentarsi di essere « Giovanni Garlanda, commendatore, epigrammista valente, ma non più quello » (4).

Rag. Cav. Uff. ANNIBALE GARLANDA

Mentre, come s'è detto in precedenza, il fratello Albino curava la fabbricazione dei tessuti e Giovanni la vendita, l'Annibale si dedicò alla contabilità dell'azienda ed al ramo tintoria, che non aveva studiato soltanto sui libri, bensì praticamente lavorando circa due anni presso la rinomata tintoria F.lli Canale Maiet di Mosso, a cui il Garlanda sentesi tuttora legato di molta stima e affetto.

Dopo la morte del fratello Albino ed il ritiro del Giovanni dall'azienda, Annibale Garlanda, spossato dal lavoro e colla salute scossa da grave malattia sofferta, verso il 1925 affidò le redini dell'aviatissimo stabilimento alle giovani, salde, robuste ed esperte mani dei nipoti Edoardo ed Ugo Garlanda.

Stabilitosi a Torino, facendo di quando in quando qualche scappata alla fabbrica, ch'egli spiritualmente seguita a dirigere coi saggi consigli ai nipoti

gerenti, Annibale Garlanda trascorre colà i giorni suoi in ben guadagnato riposo sui libri, che formarono sempre il maggior godimento di questo forte e geniale lavoratore.

Annibale Garlanda che, oltre essere stato un ottimo industriale laniero, coperse un'infinità di cariche pubbliche (Consigliere Comunale, Sindaco, R. Conciliatore di Strona, fondatore della Cooperativa alimentare locale (5), membro della Commissione mandamentale delle Imposte, Presidente dell'Associazione Industriale Vallestrona, ecc.), portando sempre ed in tutte massima buona volontà, rettitudine superiore ad ogni elogio, intelligenza non comune, merita vivere felice lunghi anni: quest'è quanto gli auguriamo cordialmente nella certezza di avere con noi tutti coloro che avvicinarono il carissimo stimato amico nostro.

NOTE

(1) I tre.... moschettieri avrebbero potuto avere il loro bravo d'Artagnan. Però il fratello Valerio (nato il 14 maggio 1867, morto il 4 maggio 1926), alla fondazione della Ditta, studente in legge, al telaio ed al fuso preferì il codice e le pandette, raggiungendo un posto importante, specialmente nel campo commerciale, nel foro di Torino.

(2) Vedi «L'Autore» a pag. 1 di *Epigrammi-Macchiette* di cui diamo qualche estratto più avanti.

(3) V. ORMEZZANO: Tipografia Ospizio di Carità, Biella, 1924.

(4) Anche il povero e caro Giovanni se n'è andato! Rimane sulle braccia soltanto il più disgraziato di tutti. Quando suonerà l'ora di chiudere anche lui gli occhi al sole? Spero presto. Dico «spero presto» perchè, dopo tanti dispiaceri e disinganni patiti durante la mia fortunosa esistenza, non mi sorride affatto l'idea di affrontarne altri!

(5) I concittadini del Garlanda, riconoscenti, vollero ricordarne l'opera a vantaggio della Cooperativa con una targa in bronzo che dice così:

AL CAV. RAG. ANNIBALE GARLANDA
 CHE FONDÒ QUESTA COOPERATIVA
 E LA DIRESSSE PER LUNGHI ANNI
 CON ATTIVITÀ, CON ENERGIA, CON AMORE
 INCOMPARABILI
 QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA
 DEI SOCI
 STRONA
 MCMXXV

Cav. GIO. BATTISTA LANZONE

di Gio. Pietro e di Zanat Frignecca Lucia, nacque a Crocemosso, borgata Simone, il 1 maggio 1839, morì ad Andorno il 25 novembre 1912.

Pieno d'iniziativa, cambiò la lesina del calzolaio per la spola del tessitore quando a Vallemosso i muratori lasciavano la cazzuola, i barbieri il rasoio,



GIO. BATTISTA LANZONE (Fot. Rossetti)

i prestinai la pala del forno per mettersi a tessere panni. Intelligentissimo, lavoratore e pieno di buon senso, vide le fatiche sue coronate di splendido successo: non solo a vantaggio suo personale, bensì anche del fratello, dei parenti Simone e Viola che lo accompagnarono per lunghi anni nell'azienda industriale.

Battista Lanzone ed il fratello suo Ferdinando, che non si vergognarono mai di aver rattoppato scarpe in gioventù, col lavoro, col risparmio, accoppiati ad intelligente audacia a tempo e luogo, giunsero a buona meta dimostrando una volta dippiù come il semplice operaio può elevarsi all'agiatezza ed alla meritata considerazione dei concittadini.

Dessi aprirono dapprima calzoleria alla borgata Simone nel 1865, *senza la scorta di cento lire*, appena tornato il Battista dal servizio militare. In dieci anni, mercè attività ed intelligenza non comuni, la calzoleria Lanzone diventò una delle primarie del Biellese, fruttando ai titolari un discreto capitale. Con

questo abbandonarono l'antico mestiere e si misero a tessere panni. Durante il triennio 1877-1879 furono a Vallemosso nell'opificio proprio di Lorenzo Carotto, passando poi a quello molto più importante del signor Antonio Galoppo, più tardi da loro comperato. Scioltasi nel 1889 la società tra i Lanzone, i Simone ed il sig. Viola, e rimasti nell'antica sede i due Lanzone, circa sette anni dopo il Battista lasciò la Vallemosso per impiantare ad Andorno il bellissimo, ben disposto e ben organizzato lanificio che il figlio suo sig. Eugenio affittò poi alla ditta Simonetti Attilio & Figli che l'esercisce tuttora.

Battista Lanzone, oltre essere stato un buon industriale laniero, fu altresì un volenteroso, intelligente ed esperto amministratore della pubblica cosa come Consigliere comunale di Pistolesa, primo Presidente dell'Associazione Industriale Vallestrona, ecc. Fu pure caldissimo fautore della Biella-Novara, e se, un giorno o l'altro, dopo circa trent'anni di lotte, la detta ferrovia lascia la carta dei giornali per correre sul terreno nell'interesse dell'avvenire economico di tutto il Biellese, sarà bene ricordare Gio. Battista Lanzone, Antonio Borrino, il Conte Secco Suardo (direttore del « Risveglio ») l'on. Gio. Battista Serralunga e quanti altri (compreso l'umile scrivente di queste pagine) affrontarono il problema allorchè gli avversari chiamavano quella linea col nome di *Biella-manicomio*.

PICCO GIOVANNI BATTISTA

di Antonio e di Anna Bozzo, nacque a Vallemosso il 19 agosto 1833, morì a Valle Superiore Mosso frazione Monghiachero il 7 luglio 1901.

Dopo aver prestato servizio apprezzatissimo, come capo apparecchiatore, nei principali lanifici della regione, Gio. Battista Picco impiantò, nel 1883, stabilimento proprio alla Cascina Picco sulla strada provinciale Biella-Valsesia, ove il tronco segue per Mosso e lancia un ramo lungo il torrente Strona.

Specialista (*è il termine appropriato*) nella ultimazione delle stoffe, il Picco aprì ed esercì l'azienda sua lavorando per conto terzi, acquistando e mantenendosi il favore del pubblico industriale, in ciò ottimamente secondato dai figli Secondino, Alfonso e Michele. Quest'ultimo, dopo poco tempo abbandonò i folloni, i lavaggi, le cimatrici, le presse, ecc. per soddisfare la passione che lo spingeva a vedere cose e uomini nuovi oltre i monti biellesi ed i mari d'Italia. Il lanificio vero e proprio lo fondarono gli eredi del Gio. Battista ed è oggi accreditatissimo sotto la ragione sociale di « *Lanificio Figli di Secondino Picco* ».

Gio. Battista Picco fu un lavoratore infaticabile, come — nel ramo fondatori di aziende industriali — ne ricordo due soli lungo il torrente Strona:

Ferdinando Lanzone (morto anzi tempo per accidente automobilistico il 27 giugno 1923), conosciutissimo sotto il nome di *moto perpetuo*, e *Pin Puala* morto il 18 aprile 1928.



PICCO GIO. BATTISTA (Fot. Rossetti)

Ad onore di Gio. Battista Picco sono da notare due fatti:
Egli fu il primo ad introdurre lungo lo Strona (*e probabilmente in tutto il Biellese*) la calandra pel finissaggio delle stoffe, e ad impiantare illuminazione elettrica con dinamo a servizio dello stabilimento.

REDA Cav. ATTILIO

di Giovanni e di Gallo Malvina, vide la luce a Crocemosso il 20 luglio 1877, ivi si spense il 7 ottobre 1918

Frequentate le Scuole Professionali di Biella, entrò apprendista volontario nel lanificio dello zio Comm. Gregorio Reda, rimanendovi poi diversi anni impiegato nel ramo tessitura.

Acquistata più tardi col padre la proprietà Sperino dal Cav. Luigi Carpano nella borgata Robiolio, riducendone una parte a lanificio, fondò la Ditta Reda Giovanni & Figli, da lui diretta e gestita fino all'epoca della sua immatura morte, passata poi al Sig. Cav. Albino Botto col nome di « Successori di Reda Gio. & Figli ».

Industriale intelligente ed a tutti beneviso, fu dalla fiducia dei confratelli chiamato a presiedere per diversi anni l'Associazione Industriale Vallestrona. Eletto Consigliere Provinciale del Mandamento di Mosso nel 1914 e morto coprendo tale carica, s'occupò con zelo e capacità ammirevoli degli in-



REDA ATTILIO

(Fot. Rossetti)

teressi della regione, specialmente per quanto si riferisce alla ferrovia Biella-Novara, facendo redigere progetti, provocando e presiedendo riunioni, conferenze ecc, con non lievi sue spese personali.

Non risparmiò se stesso nè gli averi suoi al bene pubblico, sicchè in ogni famiglia Crocemosse il suo nome è ricordato con venerazione e benedetto.

La febbre, così detta « spagnuola », troncò nel suo fiorire migliore questa nobilissima figura di galantuomo, di filantropo, d'ottimo industriale.

**

In occasione della sua immatura fine, la moglie Angiolina Reda Verceelone ed il figlio Franco vollero ricordarne la cara memoria ai parenti ed amici con queste parole:

Tomo probo, franco, generoso e sincero cristiano, consacrò la vita al lavoro, alla famiglia.

Nelle molteplici cariche della vita pubblica diede nobile esempio di attività e di rettitudine.

Fu largo di aiuto e di conforto a quanti nel bisogno od afflizione ricorsero a Lui.

Fido e sincero cogli amici, mite e cortese con tutti, fu apprezzato ed amato da quanti lo conobbero.

GREGORIO REDA

Commendatore - Cavaliere del Lavoro

Il Comm. Cavaliere del Lavoro Gregorio Reda, di Carlo e di Arienta Marietta, nacque a Crocemosso il 12 gennaio 1841.



Comm. GREGORIO REDA

(Fotog. Rossetti)

E' il decano ed il più autorevole industriale biellese vivente.

Come la grandissima maggioranza dei confratelli suoi (le ditte antiche, nate nella prima metà del secolo scorso, sono quasi tutte sparite) egli venne da umilissima famiglia, ricca soltanto di figli (1) e di molta buona volontà di lavorare.

Così di passaggio è bene ricordare che il padre del futuro grande industriale fu uno dei primi due capi-fabbrica dei Sella allorchè vennero introdotte in Italia le prime macchine laniere: Giov. Battista Rivetti, bisnonno degli attuali titolari della colossale ditta Giuseppe Rivetti & Figli, addetto al ramo carderia; Carlo Reda a quello della filatura. Proprio vero che buone piante danno buona semente!

Non ancora ottenne, appena dopo essersi nutrita la mente con poche lezioni serali dal sacerdote-maestro Don Corona, Gregorio Reda (che studiò poi molto da sè, formandosi una buona cultura) (2) prese la via della fabbrica, varcando la soglia dei Colongo Borgnana-Picco, ove — un gradino per volta, per non dire due, tre o più in modo di fare in pochi anni la scala che ad altri costa più lustri — salì al posto di *factotum* tecnico nel reparto cardatura e filatura, accettazione operai, consultato nell'acquisto delle materie prime ed in quant'altro interessava il buon andamento dell'opificio.

Oltre essere intelligentissimo, Gregorio Reda era svelto, prudente e di bellissima presenza (3), ragione per cui — cosa ch'egli rammenta con giustificato orgoglio — il 3 agosto 1864 venne incaricato dal titolare del Lanificio, sig. cav. Gioachino Colongo, delle funzioni di primo cameriere al banchetto dal Colongo offerto a S. A. R. il Duca Amedeo d'Aosta nella sua venuta a visitare gli stabilimenti industriali del Biellese.

« Allora mi sono infilate le mani in guanti bianchi che andavano oltre il gomito — è il buon Pulet che parla — ed alla fine del banchetto ebbi dal maggiordomo del Principe quattro mezzi marenghi d'oro di mancia: tre li ho dati agli aiutanti miei, l'altro lo tenni per me nella speranza, nella certezza anzi, che mi avrebbe portato fortuna nella vita » (4).

La carriera industriale in conto proprio, Gregorio Reda l'iniziò sul principio del 1865, cioè pochi mesi dopo di aver avuto dal Duca Amedeo d'Aosta quel tal mezzo marenco d'oro di mancia « che doveva portargli fortuna », come sopra si è detto.

Affittò col padre e coi fratelli (5) un minuscolo opificio, in parte conservato ad uso molino di cereali, lungo il Venalba, a poca distanza dalla Sella di Mosso, in allora appartenente al sig. Medico Giacomo Regis, nonno materno del prof. Emanuele Sella, attualmente proprio del sig. Giovanni Rolando.

Installarono colà un assortimento di 80 cm. di altezza, quattro filatoi a mano di 60 fusi caduno (detti « Molini Francesi », oggidì scomparsi dal mondo laniero e roba da museo), diversi telai a mano in cui « facevano correre la navetta » i numerosi membri della famiglia, ad eccezione del Lorenzo, che lavorava in carderia, del padre che filava, del Gregorio, rimasto ancora quattro e più anni a prestare l'apprezzata opera sua ai Colongo Borgnana.

Verso il 1872 i Reda lasciarono l'opificio del Venalba per trasportare le tende lungo lo Strona, a Vallemosso, dove avevano comperato dai Crolle di Mosso la fabbrica da loro poi ampliata, tenuta nella massima efficienza per circa quarant'anni, data poi (verso il 1910) in affitto al sig. Gronda Carlo, i cui figli l'esercitano tuttora per filatura di cotone e di lana cardata.

I pochi telai del Venalba erano cresciuti ad oltre i settanta a Vallemosso, sostituendo — s'intende — in pari tempo il macchinario primordiale con altro di maggior rendimento.

Nella nuova sede la ditta Reda (nota nella vallata sotto il nome di « Fracarlo », cioè fratelli di Carlo) lavorò attivamente, in pieno accordo fra tutti i membri, raccogliendo ottimi frutti, sino al 1882. In tale epoca si ritirarono dall'azienda il Pietro ed il Giovanni, entrando a farvi parte i fratelli Maurizio, Achille, Battista ed Antonio Boletti con casa madre a Vallemosso e succursale in territorio di Cossato (regione Volpe) ove i Reda, fin dal 1877, avevano partorito una figlia più grande della madre: figlia passata verso il 1912 alla ditta Cartotti & Simonetti, eppoi al sig. Lodovico Cartotti che attualmente l'esercisce in piena efficienza.

Parentesi aperta.

Parlare di Gregorio Reda tacendo dei fratelli e dei compagni suoi di fatiche, è quasi impossibile: tanto gl'interessi e le vicende industriali dell'uno sono collegati a quelli degli altri. La figura più emergente e simpatica — senza far torto a nessuno — fu e rimane però sempre quella del buon *Pulet*, alle cui geniali e coraggiose iniziative, capacità ed intelligenza non comuni, debbono la maggior parte dei buoni frutti raccolti quanti hanno fatto cammino con lui.

Parentesi chiusa.

Nel 1895 la succursale di Cossato si separò dalla casa madre di Valle Mosso: esercenti e titolari di quella rimasero il signor Lorenzo ed i fratelli Boletti; a Vallemosso, il sig. Gregorio per un paio d'anni da solo, poi circa un triennio col fratello Pietro, più tardi trasferitosi a Sordevolo nella fabbrica Vercellone, da cui i figli Carlo, Federico ed Ottavio spiccarono il volo sulle più alte cime dell'albero laniero.

Gregorio Reda seguì la strada sua, secondato ottimamente dai figli Carlo e Mario: dapprima nell'antica fabbrica, poi anche alla « Macchina Vecchia » dei Sella, affittata nel 1908.

La Ditta Gregorio Reda, produttrice di stoffe pettinate e cardate, medie e fini, specializzata nell'articolo impermeabili (6), conosciutissima e giustamente apprezzata sul mercato laniero, occupa circa trecento operai; è la più importante di Vallemosso, una delle migliori del Biellese ed occupa un posto distintissimo nel campo dell'industria nazionale.

* * *

Gregorio Reda, meritatamente insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, di Cavaliere al Merito del Lavoro e della Commenda della Corona d'Italia, oltre essere uno dei migliori capitani d'industria del Biellese non solo ma d'Italia, prestò consiglio ed opera, tempo e borsa, a tutte le aziende pubbliche e private che a Lui ricorsero in cerca di ausilio.

In tale qualità fu Consigliere Comunale e Sindaco di Vallemosso; socio fondatore e Presidente della « Società dei Fabbricanti in pannilana della valle del torrente Strona »; pure socio fondatore e Presidente del « Circolo dei Cacciatori » di Vallemosso; socio fondatore della « Associazione Industriale Laniera Italiana »; iniziatore e membro della « Condizionatura Lane » di Biella; membro per 45 anni consecutivi della Commissione Provinciale delle Imposte, dei quali gli ultimi 17 anni (cioè dopo la morte del Cav. Uff. Alberto Garbaccio) in qualità di Presidente, ecc., ecc.

Giunto ai fastigi ed onori della ricchezza onestamente guadagnata, Gregorio Reda non s'insuperbì, nè dimenticò mai le umili origini da cui mosse i primi passi. Operaio fra gli operai, egli tale volle sempre mantenersi: ben visto e rispettato da tutti, anche quando gli interessi del capitalista e dell'industriale lo mettevano momentaneamente contro gli interessi del lavoratore.

Chiamato in centinaia di divergenze quale arbitro e perito, esplicò sempre il suo mandato con viva soddisfazione delle parti.

Egli ha sempre saputo farsi amare e stimare per la sincerità delle sue opinioni, per la rettitudine del carattere, per le buone parole accompagnate da fatti migliori a vantaggio dei bisognosi, ai quali mai chiese le credenze religiose o politiche, misurando su esse il soccorso.

Il bene sparse sempre largamente, non per amore di popolarità e di lodi talvolta menzognere, bensì in silenzio, per soddisfare un bisogno dell'animo suo.

L'elenco delle somme spese od elargite a pubblico vantaggio da Gregorio Reda è molto lungo, nè qui abbiamo pretesa di farlo. Il che non c'impedisce però di segnalare taluna delle opere che ci vengono a punta di penna, ad esempio le seguenti:

Fondazione dell'Asilo Infantile di Vallemosso nel 1878.

Apertura della strada che dalla Chiesa parrocchiale scende verso Cossato.

Impianto dell'ufficio postale e telegrafico di Vallemosso

Nella condotta dell'acqua potabile ed impianto del lavatoio pubblico di Vallemosso, egli concorse per la maggior parte della spesa.

All'iniziativa sua — in quell'epoca Presidente della Società dei fabbricanti pannilana — devesi l'impianto del gas-luce lungo la vallata che prestò ottimo servizio per oltre un ventennio, cioè sino all'avvento della illuminazione elettrica.

Quando si trattò di derivare dalla Sesia, a Scopello, energia elettrica per trasportarla nella vallata dello Strona e l'ardita impresa minacciava di risolversi in una bolla di sapone, con danno e beffe degli iniziatori, fu merito di Gregorio Reda, allora Presidente del Consorzio a tal fine costituito, l'intendersi colla Società Idroelettrica di Pont S. Martin per cedere alla stessa i diritti sulla derivazione di Scopello, ottenendo in cambio patti molto vantaggiosi sull'energia elettrica che la S. Martin avrebbe fornito al domicilio dei consorziati. (7)

Riassumendo:

Cittadini come Gregorio Reda meritano di vivere felici sette volte tanto gli ottantasette anni attualmente toccati: con questo augurio sincero chiudiamo il discorso e voltiamo il foglio.

NOTE

(1) Carlo Reda fu padre di sedici figli, dei quali 15 maschi ed una femmina, ultima della nidiata. Sette figli (Pietro, Gregorio, Lorenzo, Secondino — morto poco più che trentenne — Luigi, Giovanni ed Emilio) crebbero adulti, misero al mondo figli intelligenti ed attivi come il demonio, percorsero tutti la carriera dell'industriale laniero; gli altri morirono in tenera età.

(2) Ieri (21 dicembre 1927) me n'è capitata una proprio bella, che ti conto, amico lettore, fresca fresca come... la neve cadente a larghe falde mentre scrivo. Mi successe questo:

Essendo andato a trovare il *Pulet* in sua casa, egli m'accolse con un cordialissimo saluto in francese, che — naturalmente — gli ricambiai nella stessa lingua colla persuasione che non saremmo andati più in là. Ma nossignori: il Comm. Gregorio Reda — *l'antico venditore ambulante di caramelle* — seguita a discorrermi *correttissimamente* nell'idioma dei nostri cugini d'oltre Frejus. Per un po' gli tengo testa. Visto poi ch'Egli era capacissimo di... *menarmi a bere*, come dicesi nelle nostre vallate, me la sono cavata rispondendogli in spagnuolo. Allora, *soltanto allora*, egli cedette le armi.

Scherzi a parte: è saputo che Quinto Rivetti, andando a visitare i clienti coi campioni, prendeva seco la grammatica francese per studiarla in ferrovia durante il viaggio: ma nessuno — io compreso, che pure so molte cose — sapeva di chi il Rivetti, fosse discepolo. Il mistero venne svelato ieri: Quinto Rivetti apprese da Gregorio Reda il sistema d'istruirsi da sè.

La morale, condivisa anche dall'egregio sig. Cav. Uff. Roberto Dodi con cui ebbi occasione d'intrattenermi giorni sono, sarebbe questa: che, mentre per fare delle « pezze di stoffa » occorrono indubbiamente macchine, materie prime, capacità tecnica e denaro, l'istru-

zione è sempre un ottimo compagno di viaggio per affrettare, assicurare, rendere maggiore e più fruttifera la riuscita dell'impresa. Non è dunque assolutamente vero che le grammatiche ed i libri in generale siano « tutte balle », come taluno crede. Anch'essi sono utili, *molto utili*: specialmente quando le grammatiche ed i libri si studiano rubando le ore al riposo, al divertimento o ad altre cure, come hanno fatto Gregorio Reda e Quinto Rivetti.

Se questi due esempi non valgono a raddrizzare i giudizi storti, siaci permesso ricordare la risposta che nostro Signor Iddio diede al ricco Epulone allorchè pregavalo di mandare qualcuno degli antenati suoi a predicare la buona vita in terra onde evitare ai discendenti le fiamme eterne dell'inferno: se non credono gli apostoli ed i profeti miei che sono fra di voi — così rispose nostro Signor Iddio — come la gente incredula potrà prestar fede a Pietro, Paolo, Giacomo, Tizio, Caio e Sempronio, venuti dalle sfere celesti?

A risposta simile, ogni commento guasterebbe.

(3) Ancora adesso, novantenne, aitante e ritto come un fuso, Gregorio Reda è persona di bella apparenza più di non pochi zerbinotti.

(4) Non s'è sbagliato, anche perchè la fortuna seppe tenercela amica coll'infessso lavoro e col risparmio, non confuso però mai coll'avarizia.

Gli aneddoti, da taluno chiamati magari inezie che non dovrebbero entrare nel gran quadro della vita dei capitani d'industria, a giudizio nostro tornano utili, in questo senso: che, mentre la fotografia è fedele specchio fisico di uomini e di cose, dall'aneddoto e dal fatterello, a prima vista ritenuti di poca o nessuna importanza, talvolta balzano fuori la forza d'animo, le virtù ed i difetti, gl'istinti e le tendenze che dipingono in pieno, più e meglio di qualunque mastodontica descrizione, chi la sorte vi fa incontrare sul vostro cammino. Per queste considerazioni riteniamo quindi bene riportare l'aneddoto, relativo al sig. Gregorio Reda, già narrato sul « Quinto Rivetti » del 1902:

« ...Gregorio Reda aveva circa dieci anni e lavorava ad *attaccare plotte* nel lanificio Colongo Borgnana, a quattro soldi al giorno. Verso mezzanotte di un sabato il padre lo sveglia, gli mette sulle spalle il cesto delle caramelle, e, via che l'è tardi, un passo dopo l'altro, all'alba giungono ad Oropa. Là fanno le loro... divozioni, vendendo caramelle ai passanti. In sulla sera volgono le « stanche piante » verso Vallemosso. Dopo circa due ore di marcia, il futuro grande industriale è talmente stanco ed assonnato da non poter più andare avanti. Sul ciglio della strada c'è un bel mucchio, che — di notte — ha la parvenza di foglie, che invita il viandante al riposo. Gregorio Reda vi cade sopra, ma non può dormire: invece di foglie erano ricci di castagne!!! E' giocoforza alzarsi e camminare un altro paio d'orette per giungere a casa verso mezzanotte ed essere per tempo sul lavoro il mattino di lunedì.

« Così quella volta, e così tutte le domeniche dell'anno: ora di qui, ora di là, guadagnando, tra padre e figlio, magari uno scudo! E quando non si vede Gregorio col cesto delle caramelle, è segno che il posto d'onore l'ha già preso qualcuno dei suoi fratelli.

« A questo mondo potrà esservi magari qualche sapientone che deride il prossimo allorchè non mette gli accenti a posto. Per misurare il valore di gente simile sarebbe necessario che avessero avuto un cesto a spalle, non una penna in mano, da fanciulli; allora — forse — i sapientoni non farebbero tanto il bulo ».

(5) In società col sig. Torello Pianale Secondino, così affermaci il figlio del predetto sig. Torello Pianale.

(6) L'impermeabilità dei tessuti di lana, ottenuta con un processo di lavorazione speciale, fatto brevettare in Italia ed in Francia, fruttò al Reda la nomina di membro della « Società degli inventori » di Parigi.

(7) Alla nota 2 precedente abbiamo detto che Gregorio Reda parla bene il francese ma non comprende lo spagnolo. Ciò che non gli ha impedito però di fare molto bene attorno a sè, concorrendo nelle opere di utilità pubblica, che siamo venuti segnalando, di persona

e di borsa in tempi in cui la fortuna sua non raggiungeva forse il milione di lire invece di venti, trenta o più a cui ascende oggidì.

I figli suoi Cav. Carlo Alberto e Mario, padroni di diverse lingue, gerenti e padroni di fatto dell'importantissima azienda industriale se non dell'intero patrimonio paterno, allorchè parliamo loro di ponti e strade lungo il torrente Venalba, non capiscono..... il latino. Intelligentissime ed ottime persone come sono, non prenderanno certamente in mala parte l'osservazione nostra: bensì allargheranno i cordoni della borsa per concorrere generosamente ad un'opera che, oltre essere d'indiscutibile utilità pubblica, torna pure vantaggiosa alle loro proprietà della *Cascina del Duca* e della borgata Cerati. In tale speranza li ringraziamo anticipatamente a nome nostro e di quanti — operai specialmente — dal monte vanno al piano, e viceversa, lungo il Venalba.

REDA VITALE (1)

fu Gioachino e Margherita Gallo, nacque alla borgata Venalba di Valle Superiore Mosso il 26 gennaio 1844, ivi morì il 20 ottobre 1922.

Egli rappresenta (come Luigi Fila, Giovanni Sella *Bleu*, Cerino *Nicola* Albino e Pietro, Garbaccio Gregorio, Fantone Francesco, Garbaccio *Pedrinet*, Torello-Viera Bartolomeo, Quazza Ermenegildo ed altri che in questo momento non ci vengono a punta di penna) rappresenta, diciamo, l'anello di congiunzione tra il semplice operaio — generalmente tessitore al telaio a mano — e l'industriale dello Srona e del Ponzone dell'ultimo mezzo secolo scorso.

Come quasi tutti i precitati industriali in camiciotto di tessitore, Reda Vitale fu una « testa calda » aperta ai più larghi orizzonti dei tempi suoi (il socialismo, il comunismo ed altre cose in ismo allora non erano ancora nate nelle nostre vallate) relativi all'elevazione intellettuale e materiale degli umili. Egli combattè belle battaglie in tal campo, sia come semplice cittadino, sia come Consigliere comunale, membro di Opere Pie, ecc.: sempre però all'ombra della legge, non ricorrendo mai all'intemperanza di linguaggio, nè alla violenza dei fatti. Cittadini simili, che sanno far valere gl'interessi della propria classe senza disconoscere i diritti altrui, meritano tanto di cappello: anche, anzi « specialmente », quando i loro interessi non concordano coi nostri. Ed è per questo che Reda Vitale, « testa calda » come semplice operaio ed industriale che si mantenne sempre legato e fedele alle teorie degli ex-compagni di grembiule, fu sempre molto stimato ed onorato di amicizia personale da quegli industriali che, per l'amore di due soldi risparmiati sulla mano d'opera o per timore che « gli operai — *guadagnando troppo* — diventassero superbi », si trovavano ai poli opposti del pensiero del Reda Vitale.

Il foglio matricolare dell'amico che stiamo biografando il meglio possibile, reca le seguenti date e tappe:

Appena dopo aver frequentato la seconda classe elementare da Don Mino alla Sella di Mosso, varca la soglia del *Batour* (ditta Gio. Giacomo &



REDA VITALE

(Fot. Rossetti)

F.lli Sella) ivi lavorando come attaccafili ed a fare di tutto un po' secondo il bisogno per circa tre anni.

Avuto vaghezza di vedere quello che c'era oltre il monte Rovella di Vallemosso, va in Francia, guadagnandosi colà la *micca* di pane come stuccatore (*plâtrier*).

Rimpatriato ventenne per obbligo di leva, indossa l'onorata divisa militare, nel corpo del Genio Zappatori, il 19 gennaio 1865. Promosso caporale il 1° agosto 1867. Partito in congedo illimitato il 1° maggio 1869. Richiamato sotto le armi il 25 luglio 1870. Partito in congedo il 29 dicembre 1870.

Ha fatto la campagna del 1866 contro gli Austriaci. Autorizzato a fregiarsi in seguito a R. Decreto 4 marzo 1865 colla fascetta della campagna del 1866. *Decorato della medaglia d'argento al valore militare* (lire cento annue) perchè, durante il fuoco del giorno 17 luglio 1866 a Borgoforte, trovavasi primo servente di destra ad un pezzo della batteria N. 8; una granata infilò la cannoniera, urtò nell'affusto e scoppiando rovinò le guancie di quello. Aiutato dal soldato Rossini ripara immediatamente il pezzo il quale, mercè sua, potè continuare a far fuoco.

(Vedi R. Decreto 6 dicembre 1866).

Dopo cinque anni passati, in due riprese, sotto le armi, Reda Vitale apre a far correre la spola del tessitore nel telaio a mano, prestando l'opera sua al primo stabilimento laniero (per ordine di data) d'Italia: quello di Gio. Giacomo & F.lli Sella di Vallemosso.

Nel 1877, durante i famosi scioperi che funestarono la valle Strona, troviamo Reda Vitale al servizio della Ditta Carlo Reda & Figli (meglio nota sotto il nome di *Fracarlo*) di Vallemosso. Trovandosi in ballo, gli toccò ballare: e ballò del suo meglio a difesa degli interessi della classe operaia, che erano anche i suoi personali: senz'andare però in prigione, come successe a diversi colleghi suoi ritenuti istigatori degli scioperi in parola e delle sassate — se non autori materiali — agli operai lombardi dagli industriali chiamati a sostituire i nostrani scioperanti: cose deplorevolissime che risultarono poi una gran gonfiatura finita in una bolla di sapone, come diremo nel capitolo relativo a Don Rivetti.

Come conseguenza di detti scioperi, visto che a servire padrone correvasi pericolo di finire in gattabuia, Reda Vitale pensò.... che cosa? Pensò che era meglio cambiare mestiere, farsi cioè padrone. In tale qualità entrò a far parte della Ditta Grosso Gio. Battista & C., in Comune di Valle Superiore Mosso, generalmente denominata la *Società dei Ventuno* (in origine Società Vinaria alla borgata Frieri) dal numero dei suoi componenti: che ha il vanto di essere stata la prima Società Anonima Cooperativa fondata (nel 1880) da operai nel Biellese a scopo industriale.

Detta Società, ridotta a soli cinque membri (i fratelli Secondino e Quintino Rosso, i fratelli Vincenzo e Giovanni Canova e Grosso Gio. Battista proprietario dell'opificio e macchinario) allorchè si sciolse nel 1898, nei diciotto anni di vita subì diverse modificazioni. La più importante di queste fu certamente quella avvenuta nel 1886 coll'uscita di nove soci fondatori (Reda Vitale, Garbaccio Gregorio e Paolo, Forno *Pierre*, Sella *Bleu* Giovanni e fratello Vitale, Perino Mantello Giuseppe, Quazza Ermenegildo, e Fantone Francesco) che trasportarono le tende a Cascina Picco, lungo la strada provinciale Biella-Vallesesia, nella fabbrica del compianto ben noto Picco Gio. Battista, fondando la Ditta Reda & C. della quale, oltre i nominati, all'inizio fece parte anche il sig. Giuseppe Azario di Pettinengo.

Ad un certo punto, anzi precisamente nell'estate del 1892 (2), Vitale Reda si ritirò da detta Società, rimanendo però sempre a Cascina Picco a fabbricare stoffe assieme al sig. Gregorio Garbaccio sotto la ragione sociale di Reda & Garbaccio.

Nella seconda metà del 1896, il sig. Picco, che fino allora aveva occupato soltanto il pianterreno del suo stabilimento, ivi lavorando nel ramo finissaggio stoffe per conto terzi, si trovò nella necessità di aver bisogno dell'intero opificio per conto della Ditta Picco Barberis & C., di cui facevano parte, oltre il Picco proprietario dello stabilimento e del macchinario, il sig. Barberis Giovanni di Pratrivero, direttore-gereante; Alberto Rolando di Crocemosso, disegnatore; Alfredo Gilardino di Cossila, chimico-tintore; Giovanni Bolla di Strona-Mortigliengo, capo carderia e filatura. In quella circostanza le diverse società ed i piccoli industriali occupanti i piani superiori, che in pari tempo erano padroni, impiegati, contabili e facchini — secondo il bisogno — delle loro aziende, dovettero cercarsi altra sede. Reda Vitale, già solo padrone e servo di se stesso pel ritiro dagli affari del socio Gregorio Garbaccio, trasportò l'azienda in un locale del *Batour* (Macchina Vecchia dei Sella in Vallemosso) in quell'epoca affittato ed esercito dai fratelli Pugno.

L'incendio del 7 febbraio 1899 lo cacciò di lì.

Cercata altra sede, s'istallò con un paio di telai a mano al pianterreno verso il torrente Strona dell'edificio ad uso Asilo Infantile di Vallemosso. Il locale, ampio e sano, però con finestre soltanto dalla parte verso strada, piuttosto che l'ufficio di un fabbricante di tessuti, aveva l'aspetto di una caverna. E siccome il Reda, oltre far battere due telai (in uno dei quali il « battitore » era lui in persona, mentre nell'altro lavorava un operaio) s'era messo a negoziare vino all'ingrosso ed a venderlo al minuto anche secondo le circostanze, quel locale venne dal pubblico subito battezzato con un nome appropriatissimo: quello di *Grotta di Montecristo*.

La « Grotta di Montecristo », rinomata per la quiete e pel vino buono, era visitata da negozianti di stoffe e di vino, da amici ed amici degli amici, da conoscenti e non che venivano da lungi a vedere il gran fenomeno di un fabbricante di stoffe di pura lana a vendere vino di pura uva. Colà Reda Vitale, fra due colpi di navetta, una partita a tresette ed un bicchiere di vino, trascorse circa un decennio. Dopo si ritirò a godere un po' di riposo alla casa paterna della borgata Venalba. Riposo a modo di un grande lavoratore quale egli fu sempre, alternato cioè colle scorribande su tutte le ripe ombrose circostanti in cerca di funghi nella stagione propizia e nelle corse in *autopiotte* attraverso il Mandamento di Mosso e l'intero Biellese coi campioni del vino e dell'olio di rinomate Case che avevano affidata la rappresentanza alla sua onestà, conoscenza dei luoghi, dei gusti e della clientela.

Questo lavoratore, ottimo cittadino che servì l'Italia nel telaio e sui campi di guerra contro l'Austria, morì, come si è detto, il 20 ottobre 1922 stimato e compianto da quanti l'hanno conosciuto.

*
*
*

Sotto il titolo di **Veterano che non c'è più** la **TRIBUNA BIELLESE** del 25 ottobre 1922 (N. 84) pubblicava la seguente corrispondenza da Valle Superiore Mosso:

« Domenica 22 corrente abbiamo accompagnato all'ultima dimora i resti di chi fu REDA VITALE, veterano delle patrie battaglie, conoscitissimo commerciante ed industriale di queste vallate, in cui egli spese 78 anni d'onorata e laboriosissima esistenza, raccolse attorno alla propria bara larghissimo stuolo di amici, estimatori, cittadini d'ogni classe sociale. Oltre i singoli, abbiamo notato le seguenti rappresentanze, con o senza bandiera: Società Reduci del Mandamento di Mosso; Società Tessitori di Crocemosso; Società di M. S. e Circolo « Vigor » di Mosso S. Maria; Reali Carabinieri.....

« La dimostrazione data al carissimo Reda Vitale prova che a questo mondo non tutto si compra nè tutto si vende. Prova che chi opera bene raccoglie stima di cui i parenti superstiti possono e debbono andare più orgogliosi di pochi o tanti biglietti da mille lasciati in retaggio da chi può anche averli guadagnati malamente ».

NOTE

(1) Reda Vitale — essendo nato alla borgata Venalba ed ivi — (ad eccezione dei pochi anni trascorsi in Francia) — avendo sempre risieduto — avremmo dovuto comprenderlo fra i personaggi del gruppo relativo al Comune di Valle Superiore Mosso.

Non l'abbiamo fatto per due motivi: primo — e questo basterebbe ad esonerarci di spifferare l'altro — perchè ci siamo dimenticati di metterlo in lista a tempo e posto fra i biografandi di *Valdisopra*; secondo, perchè, avendo egli sviluppata la maggior parte della sua attività industriale e commerciale lungo il torrente Strona, riteniamo si trovi benissimo, come persona di casa, anche fra i cittadini meritevoli di buon ricordo in *Valdisotto*.

(2) Lo scrivente ricorda sempre con gran dolore la nascita della Ditta Reda & Garbaccio per l'atto vandalico a cui andarono soggetti — la notte del 1° novembre 1892 — dodici telai meccanici, caricati quasi tutti di campioni di Reda & Garbaccio, che l'Ormezzano in quell'epoca eserciva per conto terzi al Molino dell'Avvocato; vandalismo indubbiamente dovuto a qualche nemico personale e concorrente del Reda, come dimostriamo nel capitoletto relativo al Molino dell'Avvocato e nei cenni biografici del sig. **Ef시오 Fiorina**.

RIVETTI Don GIOVANNI BATTISTA

Sindaco di Crocemosso nel 1877

di Bartolomeo e di Filippino Domenica, nacque alla borgata Frignoeca di Crocemosso il 12 novembre 1823, ivi morì il 13 maggio 1881.



Busto e lapide relative a D. Gio. Battista Rivetti in Crocemosso

Spigolando in un opuscolo che abbiamo sott'occho (1), riportiamo fra altro :

« Appartenente a famiglia di agricoltori, appena frequentate le scuole elementari del paese, fu dal padre avviato agli studi ecclesiastici....

« Buona e morigerata famiglia, dedita all'agricoltura, da cui nacquero due figlie, delle quali una fu la maestra Fortunata Rivetti; e due figli, di nome uno Gioachino, dandosi egli pure alla coltivazione dei campi; l'altro, di nome Giovanni Battista, fu avviato al sacerdozio.

« In quei tempi non si guardava tanto alla vocazione, quanto alla opportunità delle famiglie nella scelta delle carriere.... Una persona (2), istituendo la cappellania di S. Rocco col relativo fondo necessario, aveva lasciato alla famiglia Rivetti un'eredità coll'obbligo di « fare un figlio prete ». Giovanni Battista, come primogenito, venne fin dalla nascita destinato a « fare il prete ». Da Crocemosso passò quindi al Seminario di Biella, prima come allievo, indi come chierico.... Ad un certo punto, non sentendosi gran che chiamato alla carriera sacerdotale, si ricusò di proseguire gli studi.... Il padre, stupito di quel rifiuto, gli mise innanzi il dilemma: « o bracciante per tutta la vita, o prete » (3).

« Il giovinetto si provò a trasportare colli sulle spalle, ma poi fu costretto a dire al padre che si sarebbe « fatto prete » (4). E da quel giorno che disse di « essere prete » lo fu in tutta la sincerità della parola. Fatto segno, più tardi, a molte ire, sollecitato dalle Autorità ecclesiastiche a separarsi dal popolo di cui tutelava i diritti nelle difficili condizioni di tempi e di uomini, si mantenne sempre rigido osservatore della regola di proteggere i deboli, fu sempre ossequente ai precetti religiosi....

« Il primo passo della sua carriera ecclesiastica fu la scuola elementare del suo paese, dove insegnò per ben dodici anni a partire dal 1853 e vi rimase sino al 1855.... Le scuole per quanto fossero ancora umiliatrici e mortificatrici di un libero pensiero, tuttavia, per poco che il maestro avesse sentimento di patria e d'umanità, lo spirito dei tempi dalla parola prudente, ma talvolta scattante del maestro, si insinuava nelle coscienze delle giovani generazioni. Così erano quasi tutti suoi scolari quegli audaci che osavano porre innanzi, per la prima volta nel Biellese, la questione sociale, come necessario complemento della questione politica, stata risolta colla entrata in Roma. Mi ricordo (*è l'Avvocato Luigi Guelpa che parla*) che in una riunione in casa sua di alcuni per trovar modo di aggiustare un conflitto fra operai ed industriali, avendo uno dei più giovani di questi alzata un po' la voce, e campate delle parole eccessive, Don Rivetti si alzò dal suo seggiolone (molto semplice e molto rozzo) e, senza dire parola di sorta, prese per l'orecchio quell'eccessivo; proprio come ai tempi in cui faceva scuola, perocchè allora, allungare un po' le orecchie ai discoli non era ancora cosa proibita dalle nuove civiltà dei regolamenti scolastici.

« Era uomo fondamentalmente misurato nei suoi pensieri, prudente nella sua espressione; ma una volta deliberato un partito in quella mente linda e serena, non c'era verso a farglielo mutare. Mi ricordo (*è sempre il Guelpa che parla*) che una volta mi riferì un vivacissimo colloquio avuto col Sottoprefetto di allora, cav. Cesare Mosca. Gli si voleva imporre qualcosa che rasantava lo spionaggio. Io lo ascoltavo attento, mentre egli parlava, molto esaltato e commosso. Ad un tratto, aperse i vetri della finestra che dava sui monti, si voltò verso di me ed additandomeli esclamò « si muovono quei monti? ». « No », risposi io un po' sorpreso. « Ebbene, così son io ». Chiuse la finestra, si assise al tavolino e fece una certa risposta al Sottoprefetto che, per precauzione, io

stesso portai a Biella. Dico per precauzione, perchè Don Rivetti non era ben sicuro di certuni epperò si cautelava, con un'accortezza di mente veramente meravigliosa, perchè non usciva mai dalla sua calma abituale, animato da un sorriso bonario che in fondo voleva dire « sono bravo, ma non minchione ».

« Non era possibile frequentare la scuola sua senza sentire i benefici influssi di un uomo che improntava ogni suo atto e detto al giusto ed al vero. Ma ove espicò tutta la sua personalità fu nella vita pubblica. Don Rivetti era nato fatto per questo. L'uomo schietto e leale piace agli onesti, ai malvagi è di tema; ai primi Don Rivetti era sprone al bene, ai secondi ombra al mal fare. Questo giudizio l'ho appreso da persone rispettabilissime e me ne convinsi personalmente. Egli era la figura dell'onestà: non un atto spiacente, non un detto che potesse suonar d'invidia verso chicchessia tu vedevi o sentivi in quell'uomo..... Interpretava il vangelo nella sua semplicità, liberissimo nelle opinioni, indipendente nei suoi giudizi, in tutti i suoi atti. Non miravi in lui l'uomo dotato di grande scienza, ma molto buon criterio, lucidità di mente e moltissima attitudine a tutte le cose. Egli l'amico, il consigliere di tutti gli abitanti di Mosso, era di una affabilità straordinaria. Beneficava colla destra senza che lo sapesse la sinistra; dolevagli solo di non aver mezzi a sufficienza per porgere aiuto a quanti a lui si rivolgevano. Stimato, e con ragione, dal ricco e dal povero, amato dagli operai ch'egli aiutò sempre col consiglio e coll'opera, era un uomo d'una vita incontaminata, di un carattere d'oro, ed in lui molti hanno perso un padre.

« Nel 1871 dal governo del Re venne eletto Sindaco di Crocemosso. Con regio decreto 12 settembre 1861 fu nominato presidente della Congregazione di Carità; membro dell'Opera Pia Sella, in marzo 1865 e fino alla sua morte. Come conciliatore del Comune dal 1871 al 1879 « fu una vera provvidenza, perchè Don Rivetti, nel disbrigo degli affari, nel risolvere questioni, non aveva pari. Quante famiglie salvò con un buon parere dalle discordie; quanti devono a Don Rivetti il loro buon avviamento! ».

**

Ma quanto più chiama l'attenzione sulla persona di Don Rivetti, ed ha dato origine alla testimonianza di gratitudine che popolo ed estimatori senza distinzione di ceto e di colore politico vollero tributargli nel busto collocato sulla facciata della Casa Comunale di Crocemosso è la parte ch'Egli ebbe durante il famoso sciopero dei tessitori del 1877.

L'origine di tale sciopero, che, ad un certo punto, degenerò in deplorabilissime violenze, taluno la fa risalire alla costituzione della *Società dei fabbricanti in pannilana della Valle del torrente Strona*.

Questa Società, nata in occasione del progettato aumento della ricchezza mobile, non ebbe affatto lo scopo di offesa, bensì quello di difesa: contro tutti: governo, fornitori di materie prime e di macchinario, clienti ed operai.

Gl'industriali valmossesi del tempo, di fronte alle sempre crescenti pretese delle maestranze, che, per cose da nulla, sospendevano il lavoro, mettendo il fabbricante nell'impossibilità di mantenere gl'impegni assunti coi clienti, si videro costretti a proporre ed applicare un nuovo regolamento atto a salvaguardare i propri interessi.

Gli operai non vollero saperne, ed abbandonarono il lavoro com'erano soliti fare per faccende molto meno importanti.

Alla lor volta, gl'industriali, forti della loro organizzazione e decisi a finirla una buona volta colla minaccia di scioperi giunta al punto da obbligarli a non assumere più ordinazioni importanti senza l'accettazione per parte dei loro clienti della clausola: « *consegna salvo il caso di scioperi* », tennero duro e reclutarono tessitori in Lombardia allo scopo di sostituire i nostri.

Circa quattrocento operai lombardi giunsero, la sera del 21 agosto 1877, all'imbocco della Vallemosso, nella stretta gola fronteggiante le fabbriche già Galoppo. Una brutta sorpresa colà li attendeva: qualche migliaia di scioperanti e curiosi, scaglionati lungo le ripe dominanti la strada a nord, alla vista di chi veniva a contrastare loro il pane, uscì, dapprima, in fischi, imprecazioni ed urli, poi non seppe resistere alla tentazione di fare dei sassi a portata di mano proiettili da lanciare contro gl'invasori.

Gli operai nostri hanno fatto male, malissimo ricorrere alla violenza, mettendosi dalla parte del torto anche in quella in cui eventualmente potevano avere qualche ragione. Su questo punto tutti furono d'accordo, essi i primi dopo che... pietra lanciata non vuol più mira.

Però, siamo giusti: altri ha mancato e provocò — vogliamo credere inconsapevolmente — i deplorablestissimi disordini. Mancarono le Autorità di Pubblica Sicurezza, mandando sul posto appena quattro uomini ed un caporale mentre la più elementare prudenza avrebbe consigliato di far precedere ed accompagnare la colonna marciante da carabinieri e truppe in numero bastevole per garantirne l'assoluta incolumità. Ed hanno mancato, in grado di gran lunga maggiore, quei due o tre giovani industriali, non sappiamo se più spavaldi o balordi, aiutanti della persona, armati di nodosi bastoni, che aprivano la marcia sfidando col loro contegno il furore degli scioperanti (5).

La cosa si risolse più in paura che in sangue: fortunatamente non si ebbero morti, nè feriti gravi; non contando nel numero di questi un giovane industriale guidatore dei lombardi (così venne a suo tempo narrato) caduto nella roggia fiancheggiante la strada, prendendo un bagno con il suo randello; nè quell'altro leggermente marcato con una *carezza pietrale o sassale* appena fu visto dagli scioperanti. Fra i tessitori lombardi vi furono appena due o tre contusi, non per sassate — notisi bene — ma nel pigia pigia delle colonne prima di poter rifugiarsi dietro le porte delle fabbriche circostanti.

Del doloroso fatto, gonfiato anche un po' a mezzo della stampa da coloro che avevano interesse contrastanti a quelli degli operai, si occupò l'auto-

rità giudiziaria, procedendo ad arresti — ciò che era giustissimo — dei presunti colpevoli ed a misure repressive che andavano molto al di là della punizione adeguata al fallo: ciò che era ingiusto. E siccome a Don Rivetti, in quell'epoca Sindaco di Crocemosso, le cose ingiuste, fuori posto e misura non erano piaciute mai, così egli non volle assolutamente seguire le Autorità giudiziarie e governative su terreno contrario alla coscienza sua.

Come conseguenza della sassaiuola si procedette all'arresto di sei presunti colpevoli, allo scioglimento della Società Tessitori di Crocemosso con sequestro della bandiera, e proposta di mandare al domicilio coatto un mazzo di organizzatori operai ritenuti istigatori e responsabili della resistenza ad oltranza agli industriali.

Gli arrestati vennero rimessi in libertà quasi subito. Fattosi più tardi il processo, tre vennero riconosciuti innocenti ed assolti; gli altri condannati a sei mesi di carcere, di cui non scontarono neppure un giorno perchè beneficiati da un'amnistia interessante le loro colpe.

Specialmente per merito ed insistenza del Sindaco Don Rivetti, la bandiera venne restituita e lo scioglimento della Società Tessitori revocato. A questo proposito narra Luigi Guelpa di essersi trovato presente quando, durante un colloquio tra D. Rivetti ed il Procuratore del Re di Biella, alla accusa che i capi degli scioperanti avessero rubati i denari della Società, don Rivetti, acceso di sdegno, rispose: « teste calde sì, ladri no ».

La faccenda del domicilio coatto pure abortì.

Che il merito sia stato tutto di Don Rivetti, è un'esagerazione manifesta. Certo egli, più di quanto ha fatto per scongiurare l'odiosa misura non poteva fare. La verità, però, è che nella difesa degli operai Don Rivetti ha trovato un potentissimo collaboratore in Quintino Sella, il cui parere decisamente contrario al domicilio coatto pesò sulla bilancia del sig. Pretore di Mosso, dell'Ill.mo Sottoprefetto di Biella e di S. E. il Ministro degli Interni, on. Giovanni Nicotera in quei giorni villeggiante a Cossila, pesò, diciamo, cento o mille volte più dell'opposizione del Sindaco di Crocemosso (6).

In quella circostanza Quintino Sella venne invece dipinto dai guidapopoli locali come un mangia-operai.

È una gran brutta bestia la politica, fa esclamare Luigi Guelpa a Don Rivetti (7) a proposito di Mazzini da lui — Don Rivetti — creduto un gran birbante prima di averlo conosciuto nelle opere.

Anche nella glorificazione del sindaco-prete, i partiti politici non seppero esaltare D. Rivetti senza tentare di abbassare Quintino Sella, mentre — nel difendere gli operai biellesi contro il domicilio coatto — c'era posto in alto per tutt'e due (8). *Gran brutta bestia la politica*: il motto è proprio a posto.

Nelle lotte politiche locali del tempo le onoranze a D. Rivetti servirono di bandiera ai democratici avanzati (padri spirituali del socialismo, allora in gestazione) rappresentati da Luigi Guelpa, Paolo Onorato Angiono, Giuseppe

Ubertini, Federico Scaramuzzi, Fila, Sola, ecc. contro il partito liberale personificato in Q. Sella. Ed è così che — mentre gli iniziatori delle onoranze tiravano da una parte e gli avversari politici dall'altra — il busto e l'epigrafe di D. Rivetti passarono, durante un ventennio, da un posto all'altro, dall'una all'altra dicitura prima di poter presentarsi definitivamente — ? — al pubblico.

La proposta di un busto a D. Rivetti (morto il 13 maggio 1881) venne favorevolmente accolta da ogni ceto di persone, dagli operai in modo speciale, e tradotta in atto a mezzo di pubblica sottoscrizione.

Quando si trattò dell'epigrafe, le Autorità posero per due volte il veto sul testo. La terza volta venne approvata l'epigrafe (monca e discretamente infelice, come diremo più avanti) che oggidì figura sotto il busto.

Le iscrizioni proposte furono le seguenti:

Prima (verso la metà del 1882):

IMPEDÌ UN GRAN DELITTO
UN'IMMENZA SCIAGURA
SALVÒ DAL DOMICILIO COATTO
SETTANTA OPERAI
CONFONDENDO CON LA DIGNITÀ DELL'UOMO
SEMPLICEMENTE ONESTO
LE ECCELLENZE ED I GINGELLINI
IDDIO NE CIRCONDI L'IMMAGINE CARA
CON TUTTA LA LUCE DEL SUO PARADISO

Seconda (verso il fine del 1890):

A
DON GIOVANNI BATTISTA RIVETTI
CHE SOTTO L'ABITO DEL PRETE
SERBANDO INTATTO IL CUORE D'UOMO
SINDACO DI CROCEMOSSO
IMPEDÌ DURANTE LO SCIOPERO DEL 1877
CHE ONESTI E CORAGGIOSI OPERAI
VENISSERO MANDATI AL DOMICILIO COATTO
MEMORI
CONCORDI QUESTO COMUNE
OPERAI ED OPERAIE
IL GIORNO.....
POSERO

Terza ed ultima? (in novembre 1891):

DON GIOVANNI BATTISTA RIVETTI
SOTTO L'ABITO DEL PRETE
SERBÒ INTATTO CUORE D'UOMO
SINDACO DI CROCEMOSSÒ
IMPEDÌ..... IMMENSE SCIAGURE
PER QUESTE VALLI
GLI OPERAI MEMORI E GRATI
POSERO

L'epigrafe attuale, a debole giudizio nostro e di moltissime persone, contiene due espressioni poco felici che meriterebbero di venire modificate.

Una, nelle parole: *Sotto l'abito del prete serbò intatto cuor d'uomo*, che suonano offesa ad un'intera classe di cittadini. Chi dettò l'epigrafe avrà inteso — riferendosi ai tempi di allora — stigmatizzare l'opera di qualche sacerdote che parteggiava sempre per il più forte, tanto nella ragione che nel torto, a danno dei deboli e miseri. Pur essendo d'accordo nel pensiero di biasimare i parteggianti dei prepotenti, le parole usate nella epigrafe sembrano quelle di un mangia-preti, che confonde buoni e cattivi nello stesso mazzo. Ciò non è giusto. Sarebbe come dire che nel tal mestiere, industria, credenza religiosa, partito politico, ecc. sono tutti ladri, farabutti, birbanti.

L'altra espressione da modificare o togliere addirittura si riferisce alla frase: *Impedì immense sciagure per queste valli*. La frase è troppo vaga e lascia supporre che don Rivetti abbia impedito terremoti, epidemie, guerre, inondazioni, incendi colossali, ecc., ecc. Dal momento che le Autorità vietavano di nominare il domicilio coatto, riteniamo che sarebbe stato meglio tacere per diversi motivi: perchè i nepoti nostri non credessero poi cose e disastri mille volte peggiori del domicilio coatto sul conto dei loro antenati; perchè don Rivetti, da solo, malgrado tutta la sua buona volontà, non sarebbe certamente riescito ad impedire l'adozione di misure repressive se e quando le Autorità avessero deciso di adottarle; perchè la lode tributata a don Rivetti a scopi evidentemente partigiani e travisando la verità, invece di esaltare, abbassava l'anima onesta, retta e buona del sacerdote e cittadino modello, che sempre operò il bene per il bene, senza preoccuparsi mai se il beneficiato era liberale o democratico, credente o ateo, ricco o povero.

Chi scrive queste righe non ha nessuna pretesa di essere epigraffista. Il concetto nostro — modestia a parte — sembraci però tanto giusto che ci permettiamo di chiamare su di esso l'attenzione del pubblico, invitando chi spetta a modificare l'epigrafe nel senso indicato in nota qui appiedi (9).

Ancora una variante su questa benedetta epigrafe, dirà taluno? Sì, ancor una. Ad onore di Don Rivetti, del paese di Crocemosso che gli diede i natali, della verità storica che non deve prestarsi mai a mire partigiane ed a screditare nessuna classe di cittadini, crediamo fermamente che lo scalpello dello scultore valga la spesa di usarlo a rimediare gli errori altrui.

NOTE

(1) *Commemorazione di Don Gio. Battista Rivetti*. LUIGI GUELPA. Biella, Tip. Sociale di Magliola & C., 1907.

(2) Gianbattista Ballada, 1826.

(3-4) Non potendo smentire quanto afferma l'Autore menzionato della *Commemorazione* — evidentemente poco tenero verso i sacerdoti — siaci almeno permesso esporre il

pensiero che c'è dell'esagerazione nel rapporto sia del padre Bartolomeo Rivetti che del figlio; l'uno rappresentato troppo rigido nell'esercizio dell'Autorità sua; l'altro remissivo e debole quale non fu colui che tenne testa alle autorità prefettizie e governative durante gli scioperi del 1877.

(5) In *Gli scioperi Biellesi* di FRA DOLCINO (Tip. G. Candeletti, Torino, 1882, pagina 33) leggesi:

« Erano (*intendasi gli operai lombardi*) capitanati da una mezza dozzina di fabbricanti.... Costoro, non sappiamo se più ebbri dal vino o più stolti, armati di grossi randelli, con un'aria da Rodomonte, camminavano alla testa della comitiva milanese.... Noi disapprovammo allora e disapproviamo ancor oggi l'azione inospitale dei nostri operai. Non desidererebbero essi certo di ricevere una simile accoglienza, se per disavventura fossero obbligati ad andare in cerca di lavoro altrove.... Si può capire, fino ad un certo punto, l'alienazione di una moltitudine esasperata; ma chi può spiegare la pazzia che invase quei capitalisti *ieri ancora operai*, che vollero affrontare, sfidare la disperazione di un popolo?..»

(6) A questo punto uno stimato amico, a cui faccio leggere diverse cose mie prima di pubblicarle, su talune andando d'accordo su altre no, mi dice, anzi mi scrive: « *Persone tuttora viventi contestano fortemente che sia stato Quintino Sella a scongiurare il domicilio coatto, avversato con tutte le forze dal D. Rivetti, il quale nella sala comunale diuanti al Pretore, Sottoprefetto, ecc., avrebbe dato le dimissioni da Sindaco, RIMETTENDO LA SCIARPA SINDACALE, qualora il domicilio coatto fosse stato applicato.* »

Nessuno nega, e lo scrivente lo dice ben chiaro qui sopra, che Don Rivetti fosse con tutte le proprie forze contrario al domicilio coatto. La questione è diversa: è che Don Rivetti, con tutta la sua buona volontà, da solo avrebbe fatto poco; men che nulla se la volontà di Quintino Sella fosse stata contraria alla sua. Quest'è il punto indiscusso: tutto il resto non c'entra.

(7) Cfr. *Commemorazione di G. B. Rivetti, fatta il 16 settembre 1906 sulla pubblica piazza di Crocemosso*. LUIGI GUELPA. Tip. Sociale Magliola & C., Biella, 1907, pag. 13.

(8) Il pensiero di Quintino Sella a proposito del domicilio coatto proposto e caldeggiato dall'on. Nicotera, è chiaramente espresso in queste poche parole (vedi pag. 52 di *Quintino Sella dei suoi primi anni al principio della carriera politica*, V. ORMEZZANO, Torino, Tip. L. Roux & C., 1888.) dette dal Sella al Presidente della Associazione dei fabbricanti in pannilana di Vallemosso, reduce da un colloquio col Ministro a Cossiga: « Saputo delle idee repressive dell'on. Nicotera, Sella le disapprova energicamente esclamando: *Davvero? Possibile? Mai più! Dal Tronto in su il domicilio coatto non è mai stato applicato. Tale misura non fa per noi: il Biellese non è la Sicilia, sarebbe il peggiore dei mali, ed io, per quanto valgo, farò che ciò non avvenga.....* ».

(9) Un'iscrizione che onorerebbe Don Rivetti senza tradire la verità nè offendere chicchessia, riteniamo sarebbe questa:

DON GIOVANNI BATTISTA RIVETTI

1823-1881

SINDACO DI CROCEMOSSO

NEL 1877

DIFESE STRENUAMENTE GLI OPERAI TESSITORI
CONTRO GRAVI, INGIUSTIFICATE, REPRESSIVE MISURE
IL POPOLO
MEMORE E GRATO

Cav. GREGORIO SELLA

di Giovanni Giacomo e di Lucrezia Gila, nacque il 7 febbraio 1815, morì a Torino il 23 marzo 1862.



GREGORIO SELLA trentenne

Di quest'insigne cittadino, che lasciò tracce indimenticabili come industriale, Sindaco di Crocemosso, Deputato al Parlamento Subalpino, scrittore arguto e valentissimo sia nel ramo tecnico di chimico laniero che nella difesa della industria e dell'avvenire di Vallemosso in rapporto alla viabilità — (la prima idea di costruire una strada carreggiabile lungo lo Strona da Cossato a Vallemosso venne concepita e strenuamente da lui sostenuta fin da 1857) — di Gregorio Sella, diciamo, non è possibile presentare un quadro degno di tant'Uomo nei pochi cenni a cui deve restringersi l'opera nostra. Maggiori dettagli il lettore può trovarli nella biografia tracciata a pag. 94 e seguenti di *Pietro Sella e la grande Industria Laniera Italiana*, dallo scrivente pubblicato presso la Tipografia dell'Ospizio di Carità di Biella nel 1926.

**

Una faccia nuova di Gregorio Sella, sfuggita nella menzionata biografia, è quella prospettata nell'AMICO DEI CAMPI di Crocemosso, N. 4 del 15 febbraio corrente 1927, che qui riportiamo:

Un pioniere dell'agricoltura industriale in Italia. — *L'Amico dei Campi*, (1° gennaio 1927) ha voluto dall'esempio di Pietro Sella,



GREGORIO SELLA cinquantenne

pro zio di Quintino, che primo introdusse le macchine industriali nel Biellese e in Italia, dedurre un incitamento al perfezionamento dell'agricoltura. « Anche nell'Agricoltura (giustamente esclama Don Silvano, autore di quello

scritto) è venuta la benefica rivoluzione: molti vi partecipano, ma tanti ancora si ostinano nei metodi antichi ».

« Non è a dire quanto io plauda a tali propositi virili! E credo che sarà di qualche interesse al lettori della Rivista il sapere che un altro nipote di Pietro Sella e cioè Gregorjo Sella — che fu Deputato al Parlamento e che nel Comune di Crocemosso svolse tanta parte della sua versatile attività — va considerato (suppongo anche per l'esempio fornitogli dallo zio Pietro) come uno dei pionieri dell'agricoltura moderna in Italia.

« Di che aveva bisogno l'agricoltura di quel tempo? Di messa in valore delle terre incolte, una piaga già lamentata da A. Piola (« Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte », Torino, Botta, 1836), e quindi d'opere di irrigazione e di drenaggio e di macchine agrarie, essendo allora troppo presto, agli albori della chimica applicata, (sebbene Gregorio Sella fosse chimico illustre) per parlare di concimi chimici. Orbene Gregorio Sella diede la sua opera appunto per l'importazione di macchine agricole fondando nel 1856 la « *Compagnia italo-franco-brittannica*, per l'introduzione in Italia e particolarmente negli Stati Sardi di macchine e di strumenti d'agricoltura e per la pronta propagazione dell'impresa di drenaggio ». Questa compagnia fu autorizzata con Decreto Reale 13 febbraio 1856, sede in Torino, capitale L. 500.000. L'on. Gregorio Sella ebbe riservato a sè il posto di Consigliere di amministrazione.

« Si tratta quindi di un tentativo, (forse il primo in Italia) per fare nel campo agricolo ciò che Pietro Sella aveva fatto nel campo industriale con maggior fortuna. Questo punto meriterebbe di essere chiarito da ulteriori ricerche. Per comprendere infatti la portata della divisata innovazione, bisogna, ripeto, porre mente allo stato della teorica agraria di quel tempo. Nel *Catechismo Agrario applicato alla Provincia di Biella*, di Giovanni Lanza, professore nello stabilimento agrario di Sandigliano (Biella, Amosso, 1847), neppure un paragrafo alle macchine agrarie! Aggiungo che l'interessamento di Gregorio Sella fu nel corso della sua vita ardente, sebbene egli fosse assorbito da altre occupazioni, l'industria, la politica, la scienza.

« Come si apprende da un assai raro opuscolo intitolato: *La crittogoma spacciata, appendice del Vescovo di Biella al suo Cenno enologico* (Biella, Amosso, 1861), il Cav. Gregorio Sella fu uno dei primi a sperimentare — con Rosa Sella a Chiavazza — la pratica della sulfurazione dei suoi vigneti di Lessona. Questo *Cenno enologico del Vescovo di Biella a pro dei suoi amati Diocesani* (Dalla villa vescovile d'Engaddi, in Cossato, 26 ottobre, Biella, Amosso, 1859) era stato irriso da molti. L'autore ne è Mons. Pietro Losana di venerata memoria. Gregorio Sella, poi insieme con altri suoi consanguinei, è uno dei primi soci fondatori della *Società l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura nella Provincia di Biella*, come risulta dal Regolamento (Biella, Amosso, 1838) approvato da S. M. il Re il 2 giugno 1838 (pag. 43). E, poichè ho accennato al Losana, non sarà fuori di luogo ricordare come intorno a questa società

il dotto Vescovo di Biella nel 1839 abbia fatta un'allocuzione che allora fece rumore perchè diretta a svecchiare l'agricoltura, (*Allocuzione di Mons. Losana e Rendiconto del sig. Gio. Battista Robiolio letti nell'adunanza generale della Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura nella Provincia di Biella il 29 agosto 1839; Biella, Amosso, 1839*). La Società aveva infatti, come si è accennato, a suo illustre presidente Mons. Gian Pietro Losana, prelato domestico e Assistente al Solio Pontificio di S. S. Gregorio XVI, Vescovo di Biella e Conte, e a vicepresidente il Conte Avogadro di Collobiano, Gian Battista Sella e il Marchese Carlo Ferrero della Marmora.

« A distanza di quasi un secolo, mentre la popolazione è in continuo aumento, onde sempre più scarse si fanno le terre, non sarà stato dunque inopportuno di avere ricordato in questo giornale un pioniere della agricoltura industriale italiana (ed oggi direbbesi un antico soldato della battaglia del grano) tanto più che questo ridonda ad onore della bella terra di cui il Sac. Cav. D. Rinaldi, (Parroco di Crocemosso) è vanto e decoro. Possa altri iscriverne il nome nelle cronache d'oro dell'agricoltura moderna che vedrà in Crocemosso un suo luminosissimo segno ».

Un amico dei campi



PIETRO PROLO SELLA

figlio di Giovan Domenico (di Pietro Antonio) e di Cecilia (di Paolo Amosso e di Elena Bora). nacque a Vallemosso il 2 agosto 1849, morì a Torino il 13 febbraio 1887 (1).



PAOLO SELLA

Studiò in Svizzera, Belgio e Germania; si occupò di chimica, cristallografia e matematica (2). Alieno da cariche pubbliche, non accettò quella di Sindaco (allora di nomina Regia) del comune di Vallemosso.

Dopo la morte del padre, avvenuta il 17 maggio del 1870, assunse la direzione del lanificio avito da lui ereditato col fratello minore Giacomo, tenendola con buoni frutti per circa un decennio. Sorretto da seri studi di chimica, meccanica e scienze commerciali, fu annoverato — non ancora trentenne — fra gli industriali migliori del Biellese. Perfetto gentiluomo, Paolo Sella lasciò ricordo incancellabile di giustizia, di lealtà e gentilezza anche verso i dipendenti suoi, ai quali soleva dire: *vi sono diritti e doveri per tutti, nessuno escluso.*

Ceduta in affitto la parte del lanificio toccatagli nella divisione dei beni aviti, aprì, verso il 1884, un'Istituto Bancario in Torino, raccogliendo larga

clientela nell'elemento industriale, specialmente delle vallate native che l'avevano conosciuto ed apprezzato, oltre che nella qualità di industriale, in quella di primo Presidente della Banca Popolare del Mandamento di Mosso (3), sorta nel 1882 per iniziativa di Quintino Sella.

A proposito di Quintino, è bene ricordare che Paolo fu di questo suo grande congiunto caldo e validissimo cooperatore nell'apostolato per il risparmio popolare, come risulta dal carteggio con lo Statista, che fornì anche l'occasione a una pubblicazione centenaria (4).

Molto colto, diligente ed acuto osservatore, trovò tempo, fra tante occupazioni, di dedicarsi a ricerche di archivio sull'origine delle più antiche famiglie delle nostre vallate, occupandosi specialmente di quella a cui appartiene chi scrive queste pagine.

Paolo Sella, morendo a soli 37 anni di età, mancò ai vivi troppo presto: non solo per riguardo alla famiglia sua, bensì in rapporto alla grande famiglia biellese e a quella dei buoni cittadini d'Italia.

NOTE

(1) Sugli antenati di Paolo Sella si vedano i nostri libri, nonchè, — con la *Genealogia della Famiglia Sella* di SILVIO SELLA (Torino, Bona, 1881), — l'opuscolo del BORELLO, *Il Primo Grande Biellese* (e cioè il Beato Giovanni da Vercelli) e *i suoi attuali discendenti*, Biella, Amosso, 1927).

(2) L'influenza di Quintino Sella sui congiunti ne spronò più d'uno agli studi. Si veda pure: MERCURE [Dr. B. MINOLETTI], *La Scienza ed il progresso delle Nazioni nel pensiero di Quintino Sella*, in « Corriere Mercantile », Genova, 12-13 dicembre 1928.

(3) E' questa la prima Banca sorta nell'Alto Biellese, quale organo collettore del risparmio nazionale, secondo le idealità di Quintino Sella.

(4) *Un autografo inedito di Q. Sella*, edito dalla Casa « Sufficit », Biella, 1927.

Cav. Uff. GIACOMO SELLA

ultimogenito di Giovanni Domenico e di Cecilia Amosso, predetti, nacque nella casa avita di Vallemosso il 13 gennaio 1854, morì a Torino il 10 gennaio 1921.

Nella vita generalmente si giudicano gli uomini secondo l'esito delle imprese da loro tentate, non secondo l'intelligenza, le fatiche, i sacrifici, il



GIACOMO SELLA

lavoro speso per condurle a buon fine, oltre che nell'interesse individuale diretto, in quello indiretto della collettività. È giusto, od errato questo giudizio? A noi sembra errato. Lasciando ad altri l'ardua sentenza, Giacomo Sella ci presenta il caso di un industriale che merita la stima di quanti lo conobbero, seppure da taluno non sarà lodato perchè... seminò fatiche senza raccogliere frutti adeguati.

Ciò premesso, entriamo in materia.

Fra i tentativi di colonizzazione industriale che meritano menzione — insieme con quello, del pari sfortunato, del Cav. Eugenio Colongo Borgnana, ideatore del Lanificio di Carignano, che fu poi rilevato dalla ditta Bona — dobbiamo ricordare quello del Cav. Uff. Giacomo Sella: che, come il Colongo (ni-

pote per parte di madre di Pietro Sella) dovette subire l'incitamento ad imitare l'esempio di Pietro Sella, instauratore della Grande Industria italiana (1).

Egli, diviso dal fratello Paolo, e lasciata la natia Vallemosso, di cui era stato Sindaco beneamato, dopo aver alienato la sua parte del lanificio paterno alla ditta Giuseppe Simone & Figli, trasportò la sua attività a Collegno, presso Torino sulla sponda sinistra della Dora Riparia, come unico titolare della ditta omonima, esercente anche un molino.

In seguito ad anni di crisi, ed anche per l'eccessiva buona fede del proprietario, vittima di persone incapaci che n'avevano carpita la fiducia, la ditta fece cattivi affari ed entrò in liquidazione, onde il Cav. Sella cedette ogni sua attività alla massa dei creditori. La ditta si trasformò così in Società Anonima, il di cui primo Consiglio di Amministrazione comprendeva, fra gli altri, i biellesi Bellia e Vigna. Ma la nuova Società non ebbe maggior fortuna e l'opificio fu chiuso con gran dolore della popolazione locale.

Questi fatti si svolsero dal 1892 al 1904 circa.

* * *

Il miglior giudizio intorno a quest'uomo intelligente e sfortunato è quello scritto e letto dal prof. rag. Giovanni Appiani, in occasione del trasporto della salma del Sella ad Oropa l'11 gennaio 1921, che riportiamo testualmente:

Signori,

Prima che la salma venerata del Cav. Uff. Giacomo Sella lasci questa nostra Torino, in cui Egli esplicò tanta parte della sua ininterrotta, feconda attività, giunga alla di Lui eletta memoria il saluto riverente e devoto di quanti in Lui conobbero doti squisite d'intelletto e di cuore.

Figlio della forte e sagace terra biellese Egli dedicò — fin dalla sua giovinezza — la sua grande competenza ed attività all'importantissima industria laniera, e della sua indefessa operosità restano ricordi imperituri nella vicina Collegno.

L'importante industria del lanificio è a Lui debitrice del grandissimo impulso raggiunto in Piemonte e non v'ha, e non vi fu, chi potesse stargli a paro nella profonda conoscenza ch'Egli aveva saputo acquistare in tale importantissimo ramo dell'attività industriale.

Egli fu — come ben immeritadamente accade, spesso ai più grandi propulsori della laboriosità paesana — avversato e contrastatissimo, nella sua forte iniziativa. E chi Lo conobbe da presso, sa quali profondi dolori ne travagliarono lo stesso periodo della sua più arduo e fortunosa attività.

(1) Cfr. VINCENZO ORMEZZANO, *Pietro Sella e la Grande Industria italiana*. Parte I. « Benemerenze della famiglia Sella », Biella, 1926. Cfr. pure A. BOTTO, *Pietro Sella e le origini della Grande Industria italiana*, Biella, 1925.

Un profondo, incancellabile solco lasciò nella sua esistenza la perdita del figlio adorato, spentosi ancor giovinetto, nel momento stesso in cui Collegno si preparava a tributare a Lui, suo operoso concittadino d'elezione, gli onori ben dovuti a chi tanto aveva giovato al benessere dell'intera vallata.

Poco più tardi altro grave, irreparabile cordoglio Lo colpiva nell'immatura straziante dipartita della figlia amatissima, nel più fiorente rigoglio dell'adolescenza.

L'ultimo decennio dell'esistenza Egli trascorse stanco e sfiduciato, seppur sempre operoso ed attivissimo, nell'assistenza alla sua famiglia, che Egli sempre circondò d'ogni più grande e tenera affezione, d'ogni più esemplare affetto, ed a cui sacrificò tutto sè stesso.

Egli era venuto a cercare a Torino nell'antica Barriera di Francia, un po' di quiete, un po' di tregua forse, alla sua travagliata fibra di lavoratore, e, benchè dolorante di gotta, non era raro il caso di vederlo fin dalle prime ore del mattino, nelle calde ore dell'estate, nelle rigide giornate dell'inverno, accudire incessantemente alle sue occupazioni.

Lo ricordano mite e cortese gli anziani; sorridente e scherzoso i fanciulli — e di Lui ora non resta che il ricordo pio ed affettuoso.

Povera e travagliata ed operosa esistenza di Giacomo Sella, or va al Tuo ultimo asilo, ove Ti accompagna il mesto ricordo di quanti Ti conobbero buono, caritatevole, modesto, pio ed operoso!

Tributo di stima, ora, noi diamo al Tuo carattere ed alla Tua fermezza, alla Tua forte ed operosa vita, al Tuo lagrimato, immaturo tramonto. E là, nella solitaria ed adorata Tua Oropa, dormirà il Tuo corpo all'ombra dei mesti cipressi — ma il Tuo spirito noi lo vediamo, noi lo sentiamo aleggiare ancora e sempre tra noi; lo vediamo, lo sentiamo, con arcane voci, confortare i Tuoi desolati congiunti, e ritornare tra i Tuoi concittadini elettivi; noi lo vediamo, lo sentiamo dare a noi l'ultimo vale!

Riceva anch'esso il nostro affettuoso addio, l'addio sempiterno, ora che la Tua salma lagrimata ritorna alla valle nativa, ai luoghi che Ti videro infante, e di cui Tu parlavi con esterna ed intima compiacenza.

Noi ci inchiniamo, commossi e riverenti, alla salma di Giacomo Sella, la cui memoria resterà imperitura, poichè soltanto chi non lascia eredità di affetti, può pensare alla deserta gleba che copre le sue ceneri e dove non sorge fiore inaffiato di amoroso pianto.

A Te, Giacomo Sella, l'ultimo, commosso, sempiterno Vale!

*
*
*

Povero e caro Giacomo Sella.

Ricordandoti attraverso queste pagine dedicate ai figli migliori di terra biellese — migliori per onestà, laboriosità ed intelligenza, che talvolta, invece

di arrivare primi al traguardo del successo finanziario, arrivano secondi, terzi o magari ultimi in corsa con altri più scaltri e fortunati se non più degni — ricordandoti, dico, in questo luogo e circostanze, il pens'ero mio ritorna ai tempi passati, quando, circa nove lustri addietro, lavoravo coi miei telai a tessere panni per Te al « Molino dell'Avvocato »; quando mi prestasti prezioso consiglio ed ausilio in momenti per me difficili; quando, qualche anno più tardi, onorasti di Tua presenza la cerimonia delle nozze mie a Novara; quando, più tardi ancora, dopo il mio rimpatrio dall'America, essendo io temporaneamente impiegato alla Pettinatura Italiana di Vigliano, t'incontrai in viaggio di affari alla volta di Cossato; quando, infine, seppi tardi della Tua morte e non ho potuto accompagnarti all'ultima dimora ad Oropa.

Pace, o carissimo Giacomo: non avendo potuto dirti prima e meglio tutto l'affetto, tutia la riconoscenza che al nome Tuo mi lega, permetti che mandi alla venerata Tua benedetta memoria il più sincero, devoto, affettuoso saluto.

Vincenzo Pringoli



Dott. Prof. Avv. EMANUELE CECILIO GIACOMO SELLA

Figlio primogenito di Pietro Paolo e di Maria Anna (figlia del Dott. Gio. Giacomo Regis e di Sofia Cridis (1)), nacque nella sua avita dimora di Vallemosso il 3 febbraio 1879: « la vecchia casa di Emanuele Sella » (scrive Ruggero Battistella, nella monumentale opera centenaria *Il Biellese*) che « raccolta col suo artistico giardino sopra un ameno poggio, che domina il grande centro laniero, offre al visitatore tesori di libri e di memorie biellesi ».

Di questo amico carissimo procurerò dire di lui poco o nulla personalmente: poichè, se mi sfugge una parola di lode, i signori critici diranno subito che esagero; mentre, se per caso gli scopro qualche difetto, tutti i galantuomini che lo conoscono affermeranno che mento.

In queste condizioni di cose mi limiterò a dare semplicemente il suo stato di servizio di scienziato, di professore d'Università e di letterato; a riportare in seguito: il discorso politico che egli pronunciò al Teatro Sociale di Biella il 25 aprile 1921; qualche brano di quanto venne pubblicato alla vigilia di dette elezioni ed i cenni biografici resi pubblici da A. Dante Coda in data 31 marzo 1924, limitandomi a farli seguire da alcune note.

Dopo questo, giudichi e dica il lettore quanto Emanuele Sella vale per il Biellese e per l'Italia e come egli sia ben degno del motto che decora lo stemma della sua famiglia: *Virtutis Praetium*.



EMANUELE SELLA

(Fot. Rossetti)

Titoli accademici del Prof. Emanuele Sella

" Annuario della R. Università di Genova „

SELLA DOTT. AVV. PROF. EMANUELE, Socio della Reale Accademia delle scienze di Torino;

Socio della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze;

Socio della Reale Accademia Peloritana di Messina;

Socio della Reale Accademia « Leonardo da Vinci » di Napoli;

- Diploma di benemerenzza della Direzione Generale del Lavoro per il V Censimento della popolazione del Regno;
 Membro *honoris causa* della Società Storica Subalpina;
 Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi;
 Dottore aggregato dell'Università di Perugia;
 Socio corrispondente della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino;
 Associé Etranger de l'École Palatine d'Avignon;
 Membership of the Academy of Political Science, Columbia University, New York City.
 Membro ordinario della « Internationalen Vereinigung für Rechts und Wirtschaftsphilosophie » di Berlino e Königsberg.

Publicazioni del Prof. Emanuele Sella ⁽²⁾

A) Scientifiche, storiche e politiche.

- L'emigrazione italiana nella Svizzera.* Torino, Roux & Frassati, 1899, con prefazione di Numa Droz, Presidente della Confederazione. In 8°, pagg. 125.
La posizione di Francesco Ferrara fra gli economisti. « Giornale degli Economisti ». Bologna, Garagnani, 1900, estr. in 8°, pagg. 13.
La crisi laniera. in « Riforma Sociale ». Torino, Roux & Viarengo, 1900, estr. in 8°, pagg. 7.
Il cinquantenario di un apostolo: Federico Bastiat. in « Riforma Sociale », estr. in 8°, pagg. 7.
Alcuni appunti teorici sui Sindacati Operai. in « Riforma Sociale », 1900, estr. in 8°, pagg. 11.
L'ultima fase dell'industria laniera nel Biellese. Roma, in « Giornale degli Economisti », estr. in 8°, pagg. 15 (tradotto quasi integralmente in francese).
A Sequestered Spot near Biella: The Upper Valley of Strona. London-Rome, 1902, estr. in 8°, pagg. 8. Si occupa dell'industria laniera del Biellese.
Per l'istituzione di un osservatorio economico (in collaborazione con Luigi Einaudi). Torino, 1902, estr. in 8°, pagg. 8.
Le Memorie di Biella di G. T. Mullatera. Edizione bibliografica e critica, in collaborazione con Melchiorre Mosca, ripetuta sul ms. torinese con note di storiografia economica biellese. Ed. grande in 4°; Biella, Amosso; Torino, Streglio, 1902, pagg. XVIV-271.
Relazione al V Congresso storico subalpino. L'importanza degli studi storici del Biellese per una storia economica del Piemonte. (in riassunto fu compresa in: *Atti della Soc. Storica Subalpina*, Pinerolo, 1902. Fu qui per la prima volta proposto un congresso storico da tenersi a Biella, come poi ebbe luogo nel 1927 per il centenario di Quintino Sella; cfr. L. LUZZATTI: *Le più belle pagine di Quintino Sella*, Milano, Treves, 1927. Appendice di B. Minoletti, pag. 219).
Le gravi conseguenze del riscatto delle ferrovie Svizzere. in « Riforma Sociale », Torino, 1903, estr. in 8°, pagg. 7.
Studi sugli effetti della speculazione cerealicola. Torino, Bocca, 1904, in 8°, pagg. 216.
La speculazione e gli antichi trattatisti. Roma, « Giornale degli Economisti », 1904, estr. in 8°, pagg. 19.
Della natura logica dei problemi terminali dell'economia politica. « Giornale degli Economisti », 1904, estr. in 8°, pagg. 28.

- La grandine nel Biellese e le società di assicurazione.* Biella, Ovazza & Waimberg, 1905, in 16°, pagg. 28.
- La speculazione e le crisi di produzione.* Torino, Bocca, 1905, in 8°, pagg. XLIII-216
- La filière e la speculazione sulle lane.* Roma, « Giornale degli Economisti », 1905, in 8°, pagg. 9.
- Breve nota sull'evoluzione della famiglia operaia nel Biellese.* « Giornale degli Economisti », 1905, pagg. 3.
- Dei guadagni e dei consumi dei contadini in paesi di mezzadria. Piano per un'inchiesta.* Perugia, 1906, in 12°, pagg. 8.
- Le condizioni economiche dei contadini nell'Umbria.* Torino, « Riforma Sociale », 1906, estr. in 8°, con una introd. teorica sulle monografie di famiglia, e di E. Sella e due monografie dei Dott. Orazio Priore e Angelo Preziotti.
- Le affittanze collettive e la disoccupazione nell'agricoltura.* Milano, Soc. Umanitaria, 1906, estr. in 8°, pagg. 41 (in collaborazione con il prof. Arrigo Serpieri). Tradotto in gran parte in francese, pagg. 7, riprodotto con qualche variante in « Giornale degli Economisti », agosto 1906, estr. in 8°, pagg. 48.
- Per un trattato di economia politica.* (quello del Valenti). Torino, « Riforma Sociale », estr. in 8°, pagg. 12
- L'industria laniera,* nel volume I « Italia economica », Milano, 1906.
- Le trasformazioni economiche del capitale fondiario.* Torino, Bocca, 1907, in 8°, pagg. 198.
- La teoria delle trasformazioni economiche* (non ultimato)
- Per l'unificazione della terminologia economica.* in « Giornale degli Economisti », 1907, estr. in 8°, pagg. 3; ed in *Atti della Soc. per il Progresso delle Scienze*, Congr. di Parma, 1907.
- L'attività scientifica del prof. Amilcare Puviani.* in « Annali della facoltà di giurisprudenza di Perugia », 1907, estr. Perugia. Unione Tip. Coop. 1908, in 8°, pagg. 27.
- Le due conquiste.* (quesiti di economia ferroviaria regionale). Biella, Ovazza & Waimberg, 1908, in 16°, pagg. 20. In quest. scritto si parla per la prima volta di Biella come centro internazionale, coordinando la Biella-Novara col traforo del Monte Bianco.
- Discorso su « Edmondo De Amicis »* (parla dello svolgersi del socialismo in Italia). Perugia, Unione Tip. Coop., 1908, in 8°, pagg. 25.
- La vita della ricchezza.* Torino, Bocca, 1910, in 8°, pagg. 252.
- Il prezzo come strumento di lotta fra organismi.* in « Giornale degli Economisti », febb. 1910, estr. in 8°, pagg. 37.
- L'« Entropia » elementare economica.* in « Giornale degli Economisti », agosto 1910, estr. Roma, 1911, in 8°, pagg. 20.
- L'azione politica del socialismo italiano,* in « Liberissima », Roma, 20 giugno 1910.
- La demanializzazione del sottosuolo storico come mezzo per impedire la formazione di prezzi sul mercato,* in « Giornale degli Economisti », 1911. (Fu oggetto di una comunicazione del prof. B. Brugi alla R. Accademia dei Lincei, Vol. XXI, fasc. 6, Seduta del 16 giugno 1912).
- Relazioni sul bilancio preventivo della Università di Perugia.* Perugia, Tip. Coop. 1911, in 8°, pagg. 26.
- Progetto finanziario per il riordinamento definitivo della Università di Perugia.* progetto di massima (f.to E. Sella, A. Buffetti-Berardi, presidente della Deputazione Prov., Luciano Valentini, sindaco di Perugia). Perugia, 1912, in 8°, pagg. 102.
- Der Wandel des Besitzes. Versuch einer Theorie des Reichtums als Organismus.* Duncker & Humblot; Munchen und Leipzig, 1912, in 8°, pagg. 102.
- La Nuova Epopea,* conferenza (sulla colonizzazione tecnica in Libia, e sulle direttive della politica italiana); per cura della Dante Alighieri. Biella, Ovazza & Waimberg, 1912, in 8°, pagg. 22.

- La Concorrenza. Sistema e critica dei Sistemi*, Vol. I, parte I: Dottrina e fenomenologia della concorrenza; Torino, Bocca, 1914, un grosso vol. in 8°.
- In Concorrenza con la Concorrenza* (contro Murray) in « Giornale degli Economisti », 1915.
- Il Vangelo della Resistenza*, pubblicazione patriottica pubblicata anonimamente, pagg. 32, ai fini della guerra e della vittoria d'Italia, (dodici edizioni). Perugia, Bartelli, giugno 1915, pagg. 32.
- Stazioni fiorite e linee alberate*, in « Economista », Firenze, 1915. In questo scritto viene per la prima volta proposta l'alberatura delle linee ferroviarie.
- Ai mani di Federico Garlanda*. Discorso, in « Minerva », ed in « Conferenze e Prolusioni », Roma, 16 settembre 1915.
- Serie di articoli proponenti l'imposta sugli extra-profitti di Guerra*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 25 agosto; 31 agosto; 15 settembre; 17 settembre; 15 ottobre; 9 novembre 1915 (segue il R. D. 21-11-1915).
- Risposta all'*Inchiesta sui futuri regimi doganali*, in « Economista », Firenze, 1915 e a parte, pagg. 51-55.
- Lo stato azionista e la penetrazione tedesca in Italia*, in « Vita Italiana », Roma, 1916; (e già prima in « Gazzetta del Popolo », Torino, 8-10 ottobre 1915).
- Tacito ed i ferrovieri* (Disciplina delle organizzazioni dei ferrovieri); « Riforma Sociale », Torino, 1916.
- Per la formazione di una sezione economica dell'Istituto Economico Giuridico della R. Università di Cagliari*, in « Annali dell'Istituto Economico Giuridico della R. Università di Cagliari », 1915. (Relazione in collaborazione con il prof. De Francisci Gerbino).
- La Concorrenza. Sistema e critica dei Sistemi*. Vol. II, Torino, Bocca, 1915, un volume di pagg. XXXII-584, con tre tavole fuori testo.
- L'Universale politico di Dante*, saggio sulla « Monarchia », Napoli, Richter, 1917.
- Per la dantesca sagra di Ronchi*. Orazione. Novara, Gabbi, 1921.
- La Rima Sacra*. Orazione per la solenne inaugurazione degli studi dell'anno 1921-22 della R. Università di Parma. Torino, Soc. Editrice Internazionale 1921.
- Il cammino del Legionario*. Varallo, Zanfa, 1922 (contributo alla Storia Valsesiana).
- Il Villaggio nella foresta. Storia di un Comune dell'Alto Biellese* (in « Silvio Lesna, il Missionario Sella e la Sella di Mosso », Biella, Unione Biellese, 1924).
- Il più antico indizio dell'Arte della lana nel Biellese* (in « Albino Botto, Pietro Sella e le origini della Grande Industria Italiana », Biella, Ars et Labor, 1925).
- Bibliografia degli scritti riguardanti Pietro Sella e le origini della Grande Industria Manifatturiera in Italia* (in « Albino Botto », *op. cit. sopra*).
- Teoria del Punto Critico Monetario*, in « Riforma Sociale », luglio-agosto 1925.
- L'Economia del Mare*. Orazione per la solenne inaugurazione degli studi dell'anno 1925-26 della R. Università di Genova, in « Riforma Sociale » e « Annuario della R. Università di Genova », 1926.
- Lezioni di Economia politica*, (litografate), vari volumi. Genova, 1926-1929. (Sono state già diffuse le seguenti parti: I. Dottrina dei tre principi - II. Dottrina dell'utilità, del valore e del prezzo - III. Dottrina delle trasformazioni economiche - IV. Dottrina della Moneta - V. Introduzione alla Morfologia Economica - VI. Dottrina Morfologica dell'Impresa - VII. Dottrina economica della popolazione).
- Lettera Autobiografica del Marchese Vilfredo Pareto ad Emanuele Sella*, in « Riforma Sociale », 1927.
- Diboscamento e nubifragi*, in « Rivista Biellese » 1927.

B) Opere poetiche.

- I - *Il Giardino delle Stelle*, Bologna, Zanichelli, 1927.
 II - *Monteluce*, Bologna, Zanichelli, 1909.
 III - *Rudimentum*, Bologna, Zanichelli, 1911.
 IV - *L'Ospite della Sera*, Milano Sonzogno, 1922.
 V - *L'Eterno Convito*, Roma, Formiggini, 1918.

Fra le poesie non raccolte in volume sono quelle pubblicate dalla *Rivista Biellese*. E' ancora da redigersi la bibliografia degli articoli editi sui giornali quotidiani e periodici, come pure quella degli scritti dedicati all'opera di Emanuele Sella.

Come animatore degli studi il Sella è ricordato nel campo del diritto romano per avere egli proposto nella facoltà giuridica di Messina la raccolta e la pubblicazione delle opere del Rotondi. In occasione del centenario di Dante, incitò pure la pubblicazione di un volume su *Dante e il Piemonte*, al quale egli non potè collaborare, distratto in quel tempo dalle cure della politica. Leggiamo nel volume che i discepoli hanno dedicato alla memoria del grande giurista senatore Paolo Emilio Bensa (Genova, S. A. I. G. A., Barabino, 1928) quanto segue: adunanza 18 gennaio 1928: « il Prof. Sella indi propone che l'Istituto Giuridico, del quale sarà presto aperta la nuova sede, venga intitolato al nome di Paolo Emilio Bensa... e prega poi il Rettore di prendere l'iniziativa per il conferimento di un premio in onore dello scomparso, da assegnarsi allo studente che, nella prossima sessione estiva autunnale conseguirà la migliore laurea in Giurisprudenza » (pag. 60).

Discorso politico improvvisato al Teatro Sociale di Biella il 25 aprile 1921

Riproduciamo questo discorso dai foglietti volanti del tempo, perchè esso ha valore di documento storico in quanto il Sella mette in luce la crisi di governo che allora si perpetuava in Italia.

« Udite, cittadini! Non vengo a voi apportatore di una sinistra parola di odio, sibbene di una calda — e forse ingenua — parola d'amore.

Pace, cittadini, pace, a qualunque partito apparteniate, nel sacro nome d'Italia!

Questo soprattutto a noi preme, nella terra dove siamo nati, nella terra dove vivranno i nostri figli, nella terra ove i nostri maggiori, in fondo alle valli o nella serenità degli alpestri pianori, dormono in pace il sonno dei giusti: che dopo di noi non rimanga una scia di rancori, un'acredine amara di prompenti minacce e di minacciose vendette.

Dopo questa lotta le destre devono stringere nuovamente le destre.

Nessuno deve poter dire di noi: i fratelli hanno ucciso i fratelli.

Il primo punto del nostro programma è quindi costituito da queste due parole: « pacificazione sociale ».

Ma il nostro programma è tutto dominato da una esigenza di carattere storico.

Bisogna che la Camera dei Deputati sia in grado di esprimere dal suo seno un Governo. La Patria è una cooperativa di cui tutti siamo soci.

Il paese vuole essere governato. Noi vogliamo essere amministrati.

Nei paesi democratici il corpo elettorale è dunque soprattutto l'organo che deve generare, produrre, rendere possibile un Governo.

Che se ne fa il buon contadino di una gallina che non sa fare le uova?

Per questo la legislatura trascorsa è stata divorata dalla Storia e dal Buon Senso. Si deve inoltre osservare che la necessità dell'esistenza di una Camera dei deputati che renda possibile un governo interessa tutti ugualmente: anche i partiti estremi.

L'opposizione è bella e necessaria. E' la poesia della politica, così come la poesia è l'opposizione dell'ideale alla realtà.

Ma se vengono meno le basi e le possibilità del governo, allora l'opposizione è costretta persino a fare... del ministerialismo più o meno larvato.

E allora la poesia dell'estremismo può naufragare nella prosastica realtà della reazione (3).

I danni che, durante la scorsa legislatura sono scaturiti da questo stato di cose — danni di cui tutto il popolo e specialmente la massa lavoratrice soffre le conseguenze — sono due: l'anarchia tributaria che genera l'esaurimento della vita economica, e la violenza.

L'anarchia tributaria è determinata dal fatto che là dove non c'è una maggioranza intermedia, fortemente costituita, le più folli cupidigie si disfremano.

Sono queste le cupidigie che, *dopo la pace*, hanno fatto salire il costo della vita ad altezze vertiginose. Uno storico dell'avvenire potrebbe formulare questa legge per i tempi nostri: quanto più aumenta il numero dei deputati estremisti, tanto più aumenta il caro-vivere.

Ciò deriva in gran parte dal fatto che il governo è stato costretto a vivere alla giornata. Le conseguenze attuali di questo stato di cose sono dunque le crisi economiche, le imposte folli, la carta moneta svalutata, la conseguente insufficienza delle remunerazioni. E chi pensa, quest'oggi ai piccoli proprietari? E a chi risale la colpa di tutto ciò? Un po' a tutti, ma specialmente ai venditori di fumo.

Non bisogna dimenticare che prima di tutto il popolo vuole mangiare. Il proletariato, che lavora, ha diritto di mangiare. A tale intento bisogna che il paese produca, che l'agricoltura prosperi, che l'industria viva, che il governo abbia basi parlamentari tali da potere amministrare e che i deputati facciano dell'amministrazione, non già del *distruttismo* (4).

Io riaffermo la mia fede in una crescente partecipazione delle masse lavoratrici ai benefici della ricchezza. Questa partecipazione è tanto più agevole quanto più le masse lavoratrici sanno assumere, con le loro indistruttibili organizzazioni, la responsabilità sociale della ricchezza. Proletariato e Patria sono due termini che fra loro armonizzano: un poco come corpo e spirito. Sulla ban-

diera rossa del proletariato che combatte per la sua emancipazione, noi appuntiamo la coccarda tricolore.

Da taluno sono stato definito un candidato di conciliazione. E questo può essere vero: da altri (e sono i maligni) un candidato dei pescicani.

Devo però dire che a questo nessuno ci crede. Sono un professionista: ho insegnato per molti anni in scuole superiori di agricoltura e poi alla Università. La natura ed il carattere della mia candidatura scaturiscono dalla mia stessa professione di economista.

Se fosse vero che sono il candidato degli industriali, dovrei additare gli industriali nostri — per il loro altruismo — alla vostra ammirazione e a quella di tutt'Italia perchè essi non hanno dimenticato che io nel 1915, al solo intento in anni difficili di mantenere salda la compagine del Paese, proposi l'imposta degli extra-profitti di guerra.

Ma oggi basta con le tasse, basta con le imposte! Torniamo alla normalità, all'equilibrio, al buon senso.

E basta anche con la violenza che più che un'arma politica è un'arma storica. La sicurezza pubblica interessa egualmente tutti i partiti, perchè le vittime che oggi sono in un partito domani possono essere in un altro (5).

Noi non intendiamo fare della storia. Siamo stanchi di catastrofi: intendiamo soltanto fare della politica: e cioè, soprattutto, governo ed amministrazione.

Io sono stato talora rimproverato di parlare un linguaggio troppo elevato per la folla.

Amici lavoratori, io intendo dire qualcosa, che può sembrare difficile a intendersi, apposta per voi: ci sono dei movimenti sociali di superficie e dei movimenti sociali di profondità.

E' di profondità ogni fenomeno sociale che riguarda la massa. Operai, esigete che vi si dica la verità. La società contemporanea è minacciata di morte. La crisi attuale somiglia un po' a quella che ha condotto, dopo lunga agonia, l'impero romano alla morte.

Bisogna restaurare i valori politici tradizionali. Bisogna salvare l'Italia dalla disassociazione, dalla disintegrazione di tutti i suoi organi costitutivi.

In una società organizzata sulla base del suffragio universale, la salvezza non può venire che dalle masse, e cioè dalla profondità della razza.

Lavoratori socialisti, io non chiedo il vostro voto. Chiedo che voi esigiate dai vostri deputati di dire la verità e di ricordarsi di essere i vostri amministratori (6). Ricordatevi che la patria è la razza: la razza siamo noi, son le donne e sono i bambini, sono i morti, sono i nascituri. Organizziamoci, lottiamo, ma restiamo nella razza.

Chi non ha sensi di paternità si astenga dal fare della politica.

Non forziamo il progresso!

Il progresso è una pianta che non può essere forzata. Sapete, o comunisti, che cosa succede a forzare il progresso? Il sole dell'avvenire va a letto

rivoluzionario e all'aurora si sveglia patriota (7). Si vede che anche il sole dell'avvenire ha bisogno di ordine. Pretendavate, dunque voi, comunisti, di portare l'anarchia anche nel regno dei cieli? Il sole, il nostro bel sole d'Italia, vi si è ribellato.

In questi ultimi tempi siamo vissuti in un'atmosfera satura di tutti i veleni sociali: le lotte intestine hanno minacciato di degradarci non dico al livello, ma alla demenza dei bruti.

E' questo progresso?

No, non per questo nella primavera della nostra giovinezza lontana, affidavamo alle notti serene l'inno della nostra fede e della nostra speranza.

Non per questo abbiamo raccolto nella chiusa urna del nostro cuore le lacrime di tutti gli oppressi, di tutti i sofferenti, di tutti gli oscuri.

Non da voi, elettori, in questo solenne momento imploro il consenso.

Ma a voi, donne gentili, — che non potete largirmi altro che il palpito del vostro cuore, — a voi, fanciulle che recate nella vostra anima l'aroma musicale di una misteriosa promessa d'amore, a voi, dolcissime spose, a voi madri, che indugiate con la tenera mano nei molli riccioli, o biondi o bruni, dei vostri piccoli figli, a voi chiedo se dobbiamo consentire che l'umanità si trasformi, si degradi in un branco di lupi. Basta con l'odio di classe! Basta con la violenza! Basta con la rinascente barbarie, che minaccia di tutto distruggere ardere, annientare; basta — ripeto — con l'odio di classe. Ditelo dunque: noi vogliamo udire di nuovo una parola di vita, una parola di luce, una sublime parola d'amore!

Aprite tutte le porte! Cittadini, cittadini, dove sono andati coloro che, negli anni dei supremi cimenti, dicevano che *Patria* era un'idea defunta, una ridicola parola e una stupida cosa?

Aprite tutte le porte! Qui, qui vengano gli scettici, gli ironici, i cinici, gli eretici, i sacrileghi, i bestemmiatori del sacro nome d'Italia e dicano essi se questa Italia adorata, — che è il più puro, il più luminoso, il più alto dei nostri pensieri — non è essa una parola di luce, non è un'idea che vive immortale? . (Questo discorso suscitò un indescrivibile entusiasmo).

La voce degli elettori attraverso manifestini e fogli volanti durante la lotta del 1921

Ecco un primo manifestino elettorale:

• Il suo nome arrivò all'Assemblea che doveva proporre le candidature politiche... Chi l'ha proposto, chi aveva pensato a lui? Non fu un amico a pensarvi, non un gruppo politico a proporne la candidatura, tanto meno lui che

impartiva laboriosamente lezioni ai suoi studenti in quell'Università di Parma dove è ascoltato maestro e lustro di una cattedra.

Appena sciolta la Camera, il nome di Emanuele Sella è corso sulla bocca di tutti, come il candidato ideale, del cuore.

Un'eco di questa conclamazione arrivò fino a Parma dove il professore Sella subiva un attacco di male fisico: al suo spirito poetico parve forse che la voce che lo chiamava dalla sua Cattedra alla piazza per la lotta fosse voce indiscreta e la respinse; il telegramma di rifiuto che mandò all'Assemblea domenica scorsa lasciò gli intervenuti costernati, ma non vinti. I Biellesi non si arrendono: la proclamazione avvenne proprio come se la rinuncia non fosse avvenuta e due amici furono mandati, quali ambasciatori, a riferirgli la volontà biellese.

Il compito non fu facile: per quanto l'esposizione fattagli dall'unanime volontà degli elettori biellesi lo commovesse fino ad inumidirgli il ciglio, si trincerò dietro le ultime resistenze della sua salute, della sua scuola e dei suoi studenti, ed in quel momento pregava per intanto, in attesa della risposta, i suoi interlocutori a lasciargli libera l'ora della scuola a cui tornava in quel giorno dopo lieve malattia, invitandoli ad assistere alla sua lezione.

E' occorso l'intervento del Rettore dell'Università, il Prof. Pivano, altro valoroso piemontese, di Saluzzo, per deciderlo ad abbandonare le resistenze ed accogliere il fervente invito della sua gente biellese (8).

Questo è l'uomo che, pur avendo la grande preparazione politica nota a tutti, e la designazione unanime di due grandi Collegi politici (9) aveva costantemente opposto un rifiuto ad ogni proposta di cariche pubbliche.

Oggi è finalmente il nostro candidato, ed onora la lista a cui appartiene (10).

Altro manifestino:

« La lista contiene un nome che ha un alto significato in tutta l'Italia: quello di *Emanuele Sella*, nome che ogni uomo di coltura, — professionista, maestro, insegnante, ingegnere, impiegato, avvocato, notaio, magistrato, sanitario — ha il dovere di aggiungere al nome ch'egli predilige. *Emanuele Sella* ha accettato troppo tardi la candidatura per poter prendere contatto con tutta la massa elettorale. E' un oratore affascinante.

Gli intellettuali possono però apprezzare le doti di intelligenza del Sella (cosa che non sempre possono fare le masse). Il Sella dopo la laurea in leggi studiò matematica pura a Torino. Nella relazione di concorso per la R. Università di Cagliari (1905) si dice di lui che è un ingegno acuto, preciso, pronto ad applicare alle ricerche economiche il metodo matematico, non facile, nè a tutti familiare. E' sua un'originale applicazione del calcolo vettoriale alla teoria dell'orientamento nel secondo volume della sua grande opera sulla « *Concorrenza* ».

Insegnò per dieci anni circa economia agraria. Altra relazione di concorso (Genova 1905) dice che « ha cognizioni tecniche elevatissime sopra alcuni rami d'industria ». Un'altra relazione ancora (Perugia 1911) dice che si occupò di « problemi di grande generalità e di argomento predominantemente filosofico e che egli ha dimostrato di risentire l'influenza degli studi che si fanno in altri rami dello scibile, segnatamente in un primo periodo di matematica e poi di biometrica, di biologia e storia naturale in genere ». E' uno dei creatori dell'economia dinamica. Ha insegnato diritto amministrativo, scienza delle finanze, e attualmente insegna economia politica e statistica nella R. Università di Parma.

La mente enciclopedica del Sella lo indusse ad occuparsi di storia, di diritto, di poesia. I dantologi conoscono i suoi studi sul *De Monarchia*, sull'interpretazione mistica dello schema astronomico del *Paradiso*, su Fra Dolcino, ecc.

Pure non avendo mai coperto cariche politiche, il Sella è già entrato nella legislazione con la proposta della demanializzazione del sottosuolo storico, per salvare il nostro patrimonio archeologico; — con il divieto di compra-vendita dei terreni all'epoca della occupazione della Libia (1911); — con l'imposta sugli extra-profitti (1915) di poi adottata dall'Italia e copiata dall'estero. Sua è la proposta di contrassegnare col motto « *produzione italiana* » le nostre merci (circolare Boselli, 1910). Fu il primo in Italia a studiare la partecipazione azionaria dei lavoratori (1917) e l'azionariato di Stato (1915).

Dopo Caporetto (mentre era degente nell'Ospedale Militare Principale di Torino) diede il segnale della riscossa con l'articolo *Fede* pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino. E' suo il merito di aver lanciato l'idea del giuramento appena iniziata la battaglia del Piave, quando si diffuse la voce che gli austriaci lo avevano varcato. Le sue pubblicazioni sono tradotte in lingue straniere.

Queste sommarie indicazioni fanno vedere con quale corredo di studi Emanuele Sella entri nella politica, cosa di cui egli non voleva sapere. Egli appartiene a quella alta borghesia tradizionale che ha fatto l'Italia e che l'ha salvata nei pericoli di questi tragici anni.

Un gruppo di intellettuali

Note biografiche

Emanuele Sella fu candidato una seconda volta, essendo il nome suo stato compreso nella lista della bandiera tricolore capitanata da Giovanni Giolitti (11) nelle ultime storiche elezioni (1924) del morente regime parlamentare. Ecco lo scritto del Coda (allora direttore della *Tribuna Biellese*, posto poi ricoperto dal Bruno Minoletti, biografo di Quintino Sella) a cui già abbiamo alluso, riprodotto in duecentomila copie e da molti giornali del Piemonte:

« Emanuele Sella è nato a Vallemosso, nel cuore del vecchio Biellese. Appartiene alla storica famiglia dei Sella (12). Si laureò a Torino in legge; fece un corso di matematica pura; perfezionò la sua coltura all'estero, in Svizzera ed in Inghilterra. Prescelse la via degli studi, andò svolgendo una duplice attività parallela: quella del poeta e del letterato e quella della scienza.

Precocissimo ingegno, il Sella non ancora ventenne già pubblicava il suo primo libro di economia politica sulla *Emigrazione Italiana nella Svizzera* che ebbe l'onore di una prefazione di Numa Droz, presidente della Confederazione Svizzera ove il Sella era riparato nel 1898 (era quello il tempo del serafico socialismo di Edmondo De Amicis). Egli assume una posizione di battaglia al tempo delle leggi repressive contro la libertà, del Governo del tempo (Pelloux).

Multiforme ingegno, il Sella intanto attendeva a studi letterari. E ne sono documento cinque volumi di poesia pubblicati a traverso un ventennio, dal *Giardino delle Stelle a Monteluce*, a *Rudimentum*, all'*Eterno Convito*, al suo ultimo mirabile *Ospite della Sera* (Sonzogno, Milano) (13).

Lo scienziato

Abbandonata la politica, il Sella diede l'opera sua all'attività scientifica. Due opere monumentali, oltre ad altri libri e lavori, primeggiano in questo campo: *La vita della ricchezza* e *La concorrenza*: la prima delle quali ebbe l'onore di essere riprodotta in tedesco. La concezione economica del Sella, essenzialmente organica, mise in rilievo i nuovi orientamenti della vita economica: sua è la legge di distribuzione ereditaria della ricchezza (14).

L'opera sulla *Concorrenza* contiene la sintesi storica dell'evoluzione economica dalla Rivoluzione Francese al 1914. Il lettore qui può seguire il generarsi delle forme dell'impresa industriale (dalla piccola alla media, alla grande industria, ai grandi monopoli); il generarsi e l'accrescersi degli organismi del lavoro (leghe, sindacati, cooperative, movimento operaio, socialismo, economia cristiana) e del capitale, sino alle forme più squisite della evoluzione capitalistica mondiale (concentrazioni di affari, finanziamento, partecipazioni, grandi anonime, banche, stato azionista). Dallo studio dei fatti il Sella deduce le regole del processo morfogenetico — la teoria dell'orientamento degli organismi — ed i canoni su cui si fonda la politica economica, tanto interna (intervento dello Stato), quanto esterna (protezionismo). Sul complesso sistema di questi fatti elaborati si basa la dottrina politica e filosofica del Sella sul « superzionalismo ». Per la sua vastità e completezza documentaria quest'opera deve essere meditata da ogni studioso di problemi politici e sociali.

Già i primi studi economici avevano elevato il Sella all'insegnamento universitario: fin dal 1903. Ed insegnando egli nelle RR. Università di Pe-

urgia, di Sassari, di Cagliari, di Messina, di Parma, ebbe anche agio di estendere la conoscenza delle varie regioni italiane. È stato poi chiamato all'Università di Genova.

La versatilità del Sella si rivela ancora in altri studi di storia piemontese (sono sue *Le Memorie di Biella* (15)) e di dantologia (con il suo dotto lavoro sulla *Rima Sacra*, quello sulla *Monarchia* di Dante, ecc.). Dalla cattedra universitaria ha a volta a volta insegnato economia politica, economia agraria, statistica, scienza delle finanze, diritto amministrativo.

Ma la politica, a cui Emanuele Sella si è più volte illuso di aver dato un definitivo addio, riafferma il cittadino sollecito dell'interesse del suo paese.

Il patriota

Dopo oasi di silenzio e di solitudine dedicate agli studi, di tanto in tanto (e sempre nei momenti più gravi della nostra storia recente) Emanuele Sella ha fatto udire la sua voce.

Egli ha proposto nel 1910 al XXI Congresso della *Dante Alighieri* di contrassegnare le merci di nostra esportazione col motto « produzione italiana ». È quindi questa una iniziativa nostra, e cioè liberale. Essa venne diffusa da apposita circolare dal Presidente della *Dante*, S. E. Paolo Boselli. Propose nel 1911 nei primi giorni dell'occupazione della Libia, la proibizione temporanea della compra-vendita dei terreni (16 ottobre 1911), per impedire che la Colonia fosse accaparrata da ingordi speculatori. Questa proposta fu tradotta in legge dal Governo di S. E. Giolitti (Decreto Caneva 25 ottobre 1911 e Decreto Reale n. 1248 del 20 novembre 1911). Nel 1912, due anni prima della catastrofe, in una conferenza *La nuova epopea*, rimasta celebre, prevede con parole inequivocabili, lo scoppio della conflagrazione europea, attirandosi la beffa dei socialisti e di quanti (ed era il maggior numero) non credevano alla possibilità della guerra. Egli insistette su questa sua persuasione, imponendola all'attenzione degli italiani, anche nel primo volume della *Concorrenza*.

Nel 1914 il turbine si avventa sull'Europa. Nel maggio 1915 l'Italia entra in guerra. Emanuele Sella pubblica allora un opuscolo intitolato *Il Vangelo della resistenza* (giugno 1915). Egli riteneva — contro l'opinione comune — che la guerra dovesse essere lunga; la definisce la guerra della lima. Occorreva incitare gli Italiani alla resistenza più ardua. Il suo concetto della monarchia è tale che in questo opuscolo viene attribuito a Vittorio Emanuele III il titolo di *Re Liberatore* (delle provincie allora irredente).

Quando il Re ritorna per la prima volta a Roma dopo la vittoria, il Sella — appartenente a secolare famiglia sabauda — lo risaluta in un articolo, pubblicato sul *Fronte Interno*, intitolato *Il Re Liberatore*.

In questo stesso anno, sempre pensando che la guerra doveva essere aspra e lunga, e che bisognava rinvigorire la resistenza morale al fronte, il

Sella propone la legge sugli extra-profitti. Il primo dei suoi articoli (sulla *Gazzetta del Popolo*, giornale democratico di Torino) è dell'agosto 1915. Il Decreto Legge è del novembre 1915. Questa imposta ha reso circa otto miliardi (16). Ai critici si può chiedere a che cosa sarebbe ridotta la nostra finanza se avessimo in circolo altrettanti miliardi di carta moneta o di imposte. Egli è il salvatore della lira. Se la nostra entrata in guerra fosse stata meglio preparata dal Salandra nel campo finanziario, questa imposta (poi imitata da quasi tutti gli Stati anche neutrali), avrebbe bastato a salvare la finanza e ad impedire lo svalutamento eccessivo della lira.

Il Sella compie intanto il suo servizio militare. E' soldato. E' sottotenente di fanteria sul Carso; e quindi è chiamato a disimpegnare delicatissimi uffici al Ministero della Guerra, ove lo scrittore, lo scienziato, il poeta si rivela un burocratico perfetto.

Vengono i giorni tragici che procedono Caporetto. Il Sella avverte di nuovo il Paese del pericolo che sovrasta la Nazione; parla della possibilità di una invasione del nemico, (in un articolo firmato edito dal *Fronte Interno* di Roma). L'irruzione avviene. Il Sella in un articolo *Fede* pubblicato in quei giorni sulla *Gazzetta del Popolo* — articolo ch'egli scrisse infermo all'Ospedale Militare Principale di Torino — getta la parola della speranza, il grido della resistenza, l'urlo della riscossa. Siamo al Piave. Si sparge la notizia che pattuglie nemiche hanno superato il fiume sacro. Emanuele Sella propone a Delfino Orsi e lancia anonimo dal suo giornale l'iniziativa del *Giuramento di Torino* (17). Duecentomila torinesi rispondono al mistico invito e si adunano alla Gran Madre di Dio preparati alla suprema difesa della terra dei padri. La notizia della vittoria saluta al tramonto la memoranda giornata.

Il liberale

Siamo alla vittoria. Il Paese è minacciato dal collasso nervoso. Il Sella partecipa alla lotta contro il bolscevismo. I Biellesi lo vogliono candidato nelle elezioni del 1921. Egli — sempre inerme ed accompagnato da inermi — porta ovunque nei covi più pericolosi del comunismo della cosiddetta Provincia Rossa una parola di patriottismo e di pace, opponendosi, col pericolo della vita (18), a tutte le violenze. Difende la vita dei fascisti e dei socialisti. E' sempre cogli aggrediti, mai cogli aggressori. E questo dice, scrive, ripete, convincendo, trascinando. Si deve a lui se nel Biellese non avvennero fatti di sangue.

Prima della Marcia su Roma egli ritiene (in articoli pubblicati sulla allora demo-liberale *Gazzetta del Popolo* di Torino) che l'Italia abbia vinta l'offensiva del nemico esterno e quella del nemico interno e propone a favore del Governo liberale del tempo (anche con lettera all'On. Mussolini pubblicata sul *Popolo d'Italia* e con una serie di scritti sulla *Gazzetta del Popolo*) « la dittatura

della lesina » per vincere la terza grande offensiva: quella dei debiti. Questa iniziativa si concreta con la legge dei pieni poteri, già chiesta dall'On. Giolitti e non concessa a lui dal Parlamento e poi ottenuta dall'On. Mussolini.

Come oratore il Sella è valorosissimo. Quando è in vena, attinge i più alti culmini dell'oratoria civile. Saldo nelle sue idee è sempre generoso con gli avversari. Non scende mai ad attacchi personali. Sono rimaste celebri le orazioni che pronunciò a Varallo (*L'Orazione del Calvario*) ed a Cameri per il battesimo del Campo di aviazione (19).

Il poeta

Il poeta è stato oggetto di un esauriente studio di Antonio Bruers (20), l'illustre critico ricostruttore dell'opera di d'Annunzio. Egli così ne scrive:

« Opera complessa anche per la multiformità dei sentimenti, poichè l'afflato mistico, tragico e profetico, s'accompagna alla dolcezza della lirica amorosa ed è temperato da una sottile vena umoristica e satirica, la quale di rado è concessa ai poeti fundamentalmente mistici qual'è il Sella ».

E il Bruers prosegue quindi:

« Poesia di pensiero e di forma molto aristocratica che non poteva nè può in tutto sperare dalla presente generazione il riconoscimento che le sarà un giorno dovuto. La storia ci insegna che i poeti destinati a salvarsi dal Tempo (il feroce e benedetto distruttore di tante opere che per una breve ora parvero grandi) fiorirono silenziosi e ignorati dalla massa dei contemporanei.

« Tale l'opera del Sella meditata e limitata nel silenzio per pochi amici consapevoli, abituati a vivere fuori delle mode letterarie che con la frenesia di un pietoso carnevale si succedono da venti anni o trent'anni in questo scorcio di civiltà stanca, viziosa e bugiarda. Opera che precorre tempi non sappiamo ancora quanto lontani, tempi in cui la letteratura farà ritorno alla nostra grande tradizione spirituale e cristiana.

« Definendo oggi il Sella un poeta spiritualista, umanista e quindi mistico e mitico e liberamente cristiano, si afferma con precisione ciò che nell'opera del Nostro vi è di più peculiare: egli riprende, continua, contribuisce alla preparazione di una nuova fase della secolare tradizione del pensiero italiano » (21)

Il suo programma

Qual'è la posizione di Emanuele Sella in questa aspra ed ardua lotta politica! perchè egli ha accettato la candidatura nella lista liberale del nostro Piemonte?

Il suo passato ne fornisce la risposta:

« *Se in queste condizioni non avessi accettato la candidatura, avrei commesso un atto di viltà* », egli disse.

La mente del Sella è troppo complessa per non comprendere che la rivalutazione del principio di autorità era necessaria. Ma tutto è questione di buon senso, di misura, di equilibrio. Molte idee applicate dai fascisti sono state lanciate da lui. La sua concezione scientifica è equilibratamente organistica a differenza di quella dei senatori economisti fascisti, come il Pareto ed il Pantaleoni.

Il primo a parlare della necessità di integrare l'opera della Camera con rappresentanze del lavoro in un terzo ramo del Parlamento è stato il Sella nel 1917 e poi nel *Discorso per la dantesca sagra di Ronchi* (Novara, Gaddi, 1921). Ma se l'associazione e la corporazione sono una necessità di evoluzione strutturale della Società, va tuttavia rispettato il principio di libertà di associazione (22). Ed è compito del Partito Liberale di farlo trionfare, anche nell'interesse degli umili.

Intanto le violenze contro i liberi cittadini non sono cessate. Emanuele Sella rimane qual'era: l'apostolo della libertà e della pace sociale. Rimane quindi liberale e democratico quale fu sempre.

Oggi Emanuele Sella combatte nella lista liberale del Piemonte per la difesa delle guarentigie costituzionali, la ricostituzione del Paese, la pace e la libertà del popolo nostro al grido di: Savoia e libertà!

Il suo programma è stato da lui formulato in queste scultorie parole: « *Libertà per tutti i cittadini — e quindi per tutti i partiti; — libertà nei limiti della legge, eguale per tutti: — Savoia e libertà* ».

A. DANTE CODA

Il Poeta del Cosmos

Il Gargano si occupa nel *Marzocco* (Giugno 1911) lungamente dell'innovazione poetica introdotta da Emanuele Sella, nel metro del suo volume di poesia *Rudimentum* (Zanichelli ed.) che i nostri lettori ben conoscono. L'illustre critico non consente in tutto con il poeta; ma ne traccia un profilo interessantissimo.

Tutto lo scritto del Gargano intorno a questo che egli chiama poeta del *Cosmos*, rivela come un'incertezza fra la ammirazione più illimitata e il bisogno di mettere le redini all'entusiasmo, come deve fare un critico che si rispetta. L'articolo procede traballando fra questi due opposti stati di animo. Dice il Gargano:

« Uno studioso valente di problemi economici e nello stesso tempo un intelletto aperto alle visioni più vaste del mondo, tale da sentire a traverso le più svariate apparenze l'unità originaria ed irreducibile della vita e sentirla,

per lo più, con immagini, con quel mezzo, cioè, che è proprio della poesia: ecco un fatto del quale io non vorrei che compiacermi senza alcuna restrizione. L'uomo è Emanuele Sella, la cui opera poetica non è una sporadica occupazione di dilettante, ma sibbene il portato di un costante atteggiamento dello spirito.

« È da più di un decennio che egli alterna con scritti che trattano di economia i libri di versi e cerca il mezzo più proprio a significare tutta la sua concezione.

« Egli che disdegna i soliti motivi di quella poesia, malata, come dice il Whitman, di melodia verbale, apparisce ai nostri occhi come un'innovatore e aspira ad essere uno di coloro, che con un'altra frase del Whitman, si potrebbero chiamare i poeti del Cosmos ».

Ed altrove, accennando ad *Epos*, il grande poema della vita moderna, osserva:

« L' *Epos* mantiene ciò che promette: il Poeta esalta le opere del Lavoro, e sa che la voce che canta non è la sua, ma quella della razza:

Chi canta i miei canti? Non io, piccolo
figlio d'un popolo grande,
non io, non io sono che canto i miei canti:
ma il sangue li canta: è il sangue
latino che canta per me.

« Poichè egli è l'uomo: che sente la sua anima salire verso le sfere, e che nello stesso tempo sente lo stretto legame che lo unisce a tutto ciò che vive sulla terra ».

Poi il Gargano si preoccupa di sapere a che popolo realmente appartenga il Sella: nato fra i dirupi delle Alpi non ha egli forse un'anima celtica o germanica anzichè latina? Non è egli un barbaro conquistato dalla latinità, quando il flutto della latinità risalente e infrangentesi contro i colossi delle Alpi impresse il suo suggello sugli autoctoni e primitivi abitatori delle profonde valli alpine?

« Non so se questo modo di sentire sia propriamente latino. Certo io ricordo di aver letto in un altro poeta americano (mi pare sia l'Emerson) qualche cosa di simile: « Quanto più mi sento uomo tanto più mi avvicino a Dio ». È un pensiero che trovo svolto nel canto *I numi*, che si conchiude così:

Chi più s'affonda nella terra ed apre vene di macigni e
attinge a linfe vergini in un suolo travagliato dai millenni —
là dove si perpetua, latente, la saggezza del tempo che già fu
— quegli più sale verso il cielo, mèta ultima dei numi.
Concluso è un nume in ogni forma viva.
Chi più si cela avanza e più si mostra.

« Ora questa comunione del cielo con la terra, della materia terrena e della « materia spirituale », per servirmi di una frase dell'autore, fa sì che tutte le forme non siano che simboli dell'idea eterna. E il Sella è un poeta simbolico.

« L'eloquenza dei simboli comincia », dice egli rivolto alla donna amata, la donna che egli ha cercato sempre quando egli non era ancora la mutevole Realtà presente, ma viveva la sua vita anteriore in qualche oscura parvenza e progrediva verso forme nuove, sempre più mirifiche ed eccelse.

« Artisticamente è appunto questo simbolismo che toglie ogni possibilità malgrado le speranze, di confondere la poesia del Sella con la poesia del Whitman. Noi comprendiamo perfettamente come egli possa dire a un certo punto di sentirsi latino, sentirsi cioè, aggiungo io, il prodotto di una razza in cui la tradizione letteraria ha tolto all'anima ogni potere di tornare a quelle sorgenti *primitive* di poesia sgorganti da un'anima che sente intensamente la semplicità e l'unità della vita. Non che egli non aspiri ad essere ciò che originariamente doveva essere il vate: « Mi sento padre e sacerdote, interprete, profeta, augure eroe » dice egli in un certo luogo; e più oltre: « ogni cosa più semplice è profonda ». È vero; ma non pare ai lettori che la coscienza di questa semplicità è già subito un impedimento a poterla comprendere ed a farla sentire?

« È qui che comincia la contraddizione tra quello che il poeta dice di essere e quello che egli è realmente ».

Accanto a lodi incondizionate e dopo avere ricercato e discusso il vasto ritmo di quel *cantus obscurior* di cui parla Quintiliano e di cui il Sella è un interprete nuovo, fanno uno strano contrasto le severe rampogne che il critico muove al Poeta.

A un certo punto il Poeta si trasforma in filosofo: la filosofia diventa come la proiezione ultima di uno stato spicologico poetico condotto alle sue estreme conseguenze.

Ma siamo ancora nel campo dell'arte?

Ecco il dubbio che assilla il critico poetico. No, egli dice, questa semplicità è solo apparente; nel ritmo del Sella annega un pensiero complesso, quello di una vecchia razza, che si dissolse o di una antica civiltà che si rinnova; e il libro è per questo riguardo decrepito e giovane ancora.

E forse per tema di nuove contraddizioni il Gargano conchiude con queste parole:

« È un'anima latina (egli dice) che vuol parlare con gli accenti di Whitman e di Emerson; è un dissidio di spiriti, una stonatura di forme ». M.

* * *

Il compito nostro sarebbe qui finito. Aggiungiamo soltanto una cosa: il nome dei colleghi di lista, detta *La Lista dij Bögianen* che con Emanuele Sella,

pure essendo votati alla sconfitta, tennero in pugno la vecchia bandiera del Partito Liberale Piemontese (23) nelle storiche elezioni politiche del 6 aprile 1924:

GIOLITTI GIOVANNI, *ex-Presidente del Consiglio. Collare della SS. Annunziata, deputato uscente.*

FAZIO EGIDIO, *deputato uscente.*

SOLERI MARCELLO, *ex-combattente, avvocato, ex-Ministro, deputato uscente.*

SELLA EMANUELE, *avvocato, scrittore, prof. d'Università.*

VILLABRUNA BRUNO, *conte, ex-combattente, deputato uscente.*

AMBROSINI LUIGI, *dott. in lettere, pubblicista.*

ARTOM EUGENIO, *avvocato ex-combattente.*

CANTONO CEVA GIOVANNI, *marchese, grande mutilato di guerra.*

RISSO MARIO, *avvocato, sindaco di Pinerolo.*

NOTE

(1) Notiamo una curiosa coincidenza: per il tramite di Sofia Cridis, figlia dell'architetto Mattia, l'economista Emanuele Sella è nipote del primo professore di economia politica (Dec. 21 Frimaio a. XI) e Rettore della R. Università di Torino, Avv. Prof. Giuseppe Cridis (cfr. la tavola genealogica dell'opuscolo di Luigi Borello, *Il primo grande biellese. Beato Giovanni da Vercelli, e i suoi attuali discendenti*, Biella, Amosso, 1927). Per le famiglie Regis e Cridis, vedi pure, come per i Sella, il *Blasonario Biellese* del Borello e dello Zucchi.

(2) Dall'*Annario* della R. Università di Genova.

(3) La mancata possibilità di formare un Governo doveva poco tempo dopo determinare il crollo del Regime Liberale.

(4) Questa parola era di moda in quei tempi.

(5) Parole profetiche. Allora i social-comunisti avevano il sopravvento. In un anno le cose si sono rovesciate.

(6) Si sente in queste alte parole l'influenza dei *Pensieri* di Quintino Sella.

(7) La lista liberale aveva allora il contrassegno del *Sole*.

(8) Poco dopo, in queste stesse elezioni, il Sella fu acclamato candidato dell'ex-collegio di Crescentino, caduto in preda del più sfrenato bolscevismo. Qui pure ebbe la maggioranza dei voti dei partiti dell'ordine.

(9) Gli ex-collegi di Biella e di Cossato. Quest'ultimo collegio fu successivamente rappresentato al Parlamento da ben cinque Sella: on. sen. Gio. Battista (I legislatura, al Parlamento Subalpino); on. Gregorio, chimico ed economista (IV e V legisl.); Quintino; on. Gio. Battista II (XVI legisl.); grand'uff. ing. Corradino (per due legislature).

(10) Emanuele Sella ebbe la grande maggioranza dei voti del Biellese nel 1911; ma la vastità del territorio del Collegio elettorale (Provincia di Novara) non consentì ai biellesi di vedersi rappresentati da lui.

(11) Dopo l'ultima lotta elettorale del cessato regime (1924) l'on. Giovanni Giolitti ebbe a scrivere ad Emanuele Sella una lettera, che fu allora largamente diffusa e che qui riproduciamo:

« Pregiatissimo amico,

Cavour, 11 aprile 1924.

L'aver potuto, in una lotta così aspra e difficile, apprezzare il suo ingegno e il suo carattere, mi fa rimpiangere amaramente che la cieca sorte delle urne non l'abbia portata con me alla Camera, dove l'opera sua sarebbe stata veramente utile.

Mi ero trovato 12 volte in lotta come candidato, e spesse volte come candidato di opposizione, contro Depretis, Crispi e Pelloux, ma giammai vidi metodi di lotta, e diserzioni, come in quest'occasione.

Speriamo che la Camera nuova riesca a rendere al paese tali servizi da fare dimenticare la sua origine.

Gradisca gli attestati della più alta distinta stima.

Devotissimo

GIOVANNI GIOLITTI »

Alla morte del vecchio statista, — che aveva cominciato la sua carriera politica con Quintino. — intervennero tutti i fedeli delle idee liberali (anche non giolittiani). Emanuele Sella ebbe l'onore e la tristezza di trasportare a braccia la cassa del grande Ministro dalla vecchia casa di Cavour al carro funebre, insieme cogli ultimi compagni della Lista di Bögianen.

(12) Cfr. L. BORELLO e MARIO ZUCCHI, *Blasonario Biellese*, alla voce Sella; il citato opuscolo del Borello e le nostre pubblicazioni.

(13) Sul Sella, poeta, è stato in questi ultimi mesi pubblicato un dotto lavoro: GIUSEPPE BUSOLLI, *Un poeta filosofo cristiano: Emanuele Sella e l'Ospite della Sera*. Casa Editrice *La Lucerna*, Ancona, 1928 (pagine 25).

(14) I presupposti dottrinali di quest'opera sono da tenersi presenti per spiegare la dottrina del fascismo, che li esagerò: mentre il Sella, in opere successive, li attenuava. (Si veda la sua *Dottrina dei tre principii*, Genova, 1929).

(15) La nuova messe di ricerche storiche del Biellese comincia con quest'opera, che è stata di sprone alle originali ricerche di tanti nostri illustri studiosi.

(16) *Abbiamo dovuto pagare troppo* — sentimmo dire da qualche egoista emulo della lupa di Dante, che dopo il pasto ha più fame di pria — *poichè i miliardi sborsati al Governo stavano molto bene nelle nostre saccocce di buoni cittadini che vestivano e calzavano comodamente da casa, lontani dalla polvere e dal pericolo, i nostri eroici soldati che facevano alle fucilate e morivano al fronte per la salvezza e la grandezza di questa nostra amatissima Italia. Emanuele Sella ci ha reso un pessimo servizio ed è per questo che gli abbiamo negato il voto nelle elezioni politiche.*

(17) La formula troppo lirica del Sella fu corretta e sostituita da altra dell'Orsi, quella pubblicata.

(18) Ricordiamo le aggressioni di Pray Coggiola, di Borgodale, di Trino, di Cigliano.

(19) Emanuele Sella dovrebbe essere ricordato anche come epigrafista: mirabile è quella da lui dettata per il monumento ai caduti di Valle Mosso e da noi riprodotta a pag. 94 di questo volume. Altra epigrafe del Sella è quella nell'Istituto di Igiene della R. Università di Parma, dedicata al Ramazzini. Nel Biellese ricordiamo quella per il filantropo Giletti; e quella, a Valle Mosso, che ricorda la visita di S. A. R. il Principe Umberto.

(20) ANTONIO BRUERS: *L'Opera poetica di Emanuele Sella*. in *Nuovo Convito*, Roma, 1920. Si veda pure ANTONINO DE STEFANO: *L'Eterno Convito di E. Sella*, in Bilychnis, 1918 (e a parte). Per le bizzarrie e gli acrobatismi metrici di Emanuele Sella si veda *Et ab hic et ab hoc* di AMERIGO SCARLATTI, vol. I.

(21) Il Busolli, citato sopra, scrive a pag. 25 che l'opera poetica del Sella « figura come una produzione anacronistica per sè stante » e che « costituisce un blocco di poesia forte ed originale da non confondersi e accomunarsi con altra ».

(22) Ci sembra essere questo il perno del dissidio dottrinale del prof. Sella col fascismo. Egli infatti non voleva la soppressione della Camera dei Deputati (di tipo liberamente elettivo); ma l'aggiunta ad essa di un terzo ramo del Parlamento (corporativo) fon-

dato sul principio di libertà di associazione. Si veda il *Discorso* per la dantesca Sagra di Ronchi, citato, e già prima l'Introduzione al II volume della *Concorrenza*.

(23) Tre soli riuscirono eletti (Giolitti, Fazio, Soleri). Il Parlamento Subalpino ha iniziato nel 1848 con un Sella i suoi lavori legislativi; con l'opera di altri quattro Sella, fra cui il sommo Quintino, la Camera liberale li ha per tre quarti di secolo proseguiti. La sconfitta di un ultimo Sella, che pure non era sordo alle nuove esigenze della Storia, chiude degnamente una tradizione gentilizia di fedeltà biellese allo Statuto e alla augusta dinastia Sabauda.

Dott. Cav. UGO CARLO ERMINIO SELLA

Ultimogenito di Paolo Sella e di Maria Regis, predetti, nacque a Vallemosso nella casa avita dei Sella il 30 agosto 1884.

Emulo nella scienza del fratello Emanuele e della bontà della sua santa sorella Mère Sophie, fedele compagna di Gesù, il Dott. Ugo conseguì nel 1909 la laurea in medicina nella R. Università di Pisa con pieni voti assoluti e lode, ottenendo la dignità di stampa per la dissertazione di laurea: *Sulle alterazioni degli elementi nervosi nel cuore*.

Proseguì i suoi studi a Ginevra dove pubblicò un lavoro sugli aneurismi disseccanti, e poi a Lipsia, prediletto allievo del prof. Felix Marchand, e, infine, — dopo essere stato assistente del prof. Ferrovi nell'Università di Parma — si dedicò a studi di clinica medica all'*Hospital* di Londra.

La vocazione del giovane medico biellese era infatti per il letto dell'ammalato. La scienza deve servire a lenire le sofferenze degli ammalati; e il dott. Sella — erede della dottrina del dott. Alessandro Sella, scrittore di medicina, e del filantropo dr. Bartolomeo, già da noi biografati (1) — seguì le orme del nonno materno dott. Giacomo Regis e dello zio, esso pure medico, dottor Carlo Regis e si dedicò all'arte pratica confortato da seria preparazione di dotti studi e dal suo temperamento caritatevole. Poche case possono vantare una così ricca biblioteca medica quale la sua villa di Vallemosso: da Ippocrate, da Galeno, da Celso, da Areteo sino ai più moderni trattati, in una miriade di libri medici, tutta la scienza medica, dai più lontani secoli ad oggi, vi è rappresentata: biblioteca che farebbe invidia a quella di una Università. Quivi si vedono, accanto a moderni microscopi, i preziosi *in-folio* dello Scarpa, del Mascagni, gioielli bibliografici quale il *Pillularium* del Pantaleoni, e rarità quali l'Aldrovandi, libri che egli ereditò da Bartolomeo Sella, del quale Quintino, pronipote di questi, aveva detto che aveva nei suoi libri lasciato un tesoro.

Questo l'ambiente di studio ereditato dal dott. Sella, che, dopo aver diretto il Sanatorio di Prasomaso, trasportò a Milano il centro della sua attività, prima come assistente ed aiuto negli Ospedali di Cernusco sul Naviglio, di San

Vittore e di Garbagnate, poi conquistandosi l'ufficio di archiatra dell'Ospedale Maggiore di Milano, vincendo fra gli altri il premio della fondazione Paravicini e quello dell'Acqua, e meritandosi in particolare l'affetto del santo Arcivescovo di Milano, Cardinale Ferrari (2).



UGO SELLA

Tutta la vita del Sella può dirsi un continuato esempio di sacrificio quando si pensi che ha scelto come specialità una delle più perigliose forme della medicina: la tubercolosi.

A lui devesi, col prof. dott. Roatta ed altri, l'introduzione dell'elioterapia in Italia.

Ma del suo coraggio diede prova durante la guerra, tanto che fu decorato di medaglia d'argento della Croce Rossa. A tale proposito vogliamo raccontare alcuni episodi:

Dopo aver prestato per quasi un anno servizio di prima linea sul Carso, prima nella brigata Lecce e poi in quella Rovigo, abbandonato il Faiti, agli ultimi di ottobre del 1917 trovavasi egli a riposo, col battaglione e coi suoi feriti, a S. Daniele del Friuli. Nella tragica giornata di Caporetto rifiutò di mettersi in salvo e lasciò che dietro di sé saltasse il ponte sul quale i suoi commilitoni si ponevano al riparo, ligio al dovere che impone ai medico militare di non abbandonare mai per qualsiasi motivo i feriti. Fatto prigioniero e strappato ai soldati feriti che non volevano essere abbandonati, si mise in marcia; ma rifiutò di proseguire se prima non gli lasciavano fasciare alcuni feriti che si trovavano lungo le rive del Torre. In quel disordine non trovò chi volesse portare la barella nella quale aveva adagiato uno di essi, e adempi egli per ore ed ore con un frate di Cesena, soldato, Padre B., l'umile compito di porta-feriti e con questo carico di dolore, racimolando qualche pezzo di pane dalla pietà dei nemici, giunse a Cividale del Friuli.

Qui fu chiuso nel campo di concentrazione. Vettovaglie non c'erano; la Patria sembrava con l'esercito in via di disfaccimento. Il tenente Sella allora inquadrò una ventina di ufficiali italiani e, fingendo l'ordine di doverli trasportare all'ospedale, passò (egli parla perfettamente il tedesco) davanti agli occhi delle sentinelle, sfidando temerariamente il pericolo della fucilazione immediata. Dispersi per i campi, quasi tutti ricaddero prigionieri, sia perchè il Piave era in piena (quella piena che salvò l'Italia), sia perchè il Veneto era diventato un formicolio di tedeschi e di austro-ungheresi in armi.

Sperimentò così la dura prigionia tedesca, prima a Rastatt (dove ebbe a compagno un prode valmossese, il tenente cav. Mario Piana) e poi a Klein Wittemberg a. d. Elbe in Germania, e riuscì di qui a far pervenire in Italia una relazione riguardante lo stato pietosissimo dei nostri prigionieri. Una lunga lettera da lui nascostamente inoltrata al fratello prof. Emanuele e da questi al Ministro della Guerra, fu presa in considerazione dall'On. Commissione di Inchiesta presieduta dal Senatore Marchese Cassis ed è riprodotta dalla Reale Commissione d'Inchiesta ecc., (vol. 3° *Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati politici*, Milano Roma. Bestetti e Tuminelli; pagine 234-236).

Nel campo di prigionia di Wittemberg il dott. Sella corse un grave rischio essendosi recato col capitano medico Marchese del Vasto, in aiuto di un nostro soldato affamato che spintosi a raccattare gli avanzi del rancio dei soldati francesi, divisi dai nostri da un reticolato, era stato ucciso dalla sentinella tedesca. Fu il capitano del Vasto a salvare il tenente medico Sella dichiarando che questi aveva agito per suo ordine: esempio di cameratismo fra soldati e gentiluomini. Ma i due amici furono separati. La fame era così grande che all'autopsia più non trovavasi grasso neppure nel midollo delle ossa

dei morti. Le epidemie facevano strage. Fu in tali frangenti di conforto al tenente Sella l'interessamento che gli dimostrò il suo antico professore di Lipsia Marchand al quale abbiamo accennato.

Scoppiata (dopo la vittoria) la rivoluzione in Germania, mentre i nostri prigionieri facevano a gara per ritornare in Patria, il dott. Sella un'altra volta rimase sul posto; e, avendo ricevuto il permesso di partire, invece di fare ritorno in patria, si reca di sua iniziativa a Berlino, si presenta alla Commissione Militare Italiana, presieduta dal Generale Bassi, chiede ed ottiene immediati provvedimenti per lenire lo stato di tragica denutrizione dei poveri soldati nostri. Torna infine in patria con uno dagli ultimi convogli.

La motivazione della medaglia d'argento, a cui abbiamo già accennato, reca queste parole: « in premio del valoroso contegno tenuto quale medico di prima linea e dei servizi da lui prestati con continuo sacrificio personale ai nostri prigionieri nel campo di concentrazione di Klein Wittemberg a Elbe (Germania) 1917-1918.

Per analoghe ragioni fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia « in considerazione di particolari benemeritenze verso l'assistenza militare ».

Anche dopo la grande guerra il dott. Sella è rimasto in prima linea: nella buona battaglia contro uno dei più tremendi e contagiosi flagelli: la tubercolosi. In questo campo, anche scientifico, — precorrendo la recente legislazione sulla tubercolosi — egli continua a tenere alto il nome d'Italia e quello dei Sella, come prova l'elenco, certo incompleto, delle sue pubblicazioni, parte scritte da lui direttamente in tedesco, nutrendo egli, come già Quintino Sella, alta considerazione per il popolo tedesco e il suo grande apporto alla scienza.

Elenco delle principali pubblicazioni del Dott. Ugo Sella

- 1) *Ricerche sulle alterazioni degli elementi nervosi nel cuore isolato di mammifero.* « Pathologica ». Agosto 1909 - N. 19.
- 2) *Aortenruptur und Aortenaneurysma bei Aortenstenose am Isthmus.* Ziegler a Beiträge 1910 - 49 Bd - Pag. 501-528.
- 3) *Ueber Kongenitale Artesie des Darmes und der weiblichen Genitalien und ihr Verhältnis zur fetalen Peritonitis.* Ziegler a Beiträge - 1912 - 43 Bd - Pag. 243-283.
- 4) *Sulla colorazione vitale degli organismi.* « Pathologica » - 1912 - N. 93.
- 5) *Contributo allo studio delle localizzazioni genitali dei microrganismi nelle setticemie sperimentali.* Annali di Ostetricia e Ginecologia - Milano - 1913.
- 6) *Alcune ricerche sui lipoidi del fegato nella madre e nel feto.* Annali di Ostetricia e Ginecologia - Milano - 1914.
- 7) *Sulla trasformazione cistica del polmone.* « L'Ospedale Maggiore » - N. 4 - Milano - 1916.
- 8) *Intorno a un caso di enfisema mediastinico e sottocutaneo con pneumotorace spontaneo bilaterale nel corso di una tubercolosi polmonare.* « L'Ospedale Maggiore » - N. 5 Milano - Maggio 1916.

- 9) *L'apparato elastico del polmone dell'uomo nelle varie forme di tubercolosi*. Lavoro premiato al concorso Dell'Acqua. « L'Ospedale Maggiore » - Milano - Maggio 1917.
- 10) *Ambulatorio antitubercolare comunale di S. Vittore*. Relazione per l'anno 1921 (in collaborazione col Dott. Virgilio Ferrari). « L'Ospedale Maggiore » - Milano - Febbraio - 1922.
- 11) *Indice diagnostico differenziale dei sintomi principali, compilato a cura di Herbert French col concorso di vari specialisti*. Traduzione italiana sulla terza ed ultima edizione inglese con note ed aggiunte a cura dei dottori Ugo Sella e Guido Malan. Società Editrice Libreria - Milano. Opera in due volumi.
- 12) *Di alcuni poco noti reperti del pneumotorace artificiale*. « L'Ospedale Maggiore » - Milano - Febbraio 1923.
- 13) *Sui rapporti esistenti fra le pressioni manometriche del pneumotorace artificiale e le posizioni del corpo*. « L'Ospedale Maggiore » - Milano - Giugno 1923.
- 14) *Relazione per il 1922 dell'Ambulatorio Antitubercolare di San Vittore*. « L'Ospedale Maggiore » - Milano - Agosto 1923. (In collaborazione con il dott. Ferrari).
- 15) *Frequenza del versamento nel corso del pneumotorace artificiale*. « L'Ospedale Maggiore » - Milano - Luglio 1924.
- 16) *Sulle cause del versamento pneumotoracico. Considerazioni statistiche*. Il Morgagni - 12 ottobre 1924.
- 17) *Intorno ad un caso di Pneumotorace artificiale con ernia medianistica*. Il Morgagni - N. 42 - 1924.
- 18) *L'ambulatorio curativo antitubercolare comunale nel biennio 1925-26* « L'Ospedale Maggiore », Ottobre 1927.

*
*
*

Congiunto di medici, più che distinti, illustri (Alessandro e Bartolomeo Sella dal lato paterno, Carlo e Giacomo Regis rispettivamente suoi zio e nonno per parte di madre), preparatissimo da studi seri, modesto in eccessiva misura, anche perchè silenzioso, provato alla vita in pace ed in guerra, d'ingegno svegliatissimo, tratto per natura a curare con amore ed abnegazione il prossimo, Ugo Sella pienamente corrisponde alle speranze e gli auguri di quanti ebbero ed hanno la fortuna di avvicinarlo: speranze ed auguri di una altrettanto lunga quanto brillante carriera, in essa trovando tutte le soddisfazioni morali negate al « solo denaro ».

Quest'è il voto che cordialmente formuliamo chiudendo i brevi cenni biografici a suo riguardo.

NOTE

(1) Cfr. V. ORMEZZANO, *Benemerenze della famiglia Sella*, cit., pagine 23-67 e 70-79.

(2) Il Cardinal Ferrari inaugurò con S. M. il Re, il 5 maggio 1911, l'Istituto di Via Ramazzini. A proposito del quale e della attività della benefica Associazione Milanese per la lotta contro la tubercolosi, leggiamo: « vasta opera di redenzione sociale quella svotta dal Dispensario Antitubercolare, al quale il dott. Ugo Sella, che ne ha la direzione, dedica la sua intelligente attività ». (*L'Italia*, giornale cattolico di Milano, 29 dic. 1928).

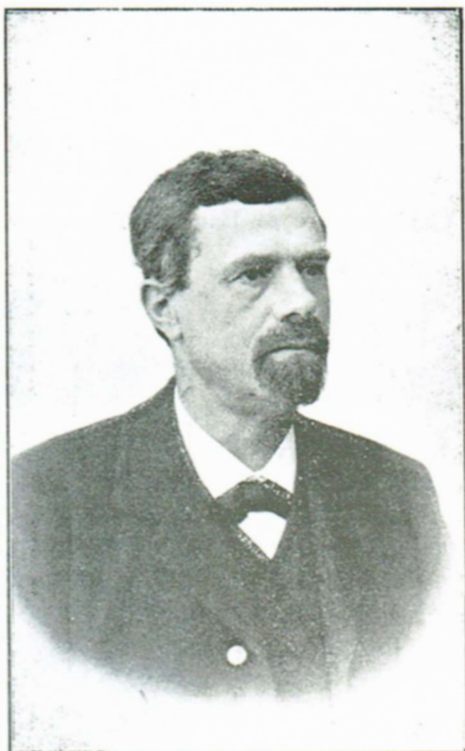
I fratelli GIUSEPPE e FEDERICO SIMONE

di Carlo e di Angela Maria Simone, nati a Crocemosso il primo addì 29 luglio 1840 (morto a Vallemosso il 13 giugno 1905), il secondo nato il 3 ottobre 1844 morto ad Occhieppo Superiore il 14 agosto 1921, iniziarono la carriera industriale come semplici operai tessitori, nella borgata loro omonima, assieme al cognato Gio. Battista Lanzone (i due fratelli Simone sposarono due sorelle Lanzone) ed il sig. Antonio Viola pure loro congiunto.



GIUSEPPE SIMONE

(Fot. Rossotti)



FEDERICO SIMONE

Dalla borgata nativa, ove esercivano pochi telai a mano, scesero a valle con una tappa di qualche anno nel piccolo lanificio del sig. Lorenzo Cartotto (ora del sig. Florindo Rivetti), installandosi poi, verso il 1880, nell'importante stabilimento del sig. Antonio Galoppo.

Nel 1889, scioltasi l'antica ditta, se ne formarono tre: *Fratelli Lanzone* (Giovanni Battista e Ferdinando) che rimasero nell'antica sede; *Fratelli Simone* con sede nella fabbrica già del Cav. Giacomo Sella in Vallemosso, da loro comperata nel 1890; *Eugenio Viola* col papà Antonio trasportarono le tende a Pia-

neze, nell'antica fabbrica Mino, attualmente proprietà (salvo errore) degli eredi del sig. Celestino Bellia.

Nel 1900 i fratelli Simone si divisero: il Giuseppe rimase a Vallemosso, fondando la ditta Giuseppe Simone & Figli, attualmente personificata nel Cav. Ulderico e fratello Edoardo, essendosi il primogenito Carlo ritirato dall'azienda per motivi di salute nel 1914; Federico si trasferì ad Occhieppo Superiore, fondando colà la ditta *Federico Simone & Figli*, i cui titolari oggidì sono i sigg. Gaudenzio e Giovanni.

Intelligenti, lavoratori, onesti, Giuseppe e Federico Simone, venuti dal nulla, percorsero un bel cammino nell'industria laniera lasciando buon ricordo in quanti li avvicinarono.

Cav. ULDERICO SIMONE

fu Giuseppe e di Lanzone Filomena, nacque a Crocemosso il 15 giugno 1869.



ULDERICO SIMONE (Fot. Rossetti)

Senza far torto ad altri, oggidì egli è senza dubbio il più intelligente della nidiata Simone.

Secondogenito della famiglia, dopo di essere stato il braccio destro del papà, attualmente è alla testa della Ditta (*Giuseppe Simone & Figli* di Vallemosso), di cui è comproprietario col fratello Edoardo. Ad essa dedica tutte le sue cure, innalzandola all'altezza delle migliori della vallata, raccogliendo da essa quei meritati frutti che all'amico carissimo e stimatissimo auguriamo sempre più abbondanti a premio delle sudate fatiche.

TORELLO Cav. PIETRO

fu Guglielmo e fu Uberti Giuseppina, nacque a Crocemosso il 25 agosto 1851, morì a Biella il 16 luglio 1921.



TORELLO PIETRO (Fot. Rossetti)

Figlio primogenito di uno dei primi industriali lanieri (per ordine di tempo) della valle del torrente Strona, che dalla borgata Torello trasportò le tende sue al « Molingros » di Strona verso il 1870, Pietro Torello prese in giovane età la direzione dell'azienda paterna, portandola in breve in prima fila fra i lanifici del Biellese.

Dopo un lungo periodo di prosperità, ad un certo punto, alla vigilia della grande conflagrazione europea, *che salvò non pochi naufraganti*, la stella del Torello si offuscò. Egli dovette cedere muri e macchine, perdere tutto — come esclamò Francesco I° dopo la battaglia di Pavia — *tranne che l'onore*. L'onore

del Cav. Pietro Torello, cosa a cui egli teneva più della vita, restò completamente salvo dal naufragio.

Per lunghi anni fu Sindaco oculato e generoso di Strona. Sia nella veste d'industriale come in quella di semplice cittadino, sparse molto bene a sè dintorno. Ove passò lasciò ottima memoria, così che il nome Suo sarà perennemente ricordato con affetto tanto da chi lo conobbe in alta, come da chi lo vide in modesta fortuna nell'ultimo decennio della sua vita.

TORELLO PICCHETTO CASSINACCIA LUIGI

di Pietro Antonio e di Vercellio Mino Anna nacque a Crocemosso il 9 marzo 1848 ivi morì il 29 settembre 1919.



TORELLO PICCHETTO LUIGI

Nello stesso modo che la metà dei giuocatori perdono la partita, è naturale che non tutti gl'industriali sian accompagnati da buona sorte durante il loro cammino: succedendo non di rado che talun di essi, dopo aver guadagnato onestamente cospicue ricchezze, veda sfumare, assieme al frutto delle sudate fatiche, anche il peculio degli avi.

Così toccò a Torello Picchetto Cassinaccia Luigi.

Questo fatto non lo disonora, come non disonora qualch'altro industriale di cui parleremo in queste pagine. Poichè — a giudizio nostro, basato sul buon senso — se il mondo opera bene quando applaude il più forte che riesce a toccare la vetta, fa male a biasimare a priori il debole caduto sotto il peso dell'avversa fortuna o di disgrazie commerciali; che mentre oggi colpiscono l'inetto, domani possono abbattere le più poderose quercie del mercato nazionale (1).

Luigi Cassinaccia (tralasciamo gli altri nomi per non allungarci troppo) fu intelligentissimo, onesto, lavoratore instancabile. Ebbe il torto — ad un certo punto della sua carriera commerciale — di investire ingenti capitali in costruzioni murarie ed in macchinario nella fabbrica, in regione PELLE di Crocemosso, passata in seguito ai sigg. Alliata di Gozzano, poi alla ditta Reda Gio. & Figli, attualmente ai successori Reda personificati nel Cav. Albino Botto podestà di Vallemosso: dovette rassegnare il bilancio, cedere ogni suo avere ai creditori, salvando dal naufragio soltanto la casa paterna, e guadagnarsi il pane quotidiano « facendo le altrui scale ».

In qualità di capacissimo capo reparto del ramo tessitura prestò per oltre sedici anni l'apprezzata opera sua al cotonificio Deangelo & C. di Omegna.

Ritiratosi dal lavoro nel 1910, stanco ed in mal ferma salute per riposarsi un po' nella casa paterna, ivi spese la sua fortunosa esistenza a fine settembre 1919 come sopra si è detto.

Chi scrive queste pagine ebbe il Cassinaccia amico carissimo, lo apprezzò e stimò altamente. Lo ricorda sempre con vivo affetto ed alla sua memoria manda un cordiale saluto, formulando l'augurio che il Biellese abbia numerosi lavoratori come lui, però più fortunati!

NOTE

(1) Trovandoci sull'argomento, non crediamo fuori luogo esporre alcune considerazioni personali sulla ricchezza, sul modo di accumularla e sull'impiego che se ne fa.

La ricchezza può essere ereditata dagli avi, oppure formata da chi la possiede. Nel primo caso il merito della ricchezza — colle relative benedizioni o... maledizioni sull'uso che gli antenati nostri n'hanno fatto — è dei nonni e dei padri, non dei figli che la godono: tutt'al più i figli possono vantare i diritti spettanti a chi collabora coi mattoni, la calce, la sabbia, il sudore e le fatiche alla costruzione dell'edificio.

La ricchezza può essere di buona o di cattiva origine; bene o male impiegata.

Di buon acquisto è quella proveniente dal lavoro, dal risparmio, dalla intelligenza, dalle fatiche di mente e di braccio, venuta sulla via maestra dei mezzi onesti, esclusi tutti quelli che hanno l'aria dell'innocenza pel solo motivo che riescirono ad attraversare impunemente le maglie del Codice penale. Vi sono diverse maniere di riempirsi le saccoccie e di spendere moneta falsa. Chi chiama ladro soltanto colui che si lascia cogliere dai carabinieri e condannare dal giudice, si sbaglia. Birbanti in grado maggiore e più pericoloso di

quelli che v'attendono dietro la siepe, se ne trovano anche fra coloro che ricevono le scappellate del prossimo, magari perchè... hanno la cassaforte piena di scudi, il petto decorato di ciondoli. In sostanza: la ricchezza, per meritare rispetto, deve essere assolutamente di fonte onesta e pura: l'altra, merita il disprezzo di tutti i galantuomini.

La ricchezza, poi — come abbiamo affermato nei *Pensieri* dati alle stampe per cura degli ammiratori del Comm. Anselmo Giletti in occasione del primo anniversario della sua morte — *non vale per milioni che uno possiede, bensì per l'uso che se ne fa. Il numero dei telai, l'estensione dei terreni, i grandiosi opifici, i palazzi e le ville sontuose, i denari in deposito alle banche e via dicendo, son cose che possono sparire nel giro di qualche generazione, senza che nessuno ricordi poi il nome di chi ha sudato lacrime di sangue a mettere un soldo sull'altro, s'egli si è dimenticato in vita che a fianco del ricco c'è il povero.*

« La ricchezza vale per l'uso che se ne fa », abbiamo detto e ripetiamo. Chi vuole essere ricordato e benedetto dai posteri deve quindi legare il nome suo — naturalmente secondo i mezzi disponibili — ad opere di pubblico vantaggio. Ricchezza di sana origine e ben impiegata, ecco la base di sincere, sante, imperiture lodi. Le lodi tributate a chi ha denaro, semplicemente perchè egli è ricco senza essere signore nel senso nobile ed umanitario della parola, sono lodi bugiarde, che disonorano chi le dà senza punto onorare chi le riceve. Un'altra cosa occorre tener presente: che il denaro avuto in beneficenza da fonti impure non lava le macchie d'origine. Bisogna quindi andare molto guardinghi nei ringraziamenti e nell'esaltazione del benefattore di cui si ignorano vita e miracoli per non correre il rischio d'incoraggiare inconsapevolmente la frode, lo strozzinaggio ed altre erbe simili, dando ragione al popolo di esclamare: basta dare in elemosina due dei dieci soldi rubati per andare sugli altari coi beati!

Con simili convincimenti comprenderai facilmente, amico lettore, la risposta data e che daremo a tutti quei signori che ci rimproverano di parlare in queste pagine (fra tante poderose colonne dell'arte, della scienza, del commercio e dell'industria biellese) di semplici operai, di capi-reparto e di umili cittadini senza ville e con pochi quattrini, non mettendo in prima linea questo o quell'altro multimilionario ex-ciabattino, agrimensore notturno, generoso donatore di stoffa bucata dai topi, ecc. La risposta è questa: la questione del denaro qui non c'entra, o c'entra soltanto di traverso: quello che c'entra dippiù e sopra d'ogni cosa è il merito, la capacità, l'intelligenza, l'onestà — *soprattutto l'onestà* — personale. In queste condizioni, fra un un milionario senza scrupoli ed un operaio onesto, la miglior cosa sembraci quella di fermarci a discorrere del falegname Aimone Gibello Antonio, dei disegnatori Stefano Barbera e Benvenuto Simone, del fuochista Tappa Stefano, di Angelino Catella Giorgio di Coggiola, di Teresa Maggia di Pettinengo e d'altri simili cittadini utili all'industria ed alla famiglia umana. In questo modo riteniamo di non correre il rischio di esaltare gli indegni e qualche asino carico di denaro.



ANTONIO VIOLA

fu Giovanni e Filippino Maria Caterina, nacque a Crocemosso il 1° dicembre 1828, morì a Bioglio il 7 giugno 1911.



ANTONIO VIOLA

Entrò in società coi fratelli Lanzona e Simone verso il 1875, installando con essi pochi telai a mano nella borgata Simone di Crocemosso. Di là, come diciamo parlando dei Lanzona e dei Simone, si trasportò a Vallemosso, seguendo le sorti della ditta Lanzona & C. sino al 1889.

Collo scioglimento dell'antica ditta e colla nascita di tre altre, Antonio Viola col figlio Eugenio, trasportò le tende a Pianezze, nell'antica fabbrica Mino propria del sig. Celestino Bellia, esercendo ivi l'industria sua circa un decennio. Dopo si ritirò a Bioglio a trascorrere in meritato riposo gli ultimi anni della sua laboriosa esistenza.



PIONIERI DELL'INDUSTRIA

poco noti o quasi dimenticati lungo il torrente Strona

Il tempo è come la morte: uguale per tutti, dando come essa motivo di gran dispiacere a pochi, di consolazione -- (mal comune è mezzo gaudio) -- a molti.

Guai se i ricchi potessero fermare l'orologio sui vent'anni, lasciando andare incontro agli acciacchi della vecchiaia, alle porte degli Ospedali e dei Ricoveri di Mendicità soltanto i poveri diavoli che sempre non hanno pane sufficiente a sfamarsi!



BENVENUTO CROLLE sul letto di morte

Però il tempo ha un'altra faccia che si presenta bella agli uni, brutta agli altri, secondo le circostanze: quella di far talvolta dimenticare troppe presto molte cose. Trattandosi di brutti ricordi, non è il caso di lagnarci se le lancette dell'orologio corrono a velocità vertiginosa. La faccenda cambia invece allorchè il tempo cancella od affievolisce date, cose e fatti suonanti onore ai padri, sprone ai figli di calcarne le orme.

Premesso questo, crediamo bene fermarci un momento a discorrere di vari pionieri dell'industria, poco noti o quasi dimenticati, lungo la Valle del torrente Strona, dei quali sinora non parliamo in queste pagine.

Uno di essi — Benvenuto Crolle — ha diritto di venire segnalato fra le primarie figure industriali del Biellese; gli altri, pur non essendo generali d'esercito, emersero pure dalla truppa operaia in mezzo alla quale vissero.

Ecco quanto possiamo dire di questi pionieri: -

BENVENUTO CROLLE, di Francesco e di Garbaccio Vincenza, nacque alla borgata Crolle di Mosso S. Maria il 28 febbraio 1849, morì a Cascina Picco (Comune di Veglio) per disgrazia accidentale il 31 marzo 1896.

Fu uno dei primi industriali biellesi — forse sarebbe più esatto dire che fu « il primo di tutti » — a produrre stoffe da pochi soldi. Intendiamoci: ben presentate e relativamente forti, tali da mettere d'accordo apparenza, durata e poca spesa.

Esordito nella carriera industriale coi fratelli suoi (due dei quali, Guido e Marcellino, emigrarono poi nell' America Meridionale) nella fabbrica dei Crolle a Mosso S. Maria, passata da circa quarant'anni in proprietà dei Canale Maiet, Benvenuto Crolle fece in poco tempo molto cammino: tanto da possedere ed esercire, nell'ultimo decennio precedente la sua disgraziata ed immatura fine, circa una mezza dozzina di stabilimenti tra Cascina Picco e Pianezze lungo lo Strona.

Alla sua scuola, in qualità di soci, di collaboratori e di impiegati, crebbero numerosi militi — naturalmente non tutti dello stesso valore — dell'industria laniera, fra cui citiamo:

il fratello **Crolle Secondino**, nato a Mosso il 6 maggio 1846, morto a Vallemosso il 16 aprile 1922 che esercì per forse trent'anni uno dei più antichi lanifici di Vallemosso (quello impiantato in regione Garbutto da Bozzo Giacomo Agostino, tenuto poi da Perino Mantello, da Vaudano Giacomo, ecc. ora proprietà di Crolle Flaminio figlio del predetto Secondino);

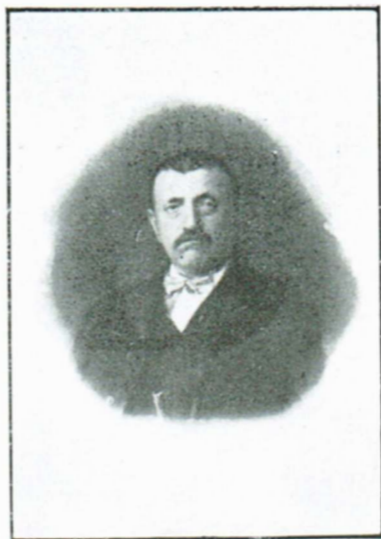
Cartotto Gregorio Vincenzo di Gio. Battista e di Botto Anna Maria, nato a Vallemosso il 19 luglio 1833, morto a Torino il 13 agosto 1915;

Valle Giuseppe di Mortigliengo che, dopo aver esercito, in società con altri il lanificio già Candelone (ora proprietà della Ditta Serafino Bertotto) trasportò le tende con sorte avversa a San Maurizio Canavese.

Allievi di Benvenuto Crolle, che s'innalzarono a notevole altezza industriale furono: **Giovanni Barberis** di Pratrivero, **Alberto Rolando** di Crocemosso, **Giovanni Bolla** di Strona Mortigliengo ed **Alfredo Gilardino** di Cossila, fondatori — in seguito alla immatura fine del Crolle, al quale prestavano l'apprezzata opera loro — della Ditta Picco Barberis & C. a Cascina Picco (ora Lanificio Figli di Secondino Picco), trasportandosi poi a Biella (1), sulla strada d'Ivrea, colla ragione sociale di Gio. Barberis & C., raccogliendo ivi magnifici frutti.

*
**

Uno dei primi industriali lanieri, per ordine di data, delle vallate dello Strona, del Ponzone e del Sessera (dopo i Sella, i Colongo Borgnana, i Crolle,



CROLLE SECONDINO

i Cerino Zegna, gli Ubertalli ed i Bozzalla) fu senza dubbio BOZZO GIACOMO AGOSTINO (2) di Giovanni e di Cartotto Benedetta, nato alla borgata Picco

di Valle Superiore Mosso il 15 luglio 1826, morto a Biella verso fine maggio del 1900.

I fratelli Bozzo, intelligenti, lavoratori, buoni tecnici del tempo nel ramo laniero, come in seguito furono i Reda, i Rivetti, i Fila ed altre famiglie operaie di numerosa prole, se avessero lavorato d'accordo assieme, avrebbero potuto accumulare dei milioni.

La piccola fabbrica, impiantata dal padre colla collaborazione dei figli prima del 1850 alla frazione Garbutto di Vallemosso, che doveva essere il punto di partenza della loro fortuna, fu invece causa d'irreparabile rovina.



CARTOTTO GREGORIO

Nella divisione dell'eredità paterna, il lanificio toccò al Giacomo, il quale — naturalmente — ne prese possesso. I fratelli, invece di rassegnarsi e di fare *bonne mine à mauvais jeu* (buona faccia a cattiva sorte) intentarono liti per scacciarlo di casa. Il Giacomo si difese colle unghie e coi denti a mezzo di carta bollata. Dalli oggi con citazioni, dalli domani con avvocati, udienze di tribunali, visite e perizie giudiziali attorno al contestato corpo del delitto, dalli per oltre un decennio con questa musica, è facile da capire come e perchè un pittore geniale una volta rappresentò due litiganti: l'uno, rimasto con la sola camicia, portava appiedi la seguente scritta:

Io ho sempre litigato ed ho sempre vinto,
guarda come son dipinto (3).



BOZZO GIACOMO AGOSTINO (Fot. Ross.)

L'altro, in costume adamitico, cioè completamente nudo senz'essergli rimasta addosso neppure la così detta foglia di fico, portava la dicitura:

Io ho litigato ed ho sempre perduto,
guarda come son venuto (4).

*
*
*

Una bella figura di industriale intraprendentissimo, che ebbe le fatiche sue coronate da risultati di gran lunga inferiori ai meriti, fu senza dubbio ORMEZZANO *Barbet* BARTOLOMEO di Giuseppe e di Carta Torello Anna Maria, nato a Crocemosso il 22 settembre 1840, morto a Lione verso il 1893.

Dopo aver prestato servizio, appena finite le scuole elementari del paese, nel reparto finissaggio stoffe della fabbrica Sella Gio. Giacomo e F.lli (*Macchina Vecchia o Batorr*), presso la quale il padre fu per molti anni ottimo capo tonditore (5), Bartolomeo Ormezzano, coi fratelli Serafino e Quintino, si fece industriale fondando la Ditta F.lli Ormezzano: dapprima con pochi telai a mano a Crocemosso, poi con folloni, lavapanni ecc., alle fabbriche Mino (ora scomparse) in Pianezze, quindi a Coggiola, nel lanificio proprio in quei tempi del compianto Pinot Boggio di Mosso.

Una piena tremenda del Sessera, nella tristamente memoranda giornata del 3 agosto 1878, asportò una parte della fabbrica, perendo nelle onde cinque operai affacciati alle finestre. Oltre queste vittime umane, il Sessera trascinò seco quasi tutto il macchinario e le scorte, recando ai proprietari un danno enorme, irreparabile (6).

Qualche tempo dopo il disastro di Coggiola, i fratelli Ormezzano trasportarono le tende a Verolengo (Chivasso). Nemmeno colà — per cause superiori alla buona volontà, intelligenza, laboriosità dei dirigenti l'azienda — la sorte fu loro benigna. A questo punto — parliamo di circa nove lustri addietro — i fratelli Quintino e Serafino, stanchi di lottare contro la cattiva stella industriale, ritornarono a Crocemosso. Bartolomeo non potendo resistere alla tentazione di far battere qualche telaio, si trasferì a Torino, ove impiantò



ORMEZZANO BARTOLOMEO

ed eserci per qualche anno un piccolo stabilimento senza toccare resultanti compensanti le fatiche spese. Sfiduciato e malfermo in salute, varcò le Alpi, finendo poco dopo la sua laboriosissima, onesta e tribolata esistenza ancora in buona età, verso il 1893, a Lione, lasciando di sè larga eredità di stima e di affetti in quanti lo avvicinarono: ciò che indubbiamente vale dippiù dei grandi sacchi di scudi che talvolta i superstiti dissipano poi malamente.

*
*
*

Altri pionieri d'aggiungersi alla schiera precedente furono **Torello Pianale Secondino**, **Trabucco Giuseppe** e **Rivetti Giacomo**.

Il primo, di Bernardo e di Bozzalla Maria Caterina, nato a Crocemosso il 12 marzo 1830, ivi morto il 23 ottobre 1896, esordì nella carriera industriale coi Reda *Fracarlo* in un piccolo opificio lungo il Venalba, fra' le borgate Rolando di Mosso e Sella di Valle Superiore: egli lavorando al filatoio a mano, mentre i Reda spendevano le loro fatiche attorno alle carde, ai telai, ecc., della minuscola azienda.

Allorchè, verso il 1872, i Reda si trasferirono dal « Molino Rolando » del Venalba alla nuova sede di Vallemosso, nella fabbrica da essi acquistata dai Crolle, il primogenito della famiglia, Pietro *Varlin*, preferì seguire la strada industriale assieme al Torello Pianale Secondino. A tal fine affittarono la denominata fabbrica Violetto (7), in regione PELLE di Vallemosso, esercendola in società per circa un triennio.

Dopo, mentre il Reda *Varlin*, se ne andava altrove, come probabilmente diremo in altra parte di questo libro, Torello Pianale Secondino trasportò le tende alla borgata Savina di Valle S. Nicolao, nella fabbrica già Antonio Strona. Colà lo colsero i famosi scioperi del 1877. Un po' per le perdite di tempo e di lavoro mentre il fitto e gl'impegni commerciali seguitavano a correre, un po' più perchè — sembrava fatalità! — in tutti i fallimenti dei grossisti dell'epoca, Torello Pianale Secondino, per poco o tanto, figurava sempre fra i disgraziati creditori, egli si ritirò sfiduciato dal campo industriale verso il 1880, dedicando il restante dell'energia e della vita sua ad altre cure.

Giuseppe Trabucco, di Francesco e di Anna Maria Canale, nacque in comune di Crocemosso (frazione PELLE) il 18 luglio 1844, ivi morì il 31 gennaio 1888.

Rimpatriato dall'America, mise le mani nella lana e nei telai per poco più di un triennio (dal 1877 al 1880): alla fabbrica Seletto della frazione Romanina di Veglio, in società col sig. Ormezzano *Giuseppe Clara*. Poi volse la sua attività al commercio di ferramenta: dapprima in società col sig. Fenolio in Vallemosso nei locali attualmente ad uso Caserma dei RR. CC.; poi da solo in edifici suoi proprii: *Albergo Centrale*, ora proprietà del sig. Modesto Bertotto in frazione Prelo di Crocemosso.

Giuseppe Trabucco è ricordato nei locali dell'Asilo Infantile di Vallemosso con una lapide recante la seguente epigrafe:

A RICORDO DI
GIUSEPPE TRABUCCO
CHE LEGO' A QUESTO ASILO INFANTILE
LA SOMMA DI LIRE
QUATTROMILA
L'AMMINISTRAZIONE
RICONOSCENTE POSE
1898

Prima di passare a discorrere di **Giacomo Rivetti**, crediamo necessario notare una cosa, questa: che tutti i personaggi sinora citati sotto il titolo di *Pionieri poco noti o quasi dimenticati*, come pure la mezza dozzina di cui intendiamo parlare più sotto (Ormezzano Clara Giuseppe, Robiolio Pietro, Torello Viera Bartolomeo, Cartotto Lorenzo, Mello *Bella* Giovanni, Galoppo Giuseppe) hanno seminato nel campo industriale senza lasciar dietro di loro figli oggidì esercenti l'arte dei padri. Giacomo Rivetti, avendo il figlio Florindo che seguita a far battere telai, rappresenta fra gli altri pionieri una stella fissa fra le consorelle filanti. Augurando che la luce del padre brilli sempre viva nel figlio e nei figli dei figli, passiamo a dire brevemente di lui quanto la memoria ci rammenta.



GIUSEPPE TRABUCCO

Giacomo Rivetti Orcurto, fu Bartolomeo e Frignocca Maria, nacque alla borgata Orcurto di Crocemosso il 19 settembre 1830, morì alla frazione Prella dello stesso comune il 23 settembre 1905.

Col fratello Gio. Battista (nato il 19 dicembre 1833, morto alla borgata Frieri di Valle Superiore Mosso il 4 marzo 1901) iniziò la sua carriera industriale a Vallemosso, verso il 1860, affittando dal signor Lorenzo Cartotto la stessa fabbrica attualmente (anzi da oltre un ventennio) esercita dal figlio suo signor Florindo.

Un po' prima del 1868 i fratelli Giacomo e Gio. Battista Rivetti salirono il corso del Venalba, piantando le loro tende industriali nell'opificio del sig. Grosso Severino, in territorio di Mosso S. Maria, lungo la strada provinciale Biella-Borgosesia, di fronte alla Conceria del signor Boggio Casero Bernardino.

Dopo circa tre lustri di cammino fatto assieme con buoni frutti, i due fratelli si divisero: il Gio. Battista rimase lassù, nelle *Piane dei Giavët*, in opificio suo proprio, più sotto di quello del Grosso Severino, ivi seguitando a



GIACOMO RIVETTI (Fot. Rossetti)

sempre alta la bandiera fatta sventolare dall'onesto, avveduto, laborioso padre suo.

*
**

Ad aumentare il numero dei benemeriti dello sviluppo dell'industria lungo il torrente Strona (a farne la lista completa rinunciamo) mancano una mezza dozzina di cittadini che cambiarono mestiere per far correre la spola del tessitore, riuscendo — qual più qual meno — a tessere panni con la stessa perizia di cui prima avevano dato saggio nel maneggiare la pala del prestinaio, il rasoio del barbiere, la lesina del calzolaio, la lima ed il compasso del costruttore meccanico, la pialla del falegname.

In qual ordine parleremo di questi signori? Appartenendo essi a mestieri diversi, crediamo buona cosa procedere per ordine di utilità ed importanza — a giudizio nostro, che può anche essere sbagliato — del mestiere in rapporto ai più diretti bisogni della vita, cioè: prestinaio, calzolaio, falegnami, meccanici, barbieri.

Prestinaio fabbricanti di pannilana

Ormezzano Giuseppe Francesco Benedetto (8), di Antonio e Maia Caterina, nacque a Vallemosso il 27 settembre 1833, morì a Biella il 14 marzo 1892.

Lasciò la pala del forno verso il 1870, dando dapprima lavoro a pochi telai a mano a domicilio dei singoli operai (come allora usavasi fare da non pochi industriali senza opificio e macchinario a Vallemosso); poi occupò in società col signor Giuseppe Trabucco, per circa un triennio, la fabbrica già Seletto in frazione Romanina di Veglio.

Più tardi si trasferì a Biella, prendendo in affitto dal signor Antonio Galoppo, in regione Mirabella, la fabbrica che oggidì ospita — naturalmente in locali dieci, venti, trenta o forse più volte grandi di quelli di allora — la colossale Ditta Rivetti Giuseppe & Figli.

Dalla fabbrica Galoppo passò a quella del sig. Emilio Trombetta, vicina all'attuale Filatura del sig. Ferdinando Lanzone in prossimità del Ponte Cervo di Chiavazza, ivi rimanendo fintanto che la salute e l'età lo consigliarono di trascorrere in meritato riposo gli ultimi anni della sua laboriosa esistenza.

Ormezzano Giuseppe *Clara* fu uomo e commerciante molto probo, gran lavoratore, padre di numerosa prole (dodici figli, nientemeno, dei quali quattro maschi morti in tenera età, sei figlie morte pure giovani, due altre sposate a Biella). Fu Consigliere comunale e Sindaco molto apprezzato di Vallemosso.

Robiolio Pietro, di Pietro e di Cassinis Teresa, nacque a Vallemosso il 15 marzo 1824, ivi morì il 30 maggio 1896.

Lasciando le cure del ben avviato prestino ai famigliari, egli si diede a tessere panni con intelligenza, operosità e massimo buon volere, se non con pari fortuna, per circa un decennio. In questo periodo talvolta diede lavoro ad oltre cinquanta tessitori a mano al loro domicilio, mentre la sua piccola fabbrica (quella stessa che poi si trasformò nel-

l'attuale casa di abitazione del sig. Rivetti Florindo, di cui già ebbimo occasione di parlare) avrebbe potuto al massimo ospitare una mezza dozzina di telai.



ORMEZZANO Clara GIUSEPPE



ROBIOLIO PIETRO

Onesto, simpatico, buon parlatore, Pietro Robiolo godette meritatamente la stima e la fiducia dei concittadini: fu Consigliere Comunale e Sindaco di Vallemosso, presidente della Società Operaia di M. S., ecc; portando ovunque parole e fatti ispirati al pubblico vantaggio.

Calzolaio

Dopo il pane, indispensabilissimo alla vita, provvisto dal fornaio, occorrono le scarpe fornite dal calzolaio. Parliamo dunque di **Torello Viera Bartolomeo** di Carlo e di Reda Maria,



TORELLO BARTOLOMEO (Fot. Rossetti)

nato alla borgata Torello di Crocemosso il 12 febbraio 1840, ivi morto il 14 agosto 1918.

Apprese il mestiere, ma l'esercitò soltanto un paio d'anni. Dopo, pur essendo figlio unico, dispensato per legge — in tempo di pace — di prestare servizio sotto le armi, prese parte alla guerra d'indipendenza contro l'Austria. Durante il servizio militare — restò sotto le armi circa un lustro — ebbe mezzo di istruirsi: cosa di cui sempre ricordavasi con piacere.

Ritornato a casa, invece di riprendere la lesina e lo spago del calzolaio, si mise a far correre la spola del tessitore. Da semplice operaio, un pò per volta, si fece padrone: uno di quei padroni, come usavasi mezzo secolo addietro, senza macchinario e senza fabbrica, con appena un bugigattolo ad uso ufficio, un magazzino delle materie prime e dei tessuti, qualche telaio a mano in casa in cui tessevano essi stessi e le persone di famiglia nei momenti disponibili, facendo eseguire tutti gli altri lavori presso terzi.

La rosa industriale gli diede qualche spina, motivo per cui, dopo circa un decennio d'esercizio, cambiò mestiere: si fece negoziante di legnami, di scarpe e di zoccoli finchè la morte lo colse.

Aitante della persona, simpatico, oratore convinto e convincente in quanto riteneva giusto ed utile alla classe operaia, Torello Viera Bartolomeo fu chiamato a coprire cariche di fiducia in rappresentanza degli interessi delle maestranze, in allora — forse più di adesso — palesemente contrastanti cogli interessi dei datori di lavoro.

Durante i famosi scioperi del 1877 in Vallestrona, egli — presidente della Società Tessitori di Crocemosso — venne denunciato dalle Autorità come

istigatore degli scioperi, come membro di un'ipotetica Società Internazionale terroristica, come dissipatore dei sudati risparmi degli operai, come... il diavolo, la mala bestia e peggio.

In quella circostanza furono incarcerati — colpiti dalla stessa accusa del Torello Viera — circa una dozzina di operai. Egli si mantenne uccello di bosco per pochi giorni: appena il tempo strettamente necessario per dimostrare che la cassaforte della Società dei Tessitori di Crocemosso non era sparita, che i fondi rimanevano sempre a disposizione dei legittimi proprietari, che gli operai tessitori — difendendo i loro interessi economici contro quelli dei signori industriali — non meritavano per questo di essere confusi coi delinquenti comuni, ecc. ecc.

Dopo i calzalai i

Falegnami

A questa categoria appartiene **Mello Rella Giovanni Nicolao** di Giovanni Battista e di Mello Grosso Margherita, nato a Vegliomosso il 25 giugno 1827, morto a Masazza (Mandamento di Candelo) il 14 aprile 1907.

Lasciò la pialla pel telaio verso il 1880, entrando a far parte della Ditta Valle & C., composta di quattro membri: Valle Giuseppe (coi figli Valentino e Giovanni), Crolle Benvenuto, Mello Rella Giovanni ed il cognato suo Gregorio Cartotto, esercente il lanificio (ora proprietà Serafino Bertotto) dei Seletto alla regione Romanina di Veglio. Scioltasi questa Ditta in un'epoca che adesso non siamo in grado di precisare, mentre il Valle ed il Cartotto se ne andarono in altre parti, sembraci che il Mello sia rimasto in società col sig. Benvenuto Crolle, il quale nel frattempo (anzi precisamente in data 6 novembre 1891) aveva comperate lo stabile dagli eredi del proprietario Antonio Seletto.

Sul finire del 1893 il Mello entrò in società col sig. Giovanni Prina, esercendo con lui lo stabilimento di proprietà del sig. Celestino Bellia (già Musso) in territorio di Callabiana (regione Pianezze). Verso il principio del secolo in corso, essendosi il Prina fatto rilevataro dell'azienda, Giovanni Mello si ritirò a Massazza, ivi morendo, come si è detto, il 13 aprile 1907.

Un episodio che onora altamente Mello Rella Giovanni è questo:

Un congiunto suo, trovandosi nel grave pericolo di essere preso delicatamente pel collo e messo sul lastrico da un banchiere che sapeva fare molto — anzi troppo — bene i propri affari, venne tolto d'impiccio dal Mello, che,



MELLO RELLA GIOVANNI

senza querimonia nè obbligo di sorta, aprì il portafoglio e mise sulla bilancia quaranta biglietti da mille, dicendo semplicemente: sono qua io!

L'uccello grifagno mollò la preda, venendo ad equa transazione.

Dopo il legno, il ferro

Lorenzo Cartotto, nato, come il fratello Felice, con una lima in mano impiegata attorno agli ordigni meccanici del tempo, figlio di Giovanni e di Maria Bertotto, vide la luce il 9 settembre 1822 a Vallemosso, ivi spegnendosi il 4 marzo 1898.



CARTOTTO LORENZO

Seguendo le orme degli antenati suoi, Lorenzo Cartotto passò i primi sette lustri della vita a produrre puleggie, alberi di trasmissione, folloni ed altro macchinario tessile dell'epoca, che egli forniva ai clienti (se non perfettissimi) lavorandovi attorno con coscienza ed impiegando buon materiale, in modo di riescire forti e di lunga durata al pari e forse più di molti moderni meccanismi brillanti e lucidi come specchi, che però, talvolta, fanno la figura di quei belimbusti in canna, guanti, cappello a cilindro, abito a coda di rondine..... e senza camicia!

Qualche anno prima del 1860 adattò una parte dell'epificio (cioè i due piani superiori) ad uso industria laniera, dotandole di un piccolo assortimento e dei relativi accessori per filatura cardata. Egli seguì — per allora — a forgiare ed a battere ferro al pian terreno, dando il reparto lanificio in affitto ai fratelli Giacomo e Gio. Battista Rivetti, come diciamo in altre pagine di questo libro.

I fratelli Rivetti lasciarono quello stabilimento verso il 1868. Un decennio più tardi (1877-79) lo troviamo occupato dalla Ditta Lanzone & C. Nel periodo 1868-77 chi esercì il reparto laniero nella detta fabbrica? A noi personalmente risulta che il macchinario fu dal Cartotto adebito a filatura cardata per conto terzi; qualche vecchio da noi interpellato non sa dire se il locale rimase vuoto, se venne dato in affitto a qualcuno, oppure esercito dal proprietario. Ad ogni modo, se non fu nel decennio 1868-77, nel periodo trascorso tra l'uscita (1879) della Ditta Lanzone & C. da quella fabbrica e l'acquisto fattone dal sig. Giacomo Rivetti nel 1886, è indiscutibile che il signor Lorenzo Cartotto, pur tenendo

sempre una mano nel ferro, ha messo l'altra per dividersi anni nella lana. Con qual sorte? Probabilmente poco propizia come lascia supporre il fatto di aver ceduto l'opificio ad un'Istituto di Credito (la Cassa di Risparmio di Biella) conservando l'annessa casa di abitazione.

Lorenzo Cartotto, oltre essere stato onestissimo, intelligente e gran lavoratore del ferro, si distinse anche nell'arte musicale. Egli fu, assieme al medico Giacomo Regis (suonatore di violino), a Picco Gio. Battista *Mandello* (suonatore di clarinetto, che a settanta e più anni di età tenne applauditi concerti negli Stati Uniti d'America), a Canale *Maiet* Ottavio (suonatore di flauto), Lorenzo Cartotto, diciamo (suonatore di bombardone), tacendo di altri che in questo momento non ci vengono a punta di penna, fu una delle più salde colonne della Società Filarmonica di Mosso Santa Maria del secolo scorso: quando tale Società (ramo orchestra) era invitata al Teatro Sociale di Biella ed altri centri di cultura musicale.

Dopo di aver parlato di prestina, calzolari, falegnami e meccanici che si improvvisarono industriali lanieri, chiudiamo la serie col *Barbiere Galoppo Giuseppe*, figlio di Pietro e di Berra Caterina, nato il 23 luglio 1833 a Vallemosso, ivi morto il 22 gennaio 1907.

Fu, dapprima, socio di Pietro Robiolio nell'esercizio, dopo il 1875, la fabbrica «Violetto» in precedenza occupata da Reda Pietro *Varlin* e Torello Pianale Secondino.



GIUSEPPE GALOPPO

Quando, verso il 1880, Torello Pianale Secondino si ritirò dalla fabbrica alla borgata Savina di Valle S. Nicolao (già proprietà Antonio Strona) Giuseppe Galoppo fu a prendergli il posto. Vi si fermò poco o tanto? Non siamo in grado di precisarlo. In quello stabilimento — come nella fabbrica Candelone, poi Saletto, poi Crolle, ecc. della frazione Romanina di Veglio — si diedero il cambio tanti industriali che ci vorrebbe un quaderno intiero a registrarne l'entrata e l'uscita di tutti. Scherzi a parte: Giuseppe Galoppo è probabile si sia fermato alla fabbrica Strona poco più di un triennio. Dopo, deve aver lasciato il posto ai sigg. Fratelli Garlanda, salvo che... il surrogante non sia stato il sig. Gallo Secondino *Tromba* (sempre vegeto coi suoi novant'anni e più a Mongrando), oppure... qualcun altro industriale andato in quel periodo su e giù in cerca di un posto lungo lo Strona. In sostanza: cortese lettore, vuoi sapere qualcosa di più preciso? Va a vedere, dopo sarai magari del nostro parere, cioè in grado di non poter affermare «giuro» su queste faccende!

Ritiratosi dall'industria, Giuseppe Galoppo si dedicò alla cosa pubblica, occupandosene con amore e vantaggio: sia come persona benefica, sia come Consigliere comunale attivo e di buon senso, sia come Sindaco oculato, retto, imparziale, per oltre un decennio.

NOTE

(1) Ad eccezione del sig. Gilardino, che si fermò a Cascina Picco, entrando più tardi in società col sig. Reda Carlo del *Varlin* nella fabbrica di Porta Torino a Biella.

(2) Ultimogenito di sei fratelli (Pietro nato il 15 dicembre 1813, Giovanni nato il 3 settembre 1815, Giuseppe nato il 3 febbraio 1820, Carlo nato il 16 gennaio 1822, Lorenzo nato il 30 giugno 1824) Giacomo Agostino Bozzo prese due mogli, da nessuna delle quali ebbe figli: la prima era una Bassotto di Crevacuore, una cui sorella (Maria) sposò Federico Bozzalla *Cassione* di Coggiola, padre dell'avvocato Grand'Uff. Cesare, sempre in pieno vigore di forze coi suoi ottant'anni che porta sulle spalle, da circa quattro lustri impareggiabile ed insostituibile Presidente della Associazione Laniera Italiana.

Giacomo Agostino Bozzo, in gioventù di bellissime sembianze, accurato ed elegante nel vestire, industriale intelligente, con qualche pretesa — esagerata senza dubbio — di gareggiare con Gregorio Sella, venne a Vallemosso battezzato col nomignolo di *città Gregori*. Il battesimo, non figurando nei registri parrocchiali, ha poco valore: però di esso qualcosa rimane: la leggenda, di cui non si può far meno di tener conto scrivendo la storia di una famiglia, di un paese, di una qualsiasi piccola o grande Nazione.

(3-4) Le pitture e le leggende qui citate esistevano — chissà quanti anni addietro! — nell'atrio di un tribunale del Lago Maggiore. Un tale che le ha viste (Giuseppe Antonio Ormezzano, padre di chi scrive queste pagine) così le commentava: *Non pochi litiganti, giunti in quell'atrio, appena visto l'uomo nudo e l'uomo in la sola camicia, invece di salire le scale del tribunale, si mettevano d'accordo per tornarsene a casa vestiti.*

(5) A proposito di Ormezzano Giuseppe *Barbet* crediamo bene riportare da pagine 97-98 del nostro *Pietro Sella e la grande industria laniera italiana* (Biella, Scuola Tipografica Ospizio di Carità, 1926):

« Nell'Esposizione Nazionale del 1858 in Torino ed in quella del 1861 a Firenze i manufatti della fabbrica Sella vennero premiati, ma, a differenza di tutti gli altri industriali, Gregorio Sella volle che il premio fosse assegnato ai suoi operai, non alla Ditta. Fra i dipendenti suoi il capo tonditore Ormezzano Giuseppe, detto *Barbet*, di Crocemosso ebbe due medaglie che gli eredi suoi conservano tuttora e ne sono ben orgogliosi.

(6) Molto fortunati gli Ormezzano *Barbet*: quasi tanto quanto un loro omonimo di nostra personale conoscenza, il quale, allorchè esce di casa col bastone e col bel tempo, si scatena subito il temporale; se il cielo è nuvoloso ed egli prende l'ombrello, potete star sicuri che un sole cocente l'abbrustolisce durante il giorno!

Quel tale ha il mal vezzo di scrivere dei libri e di guadagnare così qualche soldo che spende in muri e strade. Dopo arriva l'uragano, che porta via muri, strade, libri e soldi! Poi?... Certe cose oggidì è proibito dirle per non disgustare qualche onnipotente personaggio molto benemerito dei danneggiati dalle intemperie in altre zone, niente affatto di quelli che ha sull'uscio di casa, quindi.... pazienza fin che la dura! Dopo, le tribulate ossa andranno a riposare in altra parte.

(7) La fabbrica Violetto, ora non più tale bensì da lungo tempo casa di abitazione del sig. Florindo Rivetti, merita due righe di storia.

Detto edificio venne fatto costruire - in proporzioni molto minori delle attuali - nella prima metà del secolo scorso da un panettiere Coda, il quale - naturalmente - lo dotò di un forno, le cui vestigie sono tutt'ora visibili al pianterreno del fabbricato stesso.

Più tardi, in epoca imprecisata tra il 1850 ed il 1860, passò nelle mani del signor Gio. Battista Viola di Crocemosso. Egli l'ingrandì ed affiancò di una ruota idraulica di circa sette metri d'altezza, destinandolo alla industria laniera col macchinario di quel tempo: assortimento di tre carde a cilindri in legno di cm. 80 d'altezza, divisore a due pettinatori l'uno all'altro soprastante, filatoio a mano (*molino francese* - così chiamato forse perchè costruito nel Belgio, oppure in Italia - di 60 fusi). E' probabile vi abbia aggiunto l'orditoio, qualche telaio a mano, i banchi da pinzare e qualche altro accessorio: però non l'affermiamo pel semplice motivo di non sapere se il Viola fece « il fabbricante in pieno », lavorando cioè la lana e vendendo il manufatto prodotto con macchinario suo proprio; oppure se si limitò ad una parte sola (cardatura e filatura) della fabbricazione, facendo tessere ed ultimare il panno presso terzi; oppure, ancora, se si accontentò di cardare e di filare per conto d'altri industriali.

Morto il padre, un figlio suo, messosi a tessere ed a negoziare panni, ebbe cattiva sorte: recatosi a smerciare i prodotti suoi a Torino (come usavano allora fare i fabbricanti biellesi, prendendo residenza temporanea presso la *Corona Grossa*, il *Cappel Verde*, ed altri simili alberghi di second'ordine nelle vicinanze di Porta Palazzo) una mattina fu trovato morto decapitato in una via del Ghetto degli Ebrei, alcuni dei quali erano clienti e debitori suoi. Si fecero inchieste ed indagini per scoprire il mistero, però senza risultati.

Gli eredi - dapprima - affittarono l'opificio a diversi industriali (Roda Pietro *Varlin* e Torello Pianale *Secondino*, Pietro *Robiolto* e Giuseppe *Galoppo*, ecc.) poi lo vendettero, verso il 1893, al signor Giacomo *Rivetti*, il quale, dopo qualche anno, l'adebè ad uso di abitazione, attualmente servendo a tal fine al figlio suo sig. *Florindo*.

Nelle vicende di questo edificio, non siamo riesciti a decifrare una cosa: perchè si chiamò per molto tempo, e taluno la chiama tuttora *la Fabbrica Violetto*. Forse si confonde il nome del proprietario « Viola » colla frazione *Violetto* di Crocemosso, nella quale (ed immediate vicinanze) detto Viola risiedeva? Chi lo sa, lo dica: per quanto in tempo sveleremo, a volta nostra, l'arcano.

(8) Molto conosciuto col nomignolo di *Clara*, non sappiamo perchè.



Il Santo dei Tintori: PIN MAIET (1)

Se nel Biellese in generale, in quelle della Vallemosso specialmente, salta in testa a qualche chimico colorista di scegliere fra i beati un Santo patrono della loro classe, questo non può essere assolutamente altro che *Pin Maiet*.

Egli in vita non ha camminato sulle acque, nè risuscitato morti, dato la favella ai muti, la vista ai ciechi, parlato nello stesso tempo in due luoghi distinti e distanti come fece Sant'Antonio, nè operato cose straordinarie. Pur non avendo fatto nulla di simile, *Pin Maiet*, in materia di tingere fibre tessili, ha fatto dei miracoli tali da non usurpargli la fama di Santo dal popolo già concessagli — senza bisogno di attenderne la beatificazione — per la sua esemplarissima vita di cittadino cristiano.

Procediamo per ordine.

*
**

In teoria i migliori conduttori di tini da tingere fibre tessili con indaco nel Biellese, finora senza dubbio furono Giuseppe Venanzio Sella e suo nipote Gregorio Sella, che lasciarono scritti pregiati in materia; in pratica, il posto spetta senza contestazioni possibili e ragionate a CANALE MAIET GIUSEPPE, chiamato « il Santo », di Giacomo e di Crolle Anna Maria, nato il 26 maggio 1831 alla frazione Chiesa di Mosso Santa Maria, morto il 12 ottobre 1921 a Bagneri (Muzzano).

Figlio di un tintore che per circa sessant'anni prestò l'apprezzata ininterrotta opera sua ai Crolle di Mosso che — coi Sella, i Colongo Borgnana, i Cerino Zegna, gli Ubertalli ed i Bozzalla — vanno annoverati fra i più antichi industriali lanieri del Biellese Orientale, *Pin Maiet* apprese l'arte paterna superando il maestro ed in essa lasciando orme profonde.

L'opera sua, oltre che dai Crolle come aiutante del padre, venne ricercata dai principali stabilimenti lanieri del Biellese, fra cui: Colongo Borgnana di Vallemosso, Boggio Pietrangelo di Strona, Fratelli Cerruti di Biella, Cerino Zegna di Pianceri (attualmente ditta Trbaldo Pietro Togna).

Fu specialista nella tintura di lana per forniture militari, eseguita in tini all'indaco a fermentazione.



CANALE MAIET GIUSEPPE

In questo genere di lavoro non vi fu — ai tempi suoi, adesso probabilmente meno ancora — chi l'uguagliò. Chi aveva tini da avviare, ricorreva a lui; chi li aveva in funzione e si ammalavano (i tini ad indaco andavano soggetti a crisi ed a capricci come le donne isteriche) si rivolgeva a *Pin Maiet* per toccare loro il polso e rimetterli in salute.

Al « Santo » ha dovuto ricorrere — a Mosso tutti lo sanno — perfino un gran signorone di Trivero: dopo aver fatto venire dalla Germania — pagandolo profumatamente, s'intende — « un tintore coi fiocchi (così disse forte quel signorone in pieno mercato perchè tutti lo sapessero) di gran lunga superiore ai Maiet », allorchando i tini, le caldaie, le vasche e via dicendo della tintoria di Pianceri parlavano fra di loro un linguaggio che più nessuno capiva ed il « tintore coi fiocchi » aveva ripassato il Brennero. Due mesi dopo quella smargiazzata sul mercato di Mosso, diciamo, il signorone, pentito e contrito, fu a pregare *Pin Maiet* di voler rimettere un po' d'ordine in quella Babilonia. Egli avrebbe potuto rifiutarsi offeso. Non lo fece per due motivi: 1° perchè, nella veste di tintore, egli sentivasi chiamato a curare i tini ad indaco nello stesso modo che il dottore galantuomo non deve rifiutarsi di prestar l'opera sua anche al nemico personale infermo; 2° perchè non per nulla egli era, è e sarà chiamato « santo » da quanti lo conobbero.

**

Pin Maiet si è fatto tecnico valentissimo da sè: senz'aver avuto la fortuna di frequentare scuole del ramo suo (la Professionale di Biella venne fondata soltanto nel 1877, allorchè *Pin Maiet* non era più in grado di fare lo studente coi suoi nove lustri sulle spalle), nè aver potuto, per condizioni di famiglia, recarsi all'estero, in centri industriali più progrediti del nostro, a perfezionarsi nell'arte tintoria. In queste condizioni di cose, il merito suo è indubbiamente maggiore di quello spettante a chi ebbe innanzi a sè aperta la via degli studi ed altre agevolezze.

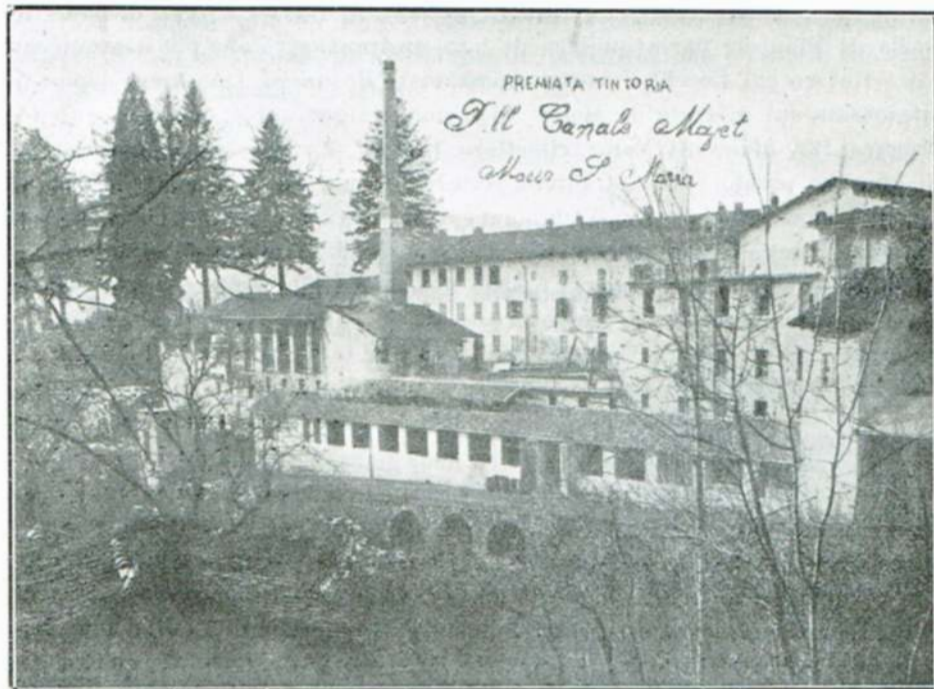
La fama, meritatamente goduta da *Pin Maiet* presso gl'industriali, è confermata, fra altre, dal seguente fatto:

Allorchè, dopo lo scoppio della conflagrazione europea, l'Italia — come del resto la maggior parte delle Nazioni — tributaria della Germania in materia di coloranti artificiali per tingere, attraversava un periodo molto critico per la tintura delle sue lane e dei suoi panni, diversi industriali biellesi visitarono *Pin Maiet* nel suo eremitaggio di Bagneri (ove da tanti anni risiedeva col fratello Pietro, Vicario locale), pregandolo, scongiurandolo, che desse loro, a qualunque prezzo, le ricette di tintura a colori naturali usate ai tempi suoi. *Ben volentieri ve le darei, anche senza farmelo pagare* — rispose egli. *Non posso compiacervi perchè i pochi scritti che avevo sono andati smarriti nei trent'anni*

scorsi; la memoria — purtroppo — non mi serve più per ricette, colori ed altre cose terrene: mi rammenta soltanto che presto suonerà l'ora di andarmene da questo mondo!

**

Alla scuola di *Pin Maiet* « il santo », oltre che a quella del padre comune, crebbero i fratelli Ottavio, Vincenzo e Francesco, ormai tutti morti, come diremo in seguito nei relativi brevi cenni biografici, rimanendo però sempre



*Premiata all'Esposizione Circondariale di Biella del 1882 con Menzione Onorevole.
Premiata all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884 con Medaglia di Bronzo.*

viva la rinomata Tintoria pubblica Canale Malet, oggidì esercita con pieno successo dai fratelli Giacomo e *Pinet* figli dell'Ottavio, che merita due righe di storia.

Detta Tintoria, fondata verso il 1880, che rese, rende e renderà ancora ottimi servizi agl'industriali lanieri, specialmente a quelli meno potenti — e sono i più — che non hanno comodità e convenienza di impiantare tintoria propria, ebbe origine quasi occasionale. Ecco come andò la cosa:

Fino a quell'epoca i tre fratelli avevano prestato opera di capi tintori presso gl'industriali tessili: l'Ottavio alla Ditta Luigi Mino di Pianezze, il Vin-

cenzo ai Garbaccio Giuseppe & F.lio di Vallemosso, il Francesco ad altri che in questo momento non siamo in grado di precisare.

Ad un certo punto il Francesco, intelligentissimo, onesto, gran lavoratore e buon tecnico, però dotato di un temperamento scattante ed incendiabile come la polvere pirica, diede un calcio al posto che occupava a Torino e.... cadde sul lastrico. Padre di numerosa prole, non trovando subito altro impiego a Torino o vicinanze, si raccomandò ai fratelli per un « buco » nel Biellese. Dopo aver cercato invano il « buco », gli trovarono invece una casa bella, conveniente e comoda — seppure non tanto grande: quella della « Tintoria F.lli Canale Maiet » alla borgata Crolle. Affittarono il locale, comprarono le caldaie e gli accessori indispensabili, pensarono ai colori, alla scorta del combustibile (2), ad assicurare la paga degli operai ed a formarsi la clientela: la quale arrivò buona, abbondante e fedele, tale da garantire sempre meglio la riuscita dell'impresa.

Il Francesco, che nella costituzione dell'azienda non aveva concorso con un soldo (anche perchè.... non l'aveva), fu dai fratelli, che seguitavano a coprire i loro impieghi a Pianezze ed a Vallemosso, procurando coi loro stipendi mensili che non venisse a mancare il mezzo di vita alla tintoria della borgata Crolle, incaricato della direzione ed associato di fatto ai benefici di una combinazione creata e sorretta essenzialmente per lui senza ch'egli ne corresse i rischi: esempio questo di vero amor fraterno che onora l'Ottavio ed il Vincenzo, e — perchè non dirlo? — pure il buon *Pin Maiet*, che, nei primi passi — i più difficili — della piccola azienda, oltre prestare buoni consigli, aperse altresì la borsa ogni qualvolta occorreva.

*
* * *

Ora passiamo a qualche dato biografico dei singoli fondatori della Tintoria Canale Maiet, ch'ebbe vita, come già si disse, dai fratelli Ottavio, Vincenzo e Francesco verso il 1880.

L'albero maestro dell'azienda, senza punto disconoscere i meriti degli altri membri, indubbiamente fu CANALE MAIET OTTAVIO di Giacomo e di Crolle Anna Maria, nato il 25 settembre 1842 come i fratelli suoi alla frazione Chiesa di Mosso S. Maria, morto alla borgata Crolle di Mosso il 17 gennaio anno corrente (1929).

Di questo buon tecnico nell'arte tintoria, esimio cittadino tanto fra le domestiche pareti come nella vita pubblica, benemerito in vita ed in morte per quanto i superstiti suoi vollero ricordarne la memoria in opere di pubblica utilità, riportiamo da quanto si pubblicò e si disse in occasione della sua scomparsa dalla terra in cui era tanto stimato ed amato:

IL BIELLESE del 22 gennaio (N. 7) pubblicava la seguente corrispondenza da Mosso S. Maria:

« Ad 87 anni, vegeto ed arzillo fino a non molte settimane addietro, si è spento, giovedì sera, il veterano delle patrie battaglie OTTAVIO CANALE MAIET.

« Sorto da distinta famiglia mossese, giovane ancora, intraprese coi fratelli la via dell'arte tintoria, raggiungendo un nome di tecnico abile ed esperto e donando salde basi alla Ditta F.lli Canale Maiet, che tanto bene doveva poi affermarsi per la valentia dei suoi figli.

« Cultore esimio della musica, interpretò quale artista provetto i brani più ardui per flauto ed ottavino, ottenendo per le sue esecuzioni il plauso dei migliori maestri, i premi di molti concorsi.

« Giovane, diede il braccio alla Patria nelle guerre dell'Indipendenza; e le donò sempre, fino all'estremo sospiro, il devoto omaggio di figlio nelle file delle Associazioni patriottiche, a giusto vanto della Sezione Mossese dei Combattenti e Reduci, tra cui amava di essere sempre presente.

« Cristiano vero, senza rispetti umani, praticò la fede coll'esempio e colla pietà; profumandola colla occulta ma generosa beneficenza morale e materiale di assiduo confratello della Conferenza di S. Vincenzo de Paoli.

« Di carattere vivace, temperò sempre la prontezza con la giovialità, con la bontà del cuore, con l'autorità dell'assennato consiglio.

« Ebbe la rara fortuna di vedere circondata la sua età senile, fino a questi ultimi anni, dalla pure egualmente robusta e sana vecchiaia del fratello Giuseppe e delle sorelle, da poco defunti; mentre lascia, più che settantenne (3), il fratello minore, l'ottimo venerato Vicario e Canonico D. Pietro Canale, Prevosto di Bagneri.

« Ne piangono la perdita la veneranda consorte Ottavio Frignocca, i figli Giacomo e Giuseppe, quattro figlie e una schiera di nipoti e congiunti.

« I funerali, svoltisi domenica mattina, furono testimonianza solenne della stima e venerazione di cui il buon signor Ottavio era circondato.

« Tutte le Confraternite, tutte le Associazioni: Circolo Cattolico Femminile Fides et Labor, Mutua Femminile, Mutua Maschile, Sezione Combattenti e Reduci con bandiera, Società Filarmonica in divisa, ecc., tutte le Scuole — e particolarmente l'Asilo Infantile e l'Educandato Pozzo — e le milizie giovanili fasciste erano larghissimamente rappresentate. Un cospicuo numero di industriali



CANALE MAIET OTTAVIO

intervenne dalle valli del Cervo, dello Strona, del Ponzone e del Sessera. Ma soprattutto la grandissima parte della popolazione di Mosso volle accompagnare l'Estinto al tempio, ove fu celebrato il solenissimo ufficio funebre, ed alla pace del camposanto volle stringersi attorno agli angosciati familiari e porgere il conforto della condoglianza, a elevare la preghiera del suffragio.

« La memoria di Ottavio Canale Maiet resta in benedizione nel suo paese nativo: in questo pensiero, non disgiunto dalla invocazione al Signore che ne premia i meriti in Cielo, rinnoviamo ai congiunti l'espressione del più sentito cordoglio ».

* * *

Parole dette da un amico, al Camposanto di Mosso il 20 gennaio, prima che la cara salma venisse tumulata nel sepolcreto di famiglia:

« Carissimo Ottavio!

« Ti mando l'estremo saluto senza dire le tue lodi.

« La lode tua più alta, forte e sincera è quella cantata dai fatti, non dalle parole. Una lode magnifica, completa, non bugiarda è quella rappresentata da circa novant'anni di vita onesta, esemplare, da te spesa in ogni veste e campo: come figlio, come marito e padre, come operaio tintore, industriale, commerciante, cultore appassionato e valente dell'arte musicale, cittadino che ha servito con onore la Patria ed il Re sui campi di battaglia, con vantaggio la Società sul campo del Lavoro e del Progresso.

« I cittadini come Te non vivono inutilmente nel mondo: mentre la morte ne arresta il polso, il nome ed il ricordo loro camminano e seguiranno a vivere benedetti nei più tardi nepoti fin che il culto delle cose belle, alte e nobili sarà la cosa migliore e più lodevole fra gli uomini di buona volontà.

« Carissimo Canale Maiet Ottavio:

« Onore a Te! Riposa in pace: possa l'operosa ed onesta vita Tua servire d'esempio a noi per diventare migliori, lasciando, come Te, buon ricordo a chi ci segue.

« Vale! »

Sotto il titolo di **Dodici mila e più lire di beneficenza IL BIELLESE** (N. 10) del 1° febbraio anno corrente, pubblicava:

« Per onorare la memoria del loro caro Perduto, il compianto Canale Maiet Ottavio, il venerando ottuagenario, che si avvicinava ai novant'anni florido ed arzillo, circondato dalla generale ed incondizionata venerazione di tutta la popolazione, i congiunti, veri eredi della carità cristiana che ispirò tutta la vita di Lui, hanno elargito circa dodici mila lire in beneficenza.

« E precisamente: i figli signori Giacomo e Giuseppe hanno offerto:

<i>Alla Regia Scuola « Pietro Sella » di Mosso</i>	L. 3.000
<i>All' Educandato Pozzo di Mosso</i>	» 1.000
<i>Alla Congregazione di Carità di Mosso</i>	» 1.000
<i>Al Ricovero di Mendicità di Biella</i>	» 1.000
<i>All' Asilo Infantile di Mosso</i>	» 500
<i>All' Opera Assistenza Malati di Mosso</i>	» 500
<i>Ai bisognosi della Parrocchia di Mosso</i>	» 500
<i>Alla Congregazione di Carità di Pistolesa</i>	» 300
<i>Alla Congregazione di Carità di Valle Superiore</i>	» 300
<i>All' Asilo Infantile di Capomosso</i>	» 300
<i>All' Asilo Infantile di Valle Superiore</i>	» 300
<i>Alla Società Musicale di Mosso</i>	» 300
<i>Alla Società Combattenti di Mosso</i>	» 300
<i>Alla Società Operaia Maschile di Mosso</i>	» 300
<i>Alla Società Operaia Femminile di Mosso</i>	» 200
<i>Al Pane di S. Antonio</i>	» 200
		<u> </u>
		Totale L. 10.000

« Alle precedenti seguono le offerte di altri congiunti ed ammiratori a diverse Opere di Beneficenza, cioè:

Per le Opere Parrocchiali:

Signora ved. Ottavia Frignocca e figlia Irma	L. 1.000
Figlia Amabile, ved. Zandrini	}	» 750
» Piera in Bedotto		
» Maria in Allorto		

Per il Pane di S. Antonio:

Nipoti Regis (in luogo di fiori)	» 75
----------------------------------	-----------	------

Per l'Assistenza Infermi:

Nipoti Regis (in luogo di fiori)	» 75
----------------------------------	-----------	------

Alla Conferenza di S. Vincenzo de Paoli:

Personale adetto alla Tintoria (in luogo di fiori)	» 200
--	-----------	-------

Complissivamente L. 12.100

L'elenco delle offerte pro beneficenza pubblicate sul citato BIELLESE si chiude colle seguenti appropriate parole:

« Certo nessun monumento più degno di questo, costruito con opere di carità, poteva essere eretto al caro Defunto. Colla riconoscenza degli Enti be-

neficati sia quindi ai generosi benefattori la venerazione della intiera popolazione che, come non dimenticherà gli esempi di virtù di chi è passato al premio, applaude a coloro che sanno esserne degni eredi ».

All'indimenticabile Ottavio Canale Maiet *il buon seme*, **BOLLETTINO PARROCCHIALE DI MOSSO S. MARIA**, nel numero del corrente mese di febbraio (1929) dedicava le seguenti parole:

« **Ottavio Canale Maiet** non è più. È un nuovo vuoto nella nostra Parrocchia che lascia l'impressione del tramonto di tutto un passato, che non si ripeterà più, almeno nelle stesse forme. Noi non vogliamo qui ricordare le sue benemerenzze di abile tintore, di vecchio soldato delle patrie battaglie, di esimio cultore di musica; sia pure che con tali sue doti tanto abbia contribuito al bene del paese; noi amiamo ricordarlo qui nella sua dirittura morale dell'uomo dall'onestà a tutta prova, di congiunto che seppe unire alla tenerezza degli affetti famigliari l'adempimento di tutto il dovere paterno, di cattolico che non ammette defezioni.

« La nostra Parrocchia ricorderà sempre in Lui uno dei fondatori della Conferenza di S. Vincenzo de Paoli, che l'ebbe per tanti anni presidente benemerito; ma ricorderà ancora il nobile esempio di tutta la sua vita profumata di ogni più bella virtù. Ai tanti meriti di essa Dio volle che si aggiungessero quelli dell'ultima malattia dolorosa che Egli soffrì senza un lamento. Così prova Iddio i suoi eletti per coronarli di maggior gloria. Per questo noi diciamo ai congiunti in pianto la parola di S. Paoio: « Consolatevi in queste parole ».

In occasione delle funzioni trigesimali del caro Perduto, i congiunti suoi lo ricordarono agli amici e conoscenti con questo scultorio riassunto della Sua vita:

IL CULTO D'OGNI COSA BELLA E SANTA
RELIGIONE, PATRIA, FAMIGLIA
LAVORO, ARTE, CARITÀ
PROFUMÒ LA VITA TERRENA
DELL'ANIMA ELETTISSIMA
FATTA NELL'ULTIMA SOFFERENZA
PIÙ CARA A DIO

Per ordine cronologico di nascita, all'Ottavio segue il fratello **VINCENZO CANALE MAIET**, nato nella casa paterna della frazione Chiesa di Mosso S. Maria l'8 agosto 1846, morto in Gorbea (Cile) il 4 giugno 1916.

Appena frequentate le Scuole elementari, invece di dedicarsi — come i fratelli suoi — al legno di campeccio, al mallo di noce, al giallo della coriaria

e del gelso, e ad altri colori naturali in uso presso i tintori di quell'epoca, preferì maneggiare la lesina e lo spago del calzolaio. Apprese l'arte e..... dopo poco tempo trascorso in Svizzera, rientrò a Mosso per mettere la lesina a parte e..... farne di tutti i colori sulla lana, sul cotone e quant'altre materie tessili si presentavano alla bisogna: dapprima col padre alla fabbrica Crolle di Mosso, in seguito presso la Ditta Garbaccio Giuseppe & F.lli di Vallemosso.

Colà, mentre il Canale tingeva lana, lo scrivente di queste pagine imparava a cardarla sotto la guida del compianto comune amico ed ottimo tecnico Luigi Bertotto. Parlando del Bertotto, ci vengono in mente altri amici lavoratori scomparsi da lungo tempo: Antonio Garbaccio *Pulusin*, Capo-tessitore, che dava sempre la presa di tabacco ed il « buon giorno » (anche di notte) a tutti; Strobino Giovanni, ottimo capo-tenditore; Picco Giovanni Battista *Mandello*, capo-folloniere, che suonava magnificamente il clarinetto, che portò seco persino negli Stati Uniti d'America, dando colà applauditi concerti durante qualche anno di soggiorno coi figli: un Boggio *Bartinet* di Crolle, manovale che, colle sue *drolerie* e modo di esprimersi, forniva materia di onesto spasso a tutta la brigata; infine, il buon *Batin*, sciancato e balbuziente, però ottima pasta d'uomo a cui tutti volevano un bene dell'anima malgrado che una volta — mettendosi la mano al petto — egli avesse solennemente dichiarato: io... io... ho... ho... la... la... co... co... scienza... scienza... pu... pu... lita... lita... co... co... me... l'... acqua dello... dello... Stro... na. Taluno avendogli allora osservato che tale acqua generalmente era molto sporca, il *Batin* corresse così: vo... vo... voglio dire co... co... come arr... arr... arriva presto al matt... matt... mattino dalla sor... sor... sorgente dell'Alpe Mar... Mar... Marca sopra Ca... Ca... Camandona!



CANALE MAIET VINCENZO

Quelli, ormai, sono tempi lontani, che non tornano più. Però, noi vecchi, ad essi rivolgiamo volentieri il pensiero per diversi motivi: specialmente perchè mentre allora non si conosceva la cura Voronoff, nè la Radio, i voli al Polo Nord, le Automobili ed altri innegabili (4) progressi moderni, sembra ci fossero — nessuno se ne offenda — più galantuomini e meno prepotenti di adesso, e c'era altresì indubbiamente maggior libertà di fare, di dire e di pensare ognuno colla propria testa.

Torniamo a Canale Maiet Vincenzo.

Fondata, verso il 1880, coll'Ottavio la Tintoria F.lli Canale Maiet, mettendovi alla direzione il fratello Francesco, come già si disse in precedenza, il

Vincenzo seguì a prestare per diversi anni l'opera giornaliera sua alla Ditta Garbaccio di Vallemosso.

Allorchè l'Azienda Fr.lli Canale alla borgata Crolle funzionava regolarmente, avendo il fratello Francesco manifestato il desiderio di emigrare nell'Argentina, il Vincenzo, verso il 1886, lasciò l'impiego di Vallemosso (come già aveva fatto qualche tempo prima l'Ottavio da Pianezze) per dedicarsi alla propria tintoria.

Rimase coll'Ottavio circa un decennio. In seguito, cedendo alle lusinghe di un signore che gli promise tanta carne senz'osso in America, lasciò la Tintoria all'Ottavio per recarsi in Cile. I primi anni di soggiorno colà li passò alla Fabbrica di Panni del Tomè, allora della ditta Bozzo, Fassini & C., prestandovi l'opera assieme ad altri due biellesi: Luigi Ormezzero e Lodovico Antonio Galoppo. Poi cambiò mestiere: aprì pastificio in Concepcion, ove lo scrivente di queste pagine fu per qualche giorno suo ospite nel 1904. In seguito tenne *almacen, bar, trattoria, ecc.*, spegnendosi in Gorbea il 4 giugno 1916.

Canale Maiet Vincenzo, assieme a Luigi Ormezzero, Lodovico Antonio Galoppo, Luigi Minerò, Gianolio Rocco, i fratelli Antonio, Giovanni e Daniele Savoia, fu uno dei migliori biellesi da me incontrati in America. Siccome ho trovato laggiù anche delle birbe matricolate, capaci di fare di ogni erba fascio pur di mettere due soldi assieme, così mi è cara l'occasione di mandare il saluto del buon ricordo ed i più cordiali auguri a tutti i biellesi onesti calcanti terra straniera.

* * *

La biografia di CANALE MAIET FRANCESCO nato il 28 marzo 1849 nella frazione Chiesa di Mosso, morto a Buenos Aires il 28 agosto 1927, è breve.



CANALE MAIET FRANCESCO

Imparata dal padre e dai fratelli l'arte del tingere, prestò servizio a diversi lanifici: dapprima presso Colongo Borgnana in qualità di aiutante del fratello *Pin*, poi, per poco tempo, alla Ditta Garbaccio assieme al fratello Vincenzo; in seguito a Torino e vicinanze, facendosi notare — anche perchè aveva nel fratello *Pin* un consigliere e maestro insuperabile (5) — fra i migliori tecnici di tintoria.

Verso il 1886, Francesco Canale Maiet si ritirò dalla Tintoria di Mosso in cerca di miglior sorte nell'Argentina. Dopo aver prestato colà l'opera sua a diversi stabilimenti industriali tessili, si spense a Buenos Aires, come già ebbimo occasione di dire, il 28 agosto 1927.

NOTE

(1) I cenni biografici relativi a Canale *Maiet* Giuseppe avremmo dovuto pubblicarli nel gruppo di Mosso S. Maria. Non l'abbiamo fatto semplicemente perchè.... ce ne siamo dimenticati.

Peccato confessato (compresi i gravi come questo) *mezzo perdonato*, dice il proverbio. L'altra metà di perdono ce la prendiamo da noi in vista del fatto che la dimenticanza torna giovevole alla biografia sua ed alla famiglia Canale *Maiet* nel senso che il maggior tempo ci ha permesso di raccogliere dati di cui non potevamo disporre sei mesi addietro.

In quanto, poi, a figurare in un gruppo piuttosto che in un altro, è cosa di nessuna importanza: il Poala, la Tolera, il Venalba e lo Strona sono, alla fin dei conti, tutti quei noti grandi fiumi che portano barche barchette, e barconi nella stessa regione che *Argimonio parte, Strona bagna, il gnint suona*, quindi.... spanna più in su od in giù, non è il caso di rallegrarsi o di battere la testa sul muro per così poco.

(2) A quell'epoca le fibre tessili si tingevano ancora facendole « bollire » in caldaie nello stesso modo di cuocere patate e fagioli, castagne e polenta, cioè a viva fiamma di légna.

(3) D. Pietro Canale, essendo nato il 2 luglio 1851, oggidì conta circa 78 anni di età.

(4) Talvolta stupefacenti: ad esempio quello di cui umuristicamente di questi giorni si occupa il *Guerin Meschino* di Milano (vedi numeri di gennaio e febbraio 1929) relativi alla grande scoperta del Dott. Domm di Chicago pel cambiamento di sesso ai cittadini del pollaio, convertendo le galline in galli e viceversa!!!...

(5) Allorchè il Francesco trovavasi presso i Galoppo a Torino, il fratello Giuseppe era dai Cerruti a Biella: due volte per settimana, talvolta tutte le sere, durante diversi mesi, *Pin Maiet* prendeva il treno per Torino onde consigliare colà ed aiutare il Francesco nel suo lavoro, specialmente quello relativo ai tini ad indaco.



INDICE

INDICE

PREMESSA	Pagg.
Valle Mosso	86
Crocemosso	106
Strona Mortigliengo	129
<i>Personaggi</i> (industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la terra in cui ebbero i natali, oppure quella in cui svolsero — o svolgono tuttora — la loro attivitàI
Maestro Lanfranco AbateI
Aimone Gibello Giacomo Costantino Antonio (Tonetto)IV
Achille BertottoVII
Cav. Uff. Modesto Bertotto e fratello SerafinoIX
Secondo Boero (Quattrino)XIV
Geom. Cav. Edoardo BoggioXVII
Albino Botto - Cavaliere della Corona d'Italia - Primo Podestà di CrocemossoXX
Cav. Giuseppe Botto (Pin Puala)XXII
Cav. Romolo BurattiXXVIII
Annibale Canepa - Primo Podestà di CrocemossoXXX
Luigi Carpano - Cavaliere della Legion d'OnoreXXXIII
Cav. Uff. Paolo Secondino CartottiXXXIX
Cartotti SilvioL
Ereole CartottoLIV
Felice Maurizio Ilario CartottoLXXXII
Ing. Prof. Fedele, Dott. Gio. Battista, Ing. Prof. Senatore Valentino fratelli CerrutiLXXXIV
Cav. Eugenio Colonge Borgna PiccoCIII
Efisio FiorinaCXI
Fratelli Battistino, Antonio e Secondino GaloppoCXIV
Federico GarlandaCXVII
Fratelli Giovanni, Albino ed Annibale GarlandaCLIV
Cav. Giovanni Battista LanzoneCLXVI
Picco Giovanni BattistaCLXVII
Reda Cav. AttilioCLXVIII
Gregorio Reda - Commendatore, Cavaliere del LavoroCLXX
Reda VitaleCLXXVI
Rivetti Don Giovanni Battista - Sindaco di Crocemosso nel 1877CLXXXI

	Pagg.
Cav. Gregorio Sella	CLXXXIX
Pietro Paolo SellaCXCIH
Cav. Uff. Giacomo SellaCXCXV
Dott. Prof. Avv. Emanuele Cecilio Giacomo SellaCXCIX
Dott. Cav. Ugo Carlo Erminio SellaCCXVIII
Fratelli Giuseppe e Federico SimoneCCXXIII
Cav. Ulderico SimoneCCXXIV
Torello Cav. PietroCCXXV
Torello Picchetto Cassinaccia LuigiCCXXVI
Antonio ViolaCCXXIX
<i>Pionieri dell'industria poco noti o quasi dimenticati lungo il torrente Strona</i>CCXXX
Il Santo dei Tintori: <i>Pin Maiet</i>CCXLIV

Finito di stampare
nel mese di Febbraio 1988
presso la Stampatre - Torino
per conto della
Libreria Vittorio Giovannacci - Biella

